RISTAURAZIONE

DELLA

SCIENZA POLITICA,

OVVERO

TEORIA DELLO STATO NATURALE SOCIALE

OPPOSTA ALLA SUPPOSIZIONE DI UNO STATO CIVILE FATTIZIO

DI CARLO LUDOVICO DE HALLER

ANTICO MEMBRO DEL CONSIGLIO SOVRANO E CONSIGLIO SEGRETO DI BERNA, FONDATORE ONORARIO DELLA SOCIETA' REALE DELLE BUONE LETTERE, ECC.

Difficilius est provincias obtinere, quam facere.

FLORUS.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL' ORIGINALE TEDESCO.

VOL. IV.

Macrobiotica degli stati patrimoniali.

NAPOLI 1828.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

Discorso preliminare pag. xi

CAPO XL. *De' diritti e de' doveri de' sudditi.* 1

I. I diritti de' sudditi, secondo la loro sorgente e la loro natura, sono i medesimi che quelli de' principi. La differenza consiste non solo nei diversi diritti, ma ancora nei diversi mezzi d'esercitare un tal diritto, vale a dire, nei differenti beni di fortuna.

II. Pruova, che non vi è alcuno, così chiamato *Diritto di Signoria*, il quale non venga anche esercitato da altre persone, sebbene in un modo più ristretto.

III. I doveri de' sudditi sono i medesimi, che quelli de' principi, e non sono affatto differenti da' doveri verso tutti gli altri uomini. Essi consistono in doveri di diritto, doveri di amore, e regole di prudenza, con l'eccezione però dei due ultimi che proibiscono di far qualunque torto.

CAPO XLI. *De' mezzi che hanno i sudditi per difendere i loro diritti.* » 18

1. In che consiste questo problema.
2. *Primo mezzo.* — Proprio adempimento de' doveri, unito ad una sana dottrina generalmente sparsa, sopra i diritti ed i doveri reciproci.
3. *Secondo mezzo.* — Differenti specie di resistenza, indiretta e negativa.

*

(*a*) Rappresentazioni ben fondate sopra la sorgente dell'ingiustizia stessa.
(*b*) Scrupolosità che *senza giovare alla malizia* (cioè, che senza cercar ajuto nelle azioni cattive ed illecite), ricusa, di servire all'ingiustizia.
(*c*) Dilazione prudente, moderazione e umanità nell'esecuzione.
4. *Terzo mezzo.* — Allontanarsi dalle violenze nocevoli, tralasciare i vantaggi per evitare delle incomodità.
5. Risposta alla quistione, se una difesa necessaria, una resistenza violenta, ed una guerra, sia mai permessa contro le opposizioni de' principi. Questo, secondo il diritto naturale, l'esperienza e l'opinione generale, non sarebbe assolutamente illecito, ma:
a — è per l'ordinario impossibile per mancanza di forze, e per le difficoltà innumerabili di siffatte riunioni;
b — imprudente quasi sempre, pei mali di maggior conseguenza che seco porta,
c — nell'esecuzione dev'essere temperato dalla umanità, e dall'amore.
6. Ultimo mezzo il più sicuro, è la fiducia nell'ajuto di Dio, vale a dire, parte nella forza della natura che si oppone all'ingiustizia continua, parte nell'impossibilità di distruggere la legge dei doveri, e nelle pene naturali che derivano dalla violazione.

Capo XLII. *Dell' alienazione del potere sovrano, e della successione dei governi.* » 49
I. Dell'impossibilità di giustificarla secondo il predominante pseudo-filosofico sistema politico.
II. Del diritto di alienazione in generale; non si aliena che i suoi proprii diritti ed il suo proprio potere, e non quelli de' sudditi.
III. Della successione in particolare. Il suo vero ed unico principio è l'eredità dei beni e delle possessioni di proprietà.

IV. IV Della successione naturale presso gli indipendenti. Essa consiste nella volontà del testatore.
Dell'origine naturale e della legittimità de' *Testamenti*. Essi hanno esistito in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi sotto differenti aspetti — Dell'origine della libertà illimitata di testare.

V. Quindi le differenti usanze praticate anche nelle famiglie de' principi. Della parzialità, e dell' imparzialità — Questa ultima, secondo i principii di convenienza, è la regola generale e va in questo caso quasi sempre unita col diritto di primogenitura.

VI. Delle occasioni che naturalmente derivano da questo diritto di primogenitura; — della sua antichità remota, della sua generale propagazione, della sua violazione parziale, e della sua continua ristaurazione.

VII. Delle condizioni possibili nell' eredità o nel diseredamento.

VIII. Delle così dette secondogeniture, come rari esempj alla regola.

IX. Del principio del vantaggio dei maschi sulle femmine — Della possibilità di successione presso le femmine.

X. Degli ordini di successioni più lontani, per mancanza di figli — Del seguito della linea graduale.

XI. Delle possibili contestazioni sopra l'eredità, come, per esempio fra le persone private, per mancanza o incertezza dei testamenti o leggi di famiglia presso i Principi.

Capo XLIII. *Dell' ingrandimento del potere fondamentale e signorile.* » 103

I. Della primitiva picciolezza di tutti gli Stati senza eccezione — Dell' utilità di questi piccoli Stati — Della giusta possibilità del loro ingrandimento.

II. Dei mezzi che sono loro particolari, cioè:

1. Per mezzo dell' introduzione dell' indivisibilità e del diritto di primogenitura.
2. Per mezzo di ogni specie di acquisto legittimo, vendita, cambio, donazione, eredità, ecc.
3. Per mezzo di conquiste, e di cessioni che ne sono la conseguenza. Della loro equità in certe circostanze — Di qual maniera il conquistatore può acquistare più diritti che non glie ne aveva ceduto il precedente possessore.
4. Per ogni specie di contratti vantaggiosi, senza l' acquisto delle possessioni territoriali.
   a — Alleanze eguali e ineguali.
   b — Sottomessioni con condizione e senza condizione — Contratti di riunioni, infeudazioni, denominazioni difensive e protettrici, capitolazioni ecc. — Loro giusta possibilità.
   c — Alcune *servitù* dal canto degli altri Stati. Loro utilità in certe circostanze.

III. Che il poter signorile può senza dubbio essere esteso per abuso di potere, e per le così dette *usurpazioni*, *invasioni*, *spoliazioni*, *riunioni*, *confiscazioni*, *secolarizzazioni*, *mediazioni* volontarie.

Osservazioni politiche sopra questo.

1. A dire il vero, sono sempre ingiuste, ma, come sotto persone private, non possono sempre essere impedite.
2. Gli abusi non rendono ingiuste tutte le altre possessioni.
3. L' usurpazione, non riguarda che l' immediato precedente possessore, e non già i suoi sudditi. Questi pure sono autorizzati ad opporsi all' usurpatore, ma non già assolutamente obbligati.
4. In fine un lungo ed irrevocato possesso rende ancora l' usurpazione vero diritto — La *prescrizione* vale ancora fra gl' indipendenti, sebbene senza epoca determinata.

CAPO XLIV. *Della perdita dell' indipendenza, o della ruina degli stati.* » 149

I. Questa ruina accade principalmente dalla debolezza assoluta o relativa del potere.

1. Dalle troppo grandi divisioni della libera proprietà fondamentale.
2. Dalle alienazioni arbitrarie del paese.
3. Dalla estinzione intera della famiglia reale senza avere stabilito un successore naturale o determinato da un testamento.
5. Dalle dissensioni, dalle guerre infelici e dai contratti di pace svantaggiosi.
5. Da una sottomissione con condizione o senza condizione.
6. Da una troppo gravosa *servitù*.
7. Da violenze ingiuste.
8. Dalla perdita del potere relativo.

II. Al contrario non è vero che lo stato si precipiti solo per la ruina possibile del popolo, cioè per l'emigrazione o dispersione de' sudditi. Esso sussiste o cade col principe e colla sua indipendenza.

CAPO XLV. *Macrobiotica degli stati patrimoniali, o della conservazione e solidità dell' indipendenza.* » 166

I. Mancamento di questa dottrina nei sistemi fin' ora pubblicati.

II. Principio generale di questa dottrina. Assicurazione di ogni sorta di potere e di superiorità, per cui si ottiene l' indipendenza.

III. Primo mezzo. — Conservazione della *possanza territoriale*. — Introduzione dell' imparzialità, del diritto di primogenitura, e di un' ordine di successione ben disposto.

CAPO XLVI. *Continuazione.* 178

2. *Buona economia* (*Poter delle Finanze*).

I. Necessità di una buona economia per la conservazione e per la stabilità de' troni.

II. Discapiti che reca la prodigalità.

1 — Distruzione dell' alienazione de' demanj per rapporto all' economia politica.

b Danni dei debiti troppo aggravanti e troppo grandi, siano ad interesse giusto o ingiusto.
c — Pericolo di troppe imposizioni, siano forzate od approvate. — Il principe sarà per questo sempre indipendente.

III. In che consiste la vera economia. — Nella:
a — Conservazione inalterata e buon maneggio dei capitali.
b — Aumento degl' introiti.
c — Diminuzioni delle spese.
d — Buona tenuta dei conti.
Mezzo semplice e giusto per giungere a ciò.

Capo XLVII. *Continuazione.* 212

3. *Accurata scelta di buoni impiegati e servitori (Potere Istrumentale).*

I. Importanza di questa scelta in generale.
II. In che dipende questa fedeltà, capacità, zelo nel servizio, e qualità piacevoli degli impiegati.
III. Mezzo semplice e sicuro di conoscere e di trovare queste qualità.
IV. Mezzi di conservare sempre viva la fedeltà, e lo zelo degli impiegati.
1. — Restrizione la più possibile del numero degli impiegati.
2. — Scelta preferibile di questi fra persone agiate, domiciliate, e conosciute.
3. — Continuazione sicura del servizio.
4. — Promozione graduale.
5. — Splendida ricompensa pei servizj straordinarj, e pronta punizione disonorante per le mancanze qualificate.

Capo XLVIII. *Continuazione.* 233

4. *Conservazione della suprema dignità, e del rispetto nell' interno del paese. (Potere morale).*

I. Necessità di quella.
II. La dignità consiste nella riconoscenza della considerazione, e si unisce sempre colle possessioni che manifestano qualsivoglia superiorità.

III. Illustrazione ed applicazione di queste verità per riguardo alle virtù ed ai vizj de' principi, sopra la loro maniera di vivere, sopra le persone che li circondano, sopra le loro occupazioni e piaceri, sopra la cura degli affari di stato, e sopra lo sradicamento di un falso linguaggio di cancelleria proveniente dalle scuole rivoluzionarie.

CAPO XLIX. *Continuazione.* 253

5. *Spirito della guerra o virtù militari (Forze militari).*

I. Necessità di questo spirito per la conservazione della solidità e della libertà.

II. Regole naturali di giustizia, di prudenza e di umanità, per principiare e terminare le guerre.

III. Lo spirito della guerra non consiste nell' amore della guerra, ma nelle virtù del carattere, nella decisione di combattere, e nella capacità di farlo durare.

IV. Come queste virtù possono più o meno essere acquistate.

V. Una pace troppo lunga, non interrotta, e tranquilla, è un veleno di Stato sottile e snervante, e conduce certamente al precipizio.

CAPO L. *Continuazione.* 266

6. *Evitare le dispute e le guerre intestine. (Potere di amici intimi).*

I. Le dispute e le guerre intestine, sono molto più pericolose che le straniere.

II. Facilità di evitarle.

III. Difficoltà di terminarle, una volta principiate.

IV. Unico e vero mezzo per questo.

1. — guerra aperta e vittoria.

2. — Debbonsi trattare gl' insorgenti che combattono, non già come colpevoli, ma come nemici.

3. — Divisione di questi come alleati. Paragoni separati con alcuni capi o faziosi.

CAPO LI. *Continuazione.* 284

7. *Conchiudere dei contratti vantaggiosi,*

ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi. (Potere federativo).

I. Regole generali sopra l'arte di conchiudere i trattati vantaggiosi. Bisogna in generale operare più sopra la volontà che sopra lo spirito.

II. I contratti vantaggiosi sono quelli, mediante i quali si aumenta il suo potere, e si acquistano certi amici, si assicura l'indipendenza, e si allontanano i perigli prossimi.

III. I contratti svantaggiosi sono quelli, che derivano quasi sempre da precedenti errori politici. Quindi il danno ordinario della neutralità e delle alleanze di protezione e di difesa che non hanno mai fine.

CAPO LII. *Continuazione.* » 300

8. — *Convenienza prudente nei rapporti inevitabilmente svantaggiosi.*

I. — La soggiogazione violenta e la forza relativa sono quasi sempre una conseguenza degli errori politici antecedentemente commessi.

II. — Nell' ultimo caso una prudente convenienza nelle circostanze urgenti, è il solo mezzo per salvare la sua esistenza, e per rendere di nuovo possibile l'indipendenza.

CAPO LIII. *Conferma istorica, e considerazione finale degli stati patrimoniali.* » 304

I. Generalità di questi in tutt'i tempi ed in tutt' i paesi.

II. Come la natura riconduce sempre al legame patrimoniale per vie diverse.

III. Dolcezza di questo legame, e pruova della armonia colla libertà naturale.

IV. Segni caratteristici degli stati patrimoniali; sono meno determinati degli altri, più varii ne' loro rapporti intimi, meno risplendenti, ma molto più liberi, pacifici, e durevoli.

DISCORSO PRELIMINARE

Scritto in Berna nel 1818.

Il favorevole accoglimento ed il pronto spaccio che i due primi volumi di quest' opera hanno avuto in tutta la Germania, sono una prova, che il gusto per le scienze utili non è ancora spento, e che la verità e la giustizia contano nel silenzio più seguaci di quello che pretendono gli pseudo-filosofi, i quali co' loro falsi sistemi a via di grida infastidiscono il mondo. Gli uomini dotti ed amanti della verità che nel primo volume hanno creduto trovarci qualche cosa mancante, vedranno, come io penso, appagato ora il lor desiderio. Nissuno in effetto tra essi mi rimprovera più, per esempio, di non aver riempito la lacuna dell' *annientamento del sistema rivoluzionario* nel cuore e nello spirito umano, e di aver abattuto l'idolo, senza avergli sostituito un'oggetto di santo rispetto. Quello piuttosto di cui io mi lagno, è, che così dal mondo dotto, che dal mondo ignorante, non si odii tanto l' errore, quanto la verità. Il lettore certamente non mi perdonerebbe la vanità di credermi al disopra di tutti quei grandi uomini che sono entrati prima di me e con me nella medesima carriera. Non mi sarei io giammai

aspettato il rimprovero che alcuni mi hanno fatto, di aver cioè citato io i pensieri degli antichi e moderni scrittori con troppo ricercatezza e scrupolosità, e talvolta ancora senza necessità. L'amor proprio è lontano dal mio cuore, ma io dico, che quello che ama la verità con tutta l'anima sua, preferisce di vedere un più gran numero di testimoni della stessa verità sì nei tempi remoti che nei più recenti, che di vederli con scarsezza. Ed è precisamente questo immenso numero di autorità che mi è stata rimproverata, ma come ho detto, questa quantità è quella che dà più peso alla verità, e che non mi fa comparire solo sulla scena. Io non disprezzo punto la famigliarità degli eccellenti scrittori, e spero ch'essi non disprezzeranno la mia; io non ho travagliato che sopra le loro orme, ed il solo vantaggio che potrei avere sopra di loro, risulta dalle circostanze più felici in cui mi son trovato, essendomi riuscito di portarmi alla vera sorgente, dalla quale in seguito ho fatto il tutto derivare, ciò a cui eglino stessi aspiravano, senza però che ne conoscessero il fondamento; che ho preso quindi ed incastrato una perla che stava in terra, o per dir meglio, che, ispirato da una scintilla del lume divino, e riconosciuto il filo che menava fuori del labirinto, l'ho preso con coraggio senza abbandonarlo più. Non mi s'invidii però questo piccolo merito, poichè esso neppure mi appartiene, essendo stato questo non altro che il frutto di una disposizione felice dell'anima, la quale finalmente anche viene da Dio. Potrebbero gli amici della verità non rallegrarsi, se uno fra di loro l'ha interamente svelata, se egli ha abbattuto il nemico comune con

altre armi, o se cercò di cogliere l'uva dal ceppo e non dalle spine o dai cardoni? E se nè anche adesso i filosofici fondamentali principii fossero stati da me esposti con purità, nè sviluppato in una forma scientifica, e venisse aperta una strada più onorevole e certa per ritornarvi e sistemarli, chi sarebbe quello che non se ne rallegrarebbe? Noi dobbiamo istruire gli uomini per renderli migliori, cercare ciò che è perduto, guadagnare degli amici pel regno di Dio, e non aspirare solamente alla nostra propria gloria. La vera gloria si acquista di questo modo.— Non sono coronati tutti quelli che combattono; ma chi combatte bene: pensino dunque tutti a bene e degnamente combattere.

Fo pertanto io noto agli amici dell' opera mia, che sono comparsi dei calunniatori e dei disprezzatori contro di essa, ma in più piccolo numero che non me lo era dapprima immaginato. Il tempo non mi permette di risponder loro, poichè ho degli affari molto più importanti: e giungo a far molto, se profittando degli intervalli che ci dà l'incertezza della vita, venga a terminare la mia grande intrapresa. La miglior risposta sarà questo terzo volume che comparisce al tempo stabilito (1), il quale trovandosi in una stretta consegnenza col principio generale, illustra una quantità immensa di punti difficili ed importanti. Comprende esso in primo luogo la sublime *Prudenza politica*, ossia la Scienza della conservazione

(1) Questo terzo volume forma il IV ed il V della nostra collezione.

dei *Principati Patrimoniali*; ed in seguito la seconda parte dei *Regni militari*. Questa Politica è ancora comune agli stati militari, agli ecclesiastici, ed anche alle repubbliche, in quanto che s' uniscono similmente colla sovranità, poichè senza di questa non possono affatto sussistere. Quindi non saremo noi per ripetere quello che già abbiamo altrove provato, ma ci contenteremo solo far conoscere le modificazioni importanti che vengono cagionate mediante certi rapporti cangiati o esistenti nel medesimo tempo. Il principio della prudenza di tutti i principi è semplice, e però esauribile » vale a dire: l' assicurarsi » ogni specie di poter proprio o di superiorità, ed eserci» tarlo regolarmente, cioè giustamente e con benevolenza ». L'ultima è stata trattata nel secondo volume (1), e per evitare le ripetizioni, non verrà trattata qui che sotto il primo riguardo, il quale appartiene ancora più ai limiti della prudenza. Prima di tutto bisogna che il *poter territoriale*, come essendo la radice del principato, passi intatto ed indiviso ai successori (Cap. 45.). Per assicurare i beni e le ricchezze, non voglio insegnare quella scienza in gran parte fondata sopra dei falsi principii, egualmente perniciosi ai principi ed ai popoli, che si chiama *scienza di camera o delle finanze*, ma una *buona economia* secondo le medesime regole che valgono anche per le persone di privata condizione (Cap. 46.). Io credo di aver provato chiaramente l'importanza de' demanii proprii, come ancora il pericolo de' debiti troppo grandi, e di aver fissati gli

(1) Terzo della nostra collezione.

oggetti che possono essere riformati; son convinto che, particolarmente a' giorni d'oggi, l'introduzione di una stretta economia è la miglior politica dei principi, se vogliono assicurare l'indipendenza del loro trono, ed evitare il labirinto delle sette rivoluzionarie, le quali si servono del soprappiù delle spese del principe come esca, del consenso delle imposizioni come pretesto, e sanno profittare di ogni errore delle finanze per le loro vedute più estese. Si troverà nel 47 capitolo molte novità degne d'incoraggiamento, o per dire meglio molte antichità rimodernate; questo capitolo tratterà dei mezzi di trovarsi sempre dei buoni ajutanti, vale a dire *d' impiegati fedeli, capaci e zelanti.* Dimostreremo nel 48 capitolo, perchè la sacra dignità dei principi, è così decaduta ai tempi nostri, e come si può ristabilire e conservare nel suo antico splendore. Il 49 capitolo tratta delle regole della giustizia, dell' umanità e di prudenza nel principio delle guerre e nella loro condotta: più, la necessità delle virtù guerriere; e prova in fine che il successo dipende più dalla forza dell' animo che dai mezzi materiali — *Le guerre intestine* sono uno sconcio, contro il quale la maggior parte dei principi, e le repubbliche urtano, ma io spero di aver dimostrato istruttivamente nel 50 capitolo quanto sia facile di evitarlo, e quali sono le massime uniche che rendono il fine delle guerre brillante e felice. — I Principi con i loro popoli non esistono però isolati nel mondo, senza *amici stranieri*, senza *rapporti felici con i suoi vicini.* Il più possente del mondo, benchè sia appoggiato sopra la legge naturale e sopra certi contratti, non è però sicuro del suo scettro, o deve almeno vivere in

un continuo sospetto. Lo sviluppare con una certa capacità l'arte della negoziazione, le regole di quello combattimento intellettuale che sa guadagnare la volontà libera di un' altro, o rendere terribile il suo scopo, è una delle cose di cui io non mi sentiva la capacità di risolvere con il mio spirito semplice ed ingenuo; praticamente poi, non l' ho mai capita, e tutt' al più riuscì al mio spirito di conoscerne il principio nascosto; quindi ho messo maggior importanza in determinar esattamente in che consistono i contratti vantaggiosi o disvantaggiosi, di rapportarne lo scopo, al quale quell' arte non deve servire che d'ajuto (cap. 51.). L'ultimo mezzo della necessità, cioè l'arte prudente di sapersi diriggere nei rapporti inevitabilmente disvantaggiosi; (cap. 52) si può anche riguardare come un contratto tacito. *Nelle riflessioni conclusive* (cap.53), io spero che il dotto lettore raddoppierà la sua attenzione sul paragone posto fra la dolcezza e la libertà di quelli naturali stati patrimoniali, e la violenza delle società fantastiche o così dette civili fattizie. Se vi fossero ancora di quelli che non riconoscono lo spirito di queste semplici teorie, o che riguardano le visioni scolastiche come un passo per la libertà, essi non troveranno qui la soddisfazione che sperano.

Per riguardo alla seconda parte che tratta *degli stati militari*(1), è d'uopo distinguerli *dagli stati patrimoniali*, per non confonderli con quelli che tengono solamente delle grandi truppe, quantunque la loro origine e la loro sostanza, che è la radice della lor forza, riposi sopra fondamenti del tutto diversi. Si proverà la loro naturale esistenza, la loro giustizia, e si dimostrerà come debbonsi

(1) Formerà questa il nostro quinto volume.

necessariamente unirsi con un dominio patrimoniale, e come ne divengono parte più forti, parte più miti (cap. 54. e 55.). Da questa unione ne nascono però certe modificazioni rimarchevoli, e certi differenti rapporti di diritto che ci occuperanno in seguito dettagliatamente. Siccome ordinariamente accade, che gli abitanti di un paese vinto, vengono sottoposti a certi doveri stretti di servitù; così presi da ciò occasione di parlare della *schiavitù* in generale; benchè non vi sia affatto coerenza fra questa e quella (cap. 56). Se alcuni giornali mi hanno qui rimproverato (di concerto però con i più celebri filosofi e giureconsulti di tutt' i tempi) di aver in qualche maniera difeso la giustizia della schiavitù, non lo negherò affatto. Non potrebbesi forse più imprigionare uno scelerato, nè obbligarlo a travagliare? Io prego soltanto questi signori di non dimenticar la mia osservazione principale, cioè che secondo i principii politici liberali d' oggigiorno, si stabilisce la schiavitù invece di bandirla, non si liberano i servi, ma si fanno servi quelli che erano liberi; che nella nostra epoca, feconda in idee liberali, si vuol organizzare gli stati in case di correzione; e si riguarda una eguale schiavitù come una uguale libertà. — La differenza fra la *forma di amministrazione militare*, e quella degli stati patrimoniali è rimarchevole (cap. 57. La quasi generale ma inutile imitazione dei primi non è una pruova della nostra libertà crescente, ma un monumento chiaro dell' influenza delle idee rivoluzionarie o militari. Il sistema feudale Tedesco o piuttosto Franco, e Longobardo, che è una modificazione della donazione dei beni allora in uso in tutt' i regni militari, non aveva

bisogno di esser difeso da me; esso è stato molto tempo prima di me autorizzato da grandi uomini; però si troverà qui (cap. 58) un ristretto essenziale concernente tutto questo. Più io rifletto a questa cosa, e consulto la storia, più mi convinco dell'utilità e della bontà di questo legame che unì così amichevolmente la libertà e la sociabilità fra di loro; sembrami provato che l'anarchia dei nostri giorni non si dissiperà che mediante simili contratti. L'alta riputazione, il potere o la libertà che godevano i vassalli ed i feudatarii, ci diede l'occasione naturale di parlare della nobiltà in generale, della sua natura, dei suoi differenti fondamenti, della sua eredità, delle sue pruove, della sua degenerazione per mezzo dei semplici diplomi senza realtà, e dei mezzi infine della sua possibile ristaurazione. Il 59.° capitolo risveglierà, a cagion di ciò che si contiene nel suo titolo, un grand'interesse presso gli amici ed i nemici. — Lo scopo sincero di mostrare la magnificenza della natura, è quello che mi ha incitato a ristabilire, mediante una più perfetta conoscenza delle cose, la pace negli spiriti, di stabilire un'ordine divino, di distruggere le radici di quell'empio regno, che una falsa filosofia ha piantato nelle anime contro ogni potere e fortuna superiore. Il 60.° capitolo che tratterà degli *stati imperiali* e degli altri stati più picciolì, non poteva comparire più a proposito che in questi nostri giorni, ove ognuno parla del loro ristabilimento, ed ove la setta del bello spirito vorrebbe volentieri introdurre in sua vece i suoi rappresentati del popolo secondo il numero delle teste. Io credo rendere un più gran servizio ai popoli che ai principi, mentre io li salvo da-

gli scogli contro i quali la loro libertà e la loro proprietà doveva far naufragio. Nel 61.° capitolo si parlerà più in dettaglio dei *privilegi dei vincitori*, e si completerà così la materia della nobiltà. Difficilmente avrebbe potuto un'altro trattare con più speditezza questo argomento; ed il lettore attento e che non si lascia imbrogliare dalle novelle frasi de' nostri giorni, riconoscerà con qual amore imparziale per la giustizia ho lasciato e dato ad ognuno il suo; e con qual acutezza d'ingegno ho saputo discernere il vero dal falso, il buon dal cattivo, il naturale dall'abusivo. Potessi una volta mettere fine alla gran lite! — Oggetti così ravvicinati, e tali, quali sono le così dette *Libertà nazionali o liberazioni nazionali* che appartengono naturalmente ai sudditi fedeli immediati, o che possono essere date volontariamente; le zuffe fra i grandi dello stato ed il Re, ed i così detti Re elettivi (cap. 62. 63. 64. debbono inevitabilmente essere ripetute per rapporto ai fatti storici. Ho cercato però di trattarle il più brevemente che mi è stato possibile, e di esprimere con altri termini e con altri rapporti, i fatti simili che si sono incontrati. Questa quantità di autorità, avrà dovuto sembrare superflua; ma la loro esposizione è assai istruttiva, e serve di prova forte; io debbo ancora pregare i miei lettori di leggere con attenzione, e di aver, in una materia così complicata, riguardo non solamente ai fatti, ma piuttosto a ciò che deve esser provato per mezzo di essi; mentre che questi non vengono citati per soddisfare la curiosità, ma come testimonj di una verità generale e necessaria, che è stato fin' adesso sconosciuta. La *Macrobiotica o la scienza di conservare i regni militari*, in quanto si allontana

dalla politica degli stati patrimoniali, si riferisce parte al rapporto contro i primi abitanti di un paese, parte principalmente al rapporto contro la classe de' vassalli e de' fidi stessi. Il primo rapporto è poco difficile, ma la vera scienza consiste nello stabilire il secondo; e però tutto riposa sempre sul principio che abbiamo generalmente stabilito. Molti riconosceranno non senza cordoglio, e grande istruzione, come il glorioso regno tedesco è crollato per la negligenza delle regole che noi esponiamo qui. Anche le massime di prudenza riguardo alle riunioni dei grandi dello stato non debbono aver luogo in tempo non opportuno, mentre che si caderà in errori più grandi ancora di prima; e ciò che noi osserviamo in fine per rapporto alle massime empie e rivoluzionarie dell'oppressione e del disprezzo della nobiltà feudale e signorile, merita di essere più particolarmente ponderato a' giorni nostri. Mi si perdonerà infine nel 66.° capitolo di aver citato un così gran numero di esempi istorici sopra la fondazione e formazione degli stati militari; ma questi esempj sono così istruttivi, che la loro raccolta totale non riempisce che alcuni fogli; dalla loro armonia con la natura e l'esperienza la teoria scientifica ottiene la sua vaghezza, il suo divino interesse; per essa sola il sigillo della verità viene applicato, e veruno non l'ha trovata questa verità, veruno sa dire al di lei amico: vieni e vedi ». Le osservazioni che trovansi alla fine di quest' opera, provano che io non tratto con predilezione questi stati militari, e che il mio cuore non vi è punto portato. Questo sentimento s' accorda con le leggi della natura, che riconduce sempre

le grandi masse al legame patrimoniale. Perciò io non posso vedere senza afflizione, come la nostra Europa, a dispetto delle ammonizioni, sembra sempre più portata alla milizia, e cerca a fare de'suoi stati, dei campi d'armata, e de' suoi principi, dei generali di truppe. Questi sforzi sono evidenti in Francia; ove i sistemi rivoluzionarii di una temeraria e sempre favorita fazione, ne servono di pretesto o di mezzo: il Reggimento dei Giannizzeri n'è lo scopo, o ne diverrà necessariamente il risultato. Poichè, siccome la setta (ancorchè dovesse regnare di nuovo) ha bisogno di armata pel suo sostegno e per raffrenare l'anarchia, così essa verrà assorbita e vinta da quella. Disgraziatamente noi veggiamo la medesima tendenza in una gran parte del rimanente dell' Europa, e forse che l'epoca nostra scorgerà con dispiacere, quanto il suo sistema liberale è parente del sistema dispotico militare, e quanto questo ultimo porta seco certi frutti amari. Si priva il trono dei suoi sostegni per tali interessi, ed i legami sociali e naturali sono disciolti, e non possono essere riparati che per una violenza fisica. L'enumerazione dei paesi, non già secondo i diritti e possessioni particolari, ma secondo le anime e le miglia quadrate; i loro confini, secondo le linee militari o secondo le montagne o fiumi, laghi etc., le permute ed accrescimenti valutati del territorio (*les échanges et les arrondissemens du territoire évalués*), come se non fossero che una dimercazione di truppe; i così detti raffinamenti e semplificazioni con i quali si vuol appena permettere l'amorevole influenza della chiesa cristiana, cercando a bandir i suoi istituti dal suo territorio, e di cambiarli in stabilimenti

dello stato; l' abolizione di tutti gli altri diritti stranieri nell' interiore di uno stato, i quali, cagionati dalla proprietà e dai contratti fomentavano un'amicizia reciproca; le divisioni *dipartimentali*, mediante le quali si organizzano i beni di un'antica famiglia, del modo istesso che si organizzarebbero delle Provincie conquistate; il Reggimento dei Prefetti, l' uniformità in tutte le leggi ed in tutt' i regolamenti, l' introduzione generale del dovere militare, i tributi indeterminati che si esiggono dai sudditi proprii, come si esiggerebbero da' nemici vinti; tutti questi sono i frutti delle dominanti false dottrine, conseguenze dello Spirito rivoluzionario, monumenti del crescente sistema militare che rende i Principi nemici dei popoli, ed i popoli nemici di quelli; che porta in se il germe di nuove guerre distruttive, e che rende ancora impossibile ogni commercio amichevole anche nella pace. O quanto vi è ancora da travagliare pel ristabilimento di una vera pace! Con qual sensazione noi riconosceremo tutta l' estensione della nostra ruina sociale, se noi aprissimo gli occhi! Possa intanto questo volume contribuire a guidare lo spirito degli uomini giusti e ben intenzionati, i quali fin' adesso, in mezzo a tanti rammarichi e pressanti bisogni, sono stati appena stimati.

Io passo immantinente alla parte la più importante e la più difficile di tutta l' opera cioè al quarto volume, che tratterà degli Stati e delle Società ecclesiastiche, e che io non spero poter terminare prima della fine dell'anno ventnro. Io tremo, parte dalla santità del soggetto, parte dalla sua ricchezza immensa, e quando io penso, quanti mezzi di ajuti mi mancano, e quanti riguardi de-

licati rimangono ancora da osservarsi per non offendere in cosa alcuna alla verità. Non si mancherà però da me di esporre, mediante de' giusti sforzi, le mie idee con chiarezza, con precisione, e con profondità; la sete inestinguibile che ho per le scienze profonde n'è cauzione, ed il mio spirito si forma già un'ideale di perfezione, al quale mi lusingo di aspirare, ma non di poterci giungere. Perciò, voi altri amici miei, che favorite le mie intraprese, prendete pazienza per l' indugio e per li difetti che vi si potranno trovare; pregate per me il padre di tutt'i buon' spiriti, ch'Egli voglia illuminarmi, ed assistermi con tutt' le sue forze per rendere degno della sua gloria anche questa parte delle sue rivelazioni, e pel bene delle disposizioni che solleverà l' umanità.

CAPO XL.

DE' DIRITTI E DEI DOVERI DE' SUDDITI.

I. I diritti de' sudditi, secondo la loro sorgente e la loro natura, sono i medesimi che quelli de' principi. La differenza consiste non solo nei diversi diritti, ma ancora nei diversi mezzi d'esercitare un tal diritto, vale a dire nei differenti beni di fortuna.

II. Pruova, che non vi è alcuno, così chiamato *Diritto di Signoria*, il quale non venga anche esercitato da altre persone, sebbene in un modo più ristretto.

III. I doveri de' sudditi sono i medesimi, che quelli de' principi, e non sono affatto differenti dai doveri verso tutti gli altri uomini. Essi consistono in doveri di diritto, doveri di amore, e regole di prudenza, con l'eccezione però de' due ultimi che proibiscono di far qualunque torto.

Siccome la vera teoria del diritto politico poggiata sul principio semplice, e confermata dalla storia generale del mondo, prova che i diritti de' principi non sono differenti dai diritti di tutti gli altri uomini per la loro natura, ma soltanto pel grado, e ch' essi non derivano che dalla libertà, e dalla proprietà, così i loro diritti, ed i loro doveri sono gli stessi che quelli i quali appartengono, e possono anche applicarsi a tutti gli altri uomini. Questo capitolo potrebbe in vero sembrare superfluo, almeno a coloro che sono più eruditi (1). Noi abbiamo già sovente trattato de' paralleli che istituir si possono fra i Principi, ed i Signori privati; abbiamo fatto conoscere la perfetta somiglianza che

(1) Appunto per questa ragione, non si trova nel mio Manuale della scienza Politica in generale, *Winterthur* 1808.

passa frà di loro (1). Abbiamo anche dimostrato a lungo nella deduzione dei diritti di Signoria, che non esiste neppure un solo di essi che non possa egualmente essere occupato ed esercitato in piccolo da altre persone (2). In fine abbiamo provato nel capitolo precedente che i doveri de' principi consistono nell'osservanza della giustizia, e nell'esercizio della benevolenza per la stessa legge naturale ch'è stata benanche data ed imposta a tutti gli altri uomini. Ma sebbene noi siamo soliti di non risparmiare ai nostri lettori la pena della propria riflessione, giacchè senza di questa non si può giungere al vero scopo, mentre l'amor della verità non può essere animato, se non dal piacere di una propria scoverta; pure non stimiamo superfluo darvi uno sguardo generale, parte per rispondere al rimprovero mal fondato di aver noi parlato dei diritti dei principi, senza aver fatto menzione di quelli dei popoli, parte anche per convincere quelli che parlano sempre di egualità di diritti, e di doveri, ma che non vogliono osservare, che, malgrado la differenza dei beni di fortuna, ella effettivamente esiste, ed ha sempre esistito; e che la sola falsa idea ch'eglino hanno del poter delegato dal popolo produrrebbe una essenziale differenza, toglierebbe agli uomini i loro diritti e la loro libertà, e li porrebbe senza vantaggio in poter di un solo, o nelle mani di molti.

I sovrani, come anche tutti gli altri uomini, hanno i loro diritti e doveri, derivanti parte dalla loro libertà, e parte dalla loro proprietà come prodotto

(1) Capit. XVI. Della differenza fra gli stati ed altri rapporti sociali, XXV. De' padri di famiglia e de' padroni di Casa. *Ivi.* Dei proprietarj maggiori di territorio.

(2) Cap. 27. 28.

della loro libertà : con altri termini, dai diritti stabiliti dalla natura nel cuore degli uomini, e dai diritti privati acquistati, che sono i frutti di quelli piantati dalla natura. Ciascun uomo, in quanto non offende chicchesia, può scegliere fra mille azioni libere secondo le sue forze, comandare e disporre a suo piacimento del suo. Il diritto dell' uomo privato del più basso rango si estende ai limiti della legge naturale e della possibilità fisica tanto, quanto la sua volontà ed il suo potere si estendono. La differenza non consiste che nella varietà dei mezzi e delle forze di usare di quella libertà permessa, e di estendersi sopra più o meno oggetti. I diritti naturali, cioè le possessioni che diede la natura, e che si provano a prima vista, sono i medesimi in tutti gli uomini, tranne i gradi della perfezione (1). Al contrario i diritti acquistati che poggiano sopra fatti ed azioni particolari e che in ogni caso debbono provarsi con testimonj e documenti, sono diversi presso ogni individuo; imperocchè l'uno possiede dei talenti diversi da quelli che possiede l' altro; l' uno mette a profitto la sua libertà in un modo, e quegli in un altro. E questa varietà di poteri naturali ed acquistati è stata posta dalla sapienza divina, a fine che gli uomini possano vivere insieme e giovarsi reciprocamente. Essa è la madre di ogni amore, la creatrice di tutt' i rapporti sociali; con essa, ed appunto per essa lo stesso grado di fortuna è possibile per ognuno, poichè la natura compensa tutto, e non avvi bisogno di un gran potere per

(1) Così un uomo ha una costituzione robusta e durevole, un altro una debole; quello un corpo sano e forte, questo un corpo ammalato e fragile, quello uno spirito acuto, questo uno debole ec.: anche la proprietà naturale è in ciascun uomo in differente grado.

vivere quieto e felice (1); le disgrazie ed i patimenti toccano agli uomini di ogni sorta, al re come al mercenario. La servitù ha pure i suoi vantaggi, e la libertà i suoi disvantaggi; la fortuna dei piccoli è più sicura, e quella dei grandi è più incostante. Ma d' altronde, non esiste una grande differenza di diritto fra il figliuolo ed il padre, fra il padrone ed il servo, fra il principe e l' uomo privato il più povero, ma soltanto una gradazione continuata di doni ineguali di natura, e d' ineguali beni di fortuna. Non già esiste fra di loro un diritto differente, ma soltanto differenti mezzi di eseguire o di non eseguire il diritto medesimo, e di far valere la medesima libertà in una sfera più o meno grande. Si suole allegare come un diritto particolare e straordinario dei sovrani, ch' eglino sono sottoposti soltanto a Dio e non già ai comandi arbitrarj degli uomini (2). Ma, a parlar con proprietà, questo è il caso in cui si trovano tutti gli altri uomini. I doveri accidentali si possono facilmente ridurre ai doveri naturali (doveri verso Dio) poichè il servo il più vile non adempisce altri doveri verso il suo Signore o Principe, che quelli che già gli deve al pari di ogni altro uomo, o quelli che nascono da condizioni, e convenzioni particolari che da se stesso si è addossato; e l' obligazione di osservare le convenzioni, e le promesse di non opporsi all' altrui giusta volontà, è manifestata già e contenuta nella legge naturale di non offendere nessuno. Dunque in ambidue i casi, egli non

(1) Ma se ne ha bisogno per far liberamente molto bene e molto male, (*ut materia praeclara patrandi*). Perciò non lo bramano che gli uomini i più buoni ed i più cattivi. La maggior parte non lo brama.

(2) Vedi Cap. 27.

ubbidisce propriamente che alla volontà di Dio, e non già a quella degli uomini, ed ha sopra di se quella e non questa (1). Per parlare esattamente, Iddio è il solo Signore; ma fra gli uomini non regna che un potere ineguale dato da lui, una legge naturale ed un aggregato di patti infinitamente diversi. Benchè ne' sudditi vi s' aggiungano relazioni di prudenza, che li costringono ad adempire meglio questi doveri, ed a cedere talvolta alle collisioni, etc., nulladimeno il fondamento dell' obbligazione non già consiste in questo., e le medesime relazioni sono pure nei principi. Anche essi hanno dei motivi esteriori nei loro interessi di adempire i loro doveri, e sovente debbono cedere a circostanze imponenti, e condiscendere in molte cose fatte loro da loro pari od altri più potenti, che rigorosamente per diritto non sarebbero costretti di fare. Del resto abbiamo provato che non vi è un solo diritto signorile o sovrano, che non sia egualmente posseduto ed esercitato anche dagli altri uomini benchè in limiti più ristretti. Non abbiamo forse veduto che tutti gli uomini difendono se stessi per quanto possono, che talvolta respingono l' offese colla forza; talvolta soli, talvolta coll' ajuto di altri fanno la guerra (2) o conchiudono la pace, confederazioni e trattati, o mandansi scambievolmente messaggieri ed ambasciatori, ed osservano in tutto questo quasi tutte le regole del diritto così detto delle genti? (3) È forse loro proibito di ricevere presso di se degli ospiti, ed esercitare l' ospitalità nel loro

(1) Riflettete, dice l' Apostolo S. Paolo parlando de' servi, che voi servite al Signore e non già agli uomini (*Ef. VI.* §. 7; *Colos. III* 20 26).
(2) Vedi Cap. 28.
(3) Vedi Cap. 29.

paese, di raccomandare quanto possono i loro amici presso gli stranieri a loro noti? (1) Non hanno forse il diritto di amministrare le loro sostanze a loro piacere, d'istituire delle cariche pel loro servizio e di distruggerle, di piazzare, promuovere, dimettere e regolare gli ufficiali e incaricati, di domandare loro ogni ajuto lecito e permesso? Non si vede forse una sorprendente somiglianza tra la nomina e le funzioni degli impiegati privati, e di quelli al servizio dei principi (2)? Non vediamo più o meno tutti gli uomini far delle leggi, manifestare una volontà obbligatoria sia verso se medesimi, sia verso i loro servitori ed altri uomini per quanto s'estende il loro potere ed il loro diritto (3), ed all'opposto abrogare queste leggi, cambiarle, interpetrarle, dispensare da esse in casi dipendenti dal loro arbitrio, distribuire privilegi e grazie tostochè svanisce l'oggetto della regola comune, e tosto che queste devon cedere alla legge naturale superiore? (4) Non eseguiscono tutti gli uomini una specie di giurisdizione, non giovano al diritto in cose contrastabili ed incontrastabili in quanto lo possono, non decidono le contese private de' loro sudditi, e non puniscono i delitti o per loro stessi, o per mezzo dei deputati, talvolta con più e talvolta con meno formalità, alle volte dopo un solo, ed altre volte dopo un replicato giudizio? (5) E pure in questo, nessun superiore viene giudicato dai suoi sudditi. Le persone private non hanno pure dei beni, rendite e richezze ec.; non ne dispongono liberamen-

(1) Vedi Cap. 30.
(2) Vedi Cap. 31.
(3) Vedi Cap. 32.
(4) Vedi Cap. 33.
(5) Vedi Cap. 34.

te ed ordinano l'amministrazione delle loro finanze a loro piacere? non possedono de' dominj colle loro dipendenze, cacce, foreste, acque etc. che affittano e locano ed amministrano in moltiplice maniera? (1) Non esercitano le così dette regalie, le speculazioni signorili d'ogni sorta d'industria, eguali a quelle dei principi secondo tutt'i medesimi diritti ed obbligazioni, e talvolta ancora lo fanno esclusivamente (2)? Non vi sono forse per gli ufficiali privati, moltiplici tasse e sportule già per uso stabilite o per legge determinate etc.; e queste pei servigi prestati non già al loro padrone, ma agli altri uomini, e che egli non è obligato a pagare, ma la mercede de' quali non può per se domandare? (3) È vero che le persone private non possono sole disporre della proprietà de' loro subalterni più di quello che lo possono i principi; ma nulla di meno possono ricevere da loro delle volontarie prestazioni in molte maniere, e mettere una contribuzione pecuniaria sull'usufrutto delle proprie industrie e sopra questo o quel servizio benchè gratuitamente prestato, e per conseguenza trarre dei dazj sì dai forestieri come dai regnicoli (4). Finalmente chi vorrà negare, che tutti gli uomini hanno il diritto di adempire ai doveri morali, e di prestare beneficj, di fondare anche istituti grandi ed utili al pubblico per l'accrescimento della comune felicità, per la promozione delle scienze e delle arti, per l'educazione della gioventù, per la cura degli ammalati, per l'ajuto de' poveri etc. come abbiamo dimostrato nel penultimo capitolo (5); che la maggior

(1) Vedi Cap. 35.
(2) Ivi.
(3) Vedi Cap. 36.
(4) Vedi Cap. 37.
(5) Vedi Cap. 38.

parte di questi istituti si devono alla comune industria delle persone private, e che anzi è pericolosissimo di volerli addossare esclusivamente ai principi? In una parola, voi potete proseguire il parallelo fra il principe e gli altri uomini così all'infinito quanto vi piacerà; voi troverete sempre la più perfetta eguaglianza nelle regole e nei fatti, e la differenza non sarà che dal piccolo al grande. Come è possibile che i nostri filosofi possano ancora parlare di diritti usurpati, d'ineguaglianza di diritti, mentre che accordano l'ineguaglianza de' beni di fortuna, la quale fa la sola differenza, ma che è in se e per se egualmente giusta e incancellabile, quanto è savia e benefica?

Per conseguenza i doveri che hanno i sudditi verso il sovrano sono i medesimi che quelli che hanno ancora verso tutti gli uomini. La circonferenza ed i limiti dell'ubbidienza si presentano in un modo il più semplice ed il più soddisfacente. Come il superiore è legato a' suoi inferiori, il principe a' suoi sudditi coi doveri di diritto e d'amore; così pure i sudditi sono obligati agli stessi doveri verso di lui. Nell'unione di ambidue consiste l'ideale di uno stato perfetto, uno ideale che non è difficile, e può facilmente realizzarsi, e ad esso si può e si deve continuamente avvicinarsi senza timore di smarrirsi. I doveri dei principi e dei sudditi sono affatto i medesimi secondo il loro spirito, e per ambedue vale la stessa (naturale) legge; soltanto la materia e le circostanze esteriori alle quali questa legge s'applica, sono diverse (1). Quando s'estendono i proprii

(1) Che si debba dare e lasciare il *suo* a ciascuno, questa è una legge generale ed eguale per tutti. Ma siccome ciascheduno possiede o ha da esigere qualch' altra cosa, così i doveri di diritto sono differenti verso le persone, secondo la

diritti del sovrano sui quali poggiano anche tutt' i doveri, tanto s'estendono pure i doveri assoluti dei sudditi. In virtù di questa legge di giustizia essi debbono 1.° lasciare al loro principe e dargli il *suo*, vale a dire non offenderlo ne' suoi diritti naturali ed acquistati, nella sua libertà e proprietà, non impedirlo nell' esercizio de' suoi giusti diritti, osservare i trattati, i patti e le promesse, adempire volontieri a tutt'i doveri. Tutti questi non sono che doveri ai quali anche i principi sono obbligati: date a Cesare quello che appartiene a Cesare (1). 2.° L'obbligo di amore li costringe ad essere pronti a tutte le opere buone e lecite, di ringraziarli pei beneficj ricevuti, e corrispondere a questi con altrettanto reciproco amore; ed ancorchè ciò non vi fosse, di ajutare il principe e d'essergli utile per quanto è possibile. (2) Ognuno, per quanto sia vile, può in diverse maniere ciò eseguire, vale a dire non solo col giovare con forza fisica consistente in

materia. Sono, per esempio, nell' obbligazione di pagare il mio debito, al mio creditore, e di rendere un certo servizio al mio padrone, e non già ad altra persona, perchè questa non ha che pretendere da me, e perchè non ha conchiuso con me verun patto di servizio. Però in questi due casi non do a ciascuno che il *suo*. La medesima condizione accade coi doveri di amore. Si deve soccorrere ed esser utile al suo simile secondo la sua possibilità: questa legge è eguale per tutti; ma come tutti non hanno le medesime forze, che questo o quello ha bisogno di tale e tale specie di soccorso, così sono egualmente differenti i doveri di amore e per ciascheduno e contro ciascheduno, secondo la *materia*. Come i nostri filosofi parlano sempre della pura ragione, delle cose sensuali e spirituali, non capiscono questa semplice differenza, e non sanno vedere l'eterno in tutto il variabile, l'unità nella pluralità, e 'l naturale nel positivo.

(1) *Matth. XXII.* 21.

(2) Di Piacere in tutto — prestare ogni sorta di buona fede — essere pronto a tutte le opere buone.

uomini o denaro, quali cose soltanto in casi straordinari sono utili, ma con consigli sinceri e fedeli, con un vivo studio che fa più di quello che deve fare, con un interesse grande ed attivo per la di lui fortuna, e pei di lui disegni, colla facilitazione e col favorire i suoi diritti, col promuovere il di lui onore e riputazione, con evitare ogni danno, e se gli mancano le forze e l' occasione pel servizio attivo, almeno col desiderio del cuore, che sia felice (1) 3.° Non soltanto la prudenza deve consigliare di sopportare, ma viene pur comandato dall' amore superiore, di cedere nelle collisioni per amor della pace, di non cercar sempre la più esatta giustizia, se le circostanze non lo permettono, di soffrire anche qualche volta una ingiustizia, in caso che sia sopportabile, e non provenga da cattiva volontà; il tutto parte per indulgenza amorevole, parte pel proprio bene, perchè si rimarrebbe vinto da una lotta inguale, e non si cagionerebbe che un peggior male. Poichè le mancanze e le offese dal canto dei principi, la domanda di azioni per se lecite, ma non già assolutamente dovute, la ritenuta di taluni diritti che sono egualmente giusti, accadono presso gli altri uomini e presso i superiori privati, non sempre per cattiva volontà, ma il più spesso per errore, per precipitazione o per necessità; in una collisione dove il loro diritto non può nel medesimo tempo esistere col diritto di un altro, e ove essi non vogliono che la protezione del primo, e non l' offesa dell' ultimo. Così non si può supporre ch' eglino

(1) *God save the King*. Oh Dio SALVA IL RE! Il commovente e tenero di questo celebre canto consiste nella bellissima, e certamente semplice morale, di bramar tutto il ben possibile ad un superiore senza invidia, nel rallegrarsi della di lui fortuna, etc. Quello che ha fatto questo cantico e che lo ha posto in musica, ha reso un gran servizio all' Inghilterra.

ripeteranno il medesimo errore, o ch'esso sia loro generalmente di regola per l' avvenire. In questo caso anche un debole può perdonare di cuore, a un forte, un inferiore ad un superiore, un fanciullo a' suoi genitori, per obbligo d' amore superiore, e acquietarsi così egli stesso dell' ingiustizia sofferta (1). Se negl' interessi codicillari presso delle persone private, si cede talvolta per amor della pace, se si ha pazienza per gli errori ed i capricci de' suoi simili, quanto più bisogna usare di prudenza con uno di un rango più elevato, contro il quale la lotta non potrebbe aver luogo, o dalla quale non ne risulterebbe che un maggior danno (2)? Talvolta i principi medesimi sono costretti di soffrir qualche cosa di simile, dai loro pari o dai più possenti. Così soffrono delle ingiustizie per evitare una guerra che non potrebbero condurre a fine felice; essi cedono a delle circostanze imperiose, come uno cede alla tempesta, alla pioggia, al freddo. Dunque in ciò differiscono poco dagli altri uomini. Questa condiscendenza non è un' azione illecita, ma più tosto morale e prudente per diminuire il male presente, aspettando il momento che il sole di giustizia risplenda di nuovo, o che la rimunerazione naturale renda l' ajuto possibile. In questi casi una resistenza inopportuna ed imprudente non porterebbe con se verun bene. La resistenza continua contro delle cose insignificanti, e senza il poter sufficiente non fa che sollecitare la potenza superiore ad un abuso ancora maggiore; e se si distruggesse un comando

(1) Giacchè è grazia, se taluno per coscienza, per l'amor di Dio tollera il male e soffre l' ingiuria. 1. *Petr.* II. 19.

(2) Non disputar con uno più potente di te, se non vuoi cader nelle sue mani « *Ecclesiast.* VIII, 1. Che può fare la pignatta di terra contro quella di ferro? quella si rompe se si accosta a questa « *Ivi.* XIII, 2.

giusto, ma mancante in alcuni punti, per la creazione di una nuova, ma più forte possanza, si abuserebbe egualmente di questa ultima, e anche ne ha più di bisogno onde mantenersi. I popoli non vi guadagnano niente, perchè corrono dalla pioggia sotto i canali, e spezzano le siepi, e sono morsi da una serpe (1).

Ma questa condiscendenza amorevole, e questa tollerabile o prudente indulgenza medesima non s' intende che in tali domande, il di cui adempimento è in se permesso, o se anche non è comandato dalla legge naturale. Ed in ciò consiste il quarto ed ultimo dovere, che chiude i limiti dell' ubbidienza, cioè *di non far dell' ingiustizie ancorchè fossero comandate*, di non far dei delitti o delle azioni proibite dalla legge divina e naturale. Sacrificare i suoi beni, soffrir anche delle ingiustizie, è permesso a tutti, ma non già di toccare il bene altrui, e di far delle ingiustizie. Nessun principe, nessun superiore sulla terra lo può pretendere da' suoi sudditi, parte perchè non è nel suo potere (2), parte perchè anche gli altri non ne hanno il diritto: quì non vale nessuna autorizzazione, nessuna inclinazione naturale, nessun vantaggio proprio, ma quì vale il dovere superiore, la legge naturale ch'è prima della legge umana. *Date a Dio ciò che appartiene a Dio. Temete più Iddio che gli uomini* (3). Del resto, un siffatto rifiuto di ubbidienza fuorchè in taluni casi straordinarj e rari, non reca nessun periglio; esso attira la stima universale, anche presso quelli i quali l'avevano comandati, ed oltracciò co-

(1) Ecclesiaste X, 8.

(2) Si confronti il cap. sulla Scienza del governo, cap. 3 §. 6 e 7.

(3) Matt. 22, 21; Atti degli apost. V. 29.

me poc' anzi l' abbiamo dimostrato e lo spiegheremo più appresso, è uno dei mezzi i più sicuri onde impedire le forze grandi, le quali senza l' ajuto degli altri uomini non possono esser messe in azione. Un soccorso invisibile, un rispetto indelebile del buono, la forza di Dio medesimo, assiste la causa giusta. Così le levatrici Ebree non fecero quello che aveva loro comandato il re d'Egitto, cioè di uccidere tutt' i fanciulli maschi, ma per timor di Dio lasciarono vivere quei fanciulli, e per questo non accadde loro verun male (1). Così i satelliti del re Saul non vollero trucidare i sacerdoti di Dio (2). Obadia nascose i profeti, che Gezabele voleva distruggere (3), Gionata rifiutò a suo padre ed al re Saul di ammazzare Davide (4). Daniele, quantunque primo ministro di Dario re di Persia, non ubbidì al suo ordine, di non adorare altro Dio che il re, ma preferì più tosto la morte (5). Mardocheo non volle adorare il ministro Aman, e così fu alla fine innalzato sopra di lui (6). Tobia consolò, insegnò, vestì quelli che erano prigionieri con lui, seppellì gli uccisi, benchè questo era proibito sotto pena di morte da Sennacherib re degli Assirii, e non gli accadde niente (7). Anche fra tutti gli altri popoli si vedono, per onore dell' umanità, de' frequenti esempii, dove il dovere vien preferito all' interesse, e con egual successo. Gli Achei dissero ad Appio Claudio: È vero che noi rispettiamo i Romani, e se volete, noi vi temeremo ancora; ma noi rispettiamo e te-

(1) Esod. C. 1. 17.
(2) 1. Sam. 22. 17.
(3) 1. Re. 18.
(4) 1. Sam. 19.
(5) Dan. VI.
(6) Ester. lib. III.
(7) Tobia I, 22, II. 7. 9.

miamo ancora più gli Dei immortali » (1). Papiniano preferì la morte più tosto che di coprire il fratricidio di Caracalla con l'apparenza di giustizia. Il cancelliere Inglese Tommaso Moro preferì di morire, piuttosto che di consigliare o parlare contra la verità e contra la giustizia (2) *Mercuriano* cancelliere dell'imperator Carlo V rifiutò di sottoscrivere un trattato di pace ch'egli conosceva ingiusto ed illecito, senza perdere però la sua piazza (3). Un altro cancelliere del duca Filippo II. di Burgundia si oppose solo all'opinione del principe, dichiarando che si spoglierebbe delle sue funzioni e della sua dignità, prima di acconsentire alle sue ingiuste proposizioni, ciò che piacque tanto al duca, che poco dopo lo richiamò alla corte, e l' onorò e l'amò più di prima (4). Il papa attuale Pio VII (5), che sarà sempre di gloriosa rimembranza; soffrì più tosto l'esilio, la carcerazione, la miseria, e mille barbari trattamenti corporali, anzichè sottomettersi agli ordini di un conquistator del mondo, per non mettere in pericolo la religione, e la chiesa che gli era stata confidata, e in fine per non far guerra a un popolo che non l'avea mai offeso (6): ed ecco che dopo cinque anni di patimenti, egli venne con trionfo reintegrato nel suo stato, ed il suo nome verrà pronunziato con rispetto in tutto il mondo, ed in tutt'i secoli, da tutt'i credenti e miscredenti. Sì anche nei paesi i più corrotti, in epoche in cui

(1) Lir. Dec. IV. L. 9.
(2) Drexelius. 9. Cap. Ahactont.
(3) Guicciardin. Histor. lib. 16.
(4) Drexelius Ahactont. Cap. 9.
(5) Quando scrisse in Tedesco la sua opera il signor Haller, era in vita il citato pontefice.
(6) Vedi le rimarchevoli *corrispondenze* pubblicate, *fra la corte di Roma ed il governo francese* (1809)

la religione veniva calpestata e messa in derisione, anche dalla classe la più bassa del popolo, si sono veduti degli esempii, e se ne vedono ancora attualmente, che attestano che la voce della coscienza o della legge naturale non è mai interamente sradicata presso tutti gli uomini (1). È vero che la bella regola di temer Dio più degli uomini (o in istile familiare di preferire la legge naturale a quella degli uomini) può essere, senza dubbio malamente interpretata, ed impiegata all'inverso, allorquando uno s'inganna nel fatto al quale essa deve riferirsi, per esempio, se, secondo certe false sette, si prendono per comandi divini alcune azioni che non sono permesse, e viceversa, se si riguardano come proibite delle azioni permesse (2). Un tale errore è la conseguenza dell'ignoranza umana, ed è possibile presso tutte le leggi senza eccezione. Perciò la regola stessa è vera e sacrosanta, ed il suo abuso è raramente da temersi, ma piuttosto lo sarebbe la sua inosservanza. Gli uomini in generale non sono che troppo inclinati di prestar il loro

(1) Si potrebbero citare molti altri esempj tratti dallo spaventevole dramma della rivoluzione francese. Vi si trovarono ancora dei giudici che negarono ai tiranni di eseguire degli omicidii di giustizia. Molti altri comandi crudeli non furono eseguiti in diversi luoghi. Si racconta, che dei semplici granatieri avevano ricusato di fucilare il duca d'Enghien; alcuni altri (1814) che rifiutarono il loro servizio, per non incendiare la città di Parigi o farla saltare in aria. Non voglio assicurare che questo sia vero. Ma tali cose si spargono e vengono vantate da tutti, locchè potrebbe essere una pruova che dimostra che in mezzo alla corruzione generale, la regola stessa viene ancora riconosciuta.

(2) Certamente non debbonsi formare dei falsi idoli, nè delle idee e delle intraprese portate dall'immaginazione all'eccesso. Per questi la regola non vale; ma simili trovano anche pochi martiri.

servizio a quelli da' quali hanno molto da sperare o da temere, in buone o cattive azioni, ancorchè siano ingiuste; e credono di rigettare da loro tutta la colpa, allegando il comando che hanno ricevuto, e così divengono complici. Quì non vale verun comando poichè il superiore non ha il diritto di tramandare all'inferiore un comando ch'egli stesso non possiede. Ci vuole una rara virtù, assai religiosità per negare l'esecuzione di tali azioni col pericolo del proprio disvantaggio e colla privazione de' proprj vantaggi. Ma una tale religione, una tale scrupolosità, non è mai pericolosa. Uomini così virtuosi debbono essere rispettati pure da' loro deviati superiori, i quali trovano in essi i più fedeli servitori per fare il bene, e che appunto pel loro rifiuto od impedimento al male e al nocevole, prestano loro il servizio il più importante; mentrechè se fossero stati degli adulatori o dei servitori senza coscienza, essi gli avrebbero precipitati nella perversità. Quante ingiustizie, e quante grandi violenze che spesso accendono delle guerre sanguinose, rovesciano i troni i più potenti, e devastano interi paesi, di cui gli autori stessi si pentono subito dopo che sono accadute, non sarebbero state infruttuose, se non si fossero nel momento stesso della passione trovati degli istrumenti così pronti. Come i re giusti hanno piacere di essere circondati di uomini integri, cioè di servitori coscienziosi e fedeli, così sarebbe da sperare che i principi cattivi li ringraziassero sovente in appresso (1).

Giustizia, amore, e condiscendenza verso le

---

(1) I miei occhi cercano i fedeli nella mia terra, perchè vivano presso di me; io amo tanto i servitori integri. — David. Psal. 101. vers. 6.

umane debolezze (queste due però sotto la condizione di non offendere mai la prima, siccome la suprema legge naturale di non offendere nessuno) sono dunque il totale di tutt' i doveri, la regola di tutta la condotta dei sudditi verso i loro principi. Or non sono questi i medesimi di quelli che si praticano verso gli altri uomini, e che similmente si applicano al principe? quanto sarebbero facili ad osservarsi? qual felicità non sarebbe sulla terra se venissero sempre osservati?

CAPO XLI.

DE' MEZZI CHE HANNO I SUDDITI PER DIFENDERE I LORO DIRITTI.

1. In che consiste questo problema.
2. *Primo mezzo.* — Proprio adempimento de' doveri, unito ad una sana dottrina generalmente sparsa, sopra i diritti ed i doveri reciproci.
3. *Secondo mezzo.* — Differenti specie di resistenza, indiretta e negativa.
   (*a*) Rappresentazioni ben fondate sopra la sorgente dell'ingiustizia stessa.
   (*b*) Scrupolosità che *senza giovare alla malizia* (cioè, che senza cercar ajuto nelle azioni cattive ed illecite), ricusa, di servire all'ingiustizia.
   (*c*) Dilazione prudente, moderazione e umanità nell'esecuzione.
4. *Terzo mezzo.* — Allontanarsi dalle violenze nocevoli, tralasciare i vantaggi per evitare delle incomodità.
5. Risposta alla quistione, se una difesa necessaria, una resistenza violenta, ed una guerra, sia mai permessa contro le opposizioni de' principi. Questo, secondo il diritto naturale, l'esperienza, e l'opinione generale, non sarebbe assolutamente illecito, ma:
   a — è per l'ordinario impossibile per mancanza di forze, e per le difficoltà innumerabili di siffatte riunioni;
   b — imprudente quasi sempre, pei mali di maggior conseguenza che seco porta,
   c — nell'esecuzione dev'essere temperato dalla umanità, e dall'amore.
6. Ultimo mezzo il più sicuro, è la fiducia nell'ajuto di Dio, vale a dire, parte nella forza della natura che si oppone all'ingiustizia continua, parte nell'impossibilità di distruggere la legge de' doveri, e nelle pene naturali che derivano dalla di lei violazione.

Difendere ed assicurare i diritti de' sudditi il più ch'è possibile; è con altri termini lo stesso che assicurare i mezzi, co' quali i principi possano essere mossi all'adempimento de' loro doveri,

ed impediti dal violarli. Noi potremmo, a dire il vero, ommettere benissimo questo capitolo, giacchè abbiamo trattato a lungo, dove si dovea, dei mezzi naturali contro l' abuso del potere, e per conseguenza non occorre quì altro soggiungere (1). Intanto per maggior perfezione, e per non essere accusati di aver tralasciato qualche cosa, vogliamo applicare più da vicino i principj che noi abbiamo generalmente esposti de' rapporti de' deboli verso i potenti, e de' sudditi verso i principi. Ed avremo maggior interesse di farlo, perchè speriamo, da una parte, di tranquillizzare i popoli, e dall'altra di guarantirli dagli errori che potrebbero commettere inutilmente; ed è perciò che tratteremo molte cose in questo luogo, che altrove difficilmente troverebbero un posto più convenevole.

Sarebbe inutile di ripetere ciò che più volte abbiamo dimostrato (2), cioè che costituzioni, organizzazioni, capitolazioni, antichi documenti, ec. da per se non giovano in nulla per impedire l' abuso del potere del principe, anzi sono piuttosto pregiudizievoli, perchè sotto qualsivoglia forma, sempre sovrano è un potere, potendo le convenzioni o le leggi positive, così facilmente essere violate come le leggi naturali. Quì prima d' ogni altra cosa bisogna 1.° prevenire l' ingiustizia nel suo principio, 2.° impedire il più ch'è possibile la sua attività ed opprimerla, 3.° se ogni soccorso riesce inutile, d' allontanarsi dalla sua violenza perniciosa, ed in fine di confidarsi sempre nell' ajuto di Dio, che secondo le leggi eterne della natura non lascia mai ed in nessuno luogo sussistere lungo tempo le grandi ingiustizie.

(1) Tom. 1. Cap. 15. — Si confronti col presente.
(2) Tom. 1. Cap. 11.

Il primo ed il più essenziale mezzo onde difendere i diritti dei sudditi e prevenire l'abuso d'un maggior potere, consiste nella *cognizione*, e *nella osservanza volontaria de' doveri dovuti al principe*. Così si evitano mille collisioni e mille dissensioni, e si toglie all'ingiustizia il suo incitamento al male, prodotto suo il più comune. È impossibile che giustizia ed amore da un canto, non produca dall' altro reciprocità, e non ravvivi nel cuore del principe e di quelli che lo circondano, il sentimento di simili doveri (1), come al contrario l'eterna critica di qualunque uso del potere, è la mancanza di buona volontà, la contenzione che degenera in abitudine di ritenere ogni giorno quello che appartiene al principe, d'ingannarlo ne' suoi diritti ed interessi, oppure la propagazione di false dottrine, colle quali si tenta di rubare ai principi il cuore de' loro sudditi, nel rappresentarli senza distinzione come de' tiranni o usurpatori del diritto popolare originale; dal che ne risulta che egli loro toglie i loro proprii diritti, che necessariamente egli allontana ed inasprisce gli animi, li priva della sua confidenza, (perchè egli suppone che simili sentimenti siano quelli di tutti), fa nascere dei sospetti che appunto cagionano una folla d'ingiustizie e di adulazioni, che vengono ancora giustificate da un' apparenza del dovere della propria conservazione (2).

---

(1) Giacchè i potenti non sono da temersi per opere buone, ma per le cattive — Non vuoi temere il governo? fa del bene, e così ne sarai lodato. *Rom. XIII.* 3.

(2) *Alberto di Haller* lo aveva già predetto nel suo *Udong*; e *Burke* lo aveva ripetuto nelle sue *osservazioni sulla Rivoluzione Francese*; che i Re debbono per prudenza diventar tiranni, se i loro sudditi, mediante false dottrine, son divenuti ribelli.

Il 2.° mezzo contro l'abuso del potere sovrano che deve sempre essere unito, e che si trova comunemente nelle mani de' popoli, consiste in una *vera e buona dottrina su i diritti e doveri reciproci*. Non basta però che la legge naturale dei doveri sia osservata da un canto, essa deve, come reciproca e generalmente valida, essere ancora inculcata a tutti gli altri, e piantata con tutte le forme negli animi. Il fondamento di questa dottrina è sempre la vera religione, vale a dire la riconoscenza e venerazione di una legge naturale (divina) della giustizia, e dell'amore; la viva fede de' suoi doveri, la ferma persuasione delle conseguenze buone, o delle cattive che sono il frutto della sua violazione. I principi ed i Re sono anch' essi sottoposti ad una legge, non già però emanata dal popolo, ma ad una legge naturale data da Dio, l'unica alla quale tutti gli uomini sono soggetti, che s' accomoda a tutt' i casi, e basta per tutto. Eglino si sottomettono a questa legge più volontieri che a tutt' i freni umani, tanto più che vi sono obbligati, parte da una forza irresistibile, parte da motivi i più possenti. Ma come per l'ordinario la disputa non nasce sopra la regola stessa, ma sopra i fatti ai quali essa deve applicarsi, e che la mancanza di cognizione cagiona il più grand' errore, giacchè l'arte dell' ingiustizia consiste nel senso opposto che gli si dà, così è necessario che la legge naturale non sia solamente esposta, ma bensì spiegata ed applicata, almeno ai casi i più importanti ed i più frequenti. Il sano diritto natutale di stato che crediamo fin ora aver esposto, unito col diritto positivo di ciascuno stato singolare, il quale diritto poggia su i titoli d'acquisizione e di effettive convenzioni, si rappresenta benissimo sotto le forme leggiadre della storia nella quale il primo è,

come il comune nel singolare, come uno in molti; e come la regola nell' esempio si fa vedere, così tutti due si spargono con diverse molle: ai dotti si comunica in consesso letterario, ed agli altri i suoi risultati ed applicazioni in maniera scientifica, ed è perciò di una utilità incredibile pel mantenimento dei diritti e della libertà, essendo forse il propugnacolo il più forte contro l'abuso del potere. Poichè una tale comune dottrina vera, interessante per la sua materia, grata al cuore del principe, succhiata dal latte della madre, che agli adulti è divenuta una idea quasi abituale, la quale si conferma dappertutto e in ogni occasione, si ravviva, si rinnova, e passa finalmente nel cuore e nell'anima di tutti gli uomini, forma una forza, contra la quale niente può resistere, vale a dire un' opinione non solamente pubblica ed universale (poichè qui non si parla di opinioni particolari), ma ancora una viva fede, una ferma persuasione delle verità sante, un capitale nazionale di sistemi, cognizioni, e sentimenti; locchè solo guarentisce tutt' i beni di fortuna, difende tutti, e non obblia nessuno. Si osserverà che nei paesi ove il popolo si occupa con piacere delle antiche croniche, ove la storia della patria è divenuta una passione, ove le avventure piacevoli che hanno fondato, amplificato e consolidato il vincolo reciproco, vengono lette, imparate e cantate, qualche volta vi regna la massima libertà, ed ivi non possono sorgere abusi dispotici, o ciò ch'è molto meglio, nemmeno ci pensano. Se i fatti non vi sono rappresentati che fedelmente e sinceramente, non vi è punto bisogno di ornamento di stile o di trattato filosofico, poichè senza di queste prerogative vi si trovano egualmente degli uomini saggi e penetranti che sanno conoscere ed applicare il naturale al positivo, e

le regole generali agli esempii. Quanto facilitò alla Germania la cognizione del diritto di stato pel mantenimento della libertà privata, quantunque non era affatto puro, ma guasto dal miscuglio delle idee Romane con le loro chimere? Che effetto non fa in Inghilterra l'esatta cognizione della storia del loro paese, dei diplomi de' sovrani e delle liete promesse fatte dopo le rivoluzioni interne? Che fede religiosa non produsse un dì nella Svizzera la tradizione dell'origine delle città e de'paesi liberi, come pure dei trattati di differenti specie, mediante i quali ora acquistavano la loro libertà, ora s'univano e s'obbligavano fra di loro? Non abbiamo veduto al contrario ai giorni nostri la forza spaventevole d'una opinione erronea, pubblica e mal fondata, e dall'errore tenuta per verità, il tristo influsso dei sistemi pseudofilosofici dappertutto sparsi del rivoluzionario diritto di stato? Quanti mali non hanno essi cagionati, laddove meno si aspettavano? Quanto bene essi non impediscono anche al presente? È vero che questi sistemi sono stati abbattuti, ma non ancora sradicati dalle teste. Non dovrebbe la verità celeste produrre degli effetti opposti egualmente grandi, essa che in vero è infinitamente più favorevole alla libertà umana, favorisce tutte le brame e tutte le pretenzioni ragionevoli, contenta egualmente i principi ed i popoli; che sorte dai cuori e poi vi rientra? Quanto vantaggio non potrebbero di più arrecare i letterati, e quanto si acquisterebbero più di onore e di stima (1), se avessero impiegato l'istessa applicazione, l'istessa penetrazione e l'istesso gusto alla propagazione della verità, invece di averle impiegate ad attesta-

(1) In vece che per l'errore dei sofisti hanno perduto tutti due questi beni.

re la bugia e l' errore! Come là giustizia regnerebbe altrimenti, quanti pianti non avrebbero risparmiati al mondo, se, due secoli addietro, si fosse insegnato e provato in tutte le forme e specie, con tutta l' autorità della religione, della ragione, della storia, e dell' esperienza giornaliera, che gli stati non differiscono dagli altri rapporti privati e naturali, che secondo il grado; e che per conseguenza, i diritti dei principi non sono fondati e limitati che sopra diritti proprii, invece che l' idea perniciosa e falsa d' una società civile fittizia, e di un potere delegato dal popolo, irrita i principi, produce nei popoli un ammutinamento senza limiti, ed accomodandosi sempre alla meglio, non ha altre conseguenze che il dispotismo.

Un' osservazione propria della legge naturale dei doveri, un continuo ravvivamento di questa in tutti gli uomini, è il primo ed il più essenziale mezzo di abbattere il dispotismo nella sua sorgente. Pel secondo non si può negare che i popoli, e più ancora alcuni sudditi hanno nelle mani diversi mezzi, *di formare o d' indebolire l' abuso del potere nella sua azione*, di opporgli delle difficoltà, o una specie di resistenza negativa, contra la di cui giustizia nulla può essere adoprato. Poichè la legge naturale esiste, è nota a ciascun uomo, e non mai può essere interamente distrutta; eglino hanno quì una regola sulla quale si possono sempre poggiare. Se questa viene lesa, non si deve allora presumere che precipitazione, errore o ignoranza, è non sempre cattiva volontà. Questa ultima però è rarissima; perciò lagnanze o rappresentazioni, portate al principe medesimo, le quali mettono fedelmente innanzi agli occhi la natura dei fatti, e gli rammentano la legge più sublime, non solamente sono permesse, ma ancora di

rado sono senza utilità. Dippiù se sono fatte da società qualificate, o da corporazioni, senza adulazione nè dispetto, con intenzione di vero amore e di fedele affezione de' proprj doveri, propagate il più ch' è possibile, appoggiate da raccomandazioni a viva voce presso delle persone potenti, e presso quelle stesse che circondano il principe ec., è quasi impossibile che non abbiano un buon risultato, perchè la verità quando è pura, e senza parzialità, rappresentata nello splendore della sua maestà che tutto vince, ha una forza divina che le è propria, ed alla quale si crede troppo poco. Essa è l' arma dello spirito, è inespugnabile ed innocua, come l' Egida di Dio. Essa trova sempre una quantità di amici e di seguaci che combattono per l'offeso, e con più successo ch' egli l' avrebbe potuto fare. Essa piace sovente anche ai principi dispotici perchè a' loro occhi è cosa nuova e rara, perciò richiede onestà e sincero amore, e non continua adulazione, la quale, per la sua continuata ripetizione, ed a cagione del cattivo risultato, deve loro diventare alla fine nojosa e disgustosa. Oggi giorno si soffrono con silenzio tante ingiustizie e violenze che spesso vengono introdotte da alcuni sofisti; si suppone generalmente cattiva volontà; quindi si calunnia e si spande odio contro il principe, non si permette alcun tentativo per liberarsene; questo non è affatto virtù, ma pigrizia, ma assopimento, ma scoraggiamento ed abbandono de' suoi doveri; co' quali si fa poco onore al principe, e non giova a nulla. L' irreligione che non crede più nulla di vero e di buono, o quello ch' è lo stesso, dubita delle sue forze e non ha più veruna fiducia in Dio, o in quella cosa divina che esiste nell' uomo, è ancora quì la sorgente di tutt' i mali e della disperazione.

Se però alcune rappresentazioni ben fondate non sono possibili, e se la strada che conduce al principe è chiusa, o ch'esse non vengano neppure ascoltate, si può allora ben soffrir un' ingiustizia, ma non si è mai costretto di usare ingiustizia verso gli altri, e di cercar ajuto nelle azioni cattive ed illecite. Questo dovere religioso, che noi abbiamo già chiaramente sviluppato di preferire la legge divina al comando umano, e l' obbligazione superiore all' inferiore, quando sono in contrasto fra di loro, è nel medesimo tempo un dei mezzi i più forti, che sia dato all' uomo onde impedire e rendere impossibili delle grandi ingiustizie. In effetto, il più possente, il più prudente, il più ricco in terre ed in danaro, non è finalmente forte che mediante l' ajuto degli altri uomini. Egli può esigere da loro tutt' i doveri naturalmente dovuti o stabiliti con patti, e sperare una retribuzione benevola per tutte le opere buone e lecite; ma se eglino ricusangli il loro servizio per non far del male o qualche ingiustizia, e se essi si giustificano col dire che la loro coscienza, il dovere verso Dio non permette loro di far questo, in tal caso il più gran tiranno non può mettere in esecuzione le sue proposizioni violente; egli vien limitato, in senso proprio, dalle sue forze personali; la forza della legge naturale e de' suoi numerosi seguaci lo costringe a desistere dal suo ingiusto proposito; perciò accade che, in appresso, spesso ringrazia egli stesso quelli che gli negavano il loro ajuto. Anche l'adempimento di questo dover religioso, che suppone sempre un alto grado di virtù, non reca quasi mai pericolo. Non è certamente da temersi, che questo dovere, a cagione del proprio interesse degli uomini, non possa essere usato come pretesto della disubbidienza, e come impedimento di giusti mezzi; non sarà

mai praticato da molti insieme, ma tutto al più da alcuni settarj, ed il male consiste più tosto in ciò, che questa scrupolosità e religiosità è così rara fra gl' impiegati di qualsivoglia rango, che ognuno ama più l' impiego suo e la sua rendita, che la legge divina, e mediante l'ordine ricevuto, si stima libero da ogni colpa, si crede esente da ogni responsabilità, e spesso va egli più oltre, e fa più ingiustizia che gli era stato comandato di fare. Si potrebbero citare migliaja di esempj per provare che l' ubbidiente ebbe più colpa del comandante. Come il tiranno, da cui la provvidenza liberò ultimamente questa nostra parte del globo, avrebbe potuto esercitare tante atrocità, condurre al macello tanti millioni di uomini con forza rapiti, incendiare o saccheggiare dappertutto dei beni ben acquistati ec., se egli non avesse a ciò trovato nell' alta e bassa classe tanti complici volontarj; e se costoro avessero più tosto deposto le loro cariche, e gli avessero risposto come a quel comandante di Bajonna nell' anno 1572, ch' essi erano dei buoni e fedeli sudditi, pronti a far tutto ciò che è lecito di fare, ma che non erano nè omicidi, nè assassini, nè ingannatori? È vero che per tale virtù si deve spesso patire, o saper rinunciare a de' vantaggi; ma questo patire è dovere, e la cattiva sorte de' giusti in qualsivoglia collisione dura di rado lungo tempo. Il supremo legislatore, nostro Maestro, merita tanto che si sacrifichi qualche cosa almeno pel suo servizio, come spesso si sacrificano ai signori della terra, la vita, la salute, i beni, e le comodità; e giacchè il far del male apporta, per lo più, maggiori discapiti, così è meglio e più onorevole che si soffra pel bene che pel male, per l' adempimento de' proprii doveri che per la lesione di essi. Oltracciò la virtù dell' uomo è di rado esposta ad

una pruova così grande. Anche senza rifiutare di ubbidire, si può sovente mitigare, moderare e differire l'adempimento di un comando ingiusto e pregiudizievole, ed anche tal volta renderlo inutile. E impossibile di essere conseguente nel fare il male, per la ragione che dappertutto s' incontrano delle difficoltà impreviste; una ingiustizia che si vuol fare, richiede per la sua esecuzione dieci altre che non si vorrebbero fare, e che non sono comandate; ordinariamente non è l' ingiustizia stessa che si brama, ma un oggetto al quale si deve arrivare per mezzo di essa, ed in tutt' i simili casi, non è proibito, anzi è un dovere, d'interrogare, di rappresentare le difficoltà, di pensare ad altri mezzi, che forse son più aggradevoli etc.; così si lascia sempre qualche momento alla riflessione, si differisce almeno l'esecuzione del male, e spesso arriva l' istante, nel quale il male viene allontanato mediante alcune vedute più giuste, o si distrugge da se per certe altre circostanze sopraggiunte. Vi sono pochi casi, ove una simile mitigazione ragionevole, o una prudente dilazione di tempo non sia possibile; anzi ben lungi di essere biasimati di poca fede e di poca attività, sono appunto tali funzionarj quelli, che si acquistano perciò la massima fiducia dei loro principi, e sono rinomati, e assai stimati dai popoli.

3.° I sudditi, senza dubbio, non possono trovare contro il loro principe un ajuto giudiziario, il quale è contro l' abuso del potere, il terzo mezzo fra persone private, perchè egli stesso non ha altro superiore umano sopra di se. Perchè quello che lo potrebbe forzare, dovrebbe almeno essere più potente del principe stesso; ed in questo caso poi quello e non questo avrebbe il più grande potere, e per conseguenza sarebbe il principe proprio, ed in

lui sorgerebbe di nuovo la medesima difficoltà (1). Ma deve ogni ajuto essere egualmente giudiziario, vale a dire essere unito con forme positive con violenza? Non è più tosto questo ajuto, come spesso l'abbiamo dimostrato (2) il più incerto, il più lento, ed il più costoso di tutti? Non si può cercar ajuto nella sua ragione, nella sua prudenza, nel girarlo e rigirarlo in mille modi, senza che per questo si offenda un dovere superiore? non si può talvolta cedere all'ingiustizia, come si cede alla tempesta, dirigere anche talvolta il fiume nel proprio molino, e così rivolgere in nostro pro il potere che ci minacciava del danno? Non si può, per mezzo di amici, di fautori, di persone che hanno influenza, trovare presso il principe ed i suoi ministri, soccorso ed intercessione, via che spesso conduce più presto allo scopo, che tutt'i processi e tutte le pruove giudiziarie non l'avrebbero potuto fare? Non abbiamo noi sufficienti esempii in tutta la storia, ove si vede che si può ottenere da principi e stati stranieri, delle efficaci protezioni e raccomandazioni, che oggidì per disgrazia si fanno per favorire l'ingiustizia, ma che potrebbero egualmente ben essere impiegate alla protezione dell'innocenza e della giustizia? Or sebbene nel senso proprio, manca l'ajuto giudiziario contro l'abuso del poter sovrano, non è però giusto, anzi è contrario all'esperienza giornaliera, che contro questo abuso si possa trovare verun ajuto umano.

4.° La fuga, ovvero la separazione è ancora un mezzo di sicurezza contro l'abuso del poter sovrano; questo mezzo, a dire il vero, non può essere facilmente praticato da nazioni intere, ma me-

(1) Libr. 1.
(2) Lib. 1.

glio da alcuni oppressi (1). Se si vien offeso gravemente e con particolarità sopra il suo onore, da un potere superiore, di modo che i mali ritornano sempre e non possano più soffrirsi; se non si può trovare ad opporglisi veruna resistenza e nessuno soccorso possibile, rimane però ancora di sottrarsi alla sua violenza, ed alla sua influenza, la quale è sempre limitata per la sua stessa natura. Subito che per la separazione degli animi, la comune abitazione diventa la madre delle contese e delle inimicizie, allora la separazione è il mezzo naturale della pace. I sudditi non hanno creato il principe che li governa, per poterlo deporre o cambiare a loro grado, ma nulla impedisce loro di rinunziare al suo servizio, di abbandonare il suo paese ed i suoi confini, ed in questo senso ciascun ha il diritto di scegliersi un altro padrone (2), ciò ch'è per altro, molto più libero, che se si dovesse offendere un tal padrone, forse contra la sua volontà, dalla pluralità collettiva del popolo. Questo estremo caso di separazione non è sempre così tristo come si crede; molti sono così saliti a' maggiori onori e fortuna, principalmente perchè in paesi stranieri si deve ognuno comportare ordinariamente con più maniera e dar maggiore slancio a' suoi talenti. Se uno si separa spesso dalla sua patria, da'suoi amici per un matrimonio; per un impiego, per un avanzamento, perchè non potrebbe separarsene a più giusto titolo, a motivo di nemici, e di oggetti d' invincibile fastidio? Sappiamo benissimo che in molti stati, principalmente in tempo di guerra o in occasione di dissensioni interne, le grandi emigrazioni sono

(1) Si confronti ciò ch' è stato detto al Lib. 1. sopra questo punto in generale.

(2) Vedi Lib. 1..

state qualche volta proibite sotto pene gravi (1). Ma sia che queste leggi non sono generali, ma una eccezione alla regola generale; sia che come ordini repugnanti alla natura vengono raramente eseguiti con vigore e con esattezza, nel fondo è sempre facile di evitarle, e la proibizione consiste per lo più sulla carta e non in realtà. Del resto, una perfetta emigrazione non è sempre necessaria; un giusto allontanamento spesso basta egualmente per sottrarsi al contatto di questo potere nocevole, e per ritrovare la sicurezza che era turbata. Restringere i suoi bisogni, rinunziare a cariche o servizj, o scegliere altri modi per vivere; in una parola, badare ai vantaggi, quando non si crede capace di sopportarne le incomodità, tutto questo è un mezzo naturale favorevole a tutti gli uomini onde godere della libertà, ed evitare le pene e gli abusi d'un dominio. Di rado accade, che l'uno o l'altro dei mezzi ora spiegati, cioè adempimento del proprio dovere e buona dottrina, religiosità che nel caso di collisione preferisce l'obligazione superiore all'inferiore, e così paralizza l'esecuzione del male, prudenza permessa, intercessione dal canto degli amici, e infine separazione, non basti per la protezione dell'oppresso.

Per quello infine che riguarda il tristo estremo di una *resistenza violenta contra di una oppressione generale e insopportabile*, non temiamo pun-

(1) Per esempio in Russia, in Savoia, in Piemonte dal codice Vittoriano del 1721 — in Boemia da un editto di Carlo VI nell'anno 1732, — in Francia soltanto dalla rivoluzione, o per dire meglio dalla setta dei sofisti che parlava sempre di libertà e di diritti degli uomini. In altri paesi le novelle proibizioni di emigrazione non sono state cagionate che per l'introduzione della coscrizione, e verisimilmente finiranno, allorchè questa sarà terminata.

tò di toccare ancora questa importante questione, perchè la verità non è mai pericolosa, quando si cerca con un cuor puro, quando vien mostrata con tutte le circostanze immediate che l'illustrano, e che, come dappertutto, anche quì, il diritto medesimo vien distinto dalla difficoltà o dall' imprudenza della sua esecuzione. Noi giudichiamo ancora necessario di trattarla un poco più a fondo, giacchè secondo il nostro sentimento, questa questione è stata trattata senza soddisfacente sviluppo da tutt'i numerosi ed anche famosi scrittori che se ne sono occupati, e che hanno affermato o negato ora con condizione, ora senza condizione. Il motivo della loro titubanza ed irrisoluzione, non proviene nè dalla mancanza di penetrazione, nè da' loro giusti sforzi, ma da ciò, che secondo l'eterno πρωτον ψευδος che cagiona tutti gli altri errori dello stato (secondo la falsa idea di una società artificiosamente civile, e del diritto delegato dello stato) essi rappresentavano sempre il popolo come una sola massa unita, la quale, simile ad una comunità civile, può ad ogni istante dichiarare la sua volontà, ed opporre al principe la sua forza intera come a dei pretesi impiegati; e così non hanno avuto affatto riguardo alla impossibilità o almeno alla difficoltà e al periglio di questo diritto di resistenza. Alcuni lo negavano interamente, sia perchè il popolo nella fondazione di uno stato avrebbe dovuto deporre ed alienare ogni volontà, ogni potenza, ogni giudizio (1); sia perchè egli non può essere giudice nella causa propria quando non trova alcun altro giudice, e che il principe è egualmente giudice nella sua propria causa (2); ossia perchè sarebbe altrimenti perico-

(1) Hobbes — *De cive. idem. Gentilis de vi civili in reges semper injusta.* Londini 1605. 4.

(2) Kant — *Methaph. Rechtflehre*

loso, e l'eccezione di questo diritto così facile, che alla cognizione di questo non vi sarebbe più riposo pe' governi (1). Barkleg, che generalmente vi si oppone con calore (2), lo stabilisce infine, ma soltanto dal canto del popolo intero, precisamente come se si contassero i suffragi, o come se ogni insurrezione non cominciasse necessariamente colla minor parte, e come se l'esito soltanto provasse qual partito sia stato il più numeroso o il più forte. *Grozio*, *Pufendorf* (3), *Horn* (4) *Vattel* (5) ec. concedono egualmente il diritto di resistenza, però con molti temperamenti in parte prudenti e morali, ma in parte anche tali che non soddisfano la scienza fondamentale. Locke si dichiara egualmente per esso, e questa *deduzione* è anche una delle migliori della sua opera, ma niente affatto conseguente col rimanente delle sue idee rivoluzionarie o repubblicane (6). Schudemantel altrimente così favorevole ai principi, non osa anche di negarlo interamente ed in tutt'i casi, ma pretende che persone singolari, ossia la minor parte del popolo, non avevano questo diritto; che la nazione intera possa presentarsi come nemica, che laddove partiti eguali prendono le armi gli uni contro gli altri, non si debba pronunziare la loro sentenza che nelle battaglie, ma che la difesa contro del tiranno debba però farsi gradatamente (7). Gli ultimi della scuola di Rousseau,

(1) Oxiander ad Grot. Lib. I. Cap. 4. §. 10.

(2) *Adversus Monarchomachos.* — Lib. III. c. 8. L. VI. c. 23 e 24.

(3) J. n. et g. L. VIII. c. 8. §. 5.

(4) Polit. architecton. L. II. §. 12.

(5) Droit des gens. L. I. c. 4. §. 51.

(6) *Du gouvernement civil, chap. XVIII. De la dissolution du gouvernement.* Si paragoni Sop. c. VI.

(7) Dritto di governo T. III.

al contrario, nè anche fanno tante particolarità nel trovare necessaria una guerra contro i principi. Secondo la loro opinione, questi dovrebbero essere deposti ad arbitrio, come pretesi impiegati, senza aver riguardo all' uso buono o cattivo del loro potere; ma questi Signori non riflettevano che, in questo caso, la forza manca ai malcontenti (così detti *popoli*), e ch' essi non volevano neppure concedere al popolo Sovrano il diritto di deporre i suoi rappresentanti, eletti da lui stesso, benchè si scordassero anche dei loro doveri. Altri riguardarono benanche l' insurrezione come il più santo dovere (1); e di nuovo altri pretendevano che una ribellione non potesse neppure esistere nell' immaginazione, perchè il popolo è sovrano, e che nissuno si ribella contro di se medesimo (2).

Ma in mezzo a tutte queste contraddizioni, ov' è la verità? Ella si nasconde avanti i sofisti, e si offre semplice e generalmente soddisfacente alle vere idee, che un principe non è punto un incaricato creato dal popolo, ma che egli è un padrone possente e indipendente, che propriamente non esercita che i suoi proprj diritti, che può pretendere a de' diritti naturali e convenzionarj, ma ch' egli non deve offendere i diritti che non sono suoi, e che deve più tosto difenderli. Se si viene da un tal padrone offeso realmente sui proprj diritti, fortemente, continuamente ed insopportabilmente; se invece di vestire la qualità di protettore e di benefattore, egli prende la natura di un nemico, e di un oppres-

(1) La Fayette ec. però egli aggiunge » *quando il popolo è oppresso* » ma secondo il linguaggio di tutte le rivoluzioni, l' oppressione consiste già nell' esistenza di un principe o di padroni.

(2) Fichte. T. I. pag. 31. Nota 3.

sore; se tutte le rappresentazioni non giovano a nulla; se non vi è più risorsa: secondo la sana ragione ed il diritto naturale, è impossibile generalmente di pretendere che ogni resistenza violenta, assolutamente sia illecita, e che non possa sorgere una guerra giusta fra il principe ed i suoi sudditi.— Chi non difende che il suo proprio diritto e cerca a mantenere la legge divina, quello non offende nessuno. Egli può opporre forza giusta a forza ingiusta; i doveri sono reciproci; se l'ingiustizia non può essere permessa, la resistenza non può essere proibita (1). La natura non ha fatto veruna eccezione di questa resistenza necessaria, e di difesa personale contro i più potenti, ma ha soltanto accompagnato la sua esecuzione con molte difficoltà, e sopra di ciò non gioverebbe nulla di presentare una dottrina opposta, atteso che questa difesa è così profondamente radicata nella natura degli uomini e di tutte le creature viventi, che non si lascerebbe sradicare da qualsivoglia teoria arbitraria. Lasciamo combattere o concedere nei libri scientifici il diritto di resistenza dei popoli, come anche ogni guerra in generale, non nascerà perciò neppure una sola insurrezione nè più nè meno, atteso che la pace è sempre lo stato ordinario, e le guerre interne come le esterne si tralasciano, non già per mancanza di teorie, ma per mancanza di motivo, o per mancanza di forze. All' opposto, il pretendere che ogni resistenza fosse un'assoluta ingiustizia, si farebbe più danno che utilità alla buona causa de' principi; se si rendessero l' oggetto del-

(1) *Omnium mortalium consensu justissima est belli causa, propulsare injurias et tueri armis focos, liberos, patriam.* Si paragoni sopra Tom. I. Dell' ajuto personale in generale.

l' odio generale, si porrebbero delle armi nelle mani dei loro nemici, che senza di ciò non avrebbero come combattere (1). Senza dubbio si ricorrerebbe in fine a delle dottrine ancora più perniciose, per trovare qualche riposo contro gl' inconvenienti della tirannia: come, per esempio, che i Re siano la sorgente di ogni giustizia, gli organi della volontà pubblica, e che non possano commettere delle ingiustizie; oppure che non siano che degli incaricati del popolo, che si abbia diritto di deporre di nuovo ad arbitrio; oppure ch' eglino debbano sottomettersi alla volontà del così detto popolo, e che non debbano aver l' ardire di opporre resistenza ai nemici interni; oppure che sia permesso di debilitare o di diminuire a piacere i loro diritti, sotto il pretesto di toglier loro il potere di far del male, d' incatenarli con ogni sorta di artificj, e colle così dette costituzioni, dove il male non solamente non viene impedito, ma ciò ch' è peggio, anche praticato dagli altri; e infine che si possa far di meno dei principi, e che più presto che si estirpassero, meglio sarebbe. Abbiamo inteso predicare queste dottrine con veemenza da sopra i tetti. Erano le conseguenze del sistema del potere delegato dal popolo, parto dell' inconsiderata pretenzione della ingiustizia e della resistenza. Così è ancor quì la semplice verità; ciò che giova ai principi ed ai popoli; come al contrario un errore esposto con buona intenzione tira seco sempre molti

(1) I profondi e sensati giornali letterarj di Gottinga hanno già fatto questa osservazione sopra i principi giusti, ed anche in questo luogo, così si esprimono: Religiosità e prudenza debbono limitare nell' uso il diritto esteriore di resistenza contra i Regnanti; volerlo negare interamente, sarebbe dare all' avversario il vantaggio sopra la difesa di una buona causa. — 1793, St. 144 pag. 1140.

mali più grandi. Le alleanze e le guerre di un gran numero di deboli contro un possente, sono oltracciò (come ben presto lo dimostreremo) così rare, così difficili, e per lo più così pericolose, che certamente i principi hanno poco da temere da' loro popoli; ma non vi è nessun principio, nè nella legge divina, nè nella prudenza che potrebbe giustificare questa pretenzione che: *ogni resistenza contro le oppressioni dei principi sia assolutamente ingiusta.*

Per conseguenza noi vediamo coll' esperienza che in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, questo diritto di resistenza contra una manifesta oppressione, è stato generalmente conosciuto e praticato, tostochè le circostanze lo rendevano possibile; che vi sono anche state delle ingiuste ribellioni, e che molte altre hanno avuto un cattivo successo; ma che poi tutte senza eccezione non sono state riguardate come ingiuste nè dalla coscienza dei popoli che vi hanno preso parte, nè dai principi medesimi, nè dal giudizio generale del rimanente degli uomini. Benchè per esempio la Sacra Scrittura comanda così espressamente l' adempimento di tutt' i doveri di dritto e di amore verso i principi, raccomanda di cedere nelle collisioni, e talvolta pure insegna a soffrire l' ingiustizia stessa per indulgenza verso le debolezze umane (1); non vi è però neppure un solo passaggio nel quale sia proibito senza condizione ogni resistenza contro la lesione di tutt' i doveri dalla parte del principe, e pel mantenimento della legge di Dio. Essa la dissuade sempli-

(1) Vedi la collezione di esse nella mia Religione Politica pag. 33. - 41. — Il loro ordine comparato, è assai rimarchevole ed istruttivo. La più profonda filosofia deve sottoscrivere queste dottrine così semplici.

cemente come regola di prudenza, sia perchè spesso le forze mancano, sia perchè non ne risulta ordinariamente niente di meglio (1). La storia del popolo Ebreo ci fornisce una quantità di esempj di rivoluzioni provenienti parte da impiegati di un rango elevato e di possenti persone private, parte da più grandi o più piccole porzioni del popolo; pertanto essi non vengono generalmente censurati, perchè ciò dipendeva dalle circostanze, dall' occasione e dallo scopo se i profeti le dichiaravano giuste o ingiuste, vale a dire secondo il linguaggio di quei tempi, se esse piacevano al Signore (il supremo legislatore). La rivolta delle dieci tribù di Roboamo, per quanto sia stata pregiudizievole al popolo Ebreo, non viene rimproverata, ma rappresentata come una conseguenza naturale della sua oppressione; l' insurrezione de' Maccabei contro la tirannia antireligiosa di Antioco fu dipinta come giusta e virtuosa. Chi ha mai preso per un delitto la rivolta dei Teutoni contro il dispotismo Romano, la difesa de' Dalecarli sotto il loro Gustavo Vasa, la confederazione dei Valdstetti pel mantenimento dei loro antichi diritti privati, e per l'indipendenza del loro impero; la guerra de' paesi-bassi contro le violenze del Duca d' Alba; la santa, benchè infelice pugna dei Vandeisti, unico esempio di religione e di fedeltà; e in mezzo al trionfo dell' empietà e delle sedizioni sofistiche, le ultime insurrezioni degli Spagnuoli (2), degli Olandesi ecc. contra l' oppressore dell' Europa, — e tenute da taluni per ingiuste? Maraviglioso è senza dubbio il dritto, quando la resi-

---

(1) Ecclesiast. VIII. 1. XIII. 3. Prov. Salom. X. 8.

(2) S' intendono quelle dal 1808 — 1814; e non già quella militare — giacobinistica del 1820 che ebbe luogo 3 anni dopo la prima edizione di questo volume.

stenza agisce contro un dominio non solamente dispotico ma anche usurpato: ognuno sente che questa resistenza ha un doppio titolo per se (1). Si lascia anche immaginare contro un principe, il di cui potere nell'acquisto e nel possesso è giusto, ma che n'è ingiusto nel suo uso. Se egli fa la guerra a'suoi proprj sudditi, perchè non potrebbero anche essi fargliela? Senza dubbio deriva molto dall'esito del combattimento per la determinazione del giudizio degli uomini, ma non però presso tutti, ma presso i più savj o più letterati; ed ai giorni nostri come ai tempi più antichi, vi sono molti esempj, ove ciascuno deve confessare nel suo cuore, che la causa vincitrice è piaciuta al destino, e la causa vinta all'uomo onesto (2). È vero che que' principi i quali, per una serie di azioni ingiuste si sono attirati la resistenza de' loro popoli, sogliono denominare i partigiani di questa, sempre nel principio rei e ribelli; ma subitochè essi sono numerosi, o che il successo della guerra cambia, vengono designati col nome più dolce d'insorgenti e nemici, coi quali si può trattare e conchiudere dei contratti. È da rimarcarsi che altri imparziali principi non sono sempre di questa opinione; frequenti sono gli esempii, dove essi non solo non biasimano una simile difesa forzata, ma ancora l'approvano, la lodano, e la favoriscono; essi consigliano la pace a questo principe, siano amici, o che non lo siano. E chi vede così nel giudizio unanime di tutti gli uomini, un segno, ossia una pruova della verità, confesserà che mai, e in nessun luogo, qua-

(1) La storia prova ancora che simili insurrezioni riescono più presto; gli usurpatori, quando non sono prudentissimi e moderatissimi, di rado durano lungo tempo.

(2) *Victrix causa Diis placuit, victa Catoni.*

lunque siavi stata resistenza dei popoli pel mantenimento de' loro proprj diritti, è stata riguardata assolutamente come ingiusta.

La forza della verità, ed il sentimento della giustizia è infine così forte quando non è abbagliato dalle passioni, che il diritto di resistenza de' popoli contro una evidente oppressione, è stato sovente riconosciuto e formalmente pronunciato anche dai loro proprj principi medesimi. Ci è nota la risposta che diede l'imperator Trajano Prefetto delle coorti Pretoriane, quando questo gli presentò la spada: » *Per me, se io governo bene; e contro di me se io diventassi mai un tiranno* » (1). In Francia, Carlo il Calvo nipote di Carlo il Grosso (anno 856), dovè presentare un atto, con cui dichiarava che i grandi avessero il diritto di resistere unitamente, con le armi alla mano, al re, quando domandato avesse delle cose ingiuste (2). In Inghilterra, il re Enrico I. confermò lo stesso a' suoi sudditi nel caso ch' egli violasse le sue promesse (3). Lo stesso fu assicurato agli stati Ungaresi nell' anno 1222 dal possente re Andrea II. in caso ch' egli non osservasse il contratto allora conchiuso (4). Il re Giovanni di Danimarca, concedette ai tre regni che gli erano sottomessi di dichiarargli la guerra, se egli

(1) Giovanni di Muller — Istoria del Mondo — I. 347. — Dio Cass. e Aurel. Vict.

(2) Spittler, — Istoria politica del Europa - I - 152

(3) *Licet omnibus de regno nostro contra nos insurgere, et omnia facere quae gravamen nostrum respiciunt, ac si nobis in nullo tenerentur. Et ipsi Barones cum communitate totius terrae, distringent et gravabunt nos modis omnibus quibus poterunt, scilicet per captionem castrorum, terrarum possessionem, et aliis modis quibus potuerint, donec emendatum fuerit secundum arbitrium eorum.* Magna Charta.

(4) Spittler oper. cit. II. 267.

non osservasse l'ordine di sollevare gli oppressi (1). Alfonso III re di Aragona concesse ai baroni del suo regno, nell'anno 1287 con due *privilegi d'unione* il diritto d'insurrezione contro il re e l'ajuto personale, se dopo le rappresentazioni che gli erano fatte, egli avesse usato violenza e rottura alle loro libertà (2). Anche in Polonia il diritto naturale di resistenza venne propriamente pronunziato e riconosciuto nell'anno 1606. La nobiltà aveva il diritto di organizzare una confederazione contro il re, ciò che accadde spesso per parte di alcuni grandi, senza che questo fosse stato altrimente riguardato che come una guerra ordinaria. Simili esempii trovansi spesso nella storia, particolarmente ancora nei più piccioli e meno possenti stati. Dei principi che vivevano in buona armonia coi loro sudditi, non avevano certamente di bisogno di emanare tali dichiarazioni, le quali, come tutte le leggi positive, non sono che una conseguenza di abuso o sospetto antecedente. Spesso si è giudicato convenevole in tempi più remoti, ed in circostanze più felici, di tralasciare alla rinnovazione dei contratti questa clausola odiosa che non è che un segno di diffidenza, secondo la quale si prevedon sempre delle inimicizie, e si cerca di assicurarsi con tali *riservati* (3). Una simile condotta (che già comprende in se un' offesa contro l'onore), non deve in uno stato *integro*, affatto aver luogo fra il principe, ed i suoi sudditi. Del resto non è nè possibile nè necessario di contare e di segnare in iscritto tutt'i diritti immaginabili. Ma non si di-

(1) Schutz Istoria universale del mondo V. 194.
(2) Spittler oper. cit. I. 20.
(3) Si confronti, quì sopra ciò che si è detto delle unioni di resistenza contro il principe.

ce perciò, che ogni resistenza assoluta sia proibita; poichè la comune conoscenza della giustizia è contro questa resistenza sempre rimarchevole; e se questa difesa fosse per natura istessa un delitto incondizionato, i principi medesimi non avrebbero potuto autorizzarlo; e certissimamente non l'avrebbero mai praticato.

Ma sebbene il diritto della resistenza contro una vera oppressione viene generalmente accordato; non è però da fidarsi alla sua frequente esecuzione; le insurrezioni saranno sempre rare, e la natura ha di già preso cura della tranquillità degli stati; giacchè una tale guerra dovrebbe essere intrapresa da un suddito, o da molti, o in fine da tutti. Se è da un solo, egli è troppo debole, per poter con violenza pretendere dal principe i suoi diritti che sono offesi. La natura e la prudenza gli consigliano di non agire che con rappresentazioni contro un principe potente; e che se queste, anche non producessero niente, di soffrir piuttosto una ingiustizia, che di tentare una guerra, la quale certamente non tornerebbe al suo vantaggio, e nella quale sarebbe necessariamente vinto, ciò che gli cagionerebbe dei mali ancora più grandi. Pochi uniti trovano la medesima difficoltà; ancorchè si conceda loro il diritto di resistenza, questo non giova loro per niente, perchè la zuffa è loro inutile per mancanza di forze. Se un più gran numero, o molti insieme fanno la guerra al principe, ed a' suoi seguaci, essi debbono prima di tutto unirsi insieme; poichè le congiure sono unioni di sudditi contro il principe (2). Ma tali adunanze sono difficilissime,

(2) È rimarchevole, che la sacra scrittura nel vecchio testamento ogni volta, che parla delle congiure contro un principe, e contro un Re si serve sempre di espressioni semplici

perchè richiedono una necessità generale, un numero sufficiente di collegati, forze, e soccorsi di diverse sorte, una mutua fiducia, dei capi ec.; e con tutto ciò di bel nuovo unione, ed ubbidienza (1); sono come tutt' i complotti dei deboli facili ad impedirsi colla menoma prudenza, e moderazione, ed ancora più facili a dissiparsi; infinite difficoltà che sono nella natura delle cose, rendono il loro successo quasi impossibile. Primieramente, si trova difficilmente in una congiura, o in una lega contro il principe una necessità generale. Le offese non sono generali, l'ingiustizia che irrita uno, e l'eccita alla resistenza, non ha toccato l'altro, o vi è meno sensibile. Si biasima il tiranno, si compatisce l'oppresso; si cercherà forse ad ajutarlo in un altro modo; ma pochi sono inclinati ad arrischiare il loro proprio riposo, e sicurezza per la causa degli altri, di comparire rei, o almeno nemici del principe, di mettere in confusione, ed in turbolenza lo stato intero, e per conseguenza di aumentare il male più che non era. Oltracciò, l'unione fra quelli di ugual sentimento, ed ugualmente offesi è difficilissima, ed il successo n'è incerto all'ultimo grado. La difficoltà di trovarsi dei socj, il pericolo di confidarsi a qualcheduno che nel rivelare la cosa potrebbe ricavarne dei grandi vantaggi, o al quale si devon nascondere ed il fine, ed i mezzi; i sacrificii che vengono richiesti

---

ingenue, e prese ad imprestito dalla natura: *ed i suoi servitori fecero una lega contro di lui* » Come per esempio 2. de' Re XXIX 25. XXXIII. 24. 25. I Re XV. 27. XVI. Spesso essa si esprime ancora così » *E il popolo fece una sconfitta di tutti quelli che avevano formato una lega contro il Re.* Vedi 2 Lib. de' Re XXXIII. 24. 25.

(1) *Ad spem vincendi requiruntur quatuor: numerus, instrumenta, mutua fiducia, duces.*

per l' acquisto di uomini, di armi, e di tutti gli altri attrezzi di guerra; la gelosia, il sospetto, l'irresoluzione che ordinariamente regna nei confederati medesimi, e che indebolisce i loro consigli, e le loro intraprese; le loro continue inquietudini, perchè hanno da temere prima il principe e, dopo la sua caduta, il popolo medesimo (1); la disunione sopra l' elezione dei capi, e sopra lo scopo ed i mezzi della sua esecuzione, il pentimento che insensibilmente si fa sentire agli uni, il desiderio d' impunità dal canto degli altri, il timor del tradimento; oppure la persuasione che l' affare sarà tradito da un altro; l' impossibilità di tener secreti certi disegni, e molti casi inevitabili, infine la scoverta del complotto che spesso accade nel momento stesso del suo scoppiamento ec., rendono inutile il più gran numero delle private congiure; seppure il principe non sia abbagliato e snervato da una intera trascuratezza e mancanza di volontà, o non venga tradito da' suoi primi ministri ed impiegati, ciò che allora faciliterebbe ancora il disegno de' congiurati. — È vero che si suole avanzare la domanda sofistica; come un principe possa resistere a tutto un popolo, e come un uomo solo possa essere più potente che tutta la nazione? Ma si risponde che gl' insorgenti non costituiscono l' intera nazione: quindi l' oppressione non è mai generale, altrimenti l' autore sarebbe ben tosto abbandonato da ciascuno e non potrebbe neppure eseguirla. Ma la medesima forza che pregiudica gli uni, giova agli altri, e questi sono i loro naturali ajuti ed amici; perciò in tutte le guerre intestine si vedono sempre due partiti uno a pro, e l' altro contro il principe. Così un principe, oppure un tiranno non combatte mai contro

(1) Vedi a quest'oggetto Machiavelli: *De principe* C. 19.

l' intero popolo, ma egli resiste ai malcontenti coi contenti, agli offesi con quelli che non lo sono e che ordinariamente sono i più numerosi, e se quelli gli fanno la guerra, egli ha anche il diritto di difendersi; tanto più, che il diritto non è sempre deciso, e che non si può esigere da nessuno che si sottoponga muto e paziente al giudizio di un solo, o alla vendetta de' suoi nemici. Si deve dunque prima di tutto attribuire a questa impossibilità, o a questa grande difficoltà della resistenza violenta dei popoli contro i principi, che vi sono pochissime insurrezioni contro la vera tirannia, e che quelle che sono insorte, raramente sono riuscite; se pure le oppressioni non siano generali ed insoffribili di modo, che il principe si abbia attirato l' odio di quasi tutt' i suoi sudditi. Oltracciò, vengono al suo appoggio molti riguardi di prudenza, e di umanità per ritenere i popoli da tali perniciose intraprese, anche quando vi sarebbe un fondamento, e che il successo ne sarebbe possibile. Il maggior numero s' interessa sempre alla continuazione durevole della pace nel regno, ed al mantenimento dell' autorità de' giusti sovrani. Non solo le guerre intestine cagionano quasi sempre dei mali spaventevoli, dei delitti innumerabili e delle violenze, in confronto delle quali il male primiero era una bagattella (1); ma ancorchè il successo diventasse favorevole, raramente vi è qualche cosa da sperare, perchè la libertà che in simili occasioni vien promessa, non è la libertà del popolo, ma quella de' suoi capi (2). Ora questi possono egualmente tiranneg-

(1) Vedi quì sop. Politica reale IV e seq. gli esempj dell' assassinio di Cesare, quelli d' Inghilterra, quelli della lega in Francia, quelli di Corsica ec.

(2) *Ut imperium evertendi libertatem praeferunt, si impetraverint, ipsam aggrediuntur.* Tacit. Ann. C. XVI.

giare come i precedenti signori; tanto più che essi vi saranno costretti per lo loro personale mantenimento. Spesso una guerra intestina porge l' occasione ad una invasione o conquista forestiera, per la quale l' intera nazione cade nella schiavitù, e per la quale l' esistenza dello stato viene annichilita; e se i capi degl' insorgenti salgono sul trono, eglino diventeranno ben tosto l' oggetto dell' odio dei medesimi che l' hanno fatti salire. Eglino non avranno soltanto da temere il partito del precedente principe che spesso dura dopo molto tempo, ma ancora quegli stessi che erano i loro proprj amici, che loro malgrado soffrono la nuova dominazione, o che non possono facilmente essere contentati: quindi essi divengono sospettosi, e dal sospetto crudeli, e nasce un secondo tiranno, che è peggiore del primo: perciò la storia prova, che le dominazioni usurpate durano di rado molto tempo, se certe occasioni propizie non favoriscano il loro stabilimento (1). Infine non solo la prudenza, ossia la previdenza del male, ma ancora la voce interna dell' umanità, e l' amore comanda di perdonare le piccole mancanze ai principi, come agli altri uomini con una giusta indulgenza per le debolezze umane, o per altri beneficj ricevuti (2); di moderarsi in

(1) Come per esempio, se si è separato dal suo primiero sovrano (il quale del resto continua a vivere in un altro luogo); il risultato dell' insurrezione non consiste che in una diserzione, e per conseguenza l' acquistata indipendenza diventa vantaggiosa quasi a tutti gli abitanti del paese separato: come per esempio in Portogallo sotto la casa Braganza, in Svezia sotto Gustavo Vasa; alla separazione de' Paesi bassi dalla Spagna, le colonie del nord di America dall' Inghilterra ec. Ma di salire e di voler mantenere il trono del precedente dominatore, riesce assai di rado.

(2) *Leviores principum injuriae sunt condonandae, ob aequitatem, caeteraque beneficia.* Pufendorf L. VII. c. 8. §. 5.

una *difesa necessariamente violenta*, *di non aumentare il male senza necessità; di contentarsi dei patti ragionevoli ec.* (1) — di modo che tutt' i principi s' accordano a rendere rarissime le insurrezioni, le quali se non si possono sempre chiamare ingiuste, sono però sempre di cattivo successo. Ed è la resistenza de' popoli in grande come ogni ajuto personale in piccolo. Questo ajuto, a dire il vero, non è assolutamente proibito, ma è spesso impossibile per mancanza di forze, e parimente imprudente pei pericoli che vi sono attaccati; in fine nella sua esecuzione deve essere temperata coll' umanità e coll' amore (2); dottrina che è conforme a tutte le leggi naturali, e colla quale i principi non che i popoli possono vivere contenti. Se vi sono, malgrado ciò, talvolta delle grandi, e numerose ingiustizie che si soffrono dai più potenti, (ciò che però accaderà di rado se si adempia ai proprj doveri, mediante una sana dottrina) se tutte le rappresentazioni sono inutili, se la resistenza è impossibile, se manca l' ajuto straniero, e se la fuga medesima reca dei discapiti più grandi; rimane però ancora la fiducia in Dio, potenza soccorrevole, più efficace di tutt' i soccorsi umani, vale a dire quella fiducia ch' è riposta, parte nella forza della natura che rende impossibile una grande ingiustizia per lungo tempo (3), parte in quella eterna legge egualmente fondata nella natura, secondo

---

(1) Di soffrire anche un' ingiuria più grande, come si sottopone alle disgrazie della natura, perchè non durano sempre, e vengono compensate con molti altri vantaggi.

(2) Si confronti ciò che abbiamo detto nel T. I. Dell' ajuto personale.

(3) Per l'incancellabile indistruttibile legge naturale che

la quale le cattive azioni sono sempre accompagnate da cattive conseguenze pei loro autori, e che presto o tardi, in un modo o in un altro, la severa Nemesi non mancherà di punire anche ne' più potenti (1).

rinasce sempre, e che quanto più si vilipende, vieppiù potente diventa; per la brevità della vita umana; per le difficoltà insuperabili che risultano dall' esecuzioni, ec. Vedi T. I.

(1) Vedi T. I. Della legge naturale dei doveri.

CAPO XLII.

DELL' ALIENAZIONE DEL POTER SOVRANO, E DELLA SUCCESSIONE DEI GOVERNI.

I. Dell' impossibilità di giustificarla secondo il predominante pseudo-filosofico sistema politico.

II. Del diritto di alienazione in generale; non si aliena che i suoi proprii diritti ed il suo proprio potere, e non quelli de' sudditi.

III. Della successione in particolare. Il suo vero ed unico principio è l' eredità dei beni e delle possessioni di proprietà.

IV. Della successione naturale presso gl' indipendenti. Essa consiste nella volontà del testatore.

Dell' origine naturale e della legittimità de' *Testamenti.* Essi hanno esistito in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi sotto differenti aspetti — Dell' origine della libertà illimitata di testare.

V. Quindi le differenti usanze praticate anche nelle famiglie de' Principi. Della parzialità, e dell' imparzialità — Questa ultima, secondo i principii di convenienza, è la regola generale e va in questo caso quasi sempre unita col diritto di primogenitura.

VI. Delle occasioni che naturalmente derivano da questo diritto di primogenitura; — della sua antichità remota, della sua generale propagazione, della sua violazione parziale e della sua continua ristaurazione.

VII. Delle condizioni possibili nell'eredità o nel diseredamento.

VIII. Delle così dette secondogeniture, come rari esempj alla regola.

IX. Del principio del vantaggio dei maschi sulle femmine — Della possibilità di successione presso le femmine.

X. Degli ordini di successione più lontani, per mancanza di figli — Del seguito della linea graduale.

XI. Delle possibili contestazioni sopra l' eredità, come, per esempio fra le persone private, per mancanza o incertezza de' testamenti o leggi di famiglia presso i Principi.

Dopo il capitolo che tratta dei limiti del potere sovrano, coi suoi diritti corrispondenti, e dei doveri de' sudditi, siegue naturalmente l' im-

portante questione della loro alienazione: materia sulla quale quelli che riconoscono il pseudo-filosofico diritto politico che poggia sopra delle false idee del poter delegato dal popolo, trovano una barriera insuperabile; al contrario però è una questione così facile a risolversi con soddisfazione, allorquando si ha la vera natura per guida.

Se lo Stato fosse una compagnia di cittadini di cui il Principe non sarebbe che il presidente o il primo impiegato, riuscirebbe senza dubbio difficile di concepire, come questa autorità potesse, senza l' approvazione della comunità che deve avergliela delegata, passare da questo Principe o Presidente in altre mani.

Le opinioni degli autori di opere rivoluzionarie sarebbero in questo caso incontestabili. Non si sono forse ancora veduti dei Pretori o Consoli che abbiano alienato da per loro la Repubblica, o i suoi membri. — Un potere confidato non è mai ereditario, e per conseguenza neppure alienativo. Verun *incaricato*, verun *mandatario* può senza il consenso del suo superiore deporre in altre mani il suo impiego o la sua autorità. Questo è un principio che generalmente è stato riconosciuto e adottato da tutt' i popoli. Or se malgrado ciò il potere sovrano è stato, senza contraddizione, considerato ereditario ed alienativo in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi; se alcuni regni, come ancora alcuni dominj e beni privati hanno, mediante vàrj contratti, cambiato di padroni, e se fin a' nostri tempi nessun ha pensato trovarvi una ingiustizia: non avrebbero perciò i nostri filosofi e giuristi, se avessero preferito la verità alle loro false opinioni, non avrebbero dissi dovuto conchiudere che quel potere sovrano poggiar deve sopra una forza che gli sia propria, e non già sopra una che l' è delegata? Se eglino si fossero so-

lamente conformati a questa idea, avrebbero ben tosto trovata la pura verità; e la libertà individuale, che almeno deve essere lo scopo dei loro così detti *governi di ragione*, sarebbe stata ancora meglio assicurata.

Al contrario tutta la cosa diviene chiara, tutte le sofisticità, tutte le difficoltà cadono da se, subitochè si parte dalla vera natura dei Principi, dal loro proprio potere, e da' loro proprii diritti. Allora si viene a capire che un Principe, come Signor indipendente, la di cui possanza ed indipendenza consiste particolarmente nel possesso di dominj interamente liberi, in beni, ed in rendite, può, con tutta proprietà alienarli per diritto in varii modi, interamente o in parte, come lo stesso si è praticato senza contraddizione in ogni tempo, con vendite, cambj, cessioni, doni, matrimonj, eredità ecc. Essi non alienano, non vendono, non cambiano nè donano beni che lor non appartengono, ma bensì i loro proprj diritti, non già i popoli, e neppure alcuni sudditi separatamente (poichè senza dubbio questi non sono delle mercanzie) ma soltanto i loro proprj dominj, edifizj, beni, rendite, e qualunque comodità ch'é loro propria, col potere esclusivo o con altri termini, diritti, ed obbligazioni che appartengono a quella possessione. Quì non si toglie niente a nessuno, nessuno viene molestato nella sua giusta condizione; ne siegue dunque che nessuno ha da lagnarsi. Simile ai dominj privati, il nuovo erede entra in possesso de' suoi dominj indipendenti che chiamansi Regni, con tutt' i diritti e tutt' i rapporti del precedente padrone. Egli non può ereditare più di quello che questi possedeva. I principi non possono appropriarsi più di quello che loro appartiene, locchè tutto giorno s'avvera. Si vede così che in tut-

ti gli antichi trattati di pace (nei quali si parlava della cessione di provincie o d'istrumenti di compra sopra i beni de' sovrani), tutt' i diritti naturali ed acquistati de' sudditi, sono stati non solamente sacrosanti, ma spesso ancora i principi medesimi si sono raccomandati a loro per la continuazione dei doveri di amore, e per questi, essi accordarono ai sudditi ogni specie di favori, per aver riguardo non solo allo stretto diritto, ma ancora all'inclinazione del cuore per questo o quel padrone (1). I sudditi, gli abitanti del paese alienato, conservano quindi la loro libertà come prima e non sono punto schiavi, come i nostri filosofi pretendono (2), giacchè non vengono comprati. Da quando in quà è schiavo un individuo,

---

(1) Nell' ipoteca per Regensperg e Burlach d'Austria, a Zurigo nel 1409; si stipulò: *di non opprimere i possessori di dominj sopra i diritti di parentela*; e nel 1391 alla cessione del piccolo Basilea al gran Basilea, si stipulò parimente *di trattare gli abitanti della piccola Città; come se fossero altri se stessi*. Gli antichi trattati, raccolti con tanta diligenza dal signor de Martino, sono generalmente assai interessanti ed istruttivi — Se oggidì ne accade in parte diversamente, se il cambiamento di Sovrano è divenuto molto più pregiudizievole che non lo è stato per lo passato, noi dobbiamo per questo ringraziare i nuovi pseudofilosofici principj politici, ed il sistema così gradito a loro di egualità rivoluzionaria.

(2) Anche oggidì il signor Luden riguarda ogni cessione di paese ch' egli chiama una *consegna di sudditi*, come *assolutamente illecita anche nelle guerre le più infelici perchè d'altronde non vi sono che padroni e schiavi* (Staatsweisheit pag. 200). Perchè poi, non trova egli male che la Francia dovesse cedere di nuovo ciò che faceva parte di essa da più di 20 anni? O qual diritto aveva il Re di Francia di alienare de' paesi, o secondo il linguaggio di oggi giorno, dei popoli ch'egli non aveva conquistati? Ma egli non gli ha alienati, ha soltanto dichiarato, che altro non faceva che assicurare tutt' i diritti che posseder poteva in questi paesi.

perchè il territorio sul quale abita cambia di proprietario, o perchè egli stesso rimane proprietario diventando però debitore di Tizio mentre prima era debitore di Caio? Al contrario, tutt' i contratti allora vengono rinnovati o formalmente o tacitamente e quasi sempre con piacere. I sudditi che servivano, sieguono a servire, o ad essere dipendenti secondo il medesimo principio che adoprava verso di essi il precedente padrone, a cagione de' loro bisogni, del loro proprio vantaggio, e per tutto il tempo che la natura ve gli obbliga, o che il contratto ve gli costringe (1). È anzi un vantaggio per loro, se il nuovo padrone vuol riconoscere i medesimi contratti, e seguitare le medesime obbligazioni, mentrechè con questo modo, invece che si effettuisca l' intiero scioglimento di tutt' i rapporti, non ne risulta altro che un cambiamento nella persona del proprietario. Anche l' antica espressione: *di comprare un dominio con terre e persone*, non aveva altro senso; ed il ridicolo e rivoltante che alcuni vi hanno trovato, non consiste che nel suo senso stretto. Con le *terre*, vale a dire, con ciò che appartiene al principe, quì non evvi difficoltà. All' opposto *persone* sono tutti gli uomini che, in un rapporto di obbligazione abituale, debbono fare o prestare un servizio a qualunque siasi uomo; da là son venuti i termini *persone di servizio*,

(1) Nell' antica Francia si praticava una singolare usanza. Dopo la morte del re, il primo cortigiano radunava tutti gl' impiegati della corte e loro diceva » *Le roi est mort, vous êtes tous libres*: e dopo un momento; *mais si vous le voulez je vais prier le roi* (il successore del defunto) *pour qu' il vous conserve à son service*; locchè i signori accettavano con grandi ringraziamenti; si avrebbe potuto fare la medesima esperienza coi vassalli, impiegati civili e militari, etc.

persone di casa , *persone di censo* , *persone feudatarie* (*vassalli*), *persone di guerra* , *di beni* , *ecc.* — Così , cedere un dominio con *terre* e *persone* , non significa altro che cedere un fondo con tutte le pretensioni personali e con tutte le obbligazioni reali che sono unite alla sua possessione, in forma di contratto; e precisamente lo stesso accade nei privati rapporti , per esempio come quando si prende una cosa con tutt' i contratti di affitto , o un fondo con tutti gli accordi ammodiarj , o altre vendite con patti , principalmente coi suoi diritti ed imposizioni. Un uomo privato indipendente , un massaro , un paesano , un debitore ipotecato , può alienare i suoi beni , perchè egli non cede che ciò che gli appartiene , e perchè egli conserva i diritti del suo padrone ; perchè dunque a più giusta ragione non potrebbe l' indipendente , il proprietario , il creditore fare ugualmente lo stesso, subito che egli lascia intatti i diritti de' suoi subalterni ? Che se così non fosse, non potrebbesi alienare nè fondo , nè casa di commercio , nè fabbrica , nè stabilimento d' industria , sotto il pretesto che il debitore sia uno schiavo (1), o che i servitori, i lavoratori coi loro garzoni vengano venduti a guisa di mercanzie. Si potrebbero ammettere questi principii allorquando i principi non avessero alcun diritto ad alienare *ciò che lor appartiene*. Il loro diritto è per conseguenza il medesimo che quello delle persone private , e differisce soltanto a cagione della quantità degli oggetti che l' occhio de-

(1) L' autore di questa opera ha più volte commesso il peccato inaudito di vendere delle teste coronate con tutte le loro obbligazioni tributarie , e di consegnarle a' loro creditori , e malgrado ciò , non è venuto mai nell' idea dei primi di riguardarsi perciò per ischiavi.

bole non li può tutti in un tratto abbracciare.

Senza dubbio, simili alienazioni di grandi beni e fondi, coi loro diritti, sono sovente poco piacevoli, e di rado sono vantaggiosi agli abitanti dei medesimi. La lunga abitudine e la rimembranza dei vicendevoli beneficii formano fra i subordinati e la famiglia del possessore un legame di amicizia, di dipendenza e di confidenza che viene sciolto alla sua alienazione ad un possessore novello; tanto è vero che siffatte separazioni, a causa dei rapporti così innati, lasciano un sentimento di tristezza nell' animo degli uomini, che spesso fanno spargere delle lagrime involontarie. Molte obbligazioni e servizj, benchè conformi alla giustizia, divengono poco piacevoli, e quasi sempre molesti, allorquando si debbono fare come un debito, ed al contrario come sopra, sono prestati di buon cuore e con amore. Da un altro canto, i sentimenti del nuovo padrone son sempre incerti. Può egli essere ancora così onesto e ben intenzionato quanto il precedente; e malgrado ciò è impossibile ch' egli si attiri la medesima inclinazione de' suoi nuovi sudditi de' quali similmente egli non conosce i sentimenti, perchè il primo possessore, sotto di cui gli antenati avevano vissuto da cento anni e più nel medesimo fondo, conosceva forse il carattere di ogni famiglia, ed era assuefatto di vivere con tutt' i suoi, con dei rapporti d' amicizia. Il nuovo signore cambierà o diminuirà probabilmente la gente di servizio, egli porterà con se i suoi antichi amici e protetti, che non sono originarj di quella terra, essi per conseguenza non possono essergli inclinati. Egli farà eseguire il suo diritto più strettamente, e cercherà di tirar dal suo bene acquistato il maggior vantaggio possibile; egli cambierà i contratti già esistenti all' utile suo etc.; mentrecchè il primo possessore si

contentava di poco, per abitudine, e forse anche trascurava molti vantaggi che gli erano regolarmente dovuti, per non affliggere i suoi subordinati che da tanti anni egli conosceva, e per non turbarli in un possesso che avevano avuto dal suo predecessore. Se il nuovo signore possiede altrove molti o dei più grandi beni, e se egli situa ancora la sua residenza in un altro paese, i sudditi perdono così molti vantaggi pel loro nudrimento; i prodotti del paese sono per lo più consumati fuori; il fondo rassomiglia ad un deserto; e perchè l'occhio del padrone manca, così gli abitanti vengono sottomessi al capriccio ed alla rapacità degl' impiegati; i beneficii non hanno più l' istesso valore, perchè vengono riguardati come doveri; le offese divengono loro più sensibili, perohè non vengono che dal suo intendente, e perchè essi presumono sempre che il signore stesso non avrebbe agito di quella maniera. Da ciò si vede in tutt'i paesi con qual dispiacere i popoli perdono il loro signore legittimo del paese (1), come ancora quando vengono a perdere i loro più rilevanti vantaggi: come per esempio: lo scudo più potente, la maggior sicurezza contro dei nemioi di fuori, un commercio più libero, delle vedute di ambizione più estese; dispiacere, di cui tanto si risentono i popoli, per quanto tempo dura ancora nel paese la memoria dei principi che vi erano stabiliti (2). Anche nei signori privati o nelle famiglie nobili, l'alienazione dei dominii, e ge-

(1) Si vegga ciò che ne dice. Joh. B. Muller; quando fa parlare gli Stati bavaresi ed il magistrato di Monaco, sopra il cambiamento progettato. An. 1785. D. Furstenbund pag. 246. — E Schiller, che si esprime così bene nella Putta di Orleans.

(2) Per esempio in Lothiringa, ove ne ho veduto delle pruove eclatanti, in Anspach, Bayreutte.

neralmente de' beni di campagna, viene per lo più mal veduta presso i subordinati, quando questi beni cadono nelle mani di padroni sconosciuti. Abbiamo degli esempj frequenti in Russia, che i paesani pagano piuttosto i debiti del loro antico conosciuto signore, solo affinchè questi padroni non venghino costretti alla vendita de' beni. — Ma siffatte cessioni sono certi inconvenienti che sono attaccati alle vicende naturali delle cose, che la morte similmente cagiona e che possono essere molto diminuité per l' introduzione del diritto di primogenitura, ed anche nelle possessioni private pel favore dei fedecommessi, per quello dei beni di corporazione etc.; ma conchiudiamo che è così assurdo il dire che non vi è generalmente veruna sovranità, nessun dominio indipendente che non possa interamente o in parte esser acquistato per compra, o alienato dal suo possessore; come assurdo sarebbe se si pretendesse che non si potesse vendere una casa, perchè la compra, l' affitto ed i contratti portano degli incomodi alle persone che l' hanno affittata o che nessuno può possedere due case o due fondi distante l' uno dall'altro, perchè egli non può nel medesimo tempo abitarli, o perchè egli non può governarli e ispezionarli tutti due con la medesima attenzione.

Dopo questo diritto di alienazione siegue l'eredità delle sovranità, che non è altro che una specie particolare del diritto di alienazione, e che poggia sul diritto del principe, di cedere, con eredità naturale, o con testamento il suo paese, e con ciò, l' indipendenza ed il potere che vi è unito. Questo deriva, naturalmente, necessariamente ed unicamente dall' eredità della libera proprietà fondiaria che è la base del dominio — Il figlio eredita i beni del padre, sia perchè il padre ha così ordinato, sia che la sua volontà venga presunta,

ancorchè non lo avesse formalmente espresso. Invano si vuol derivare l' eredità delle sovranità solamente da altri principii di convenienza. Tutti i vantaggi che si allegano, p. e. la capacità più grande che si presume per regnare presso un popolo che da lungo tempo è assuefatto a questo ordine; la continuazione delle massime del governo, e de'diritti privati che ne dipendono, la conservazione della tranquillità pubblica, che potrebbe essere perturbata per l' elezione de' principi, l' ubbidienza volontaria de' sudditi (*cultus adsuetus*) i quali per abitudine, e per timore servono più volontieri gli antichi e decantati padroni, che i nuovi e incogniti; sono tutti dei principii mal fondati, e fragili coi quali i professori del diritto naturale e politico hanno cercato di accomodare il meglio possibile la vera eredità con un sistema pseudofilosofico di politica (1). Per dire il vero la natura ha diversi vantaggi uniti al diritto di eredità, ma non sono nel fondo di esso e non son sempre certi. Poichè se non si trattasse che dell' utile o della volontà dei sudditi, si potrebbe senza dubbio spesso più parlare contro l' eredità, che in suo favore, e la lite non avrebbe mai fine. Se si pretende che la dignità sovrana non sia che un impiego confidato dal popolo, non si può affatto ammettere che vi sia stato mai un popolo così insensato di confidare la condotta dei suoi più importanti affari, e per un tempo illimitato, al cieco azzardo della nascita, forse ad un fanciullo, ad un imbecille, o ad un uomo moralmente cattivo, locchè, mediante l' eredità, resta almeno sempre possibile. Molto meno ancora sarebbe entrato nell' idea degli uomini, di lasciarsi governare da una femmina. Egualmente

(1) Per esemp. Grozio j. b. et p. Pufendorf j. n. et g. L. VII. c. 5. §. 7. seq. Hobbes de cive. c. IX. §. 12. — 17. Boehmer j. p. univ. etc.

non si è ancora veduto in una repubblica l'impiego supremo ereditario, ma i discendenti dei cittadini, i partecipanti alla comunità libera ereditavano al contrario naturalmente i diritti de' loro antenati. La maggior capacità nel regnare non deriva sempre dalla stirpe di un padre che ha regnato, non sempre le virtù ed i talenti si propagano di padre in figlio. Se questo accadesse, come però può spesso darsi, il popolo sceglierebbe sempre il figlio del sovrano precedente, senza ch'egli vi pretendesse per un diritto esclusivo. Sovente un altro principe che non è ereditario, può possedere questa capacità in un grado maggiore, e la storia pruova che i nuovi reggenti governano ordinariamente con più di energia e di talento che i successori di una razza ammollita e snervata dal godimento di una suprema felicità; abbenchè siamo del parere che i governi pieni di energia, e brillanti, non sono sempre i più felici pei popoli. Anche la continuazione delle massime del governo non è sempre unita all'eredità, e sta più nei dintorni, presso i travagliatori ed i loro giovani che non cambiano che di volta in volta, che nella persona del signore stesso. Piuttosto si veggono spesso, come nelle famiglie private, fra il padre ed il figlio dei principii e de' sentimenti interamente opposti, de' violenti salti dal bene al male, e dal male di nuovo al bene (1). Nelle repubbliche al contrario, tutto va con lo stesso passo con una seccante monotonia. Per ciò che riguarda le sedizioni, e le guerre intestine, alla vacanza del trono, si potrebbe assoggettarle ad

(1) Per esempio dall'irreligione al timor di Dio, dalla dissipazione alla parsimonia, dall'amor della guerra all'amor della pace, dal desiderio di novità alla stima del successore e vice versa.

un prudente suffragio, poichè sovente alla successione, sono sopravvenute altrettante contestazioni e guerre. Si è fatta la scelta in ogni tempo. Nelle repubbliche di rappresentanti possenti, e negli Stati ecclesiastici de' principi, senza che perciò lo stato ne sia statò disordinato. Ma quivi erano allora delle forme elettive, e dei suffragi, formalmente nominati e generalmente riconosciuti. Nei così detti regni elettivi al contrario (i quali originalmente sono tutti provenuti dall' abuso de' regni ereditarj), le sedizioni e le guerre non nascono a causa della natura di una elezione, ma provengono piuttosto, perchè questa elezione stessa è una ingiustizia, un'appropriazione usurpata; e che perciò non si potevano stabilire nè forme nè condizioni; la parte minore non si sottometteva allà maggiore, ed alcuni pretendenti stessi che si riponevano sul proprio diritto, non si credevano affatto obbligati a questa elezione ingiusta, ma dichiaravano una giusta guerra agli elettori stessi. Che infine i sudditi per un rispetto che è comunicato loro, preferiscano di ubbidire ad un antica conosciuta stirpe sovrana, piuttosto che ad una nuova, è generalmente riguardato come cosa giusta, ma si possono dare questi principii, o di eligere fra i membri della medesima il più benemerito, o di abbandonare interamente quella stirpe, se ella ha perduto il rispetto della nazione per una serie di errori, o per delle bassezze che essa ha commesse (1). Allora bisogna considerare, che precisamente per mezzo della successione naturale e pei matrimonj delle figlie, come anche per tutte le altre specie di alienazione, i sudditi debbono cambiare assai spesso il sangue de' loro antichi pa-

(1) Se ne parlerà a suo tempo, nella descrizione degli stati militari.

droni con un nuovo al quale non siano assuefatti; e per conseguenza questo vantaggio del rispetto comune non viene sempre acquistato dall' eredità.

Con tali e simili principj l' eredità delle sovranità non si lascia di questa maniera giustificare, e così ancora viene rigettata da tutt' i partigiani dello pseudofilosofico sistema politico come insensato e contrario al loro progetto (1). Altri ommettono interamente, nel loro così detto *diritto politico generale*, la questione dell' eredità dei principi, come se non meritasse nessuna attenzione, o che per un sentimento interiore non possa essere provata secondo i loro principii stabiliti; altri hanno cercato appunto per questa ragione di elevarla con de' fragili materiali, perchè vivendo in una monarchia, essi non osavano pei loro rapporti personali parlar altrimenti, o forse per onestà essi non volevano spingere più innanzi le loro conseguenze, o ancora per prudenza per non contraddire i loro stabiliti principii. La eredità esiste, laddove esiste il diritto naturale, perchè la dignità sovrana non è fondata sopra un impiego confidato, ma sopra

---

(1) Sieyes, per esempio, la chiamava *un outrage à la liberté et un scandale pour la raison*. Altri la deridevano, come se si potesse fare dei medici ereditarj, o de' professori ereditarj ecc. Ma questo è appunto la differenza; che il medico tratta una cosa che non si può dire la sua propria, che non è un fondo suo, ma bensì del principe che in fatto regge il suo. Se i talenti e le conoscenze potessero essere alienati come una proprietà materiale, di maniera che l' alienatore non potesse più rioccuparli, questi sarebbero egualmente ereditarj, e se li pagherebbe sovente a caro prezzo. Perchè questi signori non ci dicono al contrario che vi sono anche de' *paesani elettivi, dei padri di famiglia elettivi, e dei possessori di terre, dei negozianti elettivi, e dei capi di fabbriche, dei librai elettivi ecc.*? essi comandano molte persone e possono esser eletti dal loro subordinato popolo.

beni e possessioni proprietarie, le quali passano necessariamente dall' ultimo possessore a' suoi eredi. Se alcune nazioni o piuttosto i grandi ed i potenti di una nazione, come per esempio, gli Stati di Svezia nell' anno 1544 in favore della casa Wasa, e gli Stati Ungaresi nell' anno 1682 in favore della casa d' Austria, sembrarono introdurre di nuovo questa eredità; a propriamente parlare non l' hanno introdotta, ma piuttosto riconosciuta come regola legittima di diritto, pronunciata e ristabilita, o perchè senza di questo non potevano più impedirlo contro il possessore della suprema possanza, ed il di cui contrario non stava nella loro volontà; o perchè avevano di già prima vissuto in un patrimoniale governo ereditario, e perchè stancati dalle usurpazioni e dalle guerre intestine, essi ritornarono a questi rapporti naturali, ai quali l' impulso della natura conduce sempre alla fine.

Ma in qual principio consiste la successione medesima? In verun altro che nella volontà del testatore; in tanto che questa volontà è espressa formalmente, e che il testatore medesimo ha un perfetto diritto di disporre del suo. Questo aveva il diritto di donare la sua proprietà, e poteva in questo dono far qualunque condizione che gli piaceva, ed ancora fissare il momento nel quale in effetti si poteva liberare. Una simile volontà formalmente chiamasi un *testamento*; e questa successione di eredità è certamente la più antica, la più naturale e la sola imaginabile nella sua origine. I testamenti nel tempo passato precedevano e precedono ancora in diritto, le leggi *ab intestato*, come quelle che non consistono che nella volontà congetturale del testatore (1): questi sono d' origine natu-

(1) *Successio ab intestato est tacitum testamentum ex vo-*

rale, quelli d' origine positiva. Dobbiamo noi forse ancora giustificare coi naturali principj la successione e la libertà di far testamento, anche per le persone private? Devesi ancora ai giorni nostri provare tutto, sino alle verità che cadono sotto i sensi? Se le successioni ed i testamenti potessero esser contrarj al diritto di natura, donde proviene la sua generalità sparsa in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi? Ove presero i legislatori il diritto d' introdurli e di communicarli al resto degli uomini? Perchè valgono essi sotto gl' indipendenti, che non sono attaccati a veruna legge civile positiva? Da questo solo si avrebbe dovuto di già riconoscere, che i testamenti sono di un' origine naturale. Secondo il semplice diritto di natura o legge divina che comanda di lasciare ad ognuno il suo; ciascun uomo è perfetto Signore sopra i suoi beni proprj, vale a dire sopra ciò che egli ha acquistato o sopra ciò che gli altri gli hanno ceduto con intiera proprietà senza eccezione. Egli se ne può servire, lo può dissipare, e traficare con altri oggetti, alienare e regolare al suo buon piacere; e perchè non lo potrebbe donare con una dichiarazione della sua ultima volontà, e non solo senza condizione ma con condizione, non solo pel momento ma per un certo tempo, e con certe misure, non solo senza po-

---

luntatis conjectura. Secondo questi principj si presume la volontà, come si suppone d' ogni uomo ch' egli dà il suo bene a quello che gli è stato il più caro, e con ciò il più prossimo, essendo questi ordinariamente i più cari; come in questo caso è fondato il diritto di rappresentazione ed il vantaggio dei figli legittimi, e che per mancanza di figli la *presunzione* diventa sempre più difficile e incerta, così ancora i costumi e le leggi *ab intestato* sono più differenti presso i popoli; vedi sopra questo soggetto la bella e chiara deduzione di Grozio *j. b. et p. Lib.* 11 *e* 7 che è assai interessante.

terlo rivocare ma anche possibilmente rivocabile? Sono queste delle differenti alienazioni della sua giusta libertà. Egli non dispone che del suo, non offende nessuno, non toglie a nessuno il suo. Ne risulta quindi che, i testamenti non sono altro che una donazione, che in solo caso di morte viene a realizzarsi, e può prima della morte essere ripigliata, perchè è ignoto a chi egli la darà, e perchè il successore non è stato ancora nominato (1); e ciascun uomo può cambiare la sua volontà, quando egli per questo non offende nessuno. Si pretende, contro questa libertà di testare, o almeno contro la cattiva forma dei testamenti d'oggi, che verun uomo possa disporre del suo in un tempo, in cui egli medesimo non ha più verun diritto; in cui egli non può più eseguire la sua volontà, e che i testamenti non sono da un canto che la manifestazione della volontà, e non già un effettivo contratto di eredità o d'alienazione che è stato accettato dall' altra parte, e pel quale nasce un perfetto diritto (2). Son queste tutte sofisticherie. Non vi è ancora stato alcuno che abbia fatto il suo testamento dopo la sua morte, ma bensì durante la sua vita, cioè allor quando poteva disporre de'suoi beni. Ma dal momento ch'egli ha espressa la sua volontà, e mentre che egli non la revoca, essa vale, o almeno è una speranza per gli eredi, ed un diritto pei legatarj, che poi alla morte del testatore diventa un diritto effettivo, che nessuno può cassare. Perchè non può il testatore significare una volontà di

(1) *Alienatio*, *S. donatio in mortis eventum*, *ante eam revocabilis, retento interim jure possidendi et fruendi. Groz. L.* 11 *c.* 6 §. 14.

(2) Pufendorf è anche di questo sentimento ch'egli appoggia con molta sottilità, e cerca di confutare Grozio. Dai loro opposti sentimenti è nata senza dubbio la disputa dei Giuristi: se i testamenti siano d'origine naturale o positiva.

cui l'effetto si estende fin dopo la sua morte? Non è ciò un caso che si avvera quasi presso tutt'i contratti, tutti gli affari, ed alienazioni di volontà degli uomini? Le compre, le vendite, i cambj, i debiti, i contratti di matrimonio non valgono ancora dopo la morte del loro autore per loro e per i loro eredi, cioè per tutti quelli che entrano in possesso de' loro beni e delle loro obbligazioni? Con chi altro potrebbesi fare dei contratti, se tutte le obbligazioni dovrebbero cessare dopo la morte? Non potrassi più piantare un albero perchè continua a crescere dopo la morte di quello che lo pianta. E la forza delle leggi dei principi e delle persone private non dura ella anche dopo la morte del loro autore, anche quando altri ne hanno ottenuto un diritto? Forsecchè deve ciò essere un principio contro i testamenti che il morto non può più egli stesso eseguire la sua volontà significata? Strana dottrina, particolarmente per rapporto a quelli che non fanno che gridare chè il diritto e l'obbligazione non dipende dalla violenza. Così non si dovrebbe più rispettare un deposito, non più pagare i suoi debiti, al pagamento de'quali il creditore medesimo non può costringere, nè eseguire la giusta volontà di un'ammalato, di un assente, di un debole perchè egli stesso non può eseguirla. Non è appunto per questo che l'obbligazione è stata riguardata per altrettanta grande e santa presso tutt'i popoli; perchè il suo adempimento viene fondato sulla fedeltà religiosa degli altri; e non è questa la sorgente del giusto disprezzo che ricade sopra tutti quelli che non rispettano i testamenti o le altre ultime disposizioni del defunto (1)? Il dire

(1) Se le eredità per testamenti non debbono essere giuste, così, secondo il medesimo principio, le minime donazioni o regalucci sono egualmente ingiusti.

infine che i testamenti non siano d' un canto che dichiarazioni parziali di volontà, non è affatto giusto; e se lo fossero, debbono malgrado ciò essere guarentite, tutte le volte che una volontà giusta deve essere eseguita: ogni testamento è sempre un contratto, e delle volte deve essere accettato dagli eredi o da' legatarj, e non si può obbligare nessuno ad accettare dei vantaggi ed ancora meno de' disvantaggi contra la sua volontà. Se il consenso dell' altra parte ha luogo nel medesimo tempo, durante la vita del testatore o dopo la sua morte, questo non fa veruna differenza nella sostanza, ma soltanto nella forma del contratto di eredità, e vale perfettamente lo stesso. Non cadono anche delle donazioni e delle eredità *ab intestato* a persone assenti; non vengono spesso communicati degli impieghi e delle piazze onorevoli, de' titoli, e degli ordini a delle persone assenti, e che non vengono accettati che molto tempo dopo, e spesso dopo la morte del donatore; e generalmente si troveranno pochi contratti, nei quali il consenso di ambedue le parti abbia luogo appunto nel medesimo tempo. Questo non è affatto necessario; subito che la volontà dell' uno continua, e che la volontà dell' altro vi giunge; che sia presto o tardi il consenso, può riguardarsi come fatto nel medesimo tempo. Non sarebbe cosa affatto difficile, di vestire ogni testamento sotto la forma di contratto d' eredità, e di bilaterale contratto; ma la forma de' testamenti d' oggi giorno, o la dichiarazione della volontà dell' uno è nascosta all' altro durante la vita del primo, e non viene adottato che dopo la sua morte; questo è in ogni riguardo prudente e vantaggioso per ambedue le parti; da un canto al testatore, perchè egli non ha sempre il suo erede vicino a lui, e perchè egli può cambiare la sua volontà, senza perciò attirarsi l' o-

dio e l'inimicizia di quello che era un dì il suo favorito; sarà vantaggioso dall' altro canto particolarmente a quello che deve entrare in credità, perchè egli può, benchè assente procurarsi, de'vantaggi, e perchè non deve accettare il contratto, se non al momento in cui egli possa giudicare con sicurezza, se questo gli sia o no vantaggioso (1). Da questo ne risulta, che i testamenti sono così antichi come il mondo e generalmente praticati in tutt' i paesi. Le forme che possono essere diverse secondo le leggi ed i costumi, non significano niente, e la bella credità di Giacobbe da suo padre Isacco (2) e la dichiarazione di Davide in favore di Salomone (3) è così buona, quanto un testamento che sarebbe concepito secondo le forme romane. Nessuna umana legge ha mai introdotto il diritto di testare, perchè esisteva già prima, per mezzo della libertà naturale; ma le leggi non hanno che segnato semplicemente le forme della sua pratica; cioè per l' impedimento degli abusi possibili, esse hanno determinati diversi segni coi quali il giudice possa riconoscere un reale testamento, l' ultima e vera volontà, onde distinguerlo da un falso. Che perciò i testamenti siano di voce, o in iscritto, di proprio pugno o fatti da scribenti giurati, o che siano stati provisti di due, tre o sette testimonj, o pubblicamente o secretamente, che siano stati deposti o non deposti fra le mani dei giudici ecc. tutto questo è puramente volontario, positivo, e

(1) Sopra i principii, perchè in vece degli antichi formati e pubblici contratti di credità, i così detti arbitrarj testamenti e contratti pubblici non sono stati introdotti, che dopo la morte. Vedi Pufendorf. *j. n. et g. L, IV. C. X.* §. 6.

(2) *L. Mos. XXVII.* 29.

(3) De' Re 1 29 *e seg.*

per se equivalente. Le moltiplici formalità, o il permesso di escludere dal testamento alcuni, recano però del danno, giacchè queste cose rendono impossibile la pratica del dritto naturale, e gli abusi che con ciò cagionansi, sono più grandi e più frequenti di quelli che mediante i primi vengono impediti. Altre leggi positive civili sono senza dubbio andate più avanti. Esse hanno per alcuni rari abusi, precipitazioni o predilezioni, limitata la libertà dei testamenti medesimi, e li hanno ristretti ne' limiti della così detta equità, ed hanno ora proibito ai padri di non disporre più di una certa quantità de' loro beni a favore degli stranieri, o di alcuni altri figli; ora hanno interdetto ai testatori di far ai loro eredi certe condizioni di semplice godimento, e poi delle donazioni più estese, ancorchè queste potrebbero essere volontieri accettate (1). Ma si può sempre fissare l' epoca dell' origine di simile limitazione, che è contraria al puro diritto di natura. Essa non ha sempre esistito, non è generale, ed ancora meno necessaria. Più uno s' inoltra nella storia, più si scorge che i popoli che si sono attenuti alla semplice natura, sono stati meno guasti da false dottrine, e per conseguenza più illimitata trovasi la libertà nel far testamento (2). Esiste ancora oggi in molti paesi, e particolarmente nell' A-

---

(1) Proibizione di sostituzioni, maggiorità, fedecommessi, ecc. Si è in questi nuovi tempi declamato appunto per questo contro quei belli e religiosi istituti, per tutto distruggere in libertà e egualità rivoluzionarie, per precipitare nell' abisso le famiglie agiate, e per rendere tutto egualmente debole.

(2) *Uti pater familias, super familia, pecuniave rei suae legasset, ita jus esto.* Secondo il Coutumier di Moudon (nel Vallesano) 1359, un padre non doveva dare al suo figlio altro che un pane ed un bastone bianco. Muller, Storia della Svizzera — 11 pag. 355.

merica Inglese e nell' Inghilterra medesima, nella quale trovo io delle cagioni evidenti della sua ricchezza; perchè ivi non si dissipa nel momento stesso il bene che con pena si è acquistato; e perchè appunto questo rende possibili le grandi intraprese; poichè grandi capitali vengono anche a produrre de' grandi effetti. L' illimitato diritto di disposizione che viene ancora nella maggior parte de' paesi lasciata ai proprietarii privi di figli, il partaggio di prerogative e legati che viene confirmato ai padri medesimi all' eccezione della parte che apparteneva al figlio legittimo, il possibile diseredamento istesso, che non è totalmente interdetto, ma limitato da certi casi determinati, tutto questo è ancora un vestigio ed un avanzo della libertà originaria di testare. Ma che queste limitazioni siano necessarie, ossia buone e vantaggiose, credo io che se ne potrebbe dubitare, giacchè, a considerarle da vicino, tutto ciò che è contrario alla giustizia naturale, non è mai buono. Primieramente è sempre facile di eluderle, mentre che ve ne sono mille altri mezzi e forme che non sono proibite da veruna legge, per dare a chicchesia il suo avere, o durante la vita o dopo la morte, e se si proibisce questa semplice forma naturale; ne risulterà che tutti i mezzi nascosti ed ingiusti, l' inganno e l'immoralità serviranno a favorire l' interesse. Perchè queste limitazioni cagionano sempre una quantità di difficoltà, e di probabilità costose; perchè, per determinare per esempio la giusta porzione del figlio, bisogna far l' inventario di tutta la roba, e apprezzare il tutto, secondo una misura volontaria, sopra che allora nascono dibattimenti e dispute fra gli eredi, mentre al contrario il padre potrebbe ordinare più semplicemente la sua casa, e dividere la sua roba coll' adesione di tutt' i

suoi figli. Certi doveri di giustizia non debbono affatto essere prescritti per forza, e la natura ha sempre piantato nel cuore dei genitori un amor così forte pei loro figli, che i legislatori non possono qui sorpassarli. Nessuno capisce meglio del padre medesimo ciò ch' è il meglio per la sua casa, e quale de' suoi figli merita il più di favore; e spesso sarebbe meglio sostenere con un annuale pensione un figlio prodigo, imbecille, o ammalato, un uffiziale, uno studioso, che con un capitale che non è capace di dirigere, o d'assicurare, che ha in pochi mesi consumato, e si è così ridotto alla mendicità. Vi possono essere ancora dei rarissimi abusi di padri precipitati, che hanno delle passioni, che sono indulgenti; ma vi sono ancora dei più grandi e peggiori abusi che provengono dai figli che sono ingrati, disubbidienti e trascurati ne' loro doveri, che ingiuriano i capelli bianchi del padre. È un ordine stabilito dalla natura che i figli dipendano da' loro parenti, e non già che i parenti dipendano da' loro figli; se questo abuso non può interamente essere evitato, è meglio che venga commesso da quello a cui il bene appartiene, che da quello a cui non appartiene. Infine che gran disgrazia avvi, se qualcheduno dei figli riceve da' suoi parenti meno di un altro, o alle volte all' infuori dell' educazione, veruna altra eredità, o se gli si fa mediante condizioni di godimento, l' economia per dovere, opponendo così una barriera o alla sua follia, o alla sua prodigalità? Io non vedo almeno in ciò veruna ingiustizia. O forse hanno i figli o i consanguinei un diritto assoluto sopra ciò che non è loro, sopra ciò che non hanno seco portato colla vita, che non hanno acquistato e che non ancora è stato loro dato? Il loro diritto consiste nella volontà espressa, e per man-

canza di essa, in quella presunta del padre, e fuori di questa, non ve n'è nessuno (1). Senza di ciò i padri sarebbero posti sotto la tutela de' loro figli, e non ardirebbero, durante la loro vita, poter disporre liberamente sopra un grano del capitale o delle rendite. E non si potrebbe dire di nessuno che egli è il proprietario della sua roba. Al contrario tra gli effetti della proprietà, tra tutte le dimostrazioni della libertà umana, quella di poter testare illimitatamente mi sembra essere la più bella, la più consolante, e la più utile per la moralità e pel ben essere dei popoli. Essa eccita l' applicazione, e lo risparmio, ed essendo uno padrone sopra la roba sua, può impiegarla pei suoi più cari amici, e farla sempre servire ad un uso saggio; ella sola dà il piacere dell' acquisizione, ed ancora tal volta è un allettamento per le anime nobili, che non considerano le ricchezze che come una forza per far il bene e che pensano più a' loro discendenti, che a goderne come egoisti; senza di loro non si sarebbero inalzati degl' istituti di utilità generale per la chiese e per le scuole, per gli ammalati e pei poveri. Essa è la sola possanza della vecchiaja, e del canuto, privo di soccorso per interessare anche quelli che lo circondano all' adempimento dei doveri generali di diritto e d' amore, per ricompensare le virtù, per risvegliare l' amore reciproco, e per operare del bene anche dopo la sua morte. Essa stringe i nodi dell'amicizia consanguinea, unisce le famiglie ed è la consolazione di quelli che il cielo non benedice con proprj figli, o che gli sono stati rapiti dalla morte. Volete voi formare una vera

(1) Anche Grozio fa la deduzione di questo con molta sagacità e chiama il nutrimento convenevole un *officium morale quod nisi honeste, omitti non potest.*

e naturale nobiltà, formare una classe di persone commendabili o possenti, i quali dimorando da lungo tempo nella patria sieno i tutori ed i protettori del rimanente del popolo? Volete voi ristabilire e rianimare la morale sociale, e per una lunga storia di generazioni propagare la benedizione della virtù e della roba ben acquistata; in fine fondare il ben essere dei paesi, far fiorire le grandi intraprese d'industria, e procurare delle fondazioni benefiche; in una parola riedificare ciò ch'è stato distrutto? lasciate agli uomini il diritto esclusivo di testare.

Checchè ne sia: se la libertà di testare fra persone private può essere limitata ben o male; essa rimane illimitata pei principi come quelli che non sono soggetti a veruna forza superiore. In virtù di questa perfetta libertà, essi non sono solamente in diritto di sistemare tutt'i rapporti che fra persone private vengono ordinati, mediante contratti ed usanze, ed alle volte mediante le leggi, per esempio, di fissare l'età delle loro vedove, gli appannaggi del rimanente de' figli e delle figlie, di approvare il loro matrimonio, sotto pena di discredamento, di fare de' legati e delle donazioni, senza aver riguardo ai rapporti aritmetici della massa del bene, di mettere dei tutori sopra i figli di minor età, di determinare le epoche di maggiorità ecc.; ma ancora di nominare i loro successori o universali eredi, con volontà libera, e di prescriver loro le condizioni che gli piacciono, purchè non si trovino obbliganti da precedenti contratti, ma che siano eredi originarj, o almeno interamente liberi possessori. Così noi vediamo anche in tutta la storia che questo diritto è stato senza contraddizione praticato ne' tempi i più remoti, dai re e dai principi, particolarmente nell'oriente ove non sempre il più vecchio dei fi-

gli, ma il più amato veniva prescelto, sia che fossero nati dalla medesima madre, o pure che fossero di diverse madri (1). Isacco fece Giacobbe, (2) e Giacobbe fece Giuda; loro universali eredi (3) benchè tutti due non fossero i primi nati. Davide diseredò Adonia e nominò Salomone per suo successore (4). Rghabeam mette Abia, figlio di Maecha (quella delle sue Mogli che amava il più,) per capo e principe sopra i suoi fratelli (5). Anche nell' antica storia de' Persi e de' Medi trovansi molti simili esempii. Nella China l' Imperatore sceglie ancora oggi giorno per successore quello de' suoi figli ch' egli vuole; diritto di cui si è servito il celebre Kang-Si ancora nel XVIII secolo, e se egli non trova fra i principi di sua casa, uno che gli sembri degno o capace di regnare; egli è libero di sceglierlo fra i suoi sudditi (6). Il re di Tonquin pratica lo stesso, e si pretendeva (1814) anche che egli volesse preferire il figlio di una concubina al figlio del suo figlio (7). Anche in Europa il medesimo uso esisteva anticamente (8), e Pietro I. di

(1) *Hebraeorum reges in designando successore liberrime egerunt*, Grotius.

(2) 1. L. di Mos. XXVII. 29.

(3) 1. L. di Mos. XLIX. 8. Giuda, tu lo sei, i fratelli tuoi ti loderanno.

(4) 1. Re. I. 29. Come questo era una eccezione alla regola generale di prima nascita, così facevansi già allora molte formalità per la pubblicazione di questa volontà, come pubblica rappresentazione, unzione de' sacerdoti, acclamazione, suono delle trombe, ec.

(5) 2. Cron. XI. 22.

(6) Vedi Real Staats Kunst. T. 1. p. 466.

(7) Ami de la religion et du Roi. 1815. Tom. 5. n. 108. p. 52. Précis des nouvelles des missions de Sut-chuen, du Tonquin, ecc.

(8) *Lambertus Schaffnaburgensis*, fa menzione nell'anno 1071 dei Baroni di Fiandra: *in comitatu Balduwini ejusque*

Russia ha ristabilito questo diritto originario, e prescritto con una legge, che ogni Czar possa lasciar la corona a chi gli piace. Si vedono degli esempj in molti stati che, allorquando non vi sono dei figli legittimi, quelli procreati fuori del matrimonio (9), o adottati per figli nel testamento del padre, giungevano alla corona. Ed ancora nei giorni nostri, il poc'anzi detronizzato regnante di Francia, che si poteva considerare come un nuovo successore, aveva conservato il diritto di scegliersi il suo successore, anche fra i figli adottivi, in caso che fra questi figli la primogenitura dovesse valere in linea maschile.

Siccome adesso il perfettamente libero patrimoniale principe può ammettere a piacere suo gli eredi del suo potere e delle sue possessioni proprietarie, così egli può ancora decidere, se egli le vuol dare ad un solo o a più d'uno, cioè fra i figli, o figlie, o figli soli. La storia ci fornisce ancora dei frequenti esempii. L'imparzialità è senza dubbio, come lo dimostreremo, la regola ordinaria; ed una porzione eguale fra i figli e le figlie sarebbe

---

familia id multis jam seculis servabatur, quasi sancitum lege perpetua, ut unus filiorum, qui patri potissimum placuisset, nomen patris acciperet, et totius Flandriae principatum solus haereditaria successione obtineret, etc. Moser fa menzione di simili esempii anche in Austria, nel Brandeburgo, in Koenigsegg ec. nel suo diritto politico T. XII. p. 368 e seg. e di nuovo nell' anno 1664, mediante lettere comunicate alla casa Fürstenberg, ove un padre aveva il diritto di scegliere fra i suoi figli, quello al quale egli destinava la sua successione.

(9) Persio figlio naturale di Filippo V. in Macedonia. av. cris. 178. Tolomeo Aulete av. c. 65. Molosso in Epiro, Giugurta in Numidia. Ferdin. 1. di Napoli figlio naturale del re Alfonso d'Aragona Anno 1458. Vedi Guicciardini L. V. Spittler istoria degli stati di Europa 11. 122.

molto meno male, ma però non senza differenti eccezioni. Sotto gli antichi re greci, prima della fondazione delle repubbliche, la divisione de' beni era assai ordinaria, e ciò ha fatto nascere tanti piccoli regni sotto i *Tolomei* successori di *Alessandro il Grande*, *l' Egitto* venne diviso fra un gran numero di figli. La divisione dell'*Impero Romano* fra i figli di *Costantino il Grande* nell'anno 338 è generalmente conosciuta. Anche i figli di Attila si divisero il Regno in porzioni eguali, come ce lo fa sapere Fernandes *de rebus Gothicis*. L'imperatrice greca *Irene*, la sposa *di Andronico Paleologo*, ordinò nel suo testamento che tutt' il regno, senza distinzione, fosse diviso fra tutti gli eredi naturali, e che in appresso si continuasse la medesima eredità per tutt' i discendenti naturali, ciò che naturalmente non si potè eseguire e che non venne eseguito. *Basilio II* e *Costantino II* ordinarono egualmente nell' anno 970, la divisione del regno greco. *Walamir*, re de'Goti orientali, divise il regno *Pannonico* fra i suoi tre figli (1). *Gundioch* re della Burgundia divise il suo fra i suoi 4 figli (2) e ciò fu il motivo di tante guerre fra di loro sotto gli antichi re Franchi della *Casa Merovingia*, questa divisione fra i figli divenne egualmente perniciosa. Dopo *Clodoveo* fondatore della monarchia, e che morì nell'anno 511 il regno benchè conquistato, divenne il partaggio de' suoi 4 figli, e non fu che sotto *Clotario* I che fu riunito. È vero che *Clotario* III lasciò nell' anno 628 quasi tutta la monarchia Francese al suo

---

(1) Prima di 455 *Hurter*, istoria di *Teodorico* I. pagina 79.

(2) *Hilperich*, *Godegisel*, *Gondebald*, e *Godemar*. vedi Muller opera cit.

primo figlio *Dagoberto*, ma i suoi figli la smembrarono un' altra volta. *Carlo il Grande*, divise il suo immenso regno ottenuto in gran parte dalle conquiste, fra i suoi tre figli, ma dovettero però sempre essere soggetti al primo figlio per la guerra e per la pace, ed i minori fratelli l'onoravano ogni anno con regali, e non potevano maritarsi senza la sua permissione (1). Sotto i figli de' suoi figli le divisioni si moltiplicarono, ed i paesi divennero come delle famiglie private, ora divisi dall' eredità naturale, ora di nuovo riuniti (2). In Ispagna ebbero luogo molte divisioni nell' 11 e 12 secolo (3) e lo stesso accadde pure nella Danimarca (4). La Russia venne di già divisa sotto lo Czar *Swaloslaw* fra i suoi tre figli e nell' anno 1015 da *Wladmir* fra i suoi 4 figli. Nella Polonia il *Duca Boleslao* III volle nell'anno 1138 dividere il suo regno, di modo che Cracovia dovesse sempre appartenere al primo figlio, e che questo esercitasse il supremo diritto sopra gli altri suoi fratelli: ma come i sentimenti non erano ancora avvezzi a questo, e che questa sovranità recava degli abusi, ne sorsero delle grandi turbolenze (5). Presso gli antichi re della Germania che verisimilmente erano oriundi da una porzione della monarchia de' Franchi, le divisioni

---

(1) Vedi Muller opera cit. l. 210 e la *Charta div. Ludov.* pag. 4 — 13.

(2) Anno 814 — Divis. di Ludov. il pio.
—— 843 — Contratto di Divis. di Verdun
—— 855 — Lothar, Divisione del Regno di Lothringa.
—— 870 — Di ricapito.
—— 884 — Riunione sotto Carlo il Grosso.

(3) Vedi Real Staatkunst 1 439 e seg. ove sono citati una quantità di esempj di Divisione.

(4) Vedi Martini. Diritto polit. dell' Europa pag. 32.

(5) Vedi Spittler, op. cit.

erano egualmente cattive, e solamente sotto *Ottone il Grande* nell'anno 936, trovasi il primo esempio, che il primo figlio di Errico I. (ad esclusione de' suoi minori fratelli) succedè nel regno al suo padre, ciocchè, come *Putter* osserva con giudizio, non accadde che da una specie di assuefazione, perchè si era avvezzato durante quattro governi a non vedere il regno Alemanno governato che da un solo capo (1). Le possessioni della casa di Austria furono diverse volte divise, perciò non citeremo che l' esempio conosciuto dei figli di Carlo V. Sotto i grandi vassalli ed impiegati, dai quali in seguito sorsero i principi regnanti quasi indipendenti, le divisioni, a cagione dell' introduzione del diritto romano, erano state per lungo tratto di tempo la regola generale, e come lo vedremo bentosto, non è molto tempo, che molti principi in Germania hanno introdotto l'indivisibilità delle loro possessioni, e con questo il diritto di primogenitura.

Malgrado tanti esempii, e tanti altri che si potrebbero citare, l' indivisibilità dei regni era però sempre la regola la più comune come lo vediamo in tutta la storia, non perchè i popoli l' hanno voluto così (2); non perchè ciò ha procurato sempre il loro vantaggio (perchè poteva succedere spesso il contrario); ma perchè le case medesime de' sovrani vi trovavano le loro convenienze, per non smembrare le loro belle possessioni, ma per conservare unito il potere, e l' indipendenza che è la sua compagna, almeno sopra un ramo della loro stirpe. Le divisioni non erano che delle ecce-

(1) Sviluppo istorico della disposizione politica del Regno Germanico. T. I. pag. 111.

(2) Come Boehmer, j. p. 21 pag. 643 Sidney, Montesquieu e quasi tutti, lo stabiliscono.

zioni dell' uso generale, ed anche là dove hanno luogo, esse portano con se tanti inconvenienti, ne nascono tanti disordini di fratelli, tante guerre, il regno ne diviene così indebolito e così consumato da suoi proprj figli, che diventa la preda del primo conquistatore. Per impedire questi discapiti, i sovrani più prudenti furono costretti d'introdurre a poco a poco dappertutto l' indivisibilità, cioè di cedere ad un solo erede le loro possessioni e di prescrivere anche a questo ultimo una simile indivisibile cessione. Perciò a giorni nostri tutte le sovranità sono divenute fedecommessi, vale a dire che esse non sono più come originalmente la proprietà perfetta de' loro possessori, ma che questa proprietà non è stata loro confidata da' loro antenati, che sotto la condizione che ne potranno godere tutta la loro vita, ma senza alienarla nè dividerla, ma secondo l' ordine di successione stabilita dal testatore di non farla passare che nelle mani di un solo erede, come lo stesso accade spesso anche circa i beni privati per mezzo di sostituzioni, maggiorati, e fedecommessi.

Ma qual dovrà essere il vantaggio se uno solo diventa l' erede? Questo cade sotto i sensi, che nel momento che per mezzo di qualsivoglia testamento ó legge di famiglia l' indivisibilità di sovranità è stato introdotto, il diritto di primogenitura vale naturalmente, il quale nasce sempre nel medesimo tempo che nasce il primo figlio, non essendo tanto questo diritto, un diritto di primogenitura, quanto il diritto, cioè la legge o l'uso dei padri, di adottare il loro primo figlio come il loro successore; l' antico e quasi generale dominio dell' indivisibilità, e del diritto di primogenitura che vi è unito, fa sempre presumere ch' ella debba aver la sua origine nella profonda natura degli uomini e

delle cose; ed i principii di questa abitudine si trovano facilmente alla menoma riflessione. Primieramente vi è di già un legame conservatore inestinguibile nel carattere dell' uomo, di non più cadere da un grado elevato di fortuna acquistata, di conservare insieme il bene acquistato il più che è possibile, e di trasmettere intatto con le ricchezze il rango che vi è attaccato, ad uno almeno della sua razza. Perciò non vi è altro mezzo che di escludere le divisioni, e di dare ad un solo, ed in questo caso più ragionevolmente al primogenito tutta la successione del padre, o almeno di dargli delle grandi preferenze (1). Fra le altre difficoltà vi è spesso quella della impossibilità fisica della divisione de' beni immobili. Pezzi di territorio, e grandi stabilimenti d' industria, secondo la loro natura non si lasciano assolutamente sempre dividere; la loro comunità è una madre di ogni dissenzione, e l' alienazione di questa ha qualche cosa che lacera il cuore, mentre che ella spegne tut-

---

(1) Poichè, (parlando di tutte le disposizioni di primogenitura), siccome la *causa finalis* dell' introduzione del diritto di primogenitura consiste unicamente in ciò, che le famiglie vengono così conservate in fiore, ed i paesi uniti con tutte le loro forze, così il suo scopo non è affatto un particolar favore privato del primogenito sopra gli altri suoi fratelli ». Moser D. Staatsrecht T. XII. pag. 365. I verbali delle ordinanze di successione dei principi, e le disposizioni di primogenitura sono su questo soggetto assai rimarchevoli. Così, per esempio il Duca Eberhard di Vittemberga stabilì nel suo bel testamento dell' anno 1664. Art. 3 ciò che siegue: Tutte le volte che le Vostre Eccellenze Sovrane dopo un maturo e preciso esame, e dopo una dichiarazione giusta avranno trovato, che le divisioni, e gli smembramenti, sarebbero dannosi al ducato, rendendolo più ristretto, e che nel seguito ogni primogenito dovrebbe dare ai suoi fratelli di minor età, dei domini, delle città e degli impieghi, e che in

te le rimembranze dell' unione amichevole della famiglia, scioglie tutt' i legami, e rende stranieri i più prossimi parenti. Essa di questa maniera è contraria alla libertà ed alla riputazione di tutta la famiglia, e poi non si trova sempre l' occasione di venderla. Non è sempre possibile di abbandonare i beni ad uno de' figli; e di uguagliare la porzione degli altri mediante delle somme, perchè spesso mancano queste somme; oltraceiò è sempre un insopportabile inconveniente pel possessore, quello di caricare un bene con debiti che l' opprimono, e che cagionano al menomo contratempo, o ad una seconda divisione, la sua ruina totale: dippiù, vi bisogna ancora, come ad ogni reale porzione, un nuovo contratto, sopra le condizioni del quale, gli eredi che vi hanno la loro parte, ne vengono facilmente a delle dispute e dissenzioni, ordinariamente più per delle bagattelle che per cose d' importanza, più per una divisione proporzionale, che per la divisione stessa (1).

---

fine i seguenti suoi successori dovrebbero formare un reggimento di duchi senza ducato, così le Vostre Eccellenze ordineranno che tutti i paesi appartenenti al ducato, con tutti i dominii baronali, città, impieghi ed altri *jura*, *et bona demaniialia*, che, in una parola tutt' i beni spirituali e temporali, siano rincorporati, e che questo fedele ed ubbidiente paese non formi più che un bel corpo nella sua intiera e perfetta dignità, e non un corpo diviso in tante porzioni. Così sia — Vedi Moser. op. citat.

(1) Noi non pensiamo che un contratto difficile e fatto secondo le regole dell' arte sia una delle nostre porzioni di eredità, giacchè in questo vengono scritte minutamente sino alle più frivole bagattelle, che vengono apprezzate, e messe in conto esatto. Quanto impossibili, quanto arbitrarie sono spesso queste tasse! Quanto non viene abbandonato alla sorte o a delle persone straniere, non avendo le nostre leggi voluto confidarlo ai padri! Senza amore e senza indulgenza

Quel primo mezzo era dunque più naturale, gli uomini dovettero al principio cadere sopra questa idea, cioè che il primogenito fosse quello tra i figli il più vicino al padre, ed ordinariamente il più amato, il più vecchio nel rango degli altri figli, il capo e 'l sostegno di tutti gli altri, e ch' egli diventar dovesse anche il successore del padre, prendendone il luogo in possessioni, in potere, in diritti, in obbligazioni. Così la famiglia ha sempre un padre. Il legame d' amicizia che legava insieme i membri della famiglia, viene conservato. Esso sarebbe stato totalmente distrutto per una così detta parte della morte. Senza mostrare precisamente una preferenza nell' amore d' un figlio a un altro, il primogenito viene secondo la regola preferito, per la ragione che la sua prerogativa non esiste nella semplice volontà, ma nella natura o in una sorte felice dell' azzardo, pel quale gli altri figli dopo nati non possono trovarsi offesi. Malgrado ciò, gli altri figli non se ne vanno con le mani vuote, essi hanno senza dubbio da esigere un necessario convenevole, e la morte del loro padre non può rendere peggior il loro stato, di quel che era precedentemente. L' amor paterno avrà ancora pensato per loro, benchè essi non ereditino con porzioni eguali. Avranno delle donazioni o delle rendite annuali, sia in fondi, sia in rendite annue fisse, e che vengono espresse nei testa-

---

non succederebbe mai una simile divisione. Ma siccome l'indulgenza deve essere ripetuta troppo spesso, o ch' essa non trova luogo che arbitrariamente, essa diviene infine molesta, offende il sentimento; e questo è la sorgente, fra parenti che erano strettamente uniti, di amare contese e rotture che procacciano più disvantaggi, che se uno solo avesse ereditato, e che gli altri si fossero contentati di semplici donazioni.

menti e nelle ordinanze di successione, ed essi restano come figli della casa coi medesimi diritti che avevano vivente il padre. Queste rendite divengono di giorno in giorno più considerabili, più il bene paterno resta unito; e per conseguenza s' ingrandisce più facilmente, e la riputazione del capo della famiglia getta un tale splendore sopra tutti gli altri membri, che essi trovano molto meglio il loro avanzamento, e di cento altre maniere, nel servizio della società umana, che dal suo canto provvede amichevolmente per essi, come istruttori e difensori delle nazioni, come agenti dei principi e di altri uomini possenti, che se i beni fossero stati divisi o anche alienati, e dissipati.

Da questo proviene ancora che il diritto del primogenito è di un' antichità così rimota, che esso valeva come generale e naturale successore, subito che il padre non aveva altro prescritto. Noi troviamo lo stesso già 2000 anni prima della nascita di Cristo, introdotto presso gli Sceniti arabi, non già come una cosa nuova, ma come una cosa già vecchia e conosciuta. Abramo che altro non era che un re di pastori, e girava di paese in paese, donò tutti i suoi beni ad Isacco, e non fece che delle donazioni ai figli ch' egli aveva avuti dalle sue concubine (1). Isacco diè in verità, servendosi del diritto paterno, la preferenza di primogenitura a Giacobbe il più giovane de' suoi figli, istituendo solo questo per erede universale; e lo storico osserva espressamente, che questo diritto di primogenito comprendeva il dominio sopra tutt' i fratelli, perchè questi ultimi dipendevano naturalmente da quello che possedeva i beni e le possessioni,

---

(1) I. Lib. Mos. XXVII. 5.

essi lo servivano, o se si separavano da lui, dovevano cercare de' paesi proprii, degli armenti proprii e dei luoghi per farli pascere (1). Giacobbe, benchè diseredato avesse per motivi ben fondati il suo figlio Ruben, pure per seguire la regola ordinaria, in tal guisa gli parlò: *Ruben, primogenitus meus, tu fortitudo mea, prior in dono, major in imperio* (2). In tutta la serie dei re Israeliti, noi vediamo sempre succedere uno solo e, secondo la regola, sempre il figlio primogenito. E non solo presso gli Ebrei o gli Arabi, ma anche presso le nazioni dell'antico mondo era il diritto di primogenitura in uso. *Erodoto* il più antico fra gl' istorici greci, che viveva 450 anni prima della nascita di Cristo, dice che era un' usanza presso tutti i popoli, che il primogenito ereditasse il dominio (4). *Giustino* chiama il diritto di primogenitura, il diritto generale di tutt' i popoli (5), e Livio lo chiama l' ordine dell' età e della natura, in caso che il padre non abbia altro ordinato (6). In tutta l' istoria antica dei Babilonesi, degli Assirj, dei Persi, dei Medi,

(1) » I popoli ti debbono servire, e le nazioni dovranno prostrarsi a' tuoi piedi. Tu sei un signore sopra i tuoi fratelli, ed i figli della tua madre debbono prostrarsi a' tuoi piedi. 1 Lib. Mos. XXVII. Vers. 29 e 37. » Io l' ho posto per signore sopra di te, ed ho fatto tutt' i suoi fratelli servitori suoi; e l' ho provvisto di fromento e di vino.

(2) I. Lib. Mos. XLIX. 3 Lutero lo traduce così = Ruben, primo mio figlio, tu sei la mia forza e mia prima possanza, il primo nel sacrificio, ed il primo nel regno.

(3) Vedi particolarmente 2 Cron. XXI. 3.

(4) *Mos omnium populorum est, ut maximus natu liberorum obtineat principatum. L. VII. c. 2.*

(5) *Quod jus et ordo nascendi et natura ipsa gentibus dedit. L.* 11 *c.* 10.

(6) *Ordinem aetatis atque naturae, nisi pater aliud gesserit. L. XL. C.* 11.

degli antichi Egizj, e de' numerosi re dell' Asia minore prima delle conquiste dei Persi, e di nuovo dopo la decadenza della monarchia dei Macedoni, noi troviamo dappertutto che sempre, e senza contraddizione il primogenito abbia succeduto all' impero, menochè abbia, in taluni straordinariissimi casi, il padre ordinato altrimenti, cioè ch' egli abbia dato la preferenza ad un figlio minore, oppure gli abbia lasciato una porzione. Il medesimo uso valse in Europa, e principalmente nelle leggi antiche della Germania, che sono fondate sopra costumi di un' antichità remota, si vede dappertutto che il primo figlio ereditava la fortuna ed i beni del suo padre, le figlie non avevano pretensioni che sopra ciò che sembrava ragionevole, secondo i loro bisogni, o secondo un accomodamento convenzionale, ma giammai secondo i sussidii dedotti dalla massa dei beni; ed i figli sopra altre convenzioni o provvedimenti, e ch' essi dovevano servir il primo nato, o cercar la loro sorte nello straniero. Moser, quel celebre autore delle *fantasie patriottiche*, e dell' istoria d' Osnabruck, e che aveva una conoscenza meravigliosa dell' antico diritto Alemanno nei suoi principii naturali, dice formalmente. » Se si esaminano esattamente le leggi ed i diplomi dei germani, non si trova traccia veruna, che questi abbiano mai pensato alla possibilità di una divisione eguale, o di un rapporto sicuro per la dote delle figlie, o dei figli minori (1).
Le leggi romane, le quali al di dentro delle mura di una città erano nate in mezzo alle ricchezze ed a molti beni mobili che erano date

(1) Fantasie Patriottiche. T. I. C. 52 pag. 220. Sopra la dote delle figlie dei possessori di paesi — (un trattato assai rimarchevole).

per una cittadinanza, e calcolate sopra de' rapporti repubblicani, e che nel seguito ottennero una fama estesa parte pel dominio de' Romani in Francia ed in Germania, parte nei tempi posteriori, per una adesione volontaria quasi superstiziosa, diedero la prima occasione che questo diritto di primogenitura (il quale però dappertutto vale) venisse interrotto, anche in Germania ed in Francia da quel diritto che non consisteva in quei tempi che in soli proprietarj di paesi e servi, e fu allora che presero nascita le leggi romane o le divisioni di eredità romane, almeno fra i figli. Nei tempi posteriori uscirono dei principii mal interpetrati della Religione Cristiana, in virtù dei quali si voleva che se il padre non avesse stabilito niente, le figlie ottenessero la medesima porzione dei figli, od almeno secondo certi rapporti del bene paterno, dovevano essere dotate a proporzione (9). Ma per conoscere più chiaramente che tutte le leggi non sono egualmente buone per tutt'i paesi, basta riflettere alle conseguenze delle difficoltà, e dell'impossibilità fisica di far porzioni continue per le dissensioni che ne nascono, pei debiti e disastri che sono uniti alle possessioni di fondo, per la ruina della famiglia intera ec. ec., e sono così dannose che ben presto si venne costretto di porsi in sicurezza con molte vie contro il nuovo diritto forestiere che si era introdotto, e di ritornare con mezzi indiretti all'antica primogenitura. Si cercò ajuto, come Mo-

(9) Secondo una falsa interpetrazione del motto: Come siamo figli, così siamo anche eredi: Chi ha mai contrastato che i figli non fossero eredi de' loro genitori, ma non però tutti egualmente. Anche in senso spirituale, parlando del primo motto, Iddio non ha dotato tutt' i suoi figli, con le medesime virtù e con la medesima sapienza.

ser (1) lo conchiude con molta penetrazione, a certi privilegi o imperiali o regi, o per mezzo di *autonomia*, cioè per legislazione personale, per leggi di famiglia e per confederazioni di differenti potenti famiglie baronali, che avevano il medesimo interesse di opporsi alle porzioni eguali; e si esigeva dalle figlie, che al loro matrimonio rinunciassero all'eredità del padre, o si stabilivano per taluni grandi beni delle sostituzioni, dei maggiorati, e dei fedecommessi. Ciò accadde da principio nelle case dei principi, nelle case cavalleresche, e di nobiltà ordinaria, ed in fine venne imitato anche da altri semplici possessori (2).

Le perfette eguali porzioni fra tutt'i figli hanno in effetto, particolarmente laddove il bene consiste in territorj, degli inconvenienti così insoffribili, esse si oppongono così fortemente alla vera presunta volontà del testatore, ed anche all'interesse dell'intera famiglia, ed al bene generale stesso, che anche oggidì si veggono giornalmente coi proprj occhi, come gli uomini di ogni classe cercano a preservarsi il più che loro è possibile dal peso delle leggi *ab intestato*, che prescrivono una simile divisione, di ritornare con altre forme alla naturale successione, e di dare dei vantaggi maggiori al primogenito, o almeno ai figli maschi. I semplici

---

(1) Vedi la nota della pag. 84.

(2) L' odio de' Germani contro il diritto romano proveniva principalmente da ciò che esso era contrario al diritto di primogenitura. Vedi Ledergern *de normis decidendi successionem familiarum illustrium controversam* 1758, censurato nei fogli di Gottinga nel 1758 pag. 73; e de Bostel, Diss. jurid. *de origine renuntiationum filiarum illustrium ex diplomatibus medii aevi erecta*. Giassen 1767. Giornali di Gottinga 1767 pag. 609.

agricoltori cedono i loro beni durante la loro vita ad uno de' loro figli per un prezzo assai modico, e non riserbansi che alcune rendite, o lasciano per lo più dividere per lo rimanente de' figli il residuo della somma di compra, non pagata. I mercanti e fabbricanti non possono similmente dividere le loro intraprese di commercio e d'industria, nè per conseguenza rendere pubblico a tutti il loro stato di guadagno e perdita. Perciò essi sono soliti di lasciare questi stabilimenti, con l'intera eredità capitale al primo dei figli, ovvero unitamente con gli altri figli, e di compensare le figlie con una certa eredital somma di compra, ciò che non è altro che un' altra forma di regalo, o di una ragionevole donazione. Così in Firenze i fedecommessi e le preferenze di primogenitura nacquero dallo spirito di commercio, anche nei tempi della repubblica. Si voleva conservare a ciascuna famiglia il capital generale del commercio, si proibiva la divisione per mezzo dei fedecommessi, e s'impegnavano così i giovani fratelli ad assistere il loro primo fratello nel commercio (1). Così ancora godono la maggior parte dei padri di famiglia agiati del loro resto di libertà nel testare, per procurare ai loro primi figli un più grande retaggio mediante così dette prerogative, e per limitare gli altri figli su quella porzione, che secondo la legge in vigore non si può loro togliere. O si stabiliscono, anche fra le private persone, le così dette sostituzioni, maggiorati, e fedecommessi, tutto nell' intenzione che il nome e la famiglia del testatore conservi la sua reputazione ed i suoi beni, e che i discendenti non vengano così facilmente costretti alla vendita dei

---

(1) Ved. Jagemann. descriz. geografica della Toscana.

beni. Anche delle famiglie intere, non solo quelle di primo rango, ma ancora quelle de' cittadini e dei contadini, di cui i parenti sono morti senza testamento e che per conseguenza dopo l' introduzione del diritto romano avrebbero dovuto dividere in parti eguali il bene lasciato loro, sono solite per un sentimento naturale di ragione e di convenienza, di lasciare di buon cuore per un prezzo ragionevolmente stimato, i territorj al primo figlio o ad uno de' fratelli, e di preferire così questa specie di divisione facile e pacifica a delle alienazioni difficili e dispiacevoli. Le sorelle vedono con piacere quando queste possessioni paterne restano in famiglia, parte perchè sono un oggetto di rimembranza amichevole, parte perchè lo splendor della reputazione che vi va unita, risalta ancora sopra i membri di essa, ed in fine perchè l'aspettativa rimane a tutti, che presto o tardi essi vengano compresi, dell' istessa maniera, nella successione. Se questo è già il caso presso le persone private, anche le famiglie de' sovrani avranno de' principii molto meglio fondati per introdurre il diritto assoluto, ovvero la preferenza di primogenitura. Tali case indipendenti non devono cercar il loro appoggio che in esse; perciò è un interesse molto più stimulante di conservare una forza unita senza piegare alle ripetute divisioni e debolezze, che dovrebbero ben tosto precipitarle dallo stato d' indipendenza in quello di schiavitù.

Perciò le case de' principi erano ancora le prime (perchè esse a cagione della loro possanza lo potettero fare le prime) le quali mediante certe leggi di famiglia, e certi ordini di successione, o mediante i patti di famiglia, introdussero l' antico diritto di primogenitura, e così assicurarono il loro stato personale. L' epoca del più gran numero ne

è esattamente conosciuta, e quella degli altri non lo è probabilmente, perchè non avevano mai avuto delle divisioni, ma che la successione toccò sempre al primogenito. Il sistema feudale diede ancora un' occasione naturale a questo, mentrechè i feudi erano oppressi da un diritto di guerra, e per conseguenza l' investitura non poteva essere data che ad un solo (1). Ma i vantaggi erano così grandi e così chiari che ben presto questo sistema feudale fu intrapreso coi così detti beni allodiali. In Portogallo l' indivisibilità col diritto di primogenitura che vi è attaccato, venne introdotto per la casa reale, di già nell'anno 1181, ed in Ispagna nel 1232 da Ferdinando III., per la Castiglia e per l'Aragona nel 1275 da Giacobbe I. In Francia ove non fu in uso sotto i Merovingi, lo divenne sotto i Capeti di una maniera impercettibile, parte per rispetto per l'antica legge Salica (1), parte perchè i primi re Capeti durante la loro vita facevansi prestare dal loro primogenito principe il giuramento di fedeltà, e dopo di ciò lo dichiaravano loro successore. Non si trova in Inghilterra verun esempio che il regno fosse stato mai diviso. Nella Danimarca venne il diritto di primogenitura confermato per la legge del re dell' anno 1665, nella Svezia non prima dell'anno 1720, egualmente per una legge (1). Nella Germania non era ancora generale sino a quest'ultimi tempi. La bolla d'oro, che venne data nel 1356 dall' imperatore Carlo IV, introdusse questa legge

(1) Hervé, Théorie des matières féodales. F. 1. p. 208.

(2) Ciò che non era, a dir vero, che una legge di eredità fra persone private, che i territorj dovessero rimanere per sempre ai maschi (Tit. 62 §. 6), questa legge fu appresso applicata alla corona (vedi real Staatkunst 11 56 e seg.)

(1) Martino diritto pol. Europ. pag. 93.

da principio pei 4 elettorati civili, ed in modo che solo il proprio elettorato, cioè il feudo sul quale l'elezione consisteva, non già le altre sovranità e le altre baronie appartenenti alla casa di elezione, dovessero cadere al primogenito. La casa di Brandeburgo fu la prima che scorgette i grandi vantaggi dell' indivisibilità, e che ha propagato questi vantaggi in tutte le possessioni della casa di elezione già acquistate e che s' acquisteranno appresso, ad eccezione solo della Linea di Anspach e di Bareuth. Quasi della medesima antichità è la legge di primogenitura nella casa di Wirtemberg (1) benchè non venne ordinata che nell' anno 1664 pel testamento del duca Eberardo, collà formalità, che i principi che nascono dopo, non debbono più aver i loro appannaggi con territorj o dominj, ma con una prestazione annuale in contante. Nell'Austria l'indivisibilità col diritto di primogenitura fu introdotta nell' anno 1576 da Massimiliano II, benchè prima il primogenito ottenesse di già sempre un grande vantaggio per poter meglio conservare il rango necessario per la dignità di re; anche il ducato di Austria medesima già nel tempo dell' imperatore Federico primo col privilegio dell' anno 1156 non potè giammai essere diviso (2). Da questa epoca in poi la più gran parte delle case dei principi germani seguirono questi esempii (3); mentrechè da un altro

(1) Hoffmann. Specimen juris. pub. Wurtemberg. Tubring. 1755. Vedi il giornale di Gottinga 1755. p. 1062.

(2) Vedi Moser op. cit. T. XII. p. 379. e seg. *dell'ordine di successione e del diritto di primogenitura nella casa d' Austria*, opera eccellente, nella quale egli tratta di tutte le leggi di successione sulle case elettive o sovrane della Germania.

(3) Bayern 1508. Meklenburg 1573. Braunschweig Wolfenb. 1582. Pfalzzweybruken 1591. Lippe 1593. Sain Wit-

canto vi furono de' principi nel 16 secolo che mettevano una maledizione se mai uno de' loro discendenti volesse introdurre il diritto di primogenitura (1). I duchi di Sassonia furono gli ultimi che lo capirono; perchè forzati dalla necessità per impedire la loro inevitabile ruina (2); da che ne è risultato che, per recenti divisioni si sono separati in tante linee. In Eisenach di Sassonia ed in Gotha non vi esiste che dal 1683. In Weimar di Sassonia dal 1724. In Saalfeld dal 1736. Nel ducato Koburg di Sassonia venne introdotto nel 1742, e in *Meynungen* di Sassonia non prima dell' anno 1801, ed oltracciò vi era ancora bisogno, come esenzione, del diritto romano, o per maggior sicurezza della casa, la conferma imperiale di questi testamenti.

Siccome adesso il signore indipendente ha il diritto di fare per suo universale erede uno solo de' suoi figli *agnati* e per conseguenza ancora il primogenito o il più vecchio de' suoi figli; così si comprende ancora, ch' egli ha ancora il diritto di prescrivere al medesimo certe condizioni o di stabilire certi casi e fra questi ch' egli possa essere escluso dalla successione. Simili condizioni trovansi ancora nella maggior parte delle leggi di successione dei principi. Le più ordinarie e le più naturali fra queste sono che quello ch'è chiamato alla successione, non abbia veruno difetto essenziale di natura, che egli non sia nè maniaco nè imbecille, e per conseguenza capace di governare dei beni grandi;

tgenstein 1593. Hessen Darmstadt 1606. Holstein Gottorp 1608. Nassau-Oranien 1618. Wied 1624. Lothringen 1625. Hessen-Cassel 1628 etc. etc.

(1) Vedi Putter Staats. verfap. des T. Reichs. T. I. p. 247.

(2) Si vedano i rimarchevoli motivi nei loro testamenti in Moser. op. Cit. XII. 483 e seg.

che non si sia così inoltrato nello stato ecclesiastico che non possa più sortirne, ch'egli sia nato da un matrimonio legittimo, ch' egli stesso si mariti secondo il suo rango, e che non si sia attirato il diseredamento paterno nè volontariamente nè per un delitto (1). Fra le condizioni meno ordinarie che sono state cagionate da particolari circostanze e da dissensioni intestine, appartengono quelle di essere della religione del paese, di risedere nel paese stesso, di doversi istallare per un certo tempo, di non portare delle *couronnes étrangères* ec. ec. Ma tutte queste condizioni o eccezioni poggiano come la successione medesima, non già sulle così dette costituzioni o leggi fondamentali del regno, ma sopra i testamenti e leggi domestiche de' principi; non già sopra la volontà del popolo, come non essendo egli da niente per comandare, ma sopra la volontà dei testatori o de' fondatori di successioni, ed il suo scopo il più prossimo non è ancora di veruna utilità al popolo, al quale questo potrebbe assai spesso essere indifferente, ma è dell' utilità e della convenienza della casa stessa del principe.

Ma per limitare i vantaggi di primogenitura e per piegarsi ai suoi inconvenienti possibili, a cagione forse di un rimanente di abitudine recente di divisione; differenti potenti principi hanno introdotto nelle loro case anche le così dette secondo-geniture, vale a dire, essi hanno stabilite certe ordinanze di successione, che si dividesse ancora al secondogenito, un paese indipendente, benchè più piccolo, affinchè egli potesse come signore sovrano altrettanto meglio prender moglie secondo il suo rango, e affinchè la propagazione del sangue del principe

(1) Vedete sopra questo Moser op. cit. T. XII. pag. 339, 368.

non riposasse sopra un solo ramo. In una simile linea di secondo-genitura, la successiône appartiene sempre al primogenito. Se questo muore, la successione ricade alla linea più antica, e se vi sono molti figli presenti, è sempre il secondogenito che l'ottiene. Se la linea antica viene estinta, è la nuova che prende il suo luogo, e possiede o tutt'i due paesi unitamente, o può, se ella lo vuole, rilasciare il più piccolo di questi paesi ad un altro secondogenito. Una simile secondogenitura si trovava e si trova tuttavia in Austria, questa è la linea di Toscana, in Ispagna la linea di Napoli, ed anche circa 20 anni prima ne ha esistito una simile nella casa di Brandeburgo per le linee d'Anspach e di Bareuth. Ma la maggior parte delle case dei principi che non hanno tante possessioni e non sono così lontane, si contentano semplicemente colla perfetta indivisibilità e col diritto di primogenitura.

Ma si potrebbe domandare perchè in simili ordinanze di successione, si ha sempre riguardo al genere maschile, e perchè i figli vengono preferiti alle figlie, e perchè non si trova verun esempio che laddove i figli sono stati presenti, l'eredità sia caduta giammai alla più avanzata di età o alla primogenita figlia? Il principio non è affatto quello che ci danno la maggior parte de' politici (1). La presunta capacità maggiore per regnare, o la superiorità vantaggiosa degli uomini in spirito e conoscenze: poichè il contrario potrebbe accadere spesso, e la storia ci riferisce molti esempj di grandi regine, oppure per mezzo della loro prole, la reggenza non ricaderebbe sempre che ai maschi. La preferenza del genere maschile si fa vedere più da vicino, ed è più profondamente scolpita nel ca-

(1) Per esemp. Grozio, Pufendorf. Boehmer, ec.

rattere umano, nel primo fine dell'indivisibilità medesima. Poichè come da principio l'intero diritto di primogenitura consiste nell'idea, che venga dato un successore al padre, che occupi la sua piazza, nel possesso, e nel potere; ne risulta già da ciò, che questo successore può, come il padre medesimo, essere anche del genere maschile, e non è da sperare che secondo la natura della cosa e del prevalere del genere maschile, i giovani, ma però già grandi fratelli, sopporterebbero l'incomodità di ubbidire ad una sorella o ad un fratello cugino, e di lasciare l'eredità del loro padre in mani forestiere. Da questo viene *l' amore particolare che la natura ha piantato in tutt' i padri per la loro razza e pel loro nome.* Il padre si vede rigenerato e ringiovinito nel suo figlio, egli spera di rivivere in lui, ed ha la consolazione che il suo figlio ed i suoi discendenti porteranno il medesimo nome, che si risovverranno continuamente di lui e propagheranno la sua memoria in questo mondo (1). È ugualmente un voto secreto di una immortalità terrestre che muove ogni padre a favorire i suoi figli, nella divisione de'suoi beni. Non accade lo stesso colle figlie, che per dire il vero sono anche del sangue del Padre, e per l' incanto che spandono sopra la vita meritano di essere ancora più amate, ma esse non offrono la medesima speranza alla propagazione della memoria. Esse apparterranno un giorno ad un'altra razza mediante il matrimonio, porteranno un altro nome, acquisteranno interessi forestieri che forse vengono in opposizione con quelli della propria casa.

Se però un principe non ha discendenti maschi,

---

(1) Cicerone appella un figlio, *spem parentis, memoriam nominis, subsidium generis, haeredem familiae, designatum reipublicae civem.* ORAT. *pro Cluent.*

sono senza dubbio le figlie o la loro prole che nella regola succedono, ancorchè sieno in ogni caso escluse dalla successione per recenti testamenti o contratti di famiglia. E siccome il regno non deve essere diviso, la successione vale anche per le figlie, di nuovo giusta il diritto di primogenitura. Di questo modo vi sono, come è noto, anche assai spesso delle femmine le quali, o come figlie ereditarie, o come vedove e *tutrici* dei loro figli, sono giunte a governare de' grandi paesi, non già perchè si è loro dato questo potere, ma perchè sono esse medesime entrate nell' indipendenza, e perchè sono divenute possenti, ricche e libere. Così noi vediamo nell' istoria antica una *Semiramide* regina in Assiria, *Teucride* in Troja, *Olimpiade* madre di Alessandro, *Atalia* in Giuda, *Cleopatra* in Egitto, *Zenobia* regina dell' oriente, vinta da Aurelio, e la Reggente degli Svedesi in Svezia e nella Danimarca, di cui Tacito fa menzione. Nella storia del medio evo si veggono parecchi esempii egualmente frequenti, e nei recenti tempi quelli delle regine *Margarita* di Danimarca, *Maria* ed *Elisabetta* d' Inghilterra, ed *Ulrica* di Svezia, le imperatrici *Anna*, *Elisabetta* e *Caterina* di Russia, e la celebre *Maria Teresa*, l' unica erede della casa di *Habsburg*, e sono così conosciute, che non si citano fra tante altre, se non perchè son esse le più celebri. Il possesso di paesi vasti ed indipendenti è nelle loro mani, quantunque accade di rado; però è egualmente così giusto che in quelle degli uomini; ed il loro regnare, secondo l' esperienza almeno è così buono, parte, perchè esse secondo l' occhio penetrante proprio al loro sesso, sanno spesso meglio scegliere degli uomini capaci degli affari, parte perchè anche esse hanno un cuore, le di cui pretensioni non restano senza influenza negli affari.

Molto più grandi sono le difficoltà della successione, se non vi sono figli o prossimi parenti, mentre che in questo caso, la volontà del testatore non essendo espressa, difficilmente si lascia presumere, e spesso nasce il dubbio: qual è il parente che è da considerarsi come il più prossimo? Quì vi sono ancora gli ordini di successione de' principi, come le leggi civili *ab intestato*: assai differenti nel considerarle secondo questo o quel fine; ed appunto questa differenza è di nuovo una pruova che esse dipendono unicamente dalla volontà o dalla convenienza dei loro fondatori. Si lasciano però tutte ricondurre al *seguito graduale* e *lineale*, nel quale, o le femmine e la loro prole vi sono sempre escluse, o vengono messe dopo i maschi; e solamente in linea eguale ed in grado eguale.

La prima specie di ordine di successione, è per conseguenza la così detta *successione graduale* (1), cioè quella che in senso stretto, riguarda solamente il grado il più prossimo di *agnazione*, e che non ha luogo che tra i parenti di egual grado, avendo riguardo prima al genere, ed in seguito all'età, ma senza veruna così detta rappresentazione del defunto. Questa successione, secondo la quale, per esempio il giovane secondogenito fratello, o per mancanza di fratelli viventi, anche la sorella dell'ultimo re, dovrebbe essere preferito al figlio del primo, ma morto fratello, non è quasi in verun luogo più in uso, parte perchè cagiona molte dispute ed inconvenienti, parte perchè in effetto è ingiusta e contraria alla volontà presunta dell'ultimo possessore, di privare di questo vantaggio i figli di quello che aveva avuto il diritto il più vicino al trono, per la ragione che il loro padre non

(1) *Successio hereditaria Sc. gradualis.*

ha sopravvissuto alla successione. Essa prevalse presso gli *Incas* nel Perù, e nel retaggio del regno di Gerusalemme (1) e deve essere ancora in uso presso i Turchi ove i fratelli del defunto Gran Signore vengono pure preferiti ai suoi proprii figli. Si allega per loro giustificazione ch' ella è contro gl' inconvenienti delle reggenze tutelari, ma ne nasce da là che i re d' oriente fanno massacrare tutt' i loro fratelli; barbara usanza che è così ripugnante alla natura, e che non può avere nessuno altro principio che questo. Ma se si uccidono i fratelli per necessità, onde assicurare la successione ai figli: non sarebbe meglio lasciare la vita ai fratelli, e stabilire questa per regola?

La seconda specie di successione molto più in uso è la così detta *succession lineale*, il di cui principio in ciò consiste che i discendenti di quello che sarebbe stato il più vicino erede, prendono la sua piazza, ed escludono da questo principio tutti quelli vicini parenti ancora vivi: da questo ne segue per esempio che il figlio, o il figlio del figlio del primo fratello sarà preferito al secondogenito dell' ultimo re ancora vivo, sebbene il fratello sia propriamente più prossimo parente che il nipote. Quì perciò si ha riguardo ancora al diritto del defunto, che se questo fosse stato il più vicino, questo diritto viene trasferito a' suoi discendenti di qualunque lontananza possano essere, e fra questo ultimo, prima il genere mascolino ha la preferenza, ed in seguito l' età. Si nomina questa successione, *successio linealis cognatica* ossia *successione Castigliana*, se le femmine e la loro prole mascolina non sono interamente escluse, ma solamente vengono poste dopo gli uomini nella medesima linea e nel mede-

(1) Vedi Wilke Istoria delle crociate T. I. 336.

simo grado, di modochè la linea non viene mai saltata a motivo del genere solo, o a motivo dell'età. Da questo ne risulta che la figlia del figlio va prima del figlio della figlia, se questo ultimo è egualmente del genere mascolino; che la figlia del fratello, per la successione, viene prima del figlio della sorella; che il figlio o il figlio del figlio del primo fratello viene prima del fratello secondogenito, ec.: che perciò quel figlio, o sia quel primo fratello, se fosse sopravissuto all' eredità, avrebbe avuto il diritto più vicino, e questo diritto sarebbe necessariamente passato a' suoi figli. Questo ordine di successione esiste ancora in molti regni, per esempio in Inghilterra, ove dopo la morte del principe reggente che regna, la sua figlia unica sarebbe salita sul trono, con l'esclusione di molti zii; in Russia dall'epoca del Imperator Paolo I. il quale ha introdotto di nuovo l'eredità secondo il diritto di primogenitura; in Portogallo, ove però la condizione è imposta alle femine di non giammai maritarsi ad un principe straniero; nell' Ungheria, e nell'Austria ecc. Questa successione, qualche volta, quando giunge a un tal grado che le figlie sono dopo i figli solamente in uguale linea ed in uguale grado, ma che elleno hanno la preferenza ad altre linee e gradi remoti, non conviene nè colla volontà presunta del fondatore della successione, nè al fine dell' indivisibilità, nè alle leggi della primogenitura; essa porta spesso il regno in pericolo di cadere in mani forestiere pel matrimonio di una figlia unica, oppure di diventare provincia d'un altro; e siccome nelle generazioni più recenti, tutte le sorelle ed anche i secondogeniti, solamente per questa cagione, sono stati esclusi dall' eredità, o vi hanno rinunciato volontariamente, affinchè tutta la razza rimanesse in potere ed in reputazione: non è

così assolutamente giusto che le figlie di una più tarda generazione, mentre i discendenti maschi del primo re sono ancora viventi, rapiscano a questa prole il suo retaggio paterno, o che lo trasportino per un matrimonio ad uno straniero.

La terza e più ordinaria successione è dunque la *successione lineale*, ma semplicemente presso i maschi (1), secondo la quale le femine in qualsivoglia caso vengano poste dopo gli uomini, e secondo la quale, il diritto di primogenitura passa esclusivamente alla prole mascolina, e per conseguenza la linea stessa viene saltata a cagione della preferenza del genere mascolino. Così dunque secondo questa specie di successione, l'unica figlia del re, e il suo figlio deve cedere al fratello o al nipote del medesimo; più anche al ramo maschile il più lontano, il quale (in tanto però che discenda dal primo re, per linea paterna) viene preferito al più prossimo, ma di linea feminile. Si chiama anche questa successione, *successione francese* perchè venne introdotta prima in Francia. Questa è chiaramente secondo lo spirito d'indivisibilità e del diritto di primogenitura, la più giusta e la più naturale per la conservazione del regno e del suo durare, come ancora per l'unione fra i membri della reale famiglia stessa. È anche questa successione la più moderata, e l'unica presso la quale (se mai esistono delle giuste tabelle genealogiche) non potrà mai nascere verun dubbio fondato sopra la persona del successore, perciò venne essa a poco a poco introdotta quasi in tutt'i regni. Essa esiste dall'anno 1713 in Ispagna ove la casa Borbonica salì su quel tro-

(1) *Successio linealis agnatica, duntaxat marium et maribus.*

no; nella Danimarca (1); nella Svezia (2); nella Sardegna etc. Le femmine però, quasi in tutt' i paesi possono dopo l'intera estinzione della prole mascolina, anche succeder esse ed i loro discendenti al trono (3). Nella Francia rivoluzionata e poi ristabilita in monarchia da Bonaparte, come nei regni effimeri da lui fondati, questo diritto è ancora giunto più avanti; egli ha stabilito la successione nel senso il più stretto: *per ordine di primogenitura, mascolina*, eccettuatene *perpetuamente le donne ed i loro discendenti*; di modo che dopo l'estinzione totale della sua razza, veruna femmina con la di lei prole, non avrebbe potuto salire sul trono, ma si dovevano riunire taluni impiegati di un rango elevato, e destinati a questo, per nominare un nuovo imperatore, presso il quale, la successione avrebbe ricominciato secondo il diritto di primogenitura. Questo era un rimanente della rivoluzione, una unione forzata di principii contradditorii. Si vedeva l'eredità come una legge arbitraria di costituzione, benchè Bonaparte solo l'avesse stabilita; e siccome per una strana contraddizione, le femmine non erano cittadine, così esse non potevano essere capaci d'impiego o di elezione, benchè, al contrario potessero essere *tutrici* e *reggenti*. Ma simili inconseguenze non appartengono alla scienza politica. Se la dignità sovrana è un impiego confidato, non può mai essere ereditaria nè per gli uomini, nè per le femmine. Ma essa è fon-

(1) Legge del re del 1665 — Art. 28, 38. Martino op. cit. T. 1 pag. 26.

(2) Riunione ereditaria del 1743. Martino op. cit.

(3) Vedi Grozio sopra tutti questi ordini di successione. De j. b. et p. L. II. §. 7. *Pufendorf.* j. 2 et g. L. VII. C, 7 §. 11 e seg. ma particolarmente *Putter primae lineae juris privati principum. Gotting.* 1768. 8.

data, come l'abbiamo provato, sulla propria possanza e sulle proprie possessioni, per conseguenza non esiste verun principio perchè questa dignità, se ancora la prole mascolina viene talmente favorita, non potesse dopo l'estinzione di questa, passare alle figlie o alla loro prole mascolina.

Ma è d'uopo, prima di terminare questo capitolo, fare una importante riflessione, giacchè tali ordini di successione positivi e scritti mancano quasi totalmente nelle case de' principi e non vengono rimpiazzati che da incerte usanze, o anche perchè non sono sufficientemente completi, i casi dubbii non essendo stati tutti preveduti e non sempre con chiarezza stabiliti, mentrecchè la *successione graduale o lineale* (la rappresentazione del defunto) debba valere per qualunque siasi la distanza ed il grado; e che le femmine e la loro prole siano poste dopo i più lontani discendenti maschi; così è necessario ed inevitabile, che anche fra i principi come fra le persone private, debbano nascere di tempo in tempo delle risse nella successione, dove ogni pretendente crede in buona fede di aver il diritto il più vicino alla successione: e simili differenze non possono essere terminate fra gl' indipendenti, che non hanno sopra di essi verun giudice che li costringe, che mediante un contratto, stipulato o prima, o dopo una contesa. La storia di tutte le case de' principi è ripiena di simili contratti, unioni di eredità, paragoni di eredità ec. mediante i quali la pace che si trovava in un periglio imminente, è stata ricuperata. Se non possono accordarsi fra di loro, e che la disputa resti nell' interno del paese, questo dà occasione a delle guerre intestine, a delle usurpazioni, a delle rivoluzioni di trono, dove ogni pretendente procurasi coi principali del paese un potente partito, e fa riconoscere il suo

diritto ora da questo, ora da quel partito; e simili pretensioni che spesso possono essere giuste e spesso ancora ingiuste, non sono sempre accompagnate da un felice esito, e vengono allora chiamate falsamente un *re elettivo*. O infine se i pretendenti dell'eredità sono dei principi di fuori, ne nascono delle lunghe e violente guerre di successione, di cui la storia ci fornisce abbondanti esempii (1); ma che non sono in paragone delle successioni quiete ed incontestate, che una eccezione rara alla regola generale, e che in fine riconducono sempre ad un contratto, nel quale parte si bada alla più stretta giustizia, parte alla pace, ed alla sua dolcezza mediante la giustizia e la prudenza.

(1) Gli esempii i più rimarchevoli di contestazioni ereditarie nelle case dei re, sono questi. Nella Persia sotto Artaserse I. av. G. C. 449. — Nella Macedonia av. G. C. 399-360 prima di Filippo II. e 322 av. G. C. dopo la morte di Alessandro Magno — In Egitto av. G. C. 181 fra fratelli, e av. G. C. 81 fra Cleopatra I. ed Alessandro II. suo cugino — Nella Siria av. G. C. 94 sotto Antioco X. Nella Castiglia, di Ch. 1244-1284 fra il secondogenito ed i figli del primogenito — In Inghilterra ann. 1136 fra la figlia ed il figlio della sorella del re Errico I. an. 1421-1485 fra le case Lancaster e Yorck — In Francia ann. 1317 fra Giovanna figlia di Luigi X., e Filippo V. suo fratello — Più an. 1328 — 1350 fra Filippo VI. figlio del fratello del padre ed Eduardo III. d'Inghilterra, figlio della sorella di Carlo IV. (Preferenza contestata dalla prole mascolina in grado più rimoto) In Germania la successione *Julia* nel 1609; contestazione fra la figlia della prima sorella e della seconda sorella ancora vivente, nel 18. secolo 1700-1713, la guerra di successione in Ispagna (giustizia di un testamento contestato) — 1740-1748. La guerra di successione in Austria (similmente) - 1779 — La guerra di successione in Baviera etc.

CAPO XLIII.

DELL' INGRANDIMENTO DEL POTERE FONDAMENTALE E SIGNORILE.

I. Della primitiva picciolezza di tutti gli Stati senza eccezione — Dell' utilità di questi piccoli Stati — Della giusta possibilità del loro ingrandimento.

II. Dei mezzi che sono loro particolari cioè :

1.° Per mezzo dell' introduzione dell' indivisibilità e del diritto di primogenitura.

2.° Per mezzo di ogni specie di acquisto legittimo, vendita, cambio, donazione, eredità ecc.

3.° Per mezzo di conquiste, e di cessioni che ne sono la conseguenza. Della loro equità in certe circostanze — Di qual maniera il conquistatore può acquistare più diritti che non glie ne aveva ceduto il precedente possessore.

4.° Per ogni specie di contratti vantaggiosi, senza l'acquisto delle possessioni territoriali.

a - Alleanze eguali e ineguali.

b - Sottomessioni con condizione e senza condizione — Contratti di riunioni, infeudazioni, dominazioni difensive e protettrici, capitolazioni ec. — Loro giusta possibilità.

c - Alcune *servitù* dal canto degli altri Stati. Loro utilità in certe circostanze.

III. Che il poter signorile può senza dubbio essere esteso per abuso di potere, e per le così dette *usurpazioni*, *invasioni*, *spoliazioni*, *riunioni*, *confiscazioni*, *secolarizzazioni*, *mediazioni* volontarie.

Osservazioni politiche sopra questo.

1.° A dire il vero, sono sempre ingiuste, ma, come sotto persone private, non possono sempre essere impedite.

2.° Alcuni abusi non rendono ingiuste tutte le altre possessioni.

3.° L' usurpazione, non riguarda che l' immediato precedente possessore, e non già i suoi sudditi. Questi pure sono autorizzati ad opporsi all' usurpatore, ma non già assolutamente obbligati.

4.° In fine un lungo ed irrevocato possesso rende ancora l' usurpazione vero diritto — La *prescrizione* vale ancora fra gl' indipendenti, sebbene senza epoca determinata.

Tutti gli stati patrimoniali, tutt' i regni, tutti i principati, sono stati nella loro origine piccoli

e così doveva essere, secondo la natura delle cose, perchè provenienti da una sola casa libera, e non dalla riunione di più padri di famiglia. Malgrado i possibili ingrandimenti e le continue acquisizioni, le possessioni del libero signore territoriale non consistevano però nella loro origine che nello spazio di terre ch' egli occupava, coltivandole per la sua sussistenza e per quella de' suoi, e proteggendole contro tutt' i suoi vicini. Così la storia c' insegna ancora come la terra negli antichi tempi era dappertutto coltivata, per esempio nell' Arabia e nell' Egitto, nella terra di Canaan, nella Siria, nell' Asia minore, nelle Indie Orientali, nella Grecia prima delle repubbliche, nell' Italia prima che i Romani s'impadronissero del mondo intero, nell' antica Germania, nella Spagna, nelle Gallie ec. da una quantità di piccioli signori o re, che non potevano essere che dei proprietarj territoriali liberi, i quali al più possedevano un pajo di moggia di terre, sulle quali i loro coltivatori si costruirono delle abitazioni ora disseminate, ora unite, e che formarono de' villaggi e delle città. Lo stesso vediamo noi ancora praticarsi oggidì in molte regioni della terra. I più grandi regni sono stati nella loro origine di un' assai mediocre circonferenza. È vero che l' origine delle antiche monarchie dei Babilonesi, Assirj, Medi e Persi, non è ben conosciuta, ma le loro conquiste ci provano con evidenza ch' esse hanno dovuto essere piccole nella loro origine. Il regno di Alessandro il grande è provenuto dalla piccola Macedonia che sotto il suo padre Filippo II era anche divisa in molti piccoli Principati. Roma, nella sua origine non possedeva altro che un piccolo recinto ove i compagni di Romolo si costruirono delle case. Il califfato degli Arabi, che si estendeva dalle Indie Orientali sino alla Persia, Siria, Egitto, lungo tutta la grande costa di Africa e al di là

della Spagna sino ai confini della Francia, è provenuto da una sola prole poco agiata di Maometto. L' immenso regno di Carlo il grande prendeva la sua origine da un piccolo duce dei Franchi, da un principe Alemanno. Il primo sovrano del nuovo regno dei Franchi fu Ugo Capeto, conte di Parigi che non aveva ottenuto che a poco a poco gl' immensi beni che possedeva allora. Il regno del Mogol che comprendeva quasi tutta l' Asia ed i due terzi dell' Europa provenne dal capo di un piccolo popolo Nomade nel nord occidentale dell' Asia. La possanza della casa d' Austria di cui le possessioni sotto Carlo V erano sempre illuminate dal sole (1) prese la sua origine da un piccolo fondo di proprietà in Habspurg; e benchè Rodolfo I. fosse già un gran signore, e possedesse molti beni nell' Elvezia, ed in Brisgau, questi beni però non vennero acquistati da lui o da'suoi antenati che a poco a poco. L'immenso impero Russo ha avuto similmente una piccola origine, cioè dai capi di tre bande di Normanni o Svedesi che s'impadronirono di alcuni paesi all' imboccatura della Neva e della Volga. Ed anche l'antichissimo grande impero della China che conta più abitanti che tutta l' Europa fu al principio diviso in molti piccoli stati, finchè Schi-cho-angti contemporaneo di Annibale li riunì in un solo corpo.

Ma per quanto piccola sia stata nella sua origine la circonferenza di tutt' i regni; si conosce colla semplice ragione, ciò che i politici filosofi non hanno voluto mai osservare, cioè che una tale indipendente casa ed un tale legame signorile si può ingrandire, parte per l'acquisto di proprietà territoriali, parte per contratti favorevoli, fino ad un

(1) Lo stesso potrebbesi ancora applicare a molte persone private che hanno delle possessioni ne' due emisferi, nelle colonie britanniche o olandesi, solo che non sono nè così grandi, nè così potenti.

grado che non si può fissare, senza violenza nè oppressione; che non vi è niente d' impossibile di riunire più beni in uno, che in fine formano dei grandi regni. Questo ingrandimento di dominj viene per la medesima legge naturale effettuato come la loro fondazione, ed è naturalmente possibile. Siccome una riflessione utile, una contentezza di bisogni estranei formava già questi governi piccoli nella loro origine, mentre che questa diede all' uomo applicato e trattabile la proprietà, al padre di famiglia libero ed agiato il dominio sopra la sua famiglia e tutti quelli che vivono da esso o dalle persone che da esso sono protette, così questa legge regna ancora fra i potenti ed i liberi. La perfetta uguaglianza di forza o di beni, l' assoluta indipendenza ove l' uno non ha bisogno dell' altro, non esiste mai fra di loro, ed allora la natura cambia il possesso del ricco stesso. Le virtù, i talenti, le ricchezze ed altre favorevoli circostanze aumentano la condizione, le possessioni, il potere e l' indipendenza di uno, mentrechè l' ignoranza, i vizj, la povertà, e la mala fortuna privano l' altro di questi beni. Più si possiede, più facilmente ancora si consoliderà il suo possesso, potendo in contracambio offrir anche dippiù, ed in differenti specie. La riflessione nelle sue forze, unita con un poco di capacità, dà mille mezzi nelle mani per ingrandire il potere signorile una volta posseduto, parte mediante l'ingrandimento delle proprie possessioni, parte mediante semplici contratti. Vogliamo prima parlare di queste specie di acquisizioni, ed in seguito di questi contratti, e far vedere come l' intera esperienza si accorda con queste semplici idee.

Il primo mezzo, o piuttosto la prima condizione ed il fondamento del possibile ingrandimento di un bene patrimoniale, è di stabilire solidamente *l'im-*

parzialità, ed il *diritto di primogenitura*. Se questo non fosse stato a poco a poco introdotto in tutte le generazioni dei principi, o esteso sopra le nuove acquisizioni, i più grandi regni, malgrado tutte le guerre e conquiste si sarebbero bentosto smembrati in infiniti piccoli dominj, ed invece di queste vaste monarchie, l' occhio non contemplerebbe dappertutto che il semplice rapporto naturale di un signore territoriale indipendente coi suoi subordinati. Mai quelle idee false di un' origine e scopo arbitrario degli stati, avrebbero potuto nascere, come ancora quelle idee senza fondamento, di un potere di dominazione che si estende sopra tutto; la verità sarebbe posta troppo vicino agli occhi. Il mondo potrebbe a dir vero mediante tanti piccoli stati, guadagnare in beltà ed in diversità; il prezioso e sublime bene dell' indipendenza diverrebbe il partaggio di molte persone; anche essi potrebbero essere più vantaggiosi alla libertà ed al bene dei sudditi, non tanto perchè un poter troppo grande, può degenerar in abuso, ma perchè devesi delegarlo a troppe persone, perchè non si può abbracciare tutto con l'occhio, perchè nella lontananza si viene male informato delle cose, perchè non si può badare a tutto, e perchè non si può così facilmente impedire l'abuso degli altri. Quanto magnifica non era l' Asia minore sotto i suoi numerosi re, prima della conquista de' Persi, e di nuovo dopo lo smembramento della monarchia dei Macedoni, e che cosa è essa divenuta dappoi sotto il dominio de' Romani, degli Arabi, e dei Turchi, se non una piccola provincia di un regno immenso? Quando era il tempo degli Eroi, l' età dell'oro della Grecia nella sola penisola di Morea, e di là, sin ai monti della Macedonia, 14 regni fiorivano, ed in seguito altrettante città libere, ed oggi non è che una piccola

parte dell'impero Ottomano. Oggi le tracce di questi prodigi sono pure sparite, e l'intero paese non conta tanti abitanti quanto una sola città d'allora. Non sono le armate bellicose, nè le incursioni dei barbari l'origine di questo cambiamento, perchè si può riedificare con maggior bellezza ciò ch'è stato prima distrutto, ma perchè non vi è colà un signore stabile, perchè non vi è più stato proprio che attira la folla del popolo, perchè l'intero paese serve ad uno straniero. Chi diede all'Italia la sua magnificenza, se non i numerosi ed indipendenti principati e repubbliche che sorsero nel 12.° secolo? Le loro insignificanti guerre non facevano che esercitare e sviluppare le loro forze; ma però esse vissero per lungo tempo in pace con una perfetta unione, e benchè sieno state spesso un teatro di guerre straniere, rifiorivano però continuamente, perchè non venne loro rapita la forza vitale dei governi, la loro stabilità propria. Qual incanto non regnava una volta nella Svizzera precisamente a cagione della diversità cordiale dei suoi 20 stati, che rinchiudeva come nel suo seno tutt'i prodotti della terra, come ancora ogni specie di leggi e di legami sociali? E la Germania non era ugualmente favorita dalla natura, coi suoi 200 stati, in paragone della Polonia la sua vicina egualmente grande, o pure in paragone dell' interno della Francia? Dove si trovarono mai così grandi e ricche città e villaggi, tanta industria, tanti utili istituti al pubblico, tanti talenti di ogni specie? Ove si viveva una volta più tranquillo e più libero quanto in questi piccoli principati e città di regni, ove ogni principe conosceva quasi tutt'i suoi sudditi, e per conseguenza gli amava maggiormente, e ove si poteva vedere il tutto con un talento comune? Ora che ne risulterà di tanti paesi, se tante

città di residenza sono prive de'loro proprii signori, spopolate e deserte, se i grandi stessi sono dispersi o pure impoveriti strascinando appresso a loro molti altri uomini (1)?

Ma tutti questi vantaggi di molti e di piccoli stati non tolgono il primo diritto di un solo principe, parte per impedire il più ch'è possibile d'indebolirsi, parte ancora per mettere il fondamento all'ingrandimento della sua casa. Secondariamente questi vantaggi non sono ancora veri senza condizione, e vengono compensati con altri disvantaggi. Le ripetute divisioni, particolarmente di beni immobili divengono prima, a poco a poco fisicamente impossibili, ed hanno i loro limiti nella natura delle cose medesime, perciò esse cagionano tante difficoltà e contraddizioni; ogni bene isolato diviene così debole che tutti sarebbero in preda del primo avventuriero o flibustiero, il quale con l'ajuto de' suoi compagni d'armi potrebbe facilmente l'uno dopo l'altro superarli e conquistare tutta la terra. Appunto per preservare da tali calamità le moltiplici monarchie del mondo, per mantenere la giustizia e la libertà, certe grandi masse devono essere unite alle piccole, onde possano al primo urto, difendere i loro dintorni più vicini e cercar di tenere scambievolmente la bilancia, affinchè uniti insieme, però con sincc-

(1) Alcuni uomini celebri hanno già da molto tempo riconosciuti i vantaggi dei piccoli Stati — per esemp. *Hume.* Trattato dell'origine e del progresso delle arti e delle scienze — *Alber. di Haller*, Fabio e Catone — 4.°Libro — *Gibbon*, Istoria della decadenza dell'impero Romano T. I. pag. 134. Ediz. di Vienna — *Giov. di Muller.* Istoria dell'Elvezia 1 82 - 83. Rappresentazione della lega dei principi p. 35 - it.; il suo discorso sopra la perdita della libertà degli antichi popoli. Berlino 1806 - 4 - *Sismondi* Histoire des républiques d'Italie T. V. p. 9 - 10.

rità, possano facilmente frenare il più possente fra di che vorrebbe soggiogare gli altri, oppure anche annichilarli. Gli uomini hanno bisogno di questo equilibrio non già mediante alcune costituzioni fatte nelle forme; giacchè la natura delle cose lo forma particolarmente per mezzo dell'indivisibilità, ed i turbamenti che possono succedere sono ben presto corretti di nuovo per mezzo di giusti contratti.

Quel diritto di primogenitura, di cui abbiamo sviluppato l'antichità, l'occasione naturale, e la sua grande amplificazione nel capitolo precedente, è appunto, a motivo dell'ingrandimento dei *principati* così vantaggioso, non solo perchè esso esclude tutte le divisioni, ma perchè ancora ogni possessore aggiunge sempre qualch' altra cosa al bene che ha acquistato. Giacchè generalmente parlando ogni uomo è un buon dispensatore della roba sua, e si debbono considerare i prodighi e dissipatori come una eccezione alla regola. L'inclinazione di conservare il suo, di aumentarlo, e di elevare per mezzo di grandi ricchezze la sua prole, è generalmente più dominante nello spirito umano di quel che sia l'opposta inclinazione distruttiva di barattare per un godimento smoderato il suo intero avere, e di precipitarsi con tutta la sua discendenza nella povertà, mentrecchè questa ultima fa gettare un mesto sguardo nell'avvenire e fa presupporre una leggerezza che non è naturale all'uomo. Così i beni immobili sono indestruttibili, sempre capaci di un miglioramento, ed a misura che il popolo cresce, essi aumentano il ben essere gradatamente in valore ed in prodotto. Un principe non guadagna soltanto nel saper ben regolare i suoi affari, ma anche nell' applicazione e nelle ricchezze de' suoi sudditi ai quali egli ha ceduto sotto tali o tali condizioni, una porzione de' suoi dominj; e di questa manie-

ra il frutto delle rendite, imposizioni, e regalie che si riserva, viene aumentato. Così, fino a che certe follie straordinarie, ed alcune disgrazie, come per esempio le grandi dissipazioni, le guerre, le invasioni di fuori, le cessioni forzate ec. disturbano questo andamento naturale delle cose; il regno deve essere indipendente, e secondo il diritto di primogenitura i beni ereditati incessantemente accumulansi. Sono appunto queste ricchezze che gli mettono nelle mani i diversi mezzi di procacciarsene ancora più, mediante ogni specie di acquisto, e di estendere così fin ad un grado illimitato la sua possanza.

Il principe patrimoniale può dunque in secondo luogo estendere i suoi limiti e la sua possanza di modo che egli possa acquistare per mezzo di diversi titoli di acquisizione cioè, di *cambj*, *compre*, *donazioni*, *matrimonj*, *eredità*, *ec.* sempre de' beni e delle possessioni più grandi, e così egli entra nei diritti e rapporti del suo precedente padrone. Molte case di principi dell' antica come della moderna epoca debbono la loro grandezza solo agli acquisti simili successivi, e vi sono degli esempj che alcune possessioni di nobili, senza guerra e senza conquiste ingiuste hanno dato l' origine a poco a poco ad assai considerevoli stati (1). Colle compre, cambj, e semplicemente coi soli contratti d' imposizioni, si giunge raramente a farsi delle possessioni assai grandi, vi mancano i mezzi e le occasioni; fra i principi come fra le persone private non vi è mezzo più pronto per divenire ricco e potente che quello delle eredità che si aspettano, o quello di

(1) Per esempio la casa di Wurtemberg, anche l' Austria di cui si diceva ordinariamente; *bella gerant alii, tu felix Austria nube.*

un matrimonio di figlie ereditarie: quindi si può con una semplice parola o promessa, acquistare ad un tratto ciò che altri in più generazioni non hanno potuto ammassare che con pene. La giustizia di simili acquisizioni è stata di già altrove provata (1); mentre che non si acquistano gli uomini, nè i popoli, ma il potere, i beni, i diritti che erano di proprietà del precedente possessore; e ciò che uno può alienare, l'altro certamente lo può bene acquistare. Non si può senza dubbio acquistar da lui più di quello che possedeva; e da questo proviene ancora la diversità dei rapporti di diritto ove sono i principi con le differenti parti del loro territorio; diversità che è un segno di libertà o di giustizia, in di cui luogo i nostri sofisti vogliono introdurre una conformità morta e dispotica. Se le possessioni comprate o solamente acquistate ultimamente, erano prima indipendenti, e non soggette ad alcuno, vale a dire una proprietà perfetta del precedente signore, ed un tutto in se consistente; l'acquirente possiede allora molti principati, e regna sopra due di questi similmente indipendenti; ed è perciò che anche i grandi monarchi sono soliti di parlare de' loro stati nel numero plurale, e questi vengono ordinariamente contati nominativamente nelle *titolature*. Ma se il precedente possessore fosse a cagione di questi beni, in rapporti dipendenti o ancora limitati, come per esempio poco fa i principi tedeschi pei loro feudi del regno, i quali erano obbligati anche a certi servizj, o non erano che dei beni privati assai ordinarj; allora il principe proprietario diviene sotto questo riguardo dipendente di un altro, e deve, per non offendere i diritti di una terza persona, adempire a' suoi doveri, all' eccezione sola ch' egli sap-

(1) Capit. 42 *Dell' alienazione del poter signorile.*

pia liberarsi da essa mediante nuovi contratti. Per esempio i potenti re di Spagna possedevano il ducato di Milano dal 1544 sino al 1707 come un feudo della corona Alemanna; i re di Svezia acquistarono nella pace di Vestfalia sotto le medesime condizioni il ducato di Pomerania e diventarono così, stati della corona Alemanna. Alcuni principi indipendenti possedono spesso dei beni privati ordinarj, o dei beni coll' obbligazione di vassalli, nei paesi stranieri (1), e mentrecchè sono signori indipendenti, alcuni semplici vassalli divengono sovrani per mezzo dell' acquisto di parti dipendenti: vi sono dei grandi monarchi che a motivo di particolari beni, trovansi pure in certe obbligazioni di servitù riguardo a' loro proprj sudditi (2). È vero senza dubbio che mediante il potere, ed i contratti, siffatte obbligazioni vengono sciolte e che i beni servili diventano liberi. Così per esempio le case d'Austria e di Brandeburgo benchè osservassero ancora le formalità d' investitura dall' imperatore, parte per la loro propria possanza domestica e per le corone acquistate, parte per guerre fatte con prospero successo, e per privilegj ottenuti; hanno liberato a poco a poco da tutte le loro obbligazioni i differenti feudi sovrani tedeschi e gli hanno elevati a possessioni indipendenti. La Francia ha saputo ancora liberare dell' istesso modo le sue acquisizioni successive da ogni recente obbligazione. Ma non tutti hanno i mezzi e l' occasione di riuscirvi, e qualche volta manca anche la volontà, e

(1) Per esempio l' Imperatore d' Austria da poco tempo, possiede il territorio di Razuns nei Grigioni.

(2) Così per esempio l' arciduca d' Austria doveva essere, per rapporto a Schanbrunn, un dei possessori del convento Neuburgo.

questo si spiega perchè spesso i principi non hanno i medesimi diritti in tutte le parti del loro dominio, mentre se regnano indipendente nell'uno, nell'altro vengono limitati per la forza de' contratti, ed in altri sono pure soggetti e subordinati ad un più potente di loro. I rapporti sociali sono così differenti ed assorbenti come ancora le obbligazioni scambievoli ed i soccorsi degli uomini fra di essi, che un semplice diritto politico non è capace di numerarli tutti; quì la natura mostra le sue immense ricchezze e ci dà l' importante istruzione, che se si vogliono conoscere esattamente i diritti ed i limiti di alcuni principi, non vi si può pervenire colla teoria generale puramente filosofica, ma vi è d' uopo conoscere la storia ed i contratti, e che non si può privare del diritto di stato positivo, che deriva da ciò che abbiamo dètto, e che si accorda perciò col diritto naturale.

È duopo far menzione in terzo luogo, dell'acquisto che si fa per mezzo delle conquiste, vale a dire di una occupazione ed appropriazione violenta di paesi stranieri, in seguito di contestazioni, guerre, e contratti o cessioni che ne sono le conseguenze. Esse perdono similmente la loro apparenza di odio quando vengono considerate sotto un vero e giusto punto politico; e quando si ha riguardo principalmente contro di chi si fa la guerra; ciò che propriamente si conquista; e con chi il contratto vien conchiuso. Si sa che in una guerra giusta, nella quale si ha il diritto di cagionare dei danni al suo nemico, ed ancora di distruggerlo o di toglergli almeno i mezzi ad altre future ingiustizie, si può ancora conservare le sue conquiste senza il suo consentimento, subitochè questo nemico non esiste più, o che egli ha abbandonato il campo. Ma siccome il diritto non è sempre così chiaro, per distingue-

re al cospetto del mondo una giusta conquista da una ingiusta invasione o spoliazione; e siccome ordinariamente ogni differenza, ogni guerra viene terminata con una pace, così, non è il nome violento di possessore che rende perfetto il diritto del nuovo possessore, ma il contratto che ne risulta; (vale a dire la cessione dal canto del precedente proprietario), quale perciò si cerca anche dai più deboli nemici debellati. Una simile cessione per quanto disvantaggiosa sembra sempre essere, e che può essere cagionata pel timore di molti mali, deve però sempre essere considerata come volontaria, e per conseguenza come obbligante: parte perchè essa promette sempre un altro vantaggio, cioè la pace e la conservazione dell' esistenza degli altri uomini, parte perchè non si può costringere nessuno ad acconsentire, se egli vuol soffrire piuttosto un male più grande, ed in fine perchè un'*istruzione* opposta farebbe perdere la fedeltà e la credenza, eternizzerebbe le guerre e renderebbe impossibile ogni contratto di pace (1). Simili contratti non hanno niente in se d'ingiusto, mentrechè la cessione può essere riguardata parte come una rinfrancazione di spese e come una soddisfazione dovuta, parte può essere ancora vantaggiosa secondo le circostanze d' ambedue le parti, e servire all' assicurazione futura della pace, e finalmente la differenza deve terminarsi mercè un contratto. Una tale cessione non è ingiusta per riguardo dell' oggetto che viene ceduto, e gli abitanti del paese non hanno motivo di lagnarsi giustamente di questa, come ancora di ogn'

---

(1). Noi tratteremo in altra occasione più in dettaglio dell' obbligazione dei contratti strappati per timore, e come si può liberarsene con giustizia.

altra cessione, perchè il principe vinto non cede i popoli, ma solo i suoi proprj diritti, beni e possessioni se vi viene obbligato dopo un combattimento infruttuoso, o per stanchezza o per prudenza (1). Ma ciò che non gli appartiene come per esempio i diritti privati dei sudditi, siano individui o corporazioni, la loro personale libertà, le loro proprietà acquistate, i rapporti che esistono fra di loro, certe leggi civili proprie, alcune convenzioni ed usanze, ecc. sicuramente che non può cedere queste cose, e questo non accaderà certamente. Poichè quì come in qualsivoglia contratto, egli non può stipulare che sopra i suoi proprj diritti e non già sopra quelli di un terzo, almeno non pel suo disvantaggio, ma pel suo vantaggio. Al contrario non si può esigere da lui ch' egli debba garentire questi diritti contra un' altra potenza superiore; poichè nessuno è obbligato all' impossibile. Se il disgraziato principe non ha saputo difender se stesso, come potrà egli garentire un altro? e se in generale, anche in uno stato tranquillo, il soccorso contro una ingiustizia altrui, non è che un diritto morale che dipende da forze sufficienti: si capisce facilmente che questo dovere cade da se stesso, subito che uno si trova nell' impossibilità di compierlo. Certamente un principe deve nella cessione delle sue possessioni, del suo paese, pensare ancora agli abitanti di esso. È un sacro dovere impiegarsi per essi, e pei loro diritti, ed è l' ultimo segno di amore che un principe possa dare a' suoi sudditi dispersi e privi di soccorsi, tanto più che una parola di raccomandazione non costa niente,

(1) *Quicquid est nostri juris in hac, vel illa dictione.* Questa era l' antica formola usata quando i principi cedevano certi paesi o provincie.

nè viene mai presa in cattiva parte; ed oltracciò resta di rado senza buono esito anche nei contratti di pace i più svantaggiosi (1). Se il principe vinto ha fatto tutto ciò che dipenderà da lui, ha combattuto onestamente, e che non abbia ceduto che il suo, se la sua raccomandazione è rimasta senza effetto, e se i sudditi del paese conquistato dopo fatta la cessione vengono egualmente trattati peggio di prima, se essi vengono molestati ed inquietati nei loro diritti, questa a dir vero è sempre una ingiustizia dal canto del conquistatore, o almeno è duro e crudele; ma non si può incolpare perciò l'innocente primo possessore, e non vi resta altra risorsa all'offeso, che di ajutarsi con tutte le sue forze o di accomodarsi col nuovo padrone, o di soffrire la violenza del più forte (ciò che però non dura lungo tempo), siccome si soffre qualunque altra disgrazia della natura, e d'impiegare principalmente quei mezzi che abbiamo dimostrati quì sopra contro l'abuso della violenza portata ad un grado superiore.

Intanto mi si potrebbe fare la questione se il conquistatore, per mezzo delle sue conquiste in una guerra giusta non possa acquistare più diritti, che effettivamente non ne possedeva il precedente principe, e ch'egli non gliene aveva ceduti? Noi crediamo questo giustamente possibile; ma si deve quì distinguere, come generalmente si fa presso l'ajuto personale, ed il diritto di punire, fra il diritto medesimo, e l'umanità o anche l'esercizio della

(1) Questo dovere una volta così santamente osservato avrebbe potuto essere a' tempi nostri impiegato con utilità in molti casi, ma è stato quasi generalmente disprezzato. Vedi sopra il capo 42.

(2) Vedi il cap. 41.

prudenza (1). Il diritto stretto del vincitore, che non può possibilmente essere interamente negato, riposa nel principio naturale, ch' egli ha il diritto di considerare i sudditi del suo nemico, come nemici suoi, o almeno come amici ed alleati del suo nemico, come in effetto lo sono quasi sempre, mentrecchè lo sostengono in ogni modo, e questo non sempre perchè vi sono obbligati, ma volontariamente, per proprio interesse, giusta alcuni contratti formati, e spesso ancora per passione. Così il vincitore viene autorizzato di dettare, come gli piace, la pace a questi nemici, nel momento che sono vinti, e d'imporre loro le sue condizioni o come un rinfranco dei danni; o come compenso di più grandi mali, o come punizione per la sua propria conservazione e per la sua sicurezza. Il suo diritto va come il diritto dell' offeso in generale sino all' infinito, cioè sino ad una perfetta soddisfazione secondo il suo calcolo. In questo senso si dice comunemente che secondo lo stretto diritto tutto appartenga al conquistatore, e che ciò che egli rimane ai vinti, non si considera che come un beneficio; perciò si è inteso parlare in ogni tempo di conquistatori clementi e generosi, come ancora di quelli duri ed inumani. Tutti gli antichi filosofi e giuristi sembrano aver riconosciuto questo diritto, quantunque la maggior parte non lo rappresentano generalmente che come una legge cattiva, senza en-

(1) Grozio risolve anche così questa questione e per dir la verità con molta sagacità. *de. j. b. et p. L. III. c.* 8. *de imperio in victos* paragonato col cap. IX. 15. *temperamentum circa acquisitionem imperii.* Non entriamo punto nelle diverse quistioni che entrano nel diritto de' popoli, giacchè abbiamo bastantemente da trattarlo in questo capitolo per dimostrare come il potere signorile può giustamente estendersi mediante conquiste, contratti, ec. ec.

trare più avanti nei principii e nei limiti della sua giustizia. Le autorità che a questo oggetto si potrebbero citare sono innumerabili (1). Vi sono dei casi ove questo diritto del vincitore viene esercitato in un modo passabile, senza il rimprovero di durezza; quando per esempio gli abitanti di un paese conquistato si conducono senza necessità e senza vera richiesta, come nemici i più grandi, continuando o ricominciando la guerra loro stessi, procurando tutt' i danni possibili al conquistatore, e per conseguenza dichiarandosi come tali per la loro condotta; ne risulta dunque che debbono essere puniti e maltrattati. Questa regola non meno che l' altra sono egualmente conformi all' esperienza. Ma come naturalmente la guerra e la pace non dipendono dalla volontà dei sudditi, non essendo essi i primi motori, nè i proprii nemici; poichè il soccorso che essi prestano al loro principe riposa sopra una obbligazione morale cui il nemico stesso non può condannare, perchè egli esige lo stesso da' suoi sudditi; e poichè infine l' oggetto della lite non riguarda nella sua origine che i principi fra di loro, e che il contratto di pace non viene anche conchiuso che fra di loro, ed a motivo de' loro inte-

---

(1) *Lex est inquit sempiterna inter homines, capta hostium urbe, eorumdem res atque pecunias victori cedere.* Cyrus apud Xenoph. 5. de Inst. Cyri.

Bona quae victus habuit, omnia victoris sunt. Plato de Legibus.

Jubi omnia ei qui armis plus potest dedita sunt, quae ex iis habere victor, quibus mulctari eos volet, ipsius jus atque arbitrium est. Livius.

Ariovisto rispose a *Cesare*: *jus esse belli, ut qui vicissent, quemadmodum vellent impetrarent.* Caes. b. g.

Alessandro disse: *Leges a victoribus dici, accipi a victis.* Curtius. Si potrebber citare molti altri passaggi. Vedi Grozio. j. b. et p. Lib. III. c. 8.

ressi, così da un altro canto la giustizia impone al vincitore il dovere di non fare di questo diritto contro i vinti verun uso affatto, o almeno un uso assai moderato, cioè non più di quanto esige necessariamente la sua personale conservazione. Questo principio viene ancora generalmente osservato, o almeno adattato come regola. Ne risulta da questo non solamente che si risparmiano in mezzo alla guerra gli abitanti disarmati e quieti, le loro mogli e figli, le loro proprietà, perchè non vengono considerati come nemici; ma ch' è ancora sempre duro e riprensibile se un principe seguiti a trattare dopo la pace ristabilita, come nemici invincibili, gli abitanti del paese conquistato e che gli è stato ceduto; se egli consideri i loro beni come se fossero ugualmente i suoi, ch' egli loro imponga dei tributi enormi, che egli cambii violentemente le regole del governo, le leggi civili ed i rapporti giusti privati, ch' egli proibisca di portare armi, ch' egli tolga le fondazioni e corporazioni, o ch' egli s' appropriì i loro beni ec. L' umanità e la prudenza gli proibiscono di permettersi simili misure fuor di un caso urgentissimo, ma gli comandano piuttosto di farsi l'amico dei nemici vinti. Qualche volta si devono finalmente stabilire dei rapporti amichevoli, poichè riesce più facile di conquistare delle grandi provincie che di conservarle sotto l' ubbidienza quando sono state conquistate; spesso vengono conquistate con violenza, ma con l'andamento del tempo non vengono assicurate che mediante la giustizia (1). La regola della natura è sempre quella (anche presso i paesi conquistati) di non succedere che

(1) *Difficilius est provincias obtinere, quam facere - Viribus parantur, jure retinentur.* Florus lib. IV. c. 12. e 29.

nei diritti dell'antecedente principe, e di non peggiorare lo stato degli abitanti, se non vi si è particolarmente autorizzato dalla loro condotta nemica, per la conservazione personale del vincitore. Intanto la sorte de' vinti è assai raramente, e per dire meglio mai da augurare; certi rapporti poco amichevoli, una vigilanza stretta, una servitù penosa ne sono, almeno per un certo tempo, sempre le conseguenze; e solo dalla bocca di un francese che riguarda le sue leggi per le migliori del mondo poteva sortire la strana pretensione che le conquiste sono vantaggiose ai popoli vinti, *perchè così il loro corrotto governo viene migliorato* (1).

Si può anche pensare, in quarto luogo, (e l'esperienza ce ne fornisce molti esempii) che un principe o un signore indipendente può estendere in virtù di *contratti vantaggiosi* il suo dominio sopra degli altri, vale a dire ch' egli può ingrandire il suo potere ed i suoi diritti e così consolidare la sua propria indipendenza, *senza ch' egli aumenti per questo la circonferenza della sua proprietà territoriale*. Mediante simili contratti, che cagionano di nuovo una quantità di nuovi rapporti di diritto, i grandi regni vengono propriamente fondati.

Questi non consistono ordinariamente in alcune persone private deboli, ma in repubbliche ed in persone che furono principi, o almeno, in individui potenti o in communità, e possono naturalmente essere conchiusi con differenti condizioni, e sotto differenti denominazioni, dal semplice legame o dalla più limitata protezione simile alle alleanze, fino all'inte-

(1) Montesquieu Esprit des lois. T. I. l. 10. cap. 4; i nuovi rivoluzionarii sembrano aver copiata da lui questa sentenza. Paragonate quello che ne dice Macchiavelli. *De Principe. Cap. 3.*

ro assoggettamento, senza veruna condizione, unicamente a motivo della pace.

Non è d' uopo badare alle cattive denominazioni; poichè per non offendere il sentimento, e per diminuire il disgusto, o per velare la potenza esorbitante, e l'ingiustizia da un altro canto (1), la più stretta capitolazione ancora, il più perfetto contratto di soggezione può essere rivestito della forma o del nome di alleanza, di trattato di pace, di costituzione ec. (2). Così, per riconoscere giustamente il capriccio della natura nella formazione e nell'ingrandimento degli stati, come ancora i rapporti dei principi fra di loro, o dei principi coi loro proprii sudditi, non si deve mai badare alla denominazione del contratto, ma alle sue condizioni. Ogni contratto pel quale s' ingrandisce il suo potere ed i suoi diritti, si può chiamare come si vuole, deve necessariamente contenere dal canto dell'altra parte o delle prestazioni disuguali, o un assoggettamento con condizione o senza condizione, o infine delle obbligazioni (servitù) parte anteriori, parte posteriori.

Simili vantaggi vengono spesso limitati da semplici trattati, particolarmente se vengono conchiusi ad una epoca incerta, ed i contraenti possiedono un potere assai ineguale, o ancora solamente di differenti specie. Alcuni trattati interamente eguali, nei quali tutte le condizioni reciproche e materiali

(1) *Adeo vocabula magis turpia quam res ipsas, aversari mos hominum est.* Procop. L. IV. hist. goth.

(2) Oggi giorno si sono trovati altri termini. *Trattati di Riunione*, *Costituzione*, *Regno elettivo*, *Protettorato*, *Confederazione*. Era in uso in altri tempi di chiamare le cose più pel loro nome; oggi si è in qualche modo più cortese e si crede, che questo appunto non fa gran danno, ma io trovo che così le idee divengono confuse, che l'intera lingua diviene oscura e che l' errore per lo male diminuirà. *Vera rerum vocabula amisimus.*

sarebbero le medesime, sono in assai piccolo numero, o per dir meglio non esistono, mentre i partiti non potrebbero ajutarsi in verun modo, e che già la natura di un contratto porta con se di cambiare qualsivoglia prestazione con un' altra. Se fossero perfettamente fatti coi medesimi termini, come per esempio l' antico *pacte de famille* fra i due rami della casa Borbone in Francia ed in Ispagna; il risultato è però, secondo la natura della cosa, sempreppiù vantaggioso ad una parte che all' altra. Uno sarà sempre il più debole, avrà bisogno dell' ajuto dell' altro, sarà più spesso obbligato all' adempimento del contratto e caderà così in una specie di dipendenza. Ma si troveranno pochi trattati nei quali una delle parti non abbia più acquistato dell' altra, per conseguenza i diritti del primo si aumentano, quelli dell' ultimo diminuiscono. Così nel medio evo, sotto de' re deboli, certe città e paesi, alcuni vescovi ed abbati vennero obbligati di stabilire dei *trattati di protezione*, cioè dei *trattati ineguali*, di cui la principale condizione fu che il debole dovesse portarsi dal più possente, alla sua chiamata, con le sue truppe; ma che questo dovesse proteggere quello contro tutte le violenze. Tali trattati ineguali non sono per questo ingiusti, ma piuttosto vantaggiosi spesso ad ambedue le parti, poichè ognuno dà ciò di cui facilmente si può privare, e riceve in contraccambio ciò che gli è più necessario o indispensabile. Trattanto bisogna confessare che questi contratti, principalmente quando debbono sempre durare, sono sempre pericolosi pel contraente più debole, mentre il più potente giugnerà a poco a poco e facilmente all' intero dominio (1). Così si lagnavano di già i Latini contro

(1) Vedi Grozio j. b. et p. L. III c. 3. §. 21. e seg.

gli antichi Romani perchè sotto l'ombra di un trattato Romano, essi sopportavano una vera schiavitù (1), e gli Etoli, perchè essi non avevano loro lasciati che la vana apparenza, ed il nome vano di libertà (2). Così i Batavi si lagnarono contro i medesimi Romani, che questi non li riguardavano più come alleati, ma come schiavi (3), ed in un altro luogo, la più infelice schiavitù veniva falsamente chiamata *pace* (4). I Rodii dicevano egualmente che i loro alleati non erano alleati che di nome, ma sudditi in effetto; e Polibio racconta che i Tessali erano liberi in apparenza, ma che in effetto non erano che sudditi dei Macedoni. La storia del medio evo e quella de' nostri giorni ci offre in quantità disgraziatamente, de' simili esempj (5); poichè in tutt' i tempi si è capita l'arte di coprire il dominio sotto i più belli nomi, o per dire meglio in tutt' i tempi, i più deboli nei contratti hanno dovuto accettare le condizioni incomode dei nemici o dei loro vicini più potenti, e credersi ancora felici, se almeno la loro esistenza venisse salvata, ed il loro amor proprio risparmiato mercè una più dolce denominazione.

Più rari dei trattati ineguali, sono le assoggettazioni senza condizione, o con condizione, almeno pel nome. Le prime che sono quelle nelle quali non si ritiene niente affatto, perchè uno si abbandona alla

(1) Italic. lib. VI.
(2) Liv. lib. XXXIV. c. 23.
(3) Tacit. hist. IV. c. 14.
(4) Ibid. c. 17. *miserrimam servitutem falso pacem vocari.*
(5) Trattato di alleanza dei Russi coi Polacchi nel 1793 una quasi perfetta schiavitù — Trattati di pace ed alleanza dei francesi nel 1795 colla Olanda e col Piemonte — nel 1798 colla Svizzera rivoluzionata — colla Spagna fin all' anno 1808 — ed ancora il trattato con la Prussia nel 1812.

discrezione di un altro. Queste non accadono mai con l'intera volontà di verun principe, o di veruna comunità. L'amore per l'intera libertà, principalmente quando uno l'ha assaggiata una volta, è troppo forte nello spirito umano per poter rinunciare a questa sovrana fortuna, senza un bisogno pressante. La storia universale ci dimostra che alcuni principi o certe nazioni che sono state una volta libere, se si presentò loro l'occasione di un combattimento, si risolvettero piuttosto ad una guerra che alla schiavitù, preferendo anche la morte ad una servitù alla quale non erano avvezzi, benchè fosse ancora sopportabile. *I contratti di soggezione* non hanno luogo che, o quando il combattimento è riuscito infruttuoso, o quando ogni opposizione sarebbe inutile ed impossibile; in una parola quando la perduta indipendenza non può essere salvata, ma che il consenso o l'assoggettazione placano il vincitore, e può così procurare un destino favorevole. Nessuno è nell'obbligo di assoggettarsi ad alcuno senza condizione, e di tutto dare per la pace o per la conservazione della vita propria, e se mai un altro cercasse, senza motivo di antecedente offesa, una simile sommissione, o che la volesse ottenere con violenza, una tale condotta sarebbe sempre in se una ingiustizia; e non si potrebbe biasimare quello che si opponesse ad una simile aggressione; anzi sarebbe questo grande ed onorevole; viene egualmente permesso al vinto, al debole, secondo il loro diritto, di aspirare in ogni caso alla fortuna di una perfetta indipendenza, come ancora a tutt'altra cosa; e vi sono delle circostanze ove questo viene consigliato dalla prudenza per impedire dei mali più grandi. Sarebbe il caso, per esempio, in ogni città assediata, che finalmente si rende alla discrezione del

vincitore, onde preservare la sua ruina totale, e lo stesso può succedere pel disgusto, o per le discordie dei cittadini (1) o per sicurezza contro un terzo, dal quale si temono dei mali peggiori, o per necessità di viveri che un possente vicino può fermare, e dal quale naturalmente si dipende per l' esistenza fisica. Si usa, diceva Aristide, di conservar un naviglio col gettare gli effetti, ma non col gettare gli uomini (2). L' indipendenza è senza dubbio il più alto grado di felicità, la corona, il *nec plus ultra* dell' umana fortuna; ma non già l' unico, non già il più indispensabile secondo il saggio ordine della natura; si può anche senza di essa menar una vita degna d' invidia. Perciò è permesso, e qualche volta prudente di rinunziarvi per evitare dei mali peggiori e per salvare altri beni essenziali, come per esempio, la vita, le sue proprietà, il suo riposo, etc.; come l' uomo privato abbandona spesso una libertà priva di protezione e di nutrimento per trovare una migliore esistenza nel servizio di un altro (3). L' esempio conosciutissimo di una sommessione senza condizione è quello dei piccoli re e principi della Siria, Mesopotania, Soral, Libia e Cilicia, verso Nabuccodonosor di cui vien parlato nel libro di Giuditta, ed ove vengono esposti con una semplicità puerile, i principii di prudenza che gl'inci-

(1) *Vejentes taedio annuae ambitionis et discordiarum, regem creavere.* Liv. V, 1.

(2) Orat. Plat. 2.

(3) Gunther fa parlare benissimo il Guido Blandiatensis nell' orazione ad Mediolanenses

Omnia securi pro libertate feremus
Sed libertatem contempta nemo salute
Sanus amat = neque enim certae susceptio cladis
Quam vitare quaeas, nisi cum ratione salutis
Libertatis amor, sed gloria vana putanda est.

tavano a questo (1). Così ancora i Campani si sono egualmente assoggettati senza condizione ai Romani con la seguente formola: *Quando quidem nostra tueri adversus vim atque injuriam justa vi non vultis, vestra certe defendetis. Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra deorum, divina umanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique romani ditionem dedimus* (2). Una perfettamente simile sommessione era quella del duca di Curlandia e degli stati curlandesi, i quali, mediante un atto formale del 17 Marzo 1795, rinunciarono ogni contratto colla Polonia distrutta e si assoggettarono immediatamente e senza condizione allo scettro di Russia, ed incaricarono l'imperatrice, che regnava allora, di pensare al loro futuro destino. Del resto le sommissioni senza condizione perdono il loro terribile aspetto, subitochè si riconoscono i diritti naturali e la loro obbligazione. Il più perfetto contratto di soggezione non aliena la proprietà naturale, e non può neppure dispensare il nuovo padrone da una legge naturale di giu-

(1) Lib. Giuditt. III, 1 = 5. I re ed i principi della Siria, della Mesopotamia, della Siria e Soral, della Libia e Cilicia mandarono i loro ambasciatori a Oloferne e gli dissero,

Volgi il tuo sdegno da noi:

Poichè egli vale meglio che noi serviamo Nabuccodonosor, *o gran re* e che ti ubbidiamo e viviamo, piuttosto che periamo senza guadagnarci egualmente niente.

Tutte le nostre città, beni, montagne, colline, campi, bovi, pecore, capre, cavalli e camelli, e tutto ciò che abbiamo, anche i nostri domestici sono tuoi; fa quel che buon ti sembra. Sì, anche noi ed i nostri fanciulli, siamo i tuoi servi. Vieni da noi e sii il nostro signor clemente, e serviti della nostra servitù come ti piacerà.

(2) Liv. Hist. VII. c. 31.

stizia e di beneficenza, vi sarà al contrario obbligato per una specie di onore forzato, mediante un *appello* alla sua generosità, di non abusare meno di prima della sua autorità. La sommessione non è nel fondo che una dichiarazione di riconoscere l' autorità del dominio e di non fare veruna opposizione, ciò che sarebbe una follia contro una prepotenza così dichiarata. Spesso il suo risultato non è più incomodo, che se questa o quella eccezione fosse stata stabilita, promessa, e pronunciata. Malgrado ciò, le sottomessioni senza condizione affatto, sono sempre assai rare, perchè prolungano l' opposizione, e portano gli uomini quasi alla disperazione, parte perchè il prepotente vuol avere l' apparenza della giustizia, e che per questo, egli rifiuta difficilmente di assicurare ai vinti alcune condizioni che sono per essi utili, e per lui indifferenti, parte per potere occupare il rimanente in pace.

Vi sono al contrario molto più *sottomessioni con condizione*, allorquando ambedue le parti vi trovano il loro interesse. Queste possono essere rivestite di assai differenti forme. Il debole acquista protezione e sicurezza dalla potenza che potrebbe divenirgli pericolosa, ed alla quale egli non avrebbe potuto resistere, il potente dal canto suo aumenta il numero dei suoi amici e la massa dei mezzi di soccorso, mediante la quale egli può assicurare la sua indipendenza contro dei nemici stranieri. Un uso utile del suo potere, una protezione pei deboli, un soccorso negli affari giusti, contribuiscono straordinariamente molto all' ingrandimento del suo dominio, e spesso tirano appresso a se la sommessione volontaria de' meno potenti. Ciccrone diceva a' bei tempi di Roma » *Itaque illud patrocinium orbis terrae magis quam imperium poterat nomi-*

nari (1). » Così erano gli antichi feudi (*feuda oblata*) un unione dolce che richiamava la pace, mediante la quale il debole salvava la sua intera rimanente esistenza; nel prestare fede e soccorso, si rendeva amico il nemico ed otteneva riposo e sicurezza contro altri nemici. Era una fizione amichevole che contentava ambedue le parti, di cedere in apparenza la sua proprietà al più potente vicino, al quale non si poteva resistere, e nell' istesso tempo di conservarlo da esso come un feudo ereditario. I precedenti sovrani che prima avevano vissuto in alta fortuna, non sarebbero stati tormentati dai pesi e dalle rendite, nè cacciati dalle case e dalle corti, nè precipitati nella povertà e nella schiavitù. Le armate, l' attuale violento sistema di reclutamento, i grandi debiti dei principi, che sono la cagione delle imposizioni, e prima di tutto i falsi principii politici che dominano, hanno in questi nostri critici tempi quasi reso impossibile questo amichevole mezzo. Non si voleva riconoscere più verun mezzo fra la perfetta indipendenza e la perfetta servitù, e parve aver obbliato che certi contratti giusti annullano tutte le collisioni, contentano ambedue le parti, che l' ambizione del potente (che spesso non cerca tanto paesi e rendite, quanto altri vantaggi) non meno che i diritti essenziali o desiderii del debole possono unirsi insieme. L' antica e moderna istoria ci fornisce dei nu-

(1) Io non amo in verità quel vanto che si davano gli scrittori Romani. ed' ho sempre un sentimento secreto che appunto il contrario avrà dovuto in effetto succedere. Mi sembra sentire parlare i rivoluzionarj francesi. Gli uomini veramente giusti non sogliono vantarsi loro stessi. Ma è certo che un servizio ne attira un altro dopo di se, e che un soccorso giusto contribuisce estremamente all' ingrandimento del potere.

merosi esempj di diverse altre sommissioni con condizione, di autorità protettrici, di avvocati etc. (1) presso i quali la parte più debole si riservò ora questi, ora quelli diritti necessarj alla sua buona esistenza, per esempio, la libertà delle taglie e delle imposizioni, o quella della reclutazione, un tribunale di giustizia propria, dei demanj e delle regalie, la continuazione dello stato interiore del paese, la libertà del commercio ec.; ma tutto il rimanente, che non gli era così essenziale, era ceduto al più potente, che dal suo canto lo proteggeva (2). Così Alessandro il Grande volse imporre a Dario vinto la condizione, ch' egli (Dario) potesse comandare agli altri come prima, ma con la riserva però che doveva egli stesso ubbidire ad Alessandro; ed Evagora, re di Cipro diceva ch' egli voleva assoggettarsi a Perseo, ma come un re ad un altro re (3); sotto la rubrica di sommissioni con condizione appartengono i *contratti ordinativi* ed i *contratti di riunione*, come ancora *le riconoscenze di costituzione* etc. di cui ne abbiamo veduti tanti esempj nei tempi nostri, che dovevano servire di velo alla servitù, ma presso le quali però si accordavano ora l' esenzione di certe imposizioni, ora qualunque favore che si desidera-

---

(1) Vengono ancora chiamati — *defensores* — *Advocati.* — *Advocati armati* — Carlo Magno consigliò ai conventi, *ut potentes seculi aequitatis et fidelitatis amatores eligant.* Monlay. Historia della libertà dello stato civile dell'Alemagna. t. 2. p. 252.

(2) Vedi per esempio la sommissione con condizione della Valle di Liviner nel cantone di Uri e Obwald dell' anno 1402, Muller op. cit. t. 2. ivi t. 4. Ambidue sono assai rimarchevoli, perchè non venne tolto niente affatto ai beni de' vinti.

(3) Diodor. l. XV. c. 9.

va (1). I più importanti contratti di soggezione sono quelli, ove delle nazioni intere, o almeno i grandi e potenti di una nazione, all'occasione del ramo reale perduto, o dopo delle dissenzioni intestine ec. chiamano per loro capo un principe straniero possente, unito con loro per altri rapporti, e richiedono dal medesimo mediante delle capitolazioni elettive, *pacta conventa* ec., l'assicurazione ed il giuramento di certi articoli fondamentali; ciò che, per parlare con precisione, non è una elezione libera di un re, ma solamente una sommissione con condizione ad un re esistente.

Bisogna per la chiarezza delle idee distinguere dalle sommissioni con condizioni, le così dette *servitù* o *servizi dello stato*, mediante le quali un principe nel paese di un'altro principe non acquista il dominio; ma soltanto alcuni diritti, senza diminuire del resto l'indipendenza di quello che s'intende a questa obbligazione. Simili *servitù* possono essere ricevute all'occasione di alleanze, trattati di pace, ed altri contratti; e permesse formalmente o tacitamente mediante una lunga irrevocata ammissione. Così si vede spesso che un principe potente ottiene nel paese di un più debole vicino, il diritto del passaggio per mezzo del suo paese, quello di guarnigione, quello di truppe, e quello di reclutazione. Spesso con simili principii di convenienza, si cedono ancora *il tribunale di giustizia criminale*, *l'ultima appellazione* ec. A questo appartengono ancora i tributi annui di altra volta che correvano di stato in istato, e che erano più in uso in quei tempi, mediante i quali si salvava spesso la

(1) Mullausen 1797. - Ginevra 1798. - I Cisalpini 1802. - Genova e Lucca 1805 - la confederazione del Reno, 1806.

sua intera esistenza (1); cioè il diritto di mettere in un paese vicino delle poste, delle gabelle, dei convoglj ec.; i contratti per mezzo dei quali il debole si obbliga all' insaputa dell' altro di non intraprendere guerre, di non conchiudere nè pace nè altri trattati, diritto che il più potente acquista con ciò; infine i diritti di protezione dei tempi passati, sì spesso accordati a' signori potenti dagli stati ecclesiastici e da alcune città libere, le *jura circa sacra* per lo stabilimento di un partito amico della religione ec. (2). Vi sono altre infinite *servitù*; ed i Romani in particolare erano assai penetranti nell' imporre ai loro nemici vinti delle simili servitù nei loro trattati di pace o alleanze, tanto pel momento che per sempre, ma queste erano per lo più assai umilianti (3). Di questo modo un principe già per se indipendente, può ottenere degli impieghi elevati in una repubblica o in una comunità libera, estendere così i suoi diritti ed unire il potere confidato al suo proprio: come per esempio nella storia antica, Filippo I. di Macedonia e Demetrio

---

(1) Vedi esempj in gran numero in Boehmer *jus publ. univ. p.* 250.

(2) Sopra le servitù in generale vedi Grozio j. 6 et p. L. 11. c. 15. §. 7. - Boemer jus publ. univ. p. 336 e della Germania in particolare di *Putter*. Sviluppo istorico della disposizione politica dell' Alemagna III. 277.

(3) *Opera transitoria*: de solvendo stipendio, de moenibus diruendis - ut locis quibusdam decedatur - ut dentur obsides, equi, naves etc. *Onera manentia*: de imperio ac majestate comiter colenda — ut hostes et amici habeantur quos velit partium altera — ne cui exercitu hostili per fines transitus commeatusve detur — ne arces certis locis aedificare — ne exercitum ducere, ne naves habere ultra numerum definitum — ne urbem condere, ne navigare, ne militem certis locis conscribere — ne socios oppugnare, ne commeatu hostes jurare liceat — ut foedera prius facta cum aliis dirimentur etc. etc: *Vedi Grozio* l. c. l. II. c. 15. §. 7.

Polio ottennero le piazze di generalissimi negli stati della Grecia; e nei tempi moderni, i principi di Nassau Oranien, ottennero la dignità di governatore ereditario nelle sette provincie dei Paesi bassi; e molti altri ottennerò egualmente un poter signorile in alcuni ordini potenti e ricchi (1). Lungi che queste *servitù di stati* sieno in se odiose, ingiuste e perniciose, sono state al contrario una conseguenza naturale del potere ineguale e dei rapporti vicini, de' servizj amichevoli e delle compiacenze, come spesso trovansi anche fra le persone private; sono esse un mezzo per la conservazione e la solidità della pace, ed anche spesso di gran vantaggio per quelli che vi sono impegnati (2) e

(1) E d'uopo notar qui una differenza fra potere proprio, e potere delegato, fra principi ed impiegati. È inconcepibile che i professori di diritto politico non abbiano capito questi esempj per migliorare le teorie.

(2) Un esempio rimarchevole che fa vedere quanto utili possono essere simili *servitù*, è il così detto diritto di cittadinanza, che il conte di Neuchatel conchiuse in Georgier nel 1406. con la città di Berna per cautela contro ogni violenza ingiusta. Il medesimo giorno la città di Neuchatel conchiuse un similissimo diritto di cittadinanza con Berna, ciò che prova la grande libertà dei rapporti in quelli tempi. Tutt'i due, il conte e la città di Neuchatel, conchiusero; *di dipendere, nelle loro liti dalla sentenza del giudice e del consiglio di Berna, e stabilirono anche che la magistratura di Berna proteggere doveva gli ubbidienti contro la parte avversaria.* Ed è a questo diritto di cittadinanza che i Conti debbono il placido possesso del loro dominio durante quattrocent'anni, mentrechè quasi tutti gli altri antichi principi dell'Elvezia perdettero tutto: ed il popolo dal suo canto godette di una pace continua col possesso puro di tutt'i suoi diritti e libertà, che non erano così grandi, se non perchè l'antico diritto politico naturale è rimasto qui puro ed intatto. Raramente si è dato il caso di una simile giustizia che non è stata portata mai in abuso, anzi più di una volta utile al principe e più spesso ancora ai sudditi. Vedi Muller storia della Svizzera Tom. 2. pag. 622.

se qualche volta esse si estendono troppo; possono diventare perniciose. Esse sono però da preferirsi all' uso d' oggi, mentrecchè sembra che per terminare le dispute e togliere le collisioni, non si conosca altro che l' intiera schiavitù o l' incorporazione.

Benchè queste *servitù* sieno così simili alle sommissioni con condizione, che spesso si prenda l' una per l' altra, vi è però una essenziale differenza fra di loro. La *sommissione* è una cessione, la *servitù* soltanto un limite alla sovranità (1). In quella il debole cede tutto in effetto e non riserbasi che alcuni diritti, che vengono chiamati *privilegii*; in questa egli non cede al potente che alcuni diritti, e non si obbliga che ad una servitù per un tempo limitato, o di non poter fare ciò che altrimente avrebbe potuto fare, o di dover soffrire ciò che altrimente non avrebbe sofferto, ma ritiene in tutto il rimanente una perfetta libertà. In quella, la regola è, che la sovranità o il comando medesimo sia ceduto, ed i privilegii che le vengono accordati non sono che una eccezione. Ma nella servitù la regola consiste nell'indipendenza della parte obbligata, e l'eccezione solo nella servitù alla quale egli fa parte. Così, se nascono dei dubbj sopra il senso e sopra la redazione di simili contratti, dovrebbero essi differire nel primo caso a favore del potente, che ha acquistato la prepotenza, e nell' ultimo caso al contrario a favore del debole che non si spogliò che di una porzione della sua libertà. Può in certi casi essere succeduto che da simili rapporti che sono stati ceduti ad un possente vicino, in origine per bisogno o per amicizia, in seguito ne nacquero alcune prepotenze o de' despoti di provincie; e

(1) *Imminutio imperii*; *non translatio.*

che le finezze prestate dal debole sono state il primo passo al suo futuro assoggettamento. Si sa per esempio quante città libere, conventi, vescovati ed altre baronie e signorie dell' impero alemanno, hanno perduto la loro immediazione sotto il pretesto di diritto di guarnigione o di truppe, tutela di convogli, giustizia di pretenzione ecc., e sono divenuti semplici abitanti o sudditi. Ma questi casi non possono applicarsi che a quelli abusi del potere, che sono inseparabili dalla natura umana, ma non sono però mai generali; spesso erano ancora senza contraddizione, una conseguenza della dura ed invincibile necessità delle circostanze; e così la sommissione nacque volontariamente da se stessa, ed alcuna volta, anche nei nostri tempi, possono i detti abusi essere accaduti egualmente per ignoranza, vale a dire da principii politici mal interpretati, così appresi nella scuola (ove non si vuol più riconoscere le differenze ed i positivi contratti, ma si vuol avere tutto sistemato, risoluto, ed analogo) come ancora da disegni ambiziosi.

Se tutti questi contratti sono vantaggiosi da una parte, e dall'altra disvantaggiosi, spesso lo sono a questo ultimo riguardo per una conseguenza d'imprudenza, di necessità o di prepotenza naturale; la loro obbligazione però non può essere negata, poichè primo avvi una legge assoluta, che ordina che si debbano tenere i contratti e le promesse giuste per lo stesso tempo che l'altro le tiene, giacchè senza di questo, verun contratto, veruna pace sopra la terra sarebbe possibile; e ciò che una volta si ha ceduto, non può più essere preteso come una proprietà. Il pretesto, che il consentimento sia stato strappato per timore o per necessità, non può affatto autorizzare generalmente l' inosservanza della sua promessa; ed anche la differenza fatta da alcuni

giureconsulti fra un timore incusso con diritto, ed un altro con ingiustizia, non basta affatto. Giacchè chi deciderà questo fra persone egualmente indipendenti? A dir vero la forza può ben rapire e provocare dei danni, ma non può obbligare la volontà degli uomini (1), e chi non teme il dolor fisico, la morte, l' esilio, non può essere forzato a verun consenso; e poi non accade quasi giammai fra i principi questo estremo. Se si volesse dire che i contratti estorti dal timore non dovessero obbligare, si cercherebbe ben presto sotto questo pretesto di rompere i suoi ingaggiamenti, e sarebbe egli il solo giudice per decidere se egli li ha temuto o no. Non si potrebbe più capitolare con una città assediata (2), nè terminare più una guerra con una pace, se la parte vinta osasse in seguito allegare che le condizioni le sono state strappate per forza, e che così non è obbligata a mantenerne l' adempimento. Una promessa ottenuta per timore, obbliga senza dubbio chi promette, fintanto che dura il diritto alla cosa promessa; ma quello che senza diritto ed ingiustamente ha dato il motivo al timore, deve anche per punto d'onore sciorre l' altro dalla sua obbligazione (di restituirgli tutto egualmente) ed in ogni caso vi può essere sollicitato non solamente dall' offeso, ma ancora da quelli che gli prestarono ajuto. Ma a qualsivoglia contratto disvantaggioso vi è sempre un van-

(1) *Voluntas nihil vincere potest, nisi ipsa se se*. Arrian. L. 1. b. 29.

(2) Se, per esempio (dissero i giornali letter. di Goettinga già nel 1760 all' occasione di Genua) una città ha perduto la libertà di rompere una dura capitulazione; deve in appresso essere distrutta, per mettersi in guardia contro gli sforzi permessi ch' essa impiegherà per cacciare il vincitore che se n' era reso padrone.

taggio reciproco che senza di ciò non si sarebbe ottenuto, e che rende la promessa altrettanto più obbligante. Giacchè oltre la perfetta indipendenza, vi sono molti altri beni essenziali da salvare, come per esempio, la proprietà, la libertà personale, e tutto ciò che appartiene ad una esistenza libera, e felice; ugualmente che la vita, il riposo e la pace ch' è tuttociò che si cerca di conservare con il contratto: quindi l' uomo può per amor di questi beni, accomodarsi alla dipendenza o ad una schiavitù volontaria; il suo consenso prova sempre che egli, oltre questi mali, ne temeva ancora dei più grandi, e ch' egli preferiva naturalmente ciò che gli è rimasto mediante il contratto; e che per conseguenza lo riguardava come meglio e come più necessario, che ciò ch' egli ha ceduto (1). Molti ed anche quasi tutt' i contratti che abbiamo citati possono essere conchiusi volontariamente e con vantaggio reciproco. Perchè non dovrebbe per esempio un principe circondato dalle possessioni di un potente vicino non permettere a questo ultimo il diritto di passaggio, di guarnigione o di reclutazione, lo stabilimento delle poste ec.; se egli non è capace di poter impedire questo, o se forse lo trova vantagioso per se stesso, e può così guadagnarsi nell' istesso tempo la protezione e l' amicizia di questo potente? A che gli serve il diritto di far la guerra e di conchiudere dei trattati, se la situazione del suo paese e le circostanze

(1) La maggior parte dei giuristi profondi sono stati della medesima opinione sopra l'obbligazione dei contratti fatti per timore, principalmente Grozio j. b. et p. L. III. c. 11, § 7. cap. 17. § 18. cap. 19. § 4. Pufendorf j. n. et g. L. 3. cap. 6. — Boehmer jus publ. univ. p. 337 — 338. Bodin de Republ. L. V. it. Diritto grande di natura § 189.

non vogliono ch' egli la possa fare senza la permissione o la cooperazione di questo possente vicino? Non vi è dunque dubbio, che tutt'i simili contratti di sommissione e di servitù sono perfettamente giusti in se; anche verso quello di cui l' indipendenza è stata diminuita, e che debbono essere tenuti finchè la parte che inclinava alla pace, o non esiste più, o lo sciolga dalla sua promessa, o finchè egli stesso non osservi o abusi del trattato, ed in questo caso, alcune occasioni favorevoli possono effettuire una guerra giusta e felice (1).

È chiaro ancora che presso questi dominj acquistati con contratti condizionati, l'autorità di un tale signor prepotente non può essere giudicata secondo il diritto signorile, molto meno ancora secondo delle idee arbitrarie di una così chiamata grandezza di stato, ma solo secondo il contratto; egli non è qui signor territoriale, egli non possiede qui nè reali demanj nè regalie, dunque non ha diritti che derivano da questa proprietà, ma possiede solo quelli che sono contenuti nelle condizioni del trattato. Questo spiega ciò che abbiamo più sopra osservato, che la maggior parte dei principi un poco potenti non possedono in tutte le parti del

---

(2) Quest' ultima questione sarebbe assai fondamentale e assolutamente secondo il diritto di natura, se i contratti cessassero di obbligare; così nell' allocuzione del Papa Pio VII nel consistorio secreto del 4 settembre 1815, o piuttosto nella nota del Cardinale Consalvi nel congresso di Vienna de' 14 giugno 1615, si discusse del contratto di Tolentino, di Avignone, e delle tre legazioni. Il fondo principale consisteva in ciò che la Francia non aveva anche tenuta la condizione di questo trattato, cioè l' abbandono delle altre provincie dello stato Romano, ch' ella era giunta nelle sue ostilità, sino all' intera distruzione dello stato Romano, ciò che scioglieva senza dubbio questa dalla sua obbligazione.

loro regno i medesimi diritti, ma sono ora limitati da privileggj accordati, ora da altri contratti; dunque sono sempre dispotici ed ingiusti quelli principi o quelle repubbliche le quali, senza aver riguardo ai rapporti di giustizia, secondo i quali essi governano queste o quelle provincie, ordinano mediante i così detti principj politici una perfetta conformità, e vogliono esercitare egualmente dappertutto i medesimi diritti; non sapendo, che questa uguaglianza, quantunque fosse giusta, ripugna alla natura delle cose, ed è sempre perniciosa al bene dei popoli.

5.° Infine per maggior chiarezza bisogna dire che la possanza signorile può essere aumentata non solo con acquisti giusti, dei contratti volontarj, ma ancora un abuso di potere, mediante le così dette usurpazioni o ingiusti titoli d'acquisto: e siccome questo abuso è sempre ingiusto, non essendo che una eccezione alla regola, così non è sempre possibile d'impedirlo, come non lo sarebbe ogni offesa. Le leggi umane, come lo abbiamo spesso osservato, ed i tribunali non lo possono neppure impedire fra le persone private (1); e vi sono molti esempj che provano che questo bene non viene sempre acquistato onestamente. Per conseguenza non è da maravigliarsi, se questo abuso abbia certe volte ancora luogo fra gl'indipendenti, come non avendo altra potenza al di sopra di loro, e per conseguenza soggetti soltanto alle leggi naturali. Simili acquisizioni di paesi e di signorie chiamansi *usurpazioni*, per rapporto a quello che s'appropria dei diritti stranieri, e *soggiogazioni* o *spoliazioni* per rapporto all'offeso, privo della sua libertà e della

(1) Ved. il L. I.

sua proprietà. Sono di questo numero le *invasioni* colle armi di un paese vicino senza lite precedente o dopo una lite, la quale simile al lupo della favola, viene cercata a bella posta per nascondere l'ambizione; l'assicurazione di un tal paese invaso; la sommissione di un uomo libero senza tutt'i contratti, (la quale nel proprio senso viene chiamata *soggiogazione* o *spogliazione*, sia che fosse stata intrapresa da uno, o da molti uniti per dividersela); le *riunioni* o *incorporazioni* di piccole possessioni circondate dalle possessioni di un potente, ove contando sopra l'impossibilità di resistenza, la forza delle armi neppure è necessaria; le *confiscazioni* o le così dette *secolarizzazioni* dei beni ecclesiastici o di ordini, conseguenze funeste della passione di riformare o di semplificare; le *mediazioni* forzate, cioè le appropriazioni ingiuste di diritti cavallereschi fra un principe ed i suoi sudditi, o fra differenti principi stessi; queste *mediazioni* non si praticano per l'onore della giustizia, ma per l'interesse proprio; di più quell'abuso di potere col quale il prepotente aggiudica a questo o a quello il bene di un terzo, e questa appropriazione dal canto della parte che ha ricevuto questo favore, è sempre un titolo di acquisto ingiusto. Parleremo altrove delle *rivolte* o delle felici *ribellioni*, vale a dire delle vittoriose opposizioni contro di una forza superiore e giusta, e delle usurpazioni nelle Repubbliche, ove spesso un cittadino potente o un intrepido generale si fa finalmente il padrone de' suoi concittadini, ed il proprietario delle loro possessioni; giacchè per questa specie di abusi, l'indipendenza viene propriamente acquistata, il regno viene fondato sopra di principii ingiusti; ma quì non vi è quistione che d'ingradimenti ingiusti di una potenza che riposa sopra di giusti principii.

Tutte queste e simili usurpazioni non danno sicuramente un vero diritto; esse sono abusi del potere; e mediante dei principii di religione seminati nel cuore dei principi ed una buona dottrina sparsa generalmente, mediante delle alleanze fedeli per la protezione, mediante un'amicizia santa, in virtù della quale le altre potenze vengono al soccorso dell'oppresso, si deve cercare d'impedirli il più ch'è possibile, come per lo passato si è cercato d'impedirli; i quali però, come lo abbiamo già osservato, non possono mai interamente essere banditi, dell'istessa maniera come non si può impedire affatto ogni ingiustizia, e tutte le violenze fra le persone private. Intanto, per l'istruzione del diritto generale di stato e dei principi, e per la quiete di quelli che riguardano sempre tutto nel mondo come ingiustizia, è d'uopo fare le seguenti tre riflessioni sopra le usurpazioni.

1.° *L'abuso del potere non sopprime il vero uso*; tutto non è *usurpazione*, e sebbene un principe potente avesse acquistato alcune possessioni ingiustamente, non gli si può per questo contestare il suo diritto sopra le altre. Ed è ciò che volevano fare i politici sofisti del 18. secolo, mentre che sostenevano che tutt'i Regni sono stati fondati per abuso e violenza, e che perciò potevano essere distrutti di nuovo con la medesima violenza. Ma questo non è vero, parte perchè molti stati si sono elevati e con la più perfetta giustizia, parte ancora perchè l'acquisto abusivo di alcune parti del suo dominio non gli dà verun diritto di appropriarsele contro un tale principe, giacchè l'usurpazione è accaduta contro di queste, che non erano la parte offesa e che non sono state nominate giudici da nessuno.

2.° Quì è d'uopo star attento a questa 2.ª im-

portante considerazione. *L'usurpazione di uno stato non riguarda che il possessore precedente*, il quale è stato offeso nella sua indipendenza o nella sua proprietà, *ma non riguarda i suoi aderenti o sudditi*. Quello che s' impadronisce della casa e del paese di un altro con violenza ed ingiustamente, lascia tutti gli abitanti di questo paese nel loro diritto (ciò che accade di rado); egli propriamente non ha offeso che il primo e non gli ultimi. Quello conserva sempre le sue giuste pretensioni, per quanto tempo egli non vi rinuncia, questi non ne hanno punto per loro stessi. Sono, è vero, autorizzati alla disubbidienza ed alla resistenza contro il nuovo usurpatore; ma non vi sono obbligati per sempre, ed in ogni circostanza. È pur bello, quando gli amici e sudditi di un principe ingiustamente cacciato, gli prestano soccorso, fintantochè vi è speranza, e non piegano così presto il collo all' usurpatore con una compiacente ubbidienza. L' ingiustizia arriva all' ultimo grado dell' oppressione: questa esige l' amore, la fedeltà dovuta, la gratitudine. Se il combattimento seguita a durare, e vi si aggiunge la sommissione del vecchio giusto sovrano, l' obbligazione morale non ne sarà che più grande. La natura anche ha ordinato così che in simili casi il proprio interesse si unisca ancora spesso col diritto di natura, parte perchè l'esistenza di molti servitori e di sudditi commendabili dipende da quella del principe; parte perchè questo interesse non resta solamente presso l' offesa del principe, ma anche perchè i sudditi vengono tormentati e maltrattati nei loro diritti (1). Ma questo soccorso è, come tutti i doveri di amore, condizionato dal possesso di forze sufficienti,

(1) Vedi sopra cap. 28 dell'ajuto della guerra in generale.

e non può essere che sempre parziale. Giacchè ogni resistenza non può durare eternamente; nè i sudditi soli, anche senza sommissione e senza cooperazione del principe oppresso, sono nell' obbligo di guerreggiare incessantemente contro l'usurpatore; nè è giusto ch'essi si espongano piuttosto a'mali più grandi ed inevitabili; ch' essi soffrano per esempio, l'esilio, la fame e la morte per un principe che non legittima l'usurpazione con verun trattato, ma che ha offerto sempre la battaglia; o che verun contratto non possa essere conchiuso, o che se ve ne fossero dei conchiusi, non siano da tenere ec.: è impossibile che questo venga loro cercato. Perciò verun sovrano oppresso non ha ancora avuto mai di simili pretensioni. Neppure nei nostri tempi ripieni di tante usurpazioni e di signorie oppresse, veruno ha preteso che una ubbidienza passiva forzata contro il rapitore del regno sia un delitto dei sudditi, o una lesione della fedeltà contro il loro giusto padrone. Poichè una simile pretensione sarebbe contro l'intera umanità e non potrebbe derivare da verun principio di diritto. Non si esige neppure che i popoli sorpresi da un nemico facciano a questo una resistenza tenace, benchè in questo caso un simile combattimento fosse, durante la guerra, giusto ed in qualche maniera secondo i doveri. I rapporti dai quali derivano i diritti e le obbligazioni reciproche sono, durante il governo dell'usurpatore, fittiziamente sciolti; un principe che non possiede più il suo paese, non può esercitare i suoi diritti nè adempire a' suoi doveri, nè nutrire o proteggere i suoi sudditi, egli in effetto non è più principe, ma non ha che delle giuste pretensioni per esserlo: e quando i sudditi hanno fatto ciò che hanno potuto per conservargli la sua proprietà o per riprocacciargliela, essi hanno adempito

a tutt' i doveri che la fedeltà e lealtà potevano mai consigliar loro. In fine vi esiste ancora il diritto di conservazione personale che autorizza ogni uomo di aver cura di se e de' suoi, della conservazione della sua vita, della sua proprietà e del suo riposo, allorquando un combattimento più tenace non gioverebbe a niente più, e ch' egli si attirerebbe, senza utilità pel suo principe, dei mali ancora più grandi (1).

Infine 3.° bisogna osservare, che un possesso lungo, placido, irrevocato, rende infine l'usurpazione primitiva, un vero diritto, parte perchè fa supporre la *derelezione* o l' abbandono, dal canto del primo possessore, parte perchè durante il regno di questo si sono formati nuovi rapporti e contratti volontarii che non possono di nuovo essere annullati senza ingiustizia. I rapporti del mondo fisico, sono i medesimi che nel morale. La natura guarisce tutte le ferite, e a poco a poco riconduce tutto nel nulla; la sua forza inconcepibile che rimena tutto nel suo primiero stato, corregge infine tutte le follie e tutte le violenze degli uomini. Senza di ciò l' ordine del mondo, che minaccia sempre di offendere l'ignoranza umana, sarebbe stato precipitato da molto tempo. La così detta prescrizione come la proprietà sono state introdotte per la

---

(1) Grozio ha trattato questa questione *de bello subditorum adversus invasorem alicujus imperii*. j. b. et p. l. c. 4. §. 15. — 20. Lo stesso ha fatto ancora Pufendorf L. VII. c. 8. §. 9. e dell' arte reale della politica IV. 484. Ma tutti, come mi sembra, hanno pescati i loro principii da troppo lungi con troppo sottilità. Perchè non hanno detto in due parole, che i sudditi sono autorizzati ad una simile guerra, ma che non vi sono assolutamente obbligati, e che ciò dipende dalla loro prudenza e dalle circostanze, se vogliono esercitare questo diritto?

volontà degli uomini, perchè non riposa che sopra il diritto naturale, di prendere in possesso un bene derelitto, abbandonato, o di ritenerselo come suo, che in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi è stato considerato come un titolo giusto di proprietà. Solamente si dovrebbe stabilire, per evitare gli abusi, una certa epoca fissa dalla quale un *bene* sia riguardato *avanti del giudice* come *derelitto*, affinchè questa proprietà perduta, o abbandonata un'istante, non possa sotto questo pretesto essere presa in possesso da un altro. È una legge costante della natura e della giustizia di punire con la perdita della loro roba gli uomini che sono stati per lungo tempo volontariamente trascurati, e di assicurare anche del suo possesso un giusto proprietario, mentrecchè spesso non si può provare il suo titolo di acquisto che con un lungo possesso placido; altrimenti in difetto, o per una perdita imprevista di diplomi, scritti, lettere di compra, testamenti, contratti di divisione, non si sarebbe mai protetto dalle pretensioni. Quest' epoca fissata dalle leggi umane è solo di una origine positiva, semplicemente arbitraria ed anche assai diversa secondo i paesi e le circostanze, più breve pei beni mobili, più lunga per gl'immobili, più breve pei presenti, più lunga per gli assenti che non reclamano; ma la sua fissazione era fondata allora sopra l'usanza che dominava, e generalmente sopra la giustizia.

La prescrizione, in quanto appartiene al diritto naturale, o per dir meglio un possesso lungo, placido ed irrevocato, vale per conseguenza anche per gl' indipendenti, benchè non secondo l' epoca fissa dalle leggi politiche civili, ma in ciascun caso secondo il giudizio e sentimento generale, il quale perciò non è arbitrario, ma fondato sopra le circostanze e sopra i fatti, dai quali si conchiude

da una parte sopra i diritti del primo possessore, dall' altra sopra l' assicurazione tacita dal canto del nuovo proprietario. I più famosi giuristi hanno riconosciuto una tal verità, ed il sentimento della ragione viene anche quì confirmato dall' esperienza generale. Spesso alcuni principi hanno dato la legge ai loro sudditi, stabilendo che i diritti sovrani, o i così detti diritti signorili fossero *imprescrittibili*; e quantunque una legge simile sembra avere qualche cosa di duro e di odioso, non può però essere tenuta per interamente ingiusta; giacchè nel fondo non è altro che una dichiarazione del principe, ch' egli non vuole dare per mezzo di un semplice silenzio i diritti sopra la sua proprietà ch' egli stesso non può così facilmente visitare, e che così la medesima non debba giammai essere considerata come *derelitta*. Ma queste leggi perchè sono contrarie alla natura, sono di rado strettamente osservate, ed in mille casi vedonsi degli esempj giornalieri che i sudditi aquistano pure dei diritti contro i loro sovrani, mediante la semplice prescrizione. Quei principi non potevano ancora in parte impedire che la prescrizione non fosse riconosciuta contro di loro da altri sovrani che non erano sottoposti alle loro leggi, e che il primitivo usurpatore fosse considerato infine come un giusto possessore. Così l'indipendenza della confederazione Elvetica non è stata riconosciuta nella pace di Vestfalia che per una specie di prescrizione, mentrecchè si supponeva che un possesso lungo, irrevocato e placido, valesse l'assicurazione dal canto dell' impero Alemanno. Così molti altri principi e stati sono giunti per la semplice prescrizione, parte ad una perfetta libertà, parte a dei Dominii e regalie, ed altri gli hanno perduti con un simil modo, senza che venisse mai nella mente di alcuno di voler dubitare della giustizia del

loro possesso o della loro perdita. Poichè quì vi è un altro principio fondamentale che ciascuno sente, benchè non si offre sempre con chiarezza, cioè che un lungo placido possesso cambia necessariamente la natura della cosa. Nel corso di tanti anni, sopravvengono tanti cambiamenti, che è impossibile di ristabilire le cose nel loro primiero stato; vi sono intrecciati una quantità di nuovi rapporti, ai quali nessuno si oppone, perchè sono da se totalmente permessi, e che non possono essere di nuovo annullati senza una nuova ingiustizia, e senza offendere gravemente tanti innocenti. Avendo da scegliere fra due mali, è meglio che resti con le sue conseguenze una ingiustizia già da molto tempo obbliata e cicatrizzata, che di esercitare delle nuove ingiustizie che cagionano dei mali più grandi. I successori del primitivo usurpatore che hanno forse acquistato il bene mediante dei titoli aggravanti non sono più quelli ai quali si può rimproverare il rapimento della proprietà passata, ed il successore dell' offeso, in caso che questo avesse dei successori immediati, non soffre punto un' ingiustizia. Se dunque un bene, per esempio, è caduto, dall'epoca del primitivo usurpatore, in buone, e fedeli mani; se esso è passato, mediante una compra o contratti giusti, ad altri possessori; questi ultimi non possono affatto più essere considerati come usurpatori, e per conseguenza non debbono essere inquietati nel loro possesso. E se il primitivo e giusto possessore non esistesse più, come è il caso per esempio presso delle corporazioni ecclesiastiche disciolte o estinte, o altre; oppure se egli muore, come per esempio i pretendenti alla corona, di famiglie reali cacciate: allora non vi è alcuno che abbia un diritto più vicino e migliore quanto l'effettivo possessore, che da tanti anni sta in godimento irrevocato, che

ha speso delle somme sopra le possessioni, che forse ancora ha acquistato quelle possessioni con giustizia per la sua persona e le ha unite insieme col rimanente della sua proprietà, e che non può esserne cacciato da veruna persona, senza che si commetta una nuova usurpazione. Così erano per esempio la confiscazione dei beni dei Templarii in Francia, la confiscazione dei beni della chiesa alla riforma, le possessioni dell'ordine de' Gesuiti, dei signori Alemanni, e dei Cavalieri dell'ordine di S. Giovanni, le secolarizzazioni di tanti stati ecclesiastici alla pace di Vestfalia e dopo le guerre della rivoluzione Francese; queste sono certamente delle vere usurpazioni imperdonabili avanti il tribunale della giustizia. Ma se il solo vero pretensore non esiste più, se la cosa ha cambiato di natura per un possesso irrevocato di più di cent'anni, per molte mutazioni e miglioramenti, per mille contratti nuovi; se in una parola la restituzione non può farsi ai primitivi possessori, e che gli altri non vi abbiano pretensione: chi potrà ancora contestare il diritto dell'effettivo possessore? Dunque non vi è dubbio che trovasi ancora una specie di prescrizione fra i principi indipendenti come fra le persone private, e che mediante un lungo, placido ed irrevocato possesso, i paesi stessi primitivamente usurpati divengono alla fine una proprietà giusta (1).

(1) Vedi, sopra la prescrizione, e la sua validità anche negli stati Grozio j. b. et p. l. II. c. 4. Pufendorf. j. n. et g. L. IV. c. 12. §. 11. e particolarmente Werlhof. *Vindiciae Gratiani dogmatis de praescriptione inter gentes liberas.* Anche Martin, droit des gens modernes §. 70-71. che il combatte; e gli autori che sono ivi citati.

CAPO XLIV.

DELLA PERDITA DELL' INDIPENDENZA, O DELLA RUINA DEGLI STATI.

I. Questa ruina accade principalmente dalla debolezza assoluta o relativa del potere.
 1. Dalle troppo grandi divisioni della libera proprietà fondamentale.
 2. Dalle alienazioni arbitrarie del paese.
 3. Dalla estinzione intera della famiglia reale senza avere stabilito un successore naturale o determinato da un testamento.
 4. Dalle dissensioni, dalle guerre infelici e dai contratti di pace svantaggiosi.
 5. Da una sottomissione con condizione o senza condizione.
 6. Da una troppo gravosa *servitù*.
 7. Da violenze ingiuste.
 8. Dalla perdita del potere relativo.

II. Al contrario non è vero che lo stato si precipiti solo per la ruina possibile del popolo, cioè per l' emigrazione o dispersione dei sudditi. Esso sussiste o cade col principe e colla sua indipendenza.

Siccome ogni stato non è altro che un legame sociale dato per l' indipendenza del suo capo, così ne siegue necessariamente ch' egli cala a fondo per la perdita di questa indipendenza. Similmente come dappertutto nasce un nuovo stato, ove un solo uomo o una società di uomini tendono all' indipendenza, così egualmente vediamo uno stato sparire, subitochè uno che è stato perfettamente libero, diventa un nulla, o deve essere schiavo. I tempi ne' quali viviamo sono principalmente ricchi in simili distruzioni di stati. Venezia e Genova, le repubbliche de' paesi bassi uniti, diversi stati nella Svizzera, tanti e tanti stati ecclesiastici e politici della Germania, la Polonia, e la Curlandia, non sono più stati, e però, nè il paese, nè gli abitanti, nè i

primitivi padroni stessi, sono stati annientati, ma non sono stati che privati della loro indipendenza o della loro proprietà. Alcuni che poco fa furono annientati, come il Piemonte, Parma, Hessen, Brunswig e Annover sono diventati di nuovo Stati, non perchè si è fatto un contratto civile, ma perchè si sono ristallati giusti padroni nelle loro possessioni, e sono stati riconosciuti liberi ed indipendenti. Degli altri, ai quali vennero lasciati paese e proprietà, portano a pena ancora il nome di Stati, perchè sono divenuti soggetti; e sebbene non debbono, secondo le leggi, riconoscere un altro padrone più potente sopra di loro, però lo riconoscono in realtà. Secondo la medesima legge della natura che forma i sovrani e gli stati, vengono essi ancora di nuovo disciolti. Poichè siccome l' indipendenza viene acquistata e rassodata mediante una forza superiore, così accade ancora la sua ruina per una debolezza *assoluta* o *relativa*: sia debolezza di forza di spirito, o di forza di carattere, che ordinariamente cagiona la perdita di tutti gli altri beni di fortuna, o per diminuzione del paese, dei beni, di reputazione, o per la forza straniera, o ancora per la forza eccessiva di un potente vicino e per la perdita della sua esistenza che seco trascina il potere e l' indipendenza. Possiamo quì brevemente restringerci, giacchè lo sviluppo non deve trattare queste verità che in opposizione a quello che è stato detto nel precedente capitolo sopra l' ingrandimento del potere signorile.

La ruina dei regni patrimoniali o degli stati ereditarj e signorili, viene principalmente cagionata dalle circostanze seguenti.

1.° *Per troppo grandi divisioni della libera proprietà fondamentale.* Poichè simili divisioni indeboliscono il potere, mediante il quale l' indipen-

denza sola può essere conservata. I nuovi possessori, benchè al principio siano sempre ancora principi, vale a dire liberi e proprj possessori di territorii liberi, non possono più proteggersi, nè assicurare i loro diritti con forza, o si rompono in dissensioni fra di loro, o diventano la preda di un potente vicino che gli obbliga alla schiavitù o almeno a dei contratti svantaggiosi. Se la loro intera esistenza non viene loro rapita; se essi conservano ancora il paese con qualche dominio, essi però cadono nel rango di semplice proprietario privato, e non vengono più contati fra gli stati, vale a dire fra quelli liberi ed indipendenti che sussistono da se stessi. Molti ed anche potenti stati dovettero la loro ruina solo a queste divisioni; ed appunto per evitare questa infelicità, è stato, come l' abbiamo osservato più sopra, introdotto presso tutt' i sovrani il diritto di primogenitura con un ordine fisso di successione, o da tempi remotissimi, o, dove è stato interrotto, a poco a poco è stato ristabilito.

2.° *Per tutte le possibili alienazioni del paese e dei dominii* sopra i quali il potere e l' indipendenza riposano. Le divisioni già da per se indeboliscono e precipitano la ruina dello stato: quindi è chiaro che l' intera alienazione del paese priva almeno il precedente possessore del suo stato personale, e per conseguenza del suo diritto di principe. Se questa accade ad uno che prima non possedeva verun territorio indipendente, o ch'egli fissa la sua residenza nel nuovo territorio acquistato, il medesimo stato continua a durare, secondo la nostra maniera di parlare, vale a dire il paese porta il medesimo nome, e non ha che un nuovo padrone; come per esempio nella maggior parte de' regni conosciuti, a poco a poco nuove dinastie sono salite

sul trono. Per parlar con precisione; mediante questi avvenimenti, lo stato patrimoniale dell' ultimo possessore è sempre andato in ruina; la razza antecedente ha perduto le sue possessioni, la sua indipendenza ed anche la sua esistenza per far luogo ad una nuova. Anche i rapporti personali e reali, le leggi, i contratti etc. vengono cambiati. Ma se il paese viene alienato a qualcheduno che ne possiede un più grande ed unisce quello con questo; lo stato per allora viene perduto col nome, poichè non fa più un tutto da se, ma solo una porzione di un altro. Quanti regni e principati altrevolte floridi, sono di questo modo spariti, per mezzo di compre, matrimonj, ed eredità lontane, dalla lista de' governi: il numero di questi ultimi diventa sempre più piccolo, perchè mediante l' introduzione dell' indivisibilità, difficilmente ne possono nascere de' nuovi. L' istoria antica ci offriva degli esempii frequenti di vendite, cambj, pegni, donazioni etc. così sparirono una quantità di sovrani indipendenti, di cui le ruine fanno ancora fede, ma di cui i nomi sono appena conosciuti poichè da molto tempo furono uniti con altri stati. Nei tempi recenti ancora, noi abbiamo veduto per esempio, che l'ultimo Margravio di Anspach e Bareuth ha ceduto questi due principati, cioè le sue possessioni per un contratto di rendita vitalizia al re di Prussia. Intanto simili vendite sono rare oggi giorno perchè per la quantità del denaro circolante, e delle estese obbligazioni, i principi troppo profusi, o che hanno bisogno di denaro preferiscono contrarre dei debiti anzichè risolversi all' alienazione dei loro paesi. Anche questo mezzo è prudente, mentre i debiti possono, mediante una buona regola, più tardi essere facilmente estinti; ma un principato una volta dato con la sua corrispondente in-

dipendenza, non si può quasi mai più riacquistare. La *Derelizione*, o l'abbandono volontario di un principato, mediante il quale questo ritorna nella classe delle cose che sono senza padrone, e diventa la possessione del primo occupante, non si lascia oggidì neppure congetturare; però avrà potuto accadere altre volte per mezzo delle crociate e trasmigrazioni de'popoli, ove si acquistavano dei paesi più grandi e migliori, essendo stati così molti stati e sovrani rovinati. Ma possono piuttosto alcuni paesi sparire oggi giorno dalla lista degli stati, se essi per mezzo di figlie ereditarie e del loro matrimonio passano in un' altra famiglia, e vengono così uniti alle possessioni di quest' ultima, come per esempio nell' anno 1478 i grandi stati di Borgogna pel matrimonio della figlia unica ereditaria di Carlo l' ardito, coll' arciduca allora imperatore Massimiliano, non sono divenute, che provincie della monarchia austriaca, e come proprii stati, hanno cessati di esistere.

La terza specie per la quale possono precipitarsi i principati o le monarchie: *è per l' intera estinzione della famiglia reale, senza successore naturale o determinato per un testamento* (1); poichè colla perdita dell' esistenza, cade ancora l' indipendenza; come con la vita, tutta la rimanente fortuna. Certamente questo caso è rarissimo, mentrechè pel matrimonio delle femmine, e per parenti di un grado remoto si trova quasi sempre un pretendente alla sovranità vacante. Intanto questo appartiene alla classe delle possibilità, essendo alcune volte successo nella storia, perchè spesso le pretenzioni sono troppo lontane, e non vengono ri-

(1) *Sublato subjecto in quo est imperium*, Grotius.

conosciute dagli altri; o a cagione di mancanza di forze, e d' occasione, non vengono riconosciute valide e vengono volontariamente abbandonate (2). Che cosa dunque *appartiene al diritto naturale in tali circostanze, e quali ne sono le conseguenze?* Questa è una questione assai interessante che avrebbe dovuta ai nostri tempi essere esposta con utilità, e la cui risposta prova quanto indistruttibili siano i rapporti sociali degli uomini, in quella guisa che la vita succede sempre alla morte. Se un sovrano viene per qualsivoglia causa, annientato senza successore, non vengono per questo sciolti tutt' i legami della società umana, di modo che ciascuno del popolo sia perfettamente libero ed indipendente, o che debba scegliersi un nuovo padrone: ma non vien perduto che il legame supremo, il primo anello della catena. Il potere non ritorna affatto al popolo, come lo pretendono quelli che fanno provenire questo potere dal capriccio del contratto civile. Esso non può ritornare da dove non è venuto, ma il supremo potere, o la perfetta libertà ritorna naturalmente a quelli che prima erano immediatamente obligati al principe solo ed a verun' altro. Per conseguenza i primi impiegati e vassalli, ed anche le comunità che non riconoscevano, oltre il principe decaduto, alcun' altra autorità o superiore, diverranno indipendenti o sovrane, e resta solo a sapere se sapranno conservare questa fortuna. Il rimanente degli abitanti rimane interamente ne' suoi primieri rapporti, per esempio di essere soggetti al loro signore immediato, e non accaderà verun cambiamento ne' loro diritti e doveri. Ciò poi che riguarda i beni proprietarii e rendite della raz-

---

(1) Vedi L. I. Dell' acquisto dell' indipendenza.

za del principe estinta, questi divengono, come tutte le cose che non hanno padrone, la proprietà di quello che prende possesso. Qui certamente ne nascono qualche volta delle dissenzioni, delle guerre delle pretensioni sopra la nuova sovranità etc. che vengono a terminare mediante certi contratti, riconoscenze, o sommessioni con condizione etc. Intanto in molti piccoli stati si è dato alquanto spesso il caso di un regno estinto e del suo naturale discioglimento per la decadenza totale della famiglia del principe, come per esempio alla decadenza del regno Assiro (1), a quello dei Macedoni dopo la morte di Alesandro il grande; all'estinzione della dinastia arabica *abdoluahman* in Ispagna nell'Anno 1038, alla ruina delle monarchie degli Unni e del Mogol, al discioglimento dei ducati di Sassonia e di *Svevia* nella Germania da dove sono sortiti i numerosi liberi baroni, abbati, vescovi ed anche delle città etc.: infine anche nei nostri giorni, dal continuo assopimento del regno dell'Imperatore Tedesco (2) dappertutto sorsero tanti principi indipendenti o repubbliche, come altra volta gli impiegati elevati, i vassalli immediati, o anche certe città o villaggi più liberi, obbligati solamente al re. Per questa ragione non furono nè conchiusi contratti civili, nè furono fatte delle costituzioni; i rapporti giusti esistono sempre, e si presentano da se dalla natura

---

(1) Vedi Muller Historia universale 1. §.

(2) Un caso rimarchevole di vacanza in una picciola sovranità accadde nella Svizzera *all' estinzione della linea mascolina del barone di Toggenburg*, nell' anno 1436, ove, a cagione dei rapporti inviluppati, dei testamenti che non esistevano o che erano contestati, e delle precedenti donazioni, del miscuglio dei beni proprietarij con i beni feudali, della situazione sua geografica etc., ne nacque l'antica guerra di Zurigo. Vedi Muller op. cit. III. Cap. 3.

delle circostanze, e le lacune che vi si possono trovare, vengono riempite e completate mercè alcuni contratti.

Evvi un'altra simile ruina naturale in uno stato, se tutto il paese di un principe perisce per alcune grandi calamità della natura, per esempio se viene ingojato dal mare, o sepolto da un terremoto o coverto da volcani o da cadute di montagne. Poichè siccome l'indipendenza riposa sopra il possesso di un paese libero, così è facile a comprendere che con la perdita di questo paese, l'indipendenza non ha più luogo. Ma questa disgrazia di cui parla Grozio (1) parte non accade mai in uno stato intero, ma in alcune parti soltanto, parte ancora questo caso è così pescato da lungi e così straordinariamente raro, che non merita quasi di essere citato, e poi infine non apparterrebbe propriamente che alla categoria della perdita del proprio fondo, che può senza dubbio essere rapito ad un principe non solamente dai contratti o dalla forza degli uomini, ma ancora dalla forza della natura medesima.

4.° Gli stati possono ancora decadere, e decadono in fatto assai spesso, *per le dissenzioni*, *per le guerre infelici*, *e per contratti di pace disvantaggiosi*, sia che mediante questi contratti, tutto il territorio venga ceduto al vincitore; o che una specie di sommissione venga stipulata, o anche solamente per cessioni successive e per esenzione di servitù essenziali, il paese ed il potere s' indeboliscono talmente, che l' indipendenza non può più essere assicurata. Simili guerre possono essere intestine o forestiere. Se per esempio un principe abu-

---

(1) *De jure belli et pacis. L. II. C. 9. Vedi ancora Scheidemantel op. cit.*

sa ad un tal punto della sua autorità, ch' egli offenda con modi violenti ed insoffribili i proprii diritti de' suoi sudditi; se egli si comporta come un nemico dichiarato contro i suoi sudditi; e se egli infine aizza questi a prendere le armi per una giusta disperazione (1): è impossibile allora che mediante una tale resistenza accompagnata da successi, il principe non venga forzato alla fine a certe capitolazioni o contratti, che cagionano l' indebolimento, od anche la perdita de' suoi diritti. Se al contrario la forza che gli resiste, inclina all' indipendenza, nè risulterà per conseguenza un nuovo stato. Così si sono elevate, come ci è noto, diverse repubbliche: per esempio, i paesi bassi uniti, e gli stati del nord d'America, mentrechè i vincitori tendevano all' indipendenza; e perchè, come alleati, essi avevano i medesimi diritti, ne seguiva che nessun fra di loro, aveva diritto alla suprema possanza: così dovettero esercitare insieme il potere acquistato e l' indipendenza, e per conseguenza formare una repubblica. Se al contrario un solo vassallo d' allora, o un possente suddito, con l' ajuto della sua gente avesse potuto far la guerra al principe e vincerlo, o rapirgli una parte del suo territorio, non ne sarebbe più risultata una repubblica, ma bensì un nuovo principe, come lo stesso è accaduto spesse volte nella storia. Poichè, siccome nasce un nuovo impero per la caduta vittoriosa di un possente generale o di un governatore, così per mezzo di questa caduta lo stato primiero, o almeno una parte di esso è distrutto. Dell' istessa maniera anche le repubbliche vengono annientate e trasformate in regni, se un potente cittadino, che

(1) Vedi sopra C. 41. §. IV.

si crede offeso, un generale etc. si oppone a questo corpo libero e lo discioglie, o sa renderselo dipendente, ch' è quello appunto che accadde in Atene per opera di Pisistrato, in Roma, per cagion di Silla, Cesare ed Augusto, in Siracusa, per opera di Dionisio Sosistrato ed Aclatocle, e spesso nelle republiche italiane del medio evo. Ma in tutti questi casi il principe non perde il suo paese ed i suoi diritti che, pel contratto che siegue la guerra intestina, e quando è stato esso che ha dato la battaglia senza riconoscere il diritto del vincitore; ed in fine per ammissione prescritta che vale lo stesso che un formale consenso (1); ma egli non perderà giammai le sue pretenzioni per la semplice rinuncia di ubbidienza o per la così detta volontà del popolo: poichè siccome egli non ha ottenuto i suoi diritti da questo, così anche egli non può cederli o farli limitare che di propria volontà.

Perciò che riguarda la ruina degli stati per le guerre straniere ed infelici, ed i contratti di cessione o di sottomessione che ne sono le conseguenze, l'istoria antica e moderna ce ne offre tanti esempi, che sarebbe superfluo di citarne anche un solo. Tanti stati e paesi vengono acquistati mediante delle conquiste e riuniti con degli altri: tanti altri da un' altro canto si perdono anche naturalmente, e cessano di esistere come proprii stati. Anche le più grandi monarchie, come per esempio l' impero romano, il Califfato di Arabia, l' Impero greco etc. si distrussero alla fine di questa maniera, questo pertanto non succedè ad un tratto, ma solamente dopo molti antecedenti indebolimenti, cagionati da un turbamento intestino o da precedenti guerre, o da contratti di pace nocevoli.

(1) Vedi il Cap. 41.

5.° Come alcuni principi possono stendere il loro potere e la loro indipendenza mediante ogni sorta di contratti, senza per questo aumentare la circonferenza della loro proprietà fondamentale (1), così presso degli altri vien limitata o perduta nell'istesso modo. Quindi il principe patrimoniale cala a semplice proprietario privato, e sparisce dal rango degli stati, se egli si perde con semplici contratti, sia con antecedente guerra o senza condizione, sia che questa porti effettivamente il nome di capitolazione, di contratto, di soggezione etc., o in fine che porti un' altra denominazione più dolce (2). L' ordine tedesco in Liesland ed i Duchi di Curlandia non furono più stati, dal momento che quello si sottomise alla Polonia, e questi alla Russia, benchè loro furono lasciati ancora delle proprietà, delle rendite e diversi altri diritti di sovranità. Mullhausen Venezia, Lucca etc. non vengono più contati nel rango degli stati, sebbene queste città hanno in parte conservate la loro interna costituzione, i loro beni e rendite; ma riconoscono esse un superiore sopra di loro, e sono divenute dipendenti per la loro sottomessione. Anche le antiche infeudazioni, quantunque sieno state di tempo in tempo utili, rapiscono la giusta esistenza di uno stato; poichè, sebbene un principe o un re che si fa il vassallo di un'altro, conservi così il godimento intero del suo paese con tutt' i diritti sovrani, la proprietà passa nelle mani di un altro, (privata per conseguenza del diritto di alienazione) ed il diritto ceduto al sovrano feudale di nominare un nuovo padrone, se il giuramento di feudo non viene

---

(1) Vedi Sopra Cap. 41.
(2) Vedi iis.

guardato, o se la linea maschile venisse ad estinguersi, cagionano senza dubbio la sua ruina.

6.° È vero che alcune *servitù* non fanno crollare immediatamente lo stato, poichè si può ancora essere principe e sovrano, quantunque si sia obbligato ad un altro sovrano, per una certa dipendenza. Si troverebbero in effetto pochi stati che non sieno stati, per rapporto a certe porzioni del loro paese, per alleanze, contratti di pace ec. obbligati a certi doveri o obbligazioni che non sono naturalmente giuste. Ma molte simili servitù, particolarmente quelle di un debole riguardo ad un potente cagionano necessariamente alla fine la ruina dello stato. Giacchè queste *servitù*, sono troppo diverse o troppo aggravanti, e di una natura debole; come per esempio le obbligazioni di prendere una guarnigione straniera, di non poter appellare a delle potenze superiori, di pagare dei tributi, di trattar gli amici ed i nemici ugualmente, di non poter far guerra, nè conchiudere alcuna alleanza, o anche di lasciare quelle già contratte; di non costruire delle fortezze, o di abbattere quelle che esistono, di non poter tenere un numero fisso di truppe o di vascelli ec. Quindi un tal principe egli è privo della sua indipendenza, mezzo essenziale per la conservazione personale, ed è limitato ugualmente che un'uomo privato. Non gli resta veruna forza per conservare il rimanente della sua libertà, ed in tutte le collisioni egli dovrà riconoscere quello, verso il quale si è così obbligato a riconoscere come suo superiore con rischio della sua ruina. Quindi siffatte servitù, ancorchè non sieno così essenziali, vengono naturalmente portate troppo innanzi, e sono fondate sopra di pretenzioni lontane che difficilmente si possono evitare, e che parte preparano, parte facilitano il futuro assoggettamento o

incorporamento. Intanto come l'abbiamo già osservato, non si possono esse sempre evitare, e se non vi è più verun'altro mezzo di salvarsi per mancanza di forze o di soccorso straniero, possono anche spesso essere dettate dalla prudenza (1).

7.° Siccome poi un poter ingiusto può ingrandire alcuni stati (2): così ancora fa crollare naturalmente quelli, contro i quali questo abuso viene adoprato. Il principe patrimoniale può ancora ingiustamente, senza dissenzion precedente e senza contratto consecutivo, perdere per un potere superiore e violento, il suo paese e la sua indipendenza; ed è possibile che una tale soggiogazione o annientamento venga cagionata tanto da'nemici interni, quanto dagli esterni. Così cessa di esistere lo stato patrimoniale, se il principe viene, per una ribellione intrapresa contro di lui e accompagnata da un esito felice benchè ingiusto, cacciato dal suo paese e costretto a cercare un asilo altrove, come un semplice privato; mentre che i ribelli si saranno assoggettati per mezzo di un contratto ad un altro padrone, o avranno assicurato il loro potere entrando in godimento dei beni rapiti al principe. Il risultato è lo stesso di quello di alcune guerre intestine che, secondo l'occasione e lo scopo non si possono interamente chiamare ingiuste (3); il precedente stato resta per sempre annientato, ed un nuovo è risorto. Intanto tali usurpazioni o soggiogazioni accadono molto più spesso ancora da'nemici di dentro. Così sparirono in tutt'i tempi una quantità di piccoli stati mediante alcune invasioni e spogliazioni violente dal canto di un sovrano più

(1) Vedi sopra cap. 43.
(2) Vedi il cap. 43.
(3) Vedi sopra cap. 43.

potente, mediante certe riunioni forzate ed alcune così dette *secolarizzazioni*, in virtù delle quali si appartiene in qualche modo alla fondazione ecclesiastica, le quali o si appropriano a se, ovvero a qualch' altro stato civile; mediante certi contratti di divisioni, che dispongono del bene di un terzo, se n' impadroniscono con violenza, o l' aggiudicano ad un' altro; in una parola mediante ogni rapimento della proprietà libera ove è situato il principato, sia che questo territorio sia stato interamente tolto al precedente principe, o che gliene sia rimasta una porzione, e ch' egli venga obbligato all' assoggettamento contro la sua volontà, e per conseguenza perda la sua indipendenza.

Tutte queste oppressioni ed assoggiogamenti appartengono a questi abusi del potere, dei quali abbiamo già fatto altrove menzione; ed in vero sono sempre ingiuste, ma non possono secondo la disposizione del mondo essere sempre impedite. Siccome questi abusi non danno verun diritto all'usurpatore, così egualmente non tolgono all'oppresso le sue giuste pretensioni; finchè o egli, in seguito dia la sua approvazione mediante un contratto, o finchè per un lungo silenzio, osservato pure in circostanze favorevoli, la derelizione, (vale a dire la rinuncia delle possessioni perdute) possa essere giustamente supposta. Intanto, non possono, anche in Teoria, essere violate, parte per distinguere il giusto dall'ingiusto, e di non cambiare il primo col secondo, parte perchè appartengono sempre ai casi possibili, parte infine per la confirmazione della verità, affinchè l'indipendenza o la dignità Sovrana non venga acquistata per un potere superiore, ed al contrario non si perda per debolezza, sia che questo potere sia abusivo o non abusivo, giusto o ingiusto; e che questa debolezza sia volontaria o forzata, fallibile o infallibile.

8.° Tutte le cause della ruina degli Stati che finora abbiamo riferite hanno questo di comune fra loro, che o le possessioni territoriali, sulle quali il potere e l'indipendenza riposano, si perdono, o che l'indipendenza stessa viene ceduta, o è troppo limitata mediante un contratto. Ma la ruina di uno stato ha luogo ancora senza che il suo possessore soffra una reale diminuzione nei suoi beni; vale a dire che l'indipendenza o la vita dello stato può ancora perdersi per un *indebolimento relativo*. Se per esempio un vicino, contro il quale si poteva al principio far fronte, perchè era quasi di egual forza, accresce il suo potere o per sorte o pei suoi talenti, e che l'altro non conserva che le sue primiere forze; oltracciò se viene abbandonato, o è lontano dai suoi amici, e finalmente se trovasi circondato interamente dal territorio del più potente: tutto ciò chiamasi una perdita della forza relativa, vale a dire un cambiamento naturale delle circostanze, e de' rapporti pei quali sussisteva l'indipendenza; e sarebbe una follia di voler in tali circostanze, contare ancora sopra la sua perfetta conservazione. Se si vive in pace con questo potente vicino, se non sopravviene alcuna soggiogazione violenta, alcun contratto formale di assoggettamento: si diventa però con certo riguardo dipendente da lui per la natura delle cose; il piccolo principe non può più esercitare i suoi diritti essenziali di sovranità ch' egli possiede ancora di diritto, per esempio non può far più guerra, nè conchiudere delle alleanze, nè cercare degli ajuti forestieri, ed in ogni caso di collisione egli dovrà essere, a rischio di una ruina inevitabile, ubbidiente e subordinato al prepotente vicino. Così in tutt' i tempi, molti piccoli Stati rinserrati da' grandi e più potenti, hanno perduto a poco a poco ed impercet-

tibilmente la loro indipendenza, di modo che i lorò nomi sono appena conosciuti nell'istoria. Così sparirono i piccoli vassalli nel territorio dei più grandi, così la bassa nobiltà divenne dipendente dall'alta. Anche nei nostri tempi così vantati di libertà, una folla di piccoli principi, città, e nobiltà di Germania furono inghiottiti da vicini più grandi, e resi dipendenti; e questo destino avrebbe potuto essere addolcito mediante giusti contratti; ma era in sostanza difficilmente da evitarsi, perchè essi erano circondati totalmente dal territorio di un'altro e privi di ogni soccorso estraneo per la forza prepotente del regno Tedesco. Mostreremo in appresso che contro tali circostanze, se mai s'incontrano, non vi è più mezzo per salvarsi, ma che facilmente si possono prevedere, impedire con una savia politica, e che generalmente uno Stato che vuol assicurare la sua indipendenza, deve molto più badare alla conservazione del poter relativo, che all'aumento dell'assoluto.

In fine si potrebbe credere che lo Stato potesse ancora crollare *mediante la ruina del popolo*; vale a dire per certe emigrazioni, distruzioni o dispersione dei sudditi, perchè poi, come si dice, non vi resta niente che possa essere governato. Ma questa opinione emanata da alcuni politici (1) è assolutamente falsa, e viene confutata dalla ragione e dall'esperienza, e non deriva che dalla finzione del preteso sistema filosofico, secondo il quale lo Stato non può sussistere che nella comunità di tutt'i sudditi. Ma siccome esiste mediante le

(1) Grozio discute questo caso raro, che forse non si è mai incontrato: *de cessante imperio per internecionem, eversionem, dispersionem, discessionem populi*; ed è per questo motivo che io lo rapporto quì per confutarlo.

possessioni e l'indipendenza del regnante, come l'abbiamo sufficientemente provato: così ancora esso non può cadere soltanto per mezzo dell'aggregato fortuito, e per conseguenza, mai costante di quelli che lo servono. — Lasciate distruggere dal gelo o dissipare dal vento tutt'i rami e le foglie di un'albero: il tronco abbarbicato nella terra ne produrrà sempre degli altri. Sradicate, al contrario, il tronco, l'albero perirà con tutt'i rami e con tutte le foglie. Supponete dunque che per qual si sia avvenimento forse mai non successo, e appena immaginabile, che tutt'i sudditi di un principe dovessero emigrare, o che fossero cacciati dalla peste, o distrutti e dispersi dalla guerra, ma che il sovrano indipendente rimanga con il suo paese; egli troverà ben presto altri uomini che, pel loro vantaggio, entreranno nel suo servizio, o che diventeranno suoi sudditi coi medesimi rapporti di prima. Lo stato avrà, è vero sofferto un indebolimento anteriore, ma però potrà continuare a sussistere secondo le medesime forze (1). Supponiamo da un'altro canto che tutt'i sudditi restino intatti, e che non vi manchi che il signore indipendente, cioè il principe, tutto lo stato crollerà immancabilmente come l'esperienza ce lo dimostra giornalmente. È inutile che si obietti a ciò, che alcune republiche potrebbero sparire di questo modo istesso, se il corpo libero si discioglie, o si disperde, o se la loro riunione viene a cessare per forza (2); poichè in questo caso non è la

(1) Anche *Coccei* è di questo parere nelle sue osservazioni sopra Grozio L. II. c. 9.

(2) *Sublata forma qua populus adunatur.* Se si prende qui la voce *populus* per una cittadinanza, o per una libera comunità, come i Romani l'impiegavano: la proposizione è

quantità dei sudditi (che esiste egualmente nelle repubbliche che nei principati) ma la cittadinanza divenuta libera, che distrugge la sovranità collettiva, come succede lo stesso all' annientamento o all'estinzione del ramo del principe. La ruina degli stati, o la loro fondazione non accade per la volontà dei sudditi (come quelli, a' quali si pretende attribuire il diritto di formare una società di cittadini, e di discioglierla) ma è una verità eterna che lo stato o il legame sociale non consiste che sulla indipendenza del regnante, e cessa di esistere, subitochè il sovrano è annientato, o è divenuto dipendente.

C A P. XLV.

MACROBIOTICA DEGLI STATI PATRIMONIALI, O DELLA CONSERVAZIONE E SOLIDITÀ DELL' INDIPENDENZA.

I. Mancamento di questa dottrina nei sistemi fin' ora pubblicati.
II. Principio generale di questa dottrina. Assicurazione di ogni sorta di potere e di superiorità, per cui si ottiene l' indipendenza.
III. Primo mezzo. — Conservazione della *possanza territoriale.* — Introduzione dell' imparzialità, del diritto di primogenitura, e di un'ordine di successione ben disposto.

Abbiamo trattato fin'ora dell'origine e della natura degli Stati, e principalmente signorili, della loro estensione e dei limiti del poter dei principi, della loro alienazione, del loro ingrandimento e della loro ruina. Per conseguenza sieguono naturalmente con chiarezza i *mezzi* e *le virtù* per cui questi regni possono essere conservati e fortificati:

---

giusta; è erronea al contrario se s' intende per la parola *populus*, l' aggregato (*multitudo soluta*) dei sudditi.

con altri termini la *Macrobiotica* o l'arte di *prolungare la vita agli Stati* (1).

La bella ed importante scienza della sublime prudenza politica, che potrebbe chiamarsi con ragione, *la dottrina di assicurare il trono*, non è stata (come lo sappiamo) ancora giammai cavata dalla sorgente, nè sviluppata perfettamente ne' suoi fondamenti, cioè nella natura delle cose. I nuovi autori particolarmente sembrano non averne avuto idea alcuna, o di non averci attaccato veruna importanza. La loro politica si limita quasi soltanto ai luoghi comuni, di agricoltura, industria, commercio, educazione ec., ed a certi trattati aritmetici di rendite e imposizioni; ma non muovono quistione sulla conservazione del legame amichevole col quale solo quelle fortune reggono o cadono, perchè da essi si hanno sempre in vista i frutti e mai le radici, sempre il popolo e mai il fondatore che è il padre del popolo. L'agricoltura, l'industria, il commercio, l'educazione ecc. sono delle intraprese private, che fruttificano benissimo, se vengono confidate al libero istinto dei sudditi, e se oltracciò la giustizia abita nel paese. Ciò che i principi possono fare pel loro avvanzamento o favore, non è affatto necessario, e del resto non è che un beneficio, un diritto morale (2); ma tutto ciò non impedisce per se la possibile ruina dello Stato; ed abbiamo sufficienti esempi nella storia, che gli stessi più floridi regni, ove trovavansi nel supremo grado la cultura dello spirito e tutt' i beni della vita, sono crollati più presto degli altri, per li nemici di fuori, o per certi accidenti interni, o per mancanza di prudenza. Macchiavelli ha, è vero,

(1) Vedi Tom. I. Cap. 2.
(2) Vedi Cap. 38.

nella sua opera celebre *de principe* (1), la quale viene senza ragione condannata dagli uni, e vantata dagli altri come un capo d' opera di politica, dato ai principi alcune regole pel loro mantenimento. Questo libro non è affatto così cattivo o pericoloso, come da molto tempo è stato riguardato; ed assai manca che sia così rivoluzionante quanto i mezzi che raccomanda Aristotile, per lo stabilimento dei tiranni (2); ma, non dice parola alcuna sopra i mezzi giusti e permessi pel mantenimento di un sovrano giusto. In alcuni luoghi Macchiavelli ha dei pensieri sublimi ed eccellenti, molte delle sue opinioni vengono autorizzate dalla più stretta morale, e perciò quello libro sarà sempre un capo d' opera per l' ingegno e la chiarezza dello stile italiano. Ma siccome egli non parte da verun principio; senza dire cioè per esempio che cosa sia uno stato o un principe; o sopra che riposi il fondamento della sua sovranità; così il tutto non è che un frammento, e l' ideale che ogni autore devesi proporre, non è stato da lui scandagliato con una idea sola, giusta, e vera; ma raccolto imperfettamente da pezzi incoerenti, di principi riguardati come prudenti. Quindi vengono dimenticate le cose essenziali, ed i veri consigli non sono più che deboli soccorsi che non appartengono all'essenza delle cose. Sembra dall'epoca in cui viveva, ch' egli non avesse avuto nell'occhio che certi usurpatori o certi nuovi principi, di cui il governo è certamente molto più difficile ad assicura-

(1) Ben tradotto; ed anche istruttivo e allettante, commentato dal signor A. W. Rehberg. Hannover 1810 8. Le sue riflessioni mi hanno sorpreso, e mi hanno pure mosso ad una certa clemenza sul giudizio che io fo di Macchiavelli.

(2) Pol. L. V. cap. II. Traduzione di Garfe.

re: e la sua politica non si limita quasi che ai mezzi d'assicurare l'ubbidienza de' sudditi, d'impedire delle rivolte, o di esserne il vincitore, mentrecchè seguendo questo metodo, gli Stati crollano, e la conservazione della pubblica tranquillità è il lavoro il più facile di tutti. Certamente il libro non è una satira, come ce l'hanno voluto far credere i nuovi Giacobini, per poter contare tra loro un uomo di talenti. Già il suo soggetto prova il contrario; il tuono che ha preso è troppo serio, in tutto il libro non trovasi alcun indizio d'ironia, e contiene una dottrina troppo sana perchè l'intenzione dell'autore fosse stato satirico. Ma egli non può essere interamente liberato dal rimprovero d'immoralità; non vi regna verun sentimento, veruna conoscenza di qualche legge superiore, ma una certa indifferenza per lo giusto e la morale, che raccomanda ora le virtù, ora i delitti; benchè ciò che più ributta, possa essere nelle espressioni diffettose, o che ci sembrano tali; ma è egli vero però che in alcuni luoghi Macchiavello ci fa dubitare se abbia parlato con serietà della tirannia, o se abbia scritto una satira contro i principi.

Più nobile, più perfetta, più utile, si rende la politica sublime, o la vera prudenza dello Stato, se si tratta con sentimenti leali, e se si cerca di svilupparla secondo la natura delle cose. Questa non consiste che ad evitare ed a respingere con tutte le sue forze le cause che cagionano la ruina degli Stati e che sono state spiegate nel capitolo antecedente. È vero che non vi è finalmente niente ad opporre contro la legge generale della natura, la quale sembra aver fissato agli Stati come agl' individui, ai grandi, come ai piccoli, la morte per l'ultimo destino. Giacchè mediante la differenza ed il continuo contrasto delle forze uma-

ne, ella cangia il possesso dei paesi, rende quelli che erano liberi, schiavi, o liberi dipendenti, fa sparire delle razze indipendenti, per elevarne delle nuove (1). Sebbene, secondo la semplice ragione, non sembra esistere alcuno principio necessario, onde *proprietà* ed *indipendenza* non possano sussistere nella medesima linea per molti secoli: la natura però secondo il suo andamento, non lascia in conto alcuno supporre che qualunque famiglia regnante possa assicurare costantamente la medesima superiorità in tutte le cose; o che il suo regno non possa crollare nè per lo snervamento dello spirito e del carattere, nè per l'estinzione della linea mascolina, nè per una alienazione del paese sia volontaria, oppure forzata, nè in fine per guerre infelici, o per certi contratti di pace disvantaggiosi. È certo in natura (e questo viene confirmato dall'esperienza) che il troppo costante godimento della suprema felicità, porta già in se il germe della sua distruzione, e che aggiungendovi la mollezza, il lusso, la svogliatezza ec. lo spirito alla fine, anche presso le famiglie le più robuste, muore; la forza dell'anima decresce insensibilmente, e bentosto si perdono anche gli altri beni di questa terra. Perciò l'istoria c' insegna ancora, che non vi è stato veruno governo che si sia costantemente mantenuto, ed è anche istruttivo di notare la durata degl' imperi i più celebri, e di piazzarli l'uno vicino all'altro (2).

(1) » Molti grandi signori sono andati in ruina, ed alcuni potenti re sono caduti nelle mani degli altri ». Dice già l' Ecclesiastico, Cap. XI. 6.

(2) Alcuni esempi soltanto

Troja durò dall' anno	1482 ant. Chris. fin' all'anno 1184.	296 anni
La Media	876 — 559 a. C.	317 anni

Si vede così, mercè una rivoluzione eterna, ma però conforme di tutte le cose, quanto è difficile di conservare l'indipendenza, come felicità suprema (1). Le signorie private (che si succedono pel diritto di primogenitura) durano spesso più degli stati; esse vivono tranquille, perchè appunto vivono ritirate, e le tempeste che abbattono i grandi alberi, risparmiano gli arboscelli della valle (2). La natura ha anche tutto qui compensato; una modesta fortuna è più sicura, una più grande è incostante. Di

---

La nuova Assiria dall' anno 824 — 625 epoca di Nabopolassar 199 anni
Babilonia dall' anno 625 — 537 - 88 anni
La Persia 560 — 341 epoca di Alessandro Magno, 229 anni.
La Macedonia 814 — 322 a. C. 492 anni. Ma la monarchia di Alessandro non durò che 14 anni.

L' Egitto dalla conquista degli Etiopi 750. a C. fin' alla conquista de' Persi 225 a. C. 525 anni.

Il regno di Giuda, dalla divisione di Giuda da Israele dall' anno 1531 fin' all' anno 975 av. Cr. 556 anni.

Israel in particolare, fin' alla conquista degli Assirii — 253 anni.

Giuda in particolare, sino a Nabuccodonosor 387 anni. In tutto 943 anni. I Parti dall' anno 250 av. Cr. fin' all'anno 226 anni dopo Cr. 476 anni. L' impero Romano di Bizanzio sotto molte dinastie dall' anno 337 fin' all' anno 1473, dell' era nostra 1136 anni. Il Califfato degli Arabi 636 anni. L' Ungheria sotto la razza d' Arpadia (887 - 1089) 200 anni. L' impero del Mogol circa 100 anni. L' impero Tedesco (843 - 1086) 936 anni. La Monarchia di Napoleone Bonaparte (1799 - 1814) 15 anni ec.

(1) Summisque negatum stare diu. *Lucan.* Et quidquid altum est, haud diu tutum manet. *Apoll.* Questo si riferisce particolarmente ai grandi conquistatori ed alle grande Monarchie.

(2) Venti agitant celsas positos sub montibus ornos
A quibus in medio tuta est arbuscula valle
Sic et opes agitant majora pericula summas
Tutior angustos comitatur vita penates.

rado la vita di uno stato oltrepassa 500 a 600 anni; la maggior parte ha una molto più breve durata. I paesi restano sempre i medesimi, e spesso ancora essi hanno per una serie di molti anni i proprii padroni (ivi domiciliati) e che portano il medesimo nome. Ma le dinastie si cambiarono, delle nuove razze salirono sul trono, ed un tale avvenimento può sempre nel fondo considerarsi come l' esistenza di un nuovo stato; poichè la razza precedente ha perduta la sua indipendenza, le sue possessioni, ed anche la sua esistenza, ed una nuova ha preso il suo luogo. Spesso questi stessi paesi vengono divisi fra molti possessori, o cadono nelle mani di sovrani stranieri, e perdono per conseguenza il loro nome, finchè il medesimo destino colpisca di nuovo i nuovi stati.

Ma la durata degli stati può, come la vita fisica, essere accorciata per la dissipazione delle forze, come al contrario facendone un buon uso, ed essendo saggiamente governata, essa può essere allungata. La vita di un governo consiste nell' indipendenza del suo possessore; e siccome questa non riposa che sopra un potere relativo e sopra certi rapporti felici, così tutta la scienza di saperla prolungare, o in un senso più sublime *la prudenza di stato*, deve limitarsi ai mezzi di assicurare e di fortificare questo potere o questa superiorità tanto contro quelli che trovansi sottoposti, quanto contro quelli che sono egualmente liberi (interiore ed esteriore); ed è appunto per questo potere che giunge un governo ad essere stabile.

Il primo potere è senza dubbio la saggezza e la sagacità, la forza dello spirito e dell' anima, una ferma giustizia fondata sopra la verità, una volontà che tende ad un buon scopo, e che gli uomini anche privati sieguono con tanto piacere; questa

forza d' anima è la creatrice e la conservatrice di tutti gli altri beni della terra; è per essa che vengono originariamente acquistati, e senza di essa non vengono mai conservati per lungo tempo; è dessa l' unica, che si porta sempre con se, e che veruna forza ci può rapire; per essa gli stati vengono creati, e per mancanza di essa, vengono distrutti. Ma siccome la medesima è un dono immediato della natura, che ha bisogno di essere sviluppata per divenir utile, e che non essendo stata data dalla natura, non può acquistarsi con veruna dottrina: così essa viene preferita in un certo grado a tutti gli altri doni della natura, come una condizione necessaria; e così si parla tanto qui dello spirito, quanto di saperlo impiegare a proposito, e con quelle regole di prudenza, le quali sono per la conservazione e la solidità dell'indipendenza le più necessarie e le più utili.

1.° Fra queste regole di prudenza, il primo rango vien ceduto alla *conservazione indebolita del poter territoriale*, vale a dire dei demanj e paesi, sopra i quali il principato riposa, e che sono le radici o la prima condizione di tutte le sovranità e dell' alta libertà. Qui appartiene prima di tutto, l' *introduzione dell' indivisibilità*, *unita al diritto di primogenitura ed all' ordine di una successione ben disposta*. Noi abbiamo già provato nel capitolo che tratta dell' alienazione e dell' eredità, come ancora in questo che tratta dell' ingrandimento e della ruina degli stati, quanto questo diritto è necessario nelle famiglie dei principi, parte per impedire le dissenzioni de' fratelli, parte per non indebolire il potere e per potere assicurare la sua indipendenza contro i vicini. Come dunque molti regni e principati sono caduti per aver trascurata questa regola; così è chiaro, che debbonsi evitare

prima di tutto le divisioni, mediante l'introduzione del diritto di primogenitura; e ciò, tanto più che questo diritto è il fondamento di qualunque futuro ingrandimento del potere, mentrechè le possessioni indebolite od intatte forniscono dei mezzi per acquistarne delle altre per mezzo di *compre*, *cambj*, *matrimonii* ec., o di conchiudere qualunque altro contratto vantaggioso. È necessario che sia unito a questo ordine di primogenitura, un' ordine di successione ben disposto, per levare, in caso che non vi fossero figli, tutt' i dubbj sopra il giusto successore del trono, per cedere nelle dissenzioni pericolose sopra la successione, fra i parenti di egual grado o fra gli agnati e cognati, e principalmente per impedire il cambio della razza regnante. Moltissimi ed anche grandi regni debbono la loro ruina, alla mancanza di un' ordine di successione fisso. Se Alesandro il grande avesse fatta una legge per la successione del trono, la monarchia non sarebbe stata smembrata alla sua morte. Giacchè i generali non disputarono da principio che sopra gli eredi legittimi; non fu che dopo molti anni che stabilirono di distruggere a poco a poco tutta la famiglia di Alesandro per dichiararsi essi stessi re. (Anno 311. av. cris.). Le discordie di successione nella Siria sotto gli Seleucidi, e particolarmente in Egitto sotto i Tolomei non solo indebilitarono questi due regni, ma diedero ancora ai romani l' occasione convenevole di mischiarsi in quel negozio, e di ridurre infine ambedue gli stati, in provincie. (An. 307 — 86 e An. 30 av. Cr.) La Francia dovette per lo spazio di 100 anni con poche interruzioni (dall' An. 1328 all' An. 1429) far la guerra contro l' Inghilterra per una differenza di successione al trono fra il figlio della sorella ed il figlio del fratello del padre; e senza il felice successo di questa guer-

ra, sarebbe divenuta una provincia dell'Inghilterra. L' Inghilterra cadde, dopo l' estinzione della corona degli Anglo-Sassoni mediante le guerre di successione sanguinolenti, a Guglielmo il conquistatore, Duca di Normandia, e dovette subire da lui la dura sorte dei vinti. An. C. 1066. Appena durava questa razza Normanna da 88 anni incirca, che nacque di bel nuovo una guerra fra la figlia ed il figliastro dell' ultimo re. La differenza per la successione del trono, la quale durò 64 anni, fra le case di Lancaster e di York dall'anno 1421 sino all'anno 1485, portò il regno sull'orlo del precipizio, e fù l' unico principio che gli fece perdere tutte le sue conquiste in Francia, ed anche la stessa corona di Francia. La polonia e l' ungheria non sono divenuti regni elettivi e posti sotto un dominio straniero, se non perchè non vi era ordine di successione fisso, ma all' estinzione della linea mascolina, i grandi vassalli si mischiavano nella disputa di successione, indebolivano il regno con guerre intestine, e sapevano in fine usurparsi un perfetto diritto elettivo. E quanti turbini non hanno cagionata la successione di Toggenburg (1440), le dissenzioni sopra la *successione Julia* (1909) la successione d' Ispagna etc. le quali avrebbero potuto essere evitate per una legge per la successione del trono. Fra tutte le specie di successioni possibili quella *della linea mascolina* con l' eccezione perpetua delle femmine con la loro prole (fintantochè almeno vi sono dei discendenti maschili) non è soltanto la più giusta, ma ancora la più propria per conservare lungo tempo e pacificamente gli stati, perchè corrisponde meglio allo spirito d' indivisibilità, ed al principio pel quale il diritto di primogenitura è stato introdotto, parte ancora perchè non può mai con questa, nascere un dubbio fon-

dato sopra la persona del successore leggittimo. Ad essa sola, deve la Francia la stirpe de' Capeti, sotto tre linee differenti (1) che ha governato per conseguenza più di tutte le altre dinastie, cioè dall'anno 987 fin' all' anno 1792, più di 800 anni, e adesso ch' è risalita sul trono (nel 1814) potrà ancora regnare molto tempo. Pel matrimonio delle femmine, il potere e l' indipendenza passano sempre ad un' altra famiglia; se questa famiglia stabilisce la sua residenza nel medesimo paese, come lo stesso accade ordinariamente presso i grandi stati, il male, non è assai considerabile; lo stato conserva il medesimo nome, e non ha che un altro sovrano; Ma i popoli non amano le alienazioni, particolarmente quando cadono a delle famiglie straniere, perchè queste portano con se delle idee e dei sentimenti tutto differenti, ed intraprendono sempre delle novità. Se in questo caso esistono ancora dei discendenti maschi della stirpe precedente che si vedono rapiti i beni della loro famiglia per mezzo di quello matrimonio, questi sono i nemici più giurati e più pericolosi pel novello principe, e cagionano, alla prima occasione, delle fazioni formidabili e delle guerre intestine. Se da un' altro canto, il regno passa mediante un tal matrimonio, nelle mani di un sovrano straniere, che non cambia la sua primiera residenza, e che riunisce al suo questo nuovo paese acquistato (come ciò facilmente accade nei piccoli principati ed anche spesso nei grandi, quando le femmine e la loro prole, non vengono sempre escluse dalla successione) allora, non solamente la stirpe del principe è propensa alla sua indipendenza, ma ancora il po-

(1) Capet, Valois, et Bourbon.

polo è portato a tutt' i vantaggi di un Sovrano domiciliato nel paese; il paese stesso perde ancora il suo nome, e non viene più contato nel rango degli stati. Di questo modo per esempio il gran ducato di Burgundia cessò di essere stato proprio nell' anno 1479, ed il regno di Portogallo, il quale, nell' anno 1580 era passato alla Spagna, nel 1640 il Duca di Braganza lo seppe distaccare da questa e renderlo indipendente di nuovo. La Francia stessa non sarebbe stata nel 1328 che una provincia dell' Inghilterra, e questa una provincia della Spagna sotto Filippo II, se, parte le antiche usanze e leggi di famiglia, parte le guerre sanguinolente non avessero impedito la successione alle femmine ed a' loro discendenti, e qualche volta a certi che possedevano già dei troni stranieri.

CAP. XLVI.

CONTINUAZIONE.

2. *Buona economia (Poter delle Finanze).*

I. Necessità di una buona economia per la conservazione e per la stabilità de' troni.
II. Discapiti che reca la prodigalità.
a — Distruzione dell' alienazione de' demanj per rapporto all'economia politica.
b — Danni dei debiti troppo aggravanti e troppo grandi, siano ad interesse giusto o ingiusto.
c — Pericolo di troppe imposizioni, siano forzate od approvate. — Il principe sarà per questo sempre indipendente.
III. In che consiste la vera economia. — Nella:
a — Conservazione inalterata e buon maneggio dei capitali.
b — Aumento degl' introiti.
c — Diminuzioni delle spese.
d — Buona tenuta dei conti.
Mezzo semplice e giusto per giungere a ciò.

Il secondo mezzo essenziale pel sostegno dei troni o per la conservazione dell' indipendenza, e per dire la verità uno dei più efficaci, sebbene sia il più trascurato, è una *buona economia*, *un mantenimento ben inteso della casa.* Non già che un principe debba essere avaro del suo, come lo pretende Macchiavelli; poichè niente è più indecente ad un grande signore che una bassa sordidezza, che gli disgusta i cuori di tutti; e quell' avarizia introdotta in questi tempi, parte dal bisogno, parte da una mal intesa parsimonia, fa che nessuno ha cosa alcuna da sperare, e che nessuno possa aspettare la ricompensa dovuta a' suoi fedeli servigi. Ma i beni non devono essere indeboliti, e le spese debbono sempre star in rapporto con le

rendite (1). La ricchezza non consiste soltanto nel possesso di demanj e di beni fondi; quantunque questi siano il fondamento del principato; ma in averi di qualunque specie, nell'eccedenza delle rendite dopo valutate le spese, nella massa degli ajuti dei quali si può disporre sempre ne' casi imprevisti per dei fini saggi. Questa ricchezza è quel potere, mediante il quale si regna con maggior durata sopra gli altri uomini, contentando il loro bisogno generale, cioè la conservazione necessaria e piacevole della vita, offrendo loro degl' immensi servizj o vantaggi, e così acquistarsi giornalmente più amici e partegiani. Questo potere deve dunque essere maneggiato con prudenza, affinchè il principe resti sempre in ricchezze e fondi, il più potente nel suo paese. Mediante una buona economia, egli non ha da temere che alcuni de' suoi sudditi lo sorpassino in beni ed in rendite, e possano divenirgli pericolosi. Se vi sono nella storia degli esempii di grandi vassalli i quali hanno oltrepassato il loro sovrano per le loro ricchezze, e che così si sono aperta una strada all' indipendenza; questo non accadde che per la dissipazione dei re, o per altri errori politici, o per dei casi del tutto particolari. Questo caso però è straordinariamente raro; la vita umana è troppo breve

(1) Gli antichi scrittori si esprimono con ingenuità sopra questo. Per esempio il cancelliere Reinkingk dice nella bib. polizia. Vedi 247 — Assioma LVI — « I grandi signori hanno delle grandi rendite, perciò, quando vogliono felicemente governare, debbono con tutta la loro applicazione possibile proporzionare e regolare le spese dalle rendite, in modo, che quelle non eccedano queste; che con le rendite di Conte non si facciano le spese di principe, o che con le rendite di principe, non si facciano le spese di re, ma che vi rimanga ogni anno qualche cosa per provvisione, in caso che ne abbiano bisogno nella necessità.

per radunare delle così grandi ricchezze private; l'inclinazione al godimento è troppo forte, e infine le divisioni rimettono sempre l'equilibrio. Oltracciò vi sono molti mezzi permessi per incitare tali sudditi così ricchi, per mezzo di titoli, o ascensioni di onori, a fare delle spese straordinarie per mantenere la loro dignità pel posto ove il principe gli aveva situati., e così mettere un ostacolo alla loro crescente superiorità. Molto più da temere sono le *corporazioni potenti*, perchè non muojono mai, per conseguenza i loro beni non si dividono mai; e perchè ancora non hanno che pochissimi bisogni da soddisfare. Così per esempio si è rimproverato alla chiesa cattolica romana che per le sue ricchezze essa avrebbe inghiottito a poco à poco tutti gli stati politici, se non le fosse stato messo un freno. Ma questi beni non appartenevano ad un solo individuo che ne avrebbe potuto disporre al suo piacimento, essi erano divisi in più migliaja d'istituti e più generalmente utili, che non sia il sostentar delle truppe; non si è inteso ancora che la chiesa avrebbe mai abbattuto dal trono un principe giusto; e per evitare questo periglio, non sarebbe stato necessario nè di riforme, nè di secolarizzazioni. È vero che nel medio evo, diverse città privilegiate si sono ingrandite per mezzo di grandi ricchezze, parte sopra i loro proprii sovrani, parte sopra sovrani loro vicini; ma ciò accadde sempre per la dissipazione degli ultimi e per l'economia dei primi; e questa è una combinazione naturale delle cose, che veruna cancelleria umana può impedire. Non si può neppur pretendere che gli ordini cavallereschi opulentissimi, come per esempio i Templarii, quei di Malta, ed i cavalieri dell'ordine di S. Giovanni, siano stati per le loro ricchezze formidabili ai re ed ai prin-

cipi nei paesi ove erano domiciliati; questi timori non servirono che di pretesto, poichè la loro distruzione ebbe un fine diverso e non troppo lodevole. Ma anche che vi fosse realmente un tal periglio, vi sono (oltre una buona economia la quale è sempre il più sicuro mezzo) altri mezzi giusti: cioè o di prevenire subito nella loro origine il germe di queste corporazioni, o di obbligarle, in tutta la loro estensione, allo stretto adempimento del loro primo scopo: per esempio, gli ordini cavallereschi ai servizj della guerra ed ai sussidj della medesima., le società ecclesiastiche, alla cura degli ammalati e dei poveri, al mantenimento delle scuole ecc., o infine di farsi il capo ed il protettore delle medesime, come alcuni grandi principi i quali seppero per mezzo dei loro figli, mettersi in possesso di potenti vescovadi e procurarsi la direzione dei grandi ordini cavallereschi opulentissimi, aumentando così essi stessi la loro propria possanza (1). Un discioglimento della corporazione al contrario, non può essere scusabile che dopo certe inimicizie sopravvenute, come una conseguenza della guerra, o come una punizione, per la sicurezza de' suoi diritti proprii; e fuori di questa rara necessità, non mi sembra essere nè giusta, nè utile, quand' anche essa dovesse accadere senza la ritenuta dei beni ed anche con altrettanta ritenutezza contro i membri suoi, ciò che sarebbe sempre da raccomandarsi; poichè simili corporazioni sono sempre

(1) Muller racconta di Ferdinando il cattolico, in Ispagna, ch'egli aveva come direttore di differenti ordini acquistato una grande influenza sopra tutt' i nobili, i figli de' quali cercavano il loro avanzamento in questi ordini, ch' egli disponeva di 27 dignità di ordini, di 172 commende etc., e ch' egli impedì che nessuno in Ispagna fuori del re, stasse alla testa di una riunione militare.

un ornamento del regno ove si trovano, e si può ottenere da loro dei soccorsi immensi, se il re sa farsele amiche; ed in fine fanno esse risaltare lo splendore della corona, mentrecchè è più onorevole ed illustre di aver al suo servizio delle persone grandi e potenti, che di essere il primo sopra di persone povere e deboli.

Ma per non citare soltanto i danni, è d'uopo far vedere ciò che può effettuire una buona economia (1). Siccome essa conduce già le persone private al potere ed alla libertà, così essa ancora conserva, ingrandisce e fortifica i troni. Essa contribuisce primieramente molto alla dignità del principe; non solo perchè aumenta il potere reale, ma perchè suppone una capacità non comune, ed una certa superiorità sopra le passioni, mentrecchè è più difficile di ben amministrare dei grandi beni e di assicurarli per lungo tempo, che di acquistarli. Perciò essa è un mezzo o la prima condizione per giungere a tutte le grandi ed utili intraprese. Per essa sola si può non solamente conservare i suoi beni o demanj, ma ancora profittare di tutte le occasioni di acquistarne degli altri e meglio situati, d'ingrandire e forse ancora di estendere le regalie nei paesi vicini, di fondare ogni sorta di stabilimenti nel medesimo tempo utili e che apportano delle rendite, di attirare al suo servizio de' talenti distinti, di arricchirsi coi tesori dello spirito, che sono spesso più profittevoli di tutto l'oro della terra, di fare dei matrimonii vantaggiosi che aumentano non solo le ricchezze, ma

---

(1) Si trovano sopra questo soggetto delle eccellenti osservazioni in Macchiavelli — *De principe*. Cap. 16. ed anche nell' opera di Necker intitolata: *Des finances de la France*. T. II. p. 527. 532.

ancora il potere e gli amici, di saper far una guerra necessaria a tempo giusto, e ciò ch'è più difficile, di saper profittare dei frutti della vittoria, e di stringere con delle alleanze e de' trattati giusti, dei rapporti dappertutto favorevoli, in una parola d'ingrandire per mille vie, con un potere utile, la sua influenza, e di assicurare la sua propria indipendenza.

Al contrario la dissipazione, o la condotta irregolare o negletta degli affari suoi, consumano il suo potere sopra il quale riposa il principato; i migliori consigli sono infruttuosi e le occasioni le più favorevoli divengono senza utilità. Essa conduce necessariamente o all'alienazione de'demanj, o a contrarre degli enormi debiti, o a delle imposizioni troppo aggravanti che sono sempre dannose alla riputazione del principe, sia che si esigano con forza, sia che vengano pagate a tempo debito.

Per ciò che riguarda l'alienazione o l'ipoteca dei demanj, essa è la più pericolosa di tutte le operazioni, mentre sradica interamente il principato, scioglie il legame naturale, che lega i sudditi al loro padrone, e sacrifica un bene solido e capace di elevarsi all'infinito, e gl'introiti i più indipendenti. I nuovi sofisti si fanno anche finanzieri per privar i principi del loro proprio poter naturale, e per degradarli agli occhi del popolo. Essi accumulano i sofismi per rappresentare i demanj dei principi come pericolosi, benchè nella loro teoria li fanno passare per beni nazionali. La loro amministrazione, dicono essi, è difficile, ed esposta a mille abusi; il loro prodotto per conseguenza di poco valore; che sarebbe meglio di venderli per pagare i debiti che si accumulano con gl'interessi o censi; che in ogni caso questi beni verrebbero meglio coltivati nelle mani dei particolari, e che per con-

seguenza l'agricoltura ci guadagnerebbe, la popolazione aumenterebbe, ed i beni stessi entrerebbero nel numero delle taglie fondamentali (1). Ma già in questo primo riguardo semplicemente economico, l'assicurazione è falsa e assolutamente contraria all'esperienza. Si vedono tanti demanj signorili che sono così bene amministrati, che non la cedono in nulla a' beni particolari, e possono spesso servire di modello per l'agricoltura. Non vi è bisogno per questo che di tenere degl'impiegati fedeli, d'interessarli di modo che trovino il loro vantaggio nella buona amministrazione de' beni. L'entrate ne sono così modiche, che sono capaci piuttosto di estendersi all'infinito, e si potrebbe provare con documenti alla mano, ch'esse producono spesso più annualmente, dopo alcune generazioni, di quello che sono costate. In tutti gli stati antichi esse formavano la più gran parte, per non dire l'unica delle loro rendite. Se anche i debiti alcuna volta costano dei grandi interessi, che i demanj non danno annualmente, non è una conseguenza ch'egli sia più vantaggioso di vendere questi per pagare i debiti. Un simile calcolo non è degno di un principe, ma degno di un ebreo, e verisimilmente gli ebrei non calcolerebbero così se fossero principi, cioè se il loro potere non ripo-

(1) Anche il signor Buchholz declamò nel suo ritratto dello stato sociale del regno di Prussia sino a' 14 ottobre 1806 contro il danno dei demanj. Ma il giornale Scient. di Gottinga gli rispose (vedi p. 435) che vi sono dappertutto in Germania dei reggenti e dei sudditi che sentono benissimo che, all' alienazione dei demanj per certe taglie che non aumentano con la cultura del paese, le imposizioni saliranno eccessivamente col tempo. Questo venne detto, parlando della sovranità di Vestfalia; e non si osava allora parlare più liberamente.

sasse solo sopra il contante. Poichè l'andamento dei debiti è sempre lo stesso, o diminuisce mediante il più piccolo valor del denaro, quando al contrario i demanj crescono continuamente in valore ed in prodotto. I debiti ancora possono pagarsi a poco a poco mediante un buon governo degli affari; mentrecchè i demanj una volta alienati non si possono spesso più riacquistare a qualunque prezzo. Per non rammentare ancora la circostanza importante che non si può vendere vantaggiosamente così grandi beni, particolarmente nel momento del bisogno, che non siegue sull'istante il loro pagamento; che i pagamenti successivi vengono mischiati col rimanente delle rendite; perciò il capitale viene ordinariamente consumato, ed i debiti non pagati. L'esperienza ci prova ancora che nelle case de' principi, come nelle case de' particolari agiati, quelli che non hanno mai alienato i loro demanj, ma che al contrario hanno sempre cercato di aumentarli, sono sempre rimasti i più ricchi. La vendita dei beni di famiglia è sempre il principio della ruina; e conduce immancabilmente alla povertà, oppure alla perdita della condizione e della libertà. Per quello che riguarda l'accrescimento dell'agricoltura e della popolazione secondo quei principj de' sofisti che abbiamo esposti quì sopra, non sono degni di essere confutati. Anche che fossero veri, come essi non lo sono, non ne risulta punto che il principe dovesse o fosse del suo interesse di alienare questi demanj. Alla domanda: se un fondo sia da vendersi, si risponde, che il possessore guarda il suo vantaggio, e non già quello degli altri; ed è perciò che non bisogna punto sofisticare il perchè non potrebbe abitare lo stesso numero di persone sopra il fondo demaniale di un principe come sopra un altro fondo privato, o

perchè esso dovrebbe necessariamente essere meglio coltivato da persone private, non avendo spesso queste nè la volontà, nè i mezzi, nè le conoscenze. — Il pretesto infine, che l'alienazione dei demanj sia vantaggiosa ai principi, perchè questi non li possono più in seguito caricare di taglie, non è solo immaginato a rendere i principi odiosi, ma è ancora per se una cattiva speculazione. Abbiamo di già generalmente provato che secondo i veri principii politici, un diritto d'imposizioni arbitrarie, non appartiene ai principi, e che certi tributi forzati sono stati sempre riguardati come un abuso del potere (1). Perchè dunque esporsi così ad un tal rimprovero senza bisogno e senza utilità? Allora è sempre meglio di possedere il fondo e di tirar le rendite intere, che di esigerne solamente delle imposizioni. Quello, che deve comprare questo fondo, e che prevede che sarà aggravato d'imposizioni, non ne offrirà naturalmente che la metà del suo valore, e così non si guadagna niente colle taglie. La frenesia del 18 secolo si fa ancora riconoscere per la strana opinione, che sarebbe meglio pel popolo se i principi non avessero più demanj. Nei tempi antichi questo era secondo la sana ragione una regola generale, e se venne alterata, si stabilì (2) anche spesso, a cagione d'insurrezioni sanguinolente e di promesse positive che le seguirono; che i re non dovessero vivere fuori dei loro demanj ed anche cercar di aumentare questi fondi (3), onde non essere nella necessità di aggravare il paese con delle taglie e delle imposizioni. Ma oggi i nuovi

(1) Vedi Cap. 37.

(2) Vedi negli esempii. Tomo 3. Cap. 37.

(3) Vedi i decreti rimarchevoli della dieta di Virtemberga dell'anno 1629. Art. 12, e dell'anno 1672; di Moser nei suoi supplimenti del diritto degli Stati e dei popoli.

savii vogliono che i principi non abbiano più proprietà (1), che non possedano più nè demanj, nè regalie, ma che tutto debba ricavarsi dai sudditi per mezzo d'imposte, e questo poi dev'essere utile a questi ultimi. — Questa pretensione è così assurda, che assolutamente non può essere spiegata che per le vedute secrete di privare i principi di tutta la loro proprietà, di renderli mediante questo, odiosi o inutili, e di procurare così la loro abolizione. Ma come accade ordinariamente che per far cadere uno nella fossa, vi cade egli stesso dentro, così si sono veduti ancora alcuni re e principi che non possedevano demanj, ma soldati ed esattori di contribuzioni abbastanza numerosi per mungere i così detti cittadini, e per rendere così tutt'i beni privati, demanj appartenenti ai principi, e finalmente per trasmutare i proprietarii, che venivano nominati liberi sulla carta, in ischiavi con servizj ed imposizioni indeterminate (2).

Se si considera in seguito l'alienazione dei demanj sotto il punto politico, vale a dire sotto le conseguenze dell'autorità e della sicurezza del trono, essa è la più pericolosa che un principe possa mai adottare per la sua ruina. Egli taglia coll'ascia l'albero che gli serve di sostegno, e scava le fondamenta del suo principato. Poichè, siccome

---

(1) Vedi i paradossi di Kant sopra la dottrina del diritto metaf. pag. 183 e la nota n. 4.

(2) Nel consiglio di stato di Buonaparte si discusse seriamente, che non si dovesse più riconoscere qualunque proprietà privata, ma che tutto appartenesse allo stato. Si sa ancora che egli istabilì, che si poteva senza ingiustizia far ascendere le contribuzioni territoriali a quanto si voleva. È un'usanza semplice di credere che questa contribuzione non possa ascendere che alla terza o quarta parte del prodotto ecc. Evvi altro nei nostri compendii politici d'oggi giorno.

questo principato riposa originariamente sopra il possesso di questi paesi, i quali col tempo si sono ingranditi mediante acquisti e contratti; così, è chiaro che con la loro alienazione si strappano le radici del potere signorile. Ad ogni vendita di un bene demaniale viene disciolto il legame naturale che stringe i sudditi al loro naturale padrone. L'alienazione è loro doppiamente dispiacente perchè allora debbono servire due padroni; soffre ancora il lor punto d'onore, di appartenere egualmente al principe che al sovrano più superiore; si vedono come abbandonati, e divengono indifferenti a tutto, o il loro amore e la loro ubbidienza passa al nuovo proprietario dal quale dipendono e col quale solo stanno in rapporti naturali ed in contatto immediato (1). Così il principe sacrifica per la vendita de' suoi demanj il suo bene capitale il più solido, la sua entrata la più indipendente, l'unica che non gli si può rapire, che nessuno gli può contrastare, ciò che la natura stessa gli porta, e cui sola deve ringraziare. All'opposto, egli si mette nel caso di non esigere dai suoi sudditi, che taglie ed imposizioni, per tutt'i suoi bisogni e per conseguenza o di dipendere assolutamente da loro, o di costringerli con violenza, e di comparire così come il nemico del suo

(1) Si legge del re Ferdin. d'Arag. *In patrimonio regali tuendo tenax, quod qui alienarent ajebat, inimicos potius parare sibi quam amicos, quia ex subditis illos quosdam regulos facerent, semper solicitos ac suspicantes, eorum jura, licentiamque iri diminutam.* Valla de rebus gestis. Ferd. Arag. L. III.

Il Langravio Filippo di Hessen, primogenito, diceva parlando dell'alienazione di questi demanj: se si colgono le mele e le pere dall'albero, crescono un'altra volta; ma se si taglia l'albero non vi è più niente da sperare e da togliere. Reinkingk. bibl. poliz. pag. 249.

popolo. Se ci rappresentiamo un principe che non possiede più nè demanj, nè beni proprietarii, e che volesse conservare in tutta la sua estensione il dominio sopra il suo precedente territorio, quanto debole, spogliato da cima in fondo, ed odiato sarebbe un tal dominatore! Egli diverrà straniero nel suo proprio paese, giacchè propriamente non ha più verun diritto per regnare. Egli non è più superiore in poter naturale, nessuno ha bisogno di lui; anzi egli ha bisogno di tutti per esistere, per non dire, per contentare tanti altri bisogni. Allora si potrebbe dire con diritto che sono i sudditi che debbono nutrire un tal principe; ch' egli non è che un peso superfluo al popolo, un pensionario costoso, poichè in effetto è totalmente *inutile*. È vero ch' egli ha per se l' ubbidienza del popolo, pel bisogno della sua tranquillità; egli possiede le taglie e le imposizioni da lui introdotte, e può con la loro entrata mantenere ancora truppe e impiegati che da lui dipendono. Ma ov' è ancora rimasto un legame di amore o di stima? Lasciate venire la prima crisi, uno o due contrattempi, e vedrete come un tal dominio è debole e privo di radice. Come facilmente piegherà ad un nemico straniero o del paese stesso, per poco che sia potente, che s' impadronirà della suprema possanza, ovvero che prometta di diminuire le taglie e le imposizioni, ed assicurare la sua indipendenza per mezzo di grandi possessioni. — Tutti s' uniranno a lui, perchè vi trovano il loro vantaggio. Solo le truppe e gl' impiegati restano indifferenti al cambiamento di sovrano; menochè non ottengano un servizio più vantaggioso, o che come sudditi tributarii vengano molto sollevati. Così anche tutta la storia ci prova, come certe grandi, non meno che piccole monarchie, sono crollate per mezzo dell' aliena-

zione, ipoteca o dissipazione dei beni di regio patrimonio. Sotto i principati più piccoli, si potrebbero citare delle migliaja di esempii (1). Sotto i grandi e potenti regni, quelli dei Merovinghi e Carolinghi sono i più rimarchevoli, di cui particolarmente gli ultimi s' indebolirono talmente per la dissipazione dei beni suddetti, che il re Luigi IV nell' anno 943 non possedeva in tutto il regno che la sola città di Laon (2). Allora dei potenti vassalli caddero gli uni dopo gli altri, senza che se ne sentisse la menoma scossa; i grandi ecclesiastici si elessero re proprii, cioè protettori, e così fu facile ad Ugo Capeto, duca di Neustria e di Burgundia, il quale era per le sue possessioni e per la sua dignità personale più potente del re stesso, di salire sul trono in sua vece. Dell' istesso modo i re e gl' imperatori tedeschi si hanno preparata la loro ruina particolarmente per mezzo delle donazioni ed alienazioni dei demanii e delle regalie le più ricche della corona. L' ambizione dei grandi vassalli, che non avevano più bisogno del re e che si sforzavano continuamente di rendersi indipendenti da lui, la ripugnanza del popolo che sempre attaccato al suo immediato principe, non stava quasi mai più in alleanza coll' imperatore, alcune guerre infelici e trattati di pace svantaggiosi che acceleravano la ruina, non erano che una conseguenza del primo errore. Così il dominio sradicato si disciolse quasi da se stesso; e noi vedem-

(1) Uno dei più istruttivi è quello dei conti di *Greierl*, che furono una serie di eccellenti principi e amati dal loro popolo, la di cui ruina non ebbe altro motivo. Vedi Giovanni Muller op. cit. T. IV. pag. 300.

(2) Spittler op. cit. T. I. pag. 153.
Montesquieu. Esprit des lois. L. 31 Cap. 22 e 32.

mo nell' anno 1806 l' inaudito fenomeno che l' ultimo re tedesco ha ceduta la corona come se fosse un peso insopportabile, e per conseguenza ha rinunciato ad un regno che situa il suo possessore al primo rango degli stati europei e di cui il dominio si era steso da Liefland sino a Marsiglia e da Amburgo o da Amsterdam sino a Napoli (1). Difficilmente potrà ora essere ristabilito, quantunque fra limiti molto più stretti, poichè un simile impero non può essere creato per mezzo di costituzioni ed alleanze, ma deve riposare sopra la sua propria forza e sopra trattati di ogni specie.

Lungi dunque dall'alienare i suoi beni proprii, un principe prudente che vuol assicurare per molto tempo il suo dominio e la sua indipendenza deve conservarli intatti e non aggravati da debiti, e profittare di ogni occasione per aumentarli. La compra di nuovi paesi e regalie, è il meglio uso che possa fare della sua economia, ed il potere di quel principe che sarebbe egli solo padrone del fondo di tutto il suo regno, sarebbe il meglio fondato ed il più sicuro di tutti, perchè allora non potrebbe essere distrutto che pel rapimento totale della proprietà: passo estremo d' ingiustizia che di rado accade, che ordinariamente non dura molto tempo, al quale la maggior parte non è affatto interessata, e pel quale un usurpatore non ha assolutamente nè l' occasione, nè i mezzi.

I debiti troppo grandi ed aggravati non sono così immediatamente dannosi, ma sono in un alto grado pericolosi per l' indipendenza dei principi. È vero che il paese sul possesso del quale riposa il

(1) Intende quì l' autore forse parlare del titolo d'imperator de' Romani a cui rinunciò l' imperatore d' Austria.

diritto del principe non viene alienato per questi; ma però sono sempre una diminuzione delle ricchezze e per conseguenza anche del potere che vi è unito; ed i bisogni pressanti delle finanze rendono anche i principi più illimitati, dipendenti da quelli i quali gli possono procurare questi denari. Se il principe è scrupoloso, se egli paga puntualmente l'interesse de'suoi debiti, egli però consuma sempre una grande porzione delle sue rendite, é per conseguenza gli resta meno per la sicurezza del suo trono e per tutti gli altri suoi disegni utili e necessarj. Egli non può più essere così liberale e generoso, nè offrire come prima dei grandi vantaggi agli stranieri ed ai suoi sudditi, ma perde una quantità di amici e spesso ancora dei talenti distinti, che si sarebbero consacrati al suo servizio. Egli sarà impedito in tutte le sue intraprese per mancanza di danaro. Se egli deve rinforzare un' armata, equipaggiarla e metterla in istato di far la guerra, costruire dei forti, fare una guerra necessaria ed utile, soccorrere potentemente i suoi amici, fare degli acquisti vantaggiosi, conchiudere de'contratti favorevoli ecc., egli deve abbandonare tutto per mancanza di mezzi, perchè le sue rendite ordinarie vengono consumate dagli interessi dei debiti, e per coprire i bisogni i più necessarj. Anche le operazioni di finanze le più solide e le più utili (le quali potrebbero ristabilire la casa sua) come per esempio: il miglior godimento dei suoi dominii o il loro ingrandimento, o lo stabilimento di nuove regalie, spesso non sono più possibili, perchè richiedono alcuni grandi sborsi, locchè non può fare perchè viene oppresso dai bisogni giornalieri — Ma se il principe non è puntuale ne' suoi pagamenti, come può accadere per necessità, o se egli viola la fedeltà che deve a' suoi creditori o pei suoi paga-

menti non adempiuti, e non pagati a suo tempo, o per pagamenti in carta ec., egli perde così la fiducia, il rispetto, in una parola la dignità santa di principe; ed oltracciò una parte considerabile del suo potere. Egli non potrà mai più contare nè fuori nè dentro del suo proprio paese sopra il più miserabile soccorso, anche che questo soccorso gli fosse necessariissimo; la mancanza di fiducia rende tutt' i contratti difficili ed opprimenti, ed in questo imbarazzo egli deve soffrire almeno da potenze straniere ciò che altrimenti non avrebbe sofferto. Non vi è allora altro mezzo che di cercar ajuto dalla nazione per mezzo delle imposizioni, e questo può accadere o con la loro volontà o con la forza. Ambidue i casi sono pericolosi al proprio potere e all' indipendenza del principe; e l' ultimo spesso non è neppure possibile, particolarmente se si sono già introdotte molte taglie e molte imposizioni. Già l'adunanza e la riunione frequente dei sudditi i più ragguardevoli ed i più potenti, che è necessaria in simili casi urgenti, il bisogno di rappresentar loro la situazione delle cose, la sommissione che si deve mostrare per guadagnare la loro volontà; danno a questi un certo significato politico che può diventare svantaggioso alla dignità ed alla libertà del principe, intanto ch' egli non è loro estraordinariamente superiore per altre brillanti qualità. È vero che le imposte senza condizione, una volta approvate dai sudditi, non sono più della loro proprietà, ma appartengono al principe come a quello che ha il diritto d'imporle (1). Ma se la nazione deve continuamente pagare delle nuove imposizioni pel pagamento, o per gl'interessi dei de-

(1) Vedi cap. 37.

biti del suo principe, e nel medesimo tempo mantenerlo, invece che propriamente il principe dovrebbe procurare il nutrimento e la sussistenza ai suoi sudditi, mentre che questi si sono aggregati intorno a lui, come intorno ad un signor ricco e potente; allora ciò non solo risveglia una certa indifferenza, antipatia, ripugnanza e disgusto, ma non farebbe altresì maraviglia se da ciò nascessero anche delle idee del tutto opposte sopra i veri rapporti fra il principe ed i suoi sudditi. Un popolo che sente continuamente chiamare i debiti del suo principe, debiti del governo o debiti nazionali (ciocch'è egualmente falso; com'è falso che i beni del regio patrimonio siano nazionali) non sarà che troppo inclinato ad appropriarsi infine un diritto di amministrazione, d'interpellazione o di abboccamento, di limitare sopra questo riguardo il potere del principe, di considerare l'amministrazione intera dello stato, come il suo bene proprio, o almeno di profittare del momento favorevole di farsi aggiudicare ogni specie di libertà o di privilegi; ed i migliori ed i più giusti principi che vogliono impedire discordie o scene violente, sono appunto quelli che in simili casi urgenti, non sono che troppo inclinati a perdonare simili pretensioni che sono pericolose a loro stessi. Tutta la storia prova che quasi tutte le limitazioni positive del poter signorile non sono che una conseguenza di taglie approvate (1). Moltissimi imperatori, re, e principi, sono stati obbligati in questo modo ad alcuni contratti svantaggiosi, ed a certe concessioni ruinose, mediante le quali hanno perduto

(1) Confron. Macchiavelli *de principe* cap. 16. e per esemp. *del Virtembergo*, Moser op. cit.

finalmente il dominio sopra i vassalli, le loro città o anche delle provincie intere. La maggior parte delle città edificate nel medio evo debbono i loro privilegi a simili soccorsi in danaro, somministrati agl' imperatori e re nei tempi calamitosi, mediante i quali si sono riserbati ora i tribunali civili e criminali, ora la liberazione dalle sentenze di maggior importanza, o pure fu loro concesso di acquistare e d'ipotecare alcuni beni e regalie; e così potettero in seguito aspirare ad una intera indipendenza. Alcuni altri vassalli si son liberati egualmente dal legame feudale, o dalle obbligazioni militari, elevandosi così a principi sovrani; ciò che non sarebbero mai divenuti senza penuria del danaro del loro principe. Non vogliamo negare però, che tali libertà possono essere utili a quelli che le ottengono, ma nel medesimo grado sono al contrario perniciose a quelli che debbono permetterle, giacchè questi perdono naturalmente altrettanti diritti, quanto gli altri ne hanno acquistati (1).

Un peso enorme di debiti diviene ancora più pericoloso, pei principi, se per ajutarsi, essi impegnano la violenza, senza la buona volontà dei sudditi. Poichè la violenza non è sempre possibile, particolarmente nel momento in cui per esempio trovasi impegnato in una guerra straniera, e per conseguenza in un bisogno urgente. In simili casi, egli ha bisogno di truppe contro il nemico, e non può mandare a riscuotere le contribuzioni. La forza in materia di danaro non produce spesso verun effetto, perchè non si ottengono mai le somme necessarie nè in quantità sufficiente, nè a tempo opportuno. Il contante non appartiene ad un luogo particolare, esso non

---

(1) Vedi Cap. 28.

ha patria; esso fugge la violenza, e si nasconde avanti i soldati; non vi è che la confidenza e i vantaggi reciproci offerti che possono attirarlo, così l'esperienza prova che le contribuzioni violente non danno che pochissimo prodotto. Le imposizioni volontarie spinte all'eccesso, hanno i loro limiti nella natura delle cose e nella capacità del pagamento dei sudditi. Ognuno può evitare delle imposizioni indirette, subito che le sue circostanze glie le rendono necessarie, e secondo l'estimazioni dirette, per esempio, nelle imposizioni di beni e di classi, ognuno darà il suo avere nella più piccola quantità, o cercherà di nasconderlo o di diminuire il pagamento con ogni maniera possibile (1). Perciò la violenza che si deve impiegare per riscuotere le contribuzioni volontarie, è sempre accompagnata da grandi spese; essa annichila la dignità del principe, e l'inclinazione volontaria dei sudditi, mediante la quale si ottiene più che con la forza, e può finalmente ancora, come ce lo dimostra la storia, cagionare una resistenza pericolosa, per mezzo della quale il principe stà in periglio di perdere il suo paese e la sua indipendenza, o almeno di dover firmare ancora dei contratti svantaggiosi e di far limitare il suo potere per l'avvenire.

Come poi, malgrado tutto ciò, nuovi pubblicisti abbiano avvanzata la strana dottrina che un grande peso di debiti aumentasse il poter dei principi, ciò si può spiegare dalla loro filosofia, mediante la quale si cerca di colorare gli errori commessi ed a consolarsi delle situazioni funeste. Poichè simili dottrine non sono nate, che in quegli stati, ove vi erano dei grandi debiti, ed ove dovevansi contrar-

(1) Vedi cap. 37.

ne dei nuovi (1). Si portava per pretesto che i creditori sarebbero altrettanto più subordinati al principe ed interessati alla sua conservazione, per la premura che si prendono gli uomini pel loro proprio interesse; che il danaro confidato non è che un legame, una cauzione dell' ubbidienza ec. Ma confessiamo, che questo è un calcolo non solo umiliante, ma ancora falso, di volere legarsi gli uomini pel timore della perdita della proprietà, giacchè questo timore in certe circostanze può produrre un effetto tutto opposto. In generale, non è della dignità di un sovrano di comparire il debitore de' suoi sudditi, anzi secondo le regole della natura, il contrario dovrebbe succedere; poichè un ricco principe è più utile e necessario ai sudditi, di quello che lo sia un principe povero; come il creditore è più considerato del debitore. Subito che un principe ha contratto dei debiti, è del suo dovere, secondo la giustizia e la vera politica, di pagar gl' interessi con una religiosa puntualità per aver la fiducia del prestatore all'avvenire, ed allora hanno un motivo di più per essere fedeli ed attaccati al loro principe. I debiti, non gli sono molesti, e può pagarli all' istante, perchè l' ammontare della somma è stato speso in

---

(1) Per esempio *Lettres sur l' emprunt et l' impôt adressées à M. . . . par M. Rillet de Saussure, citoyen de Genève* 1779 *rec.* in Gottinga. Gior. Lett. 1781. pag. 915 opera in cui l' aumento incondizionato dei debiti dello stato viene consigliato come il capo d' opera della politica. Egualmente viene raccomandato il grande peso de' debiti, in Pinto. *Essai ou crédit.* pag. 9 e seg. Hope *é Lettres ou crédit.* pag. 19 e seg. Busching. T. I. pag 414 e seg. e di Struensce. *Trattato sopra la condotta dello stato.* T. I. pag. 225 al contrario che si confronti Necker, *Des finances de la France.* T. II. pag. 377 e seg.

istituti (1) per l'utilità pubblica, che anzi gli apportano delle rendite; non portano verun pregiudizio al poter del principe, anzi è un legame nuovo, che unisce più strettamente i sudditi al loro principe. Ma i grandi debiti mettono sempre il più illimitato principe in una penosa dipendenza, e gli fan piuttosto dei nemici che degli amici, giacchè primieramente tutt' i sudditi non sono egualmente i suoi creditori, e gl' interessi di questi ultimi non sono sempre gli stessi di quelli del principe, ma spesso del tutto opposti fra di loro. La nazione viene divisa in due partiti, cioè in creditori ed in quelli che non lo sono. Questi ultimi soffrono impazientemente nuove eccessive taglie, appunto perchè gli altri si rinfranchino sopra gl'interessi del loro denaro prestato al principe, e senza che tutto il paese ne abbia un vantaggio visibile. Le loro lagnanze su questo proposito non sono tanto ingiuste. Se questo è arrivato a un certo punto, l'onore del principe, che riposa sopra l' adempimento scrupoloso delle sue promesse, ed anche il cambio del governo diverrà indifferente a loro. Essi considereranno ogni guerra come una nuova occasione di pagare delle nuove imposizioni, e per conseguenza non sosterranno il principe che debolmente, o forse gli ricuseranno interamente il loro servizio, e preferiranno piuttosto la pace la più vergognosa, solamente nella speranza di pagar meno. Ciò che riguarda l' attaccamento lodevole dei creditori, esso non solo non reca loro interesse, perchè non parte dalla volontà del cuore, ma quello che è peggio, è, che il loro zelo pel principe può

(1) Per esempio. Istituti per banche, casse per le vedove, monti di pietà ec.

essere indebolito da un misto di timore, e dalla collisione dell' interesse privato. Tali creditori primieramente non hanno da ringraziare il principe del puntuale interesse o pagamento, perchè essi giustamente non lo riguardano che come una cosa dovuta, e non come un beneficio: ed alla prima occasione in cui il loro capitale sta in periglio, non temeranno che pel loro capitale e non per l' interesse del principe; allora da amici diverranno nemici, ed ogni cambiamento politico sarà per loro indifferente, oppure ben ricevuto, purchè l' usurpatore riconosca il debito, e prometta di pagarne puntualmente gl' interessi. Così temeranno ogni guerra ancorchè fosse necessaria, e faranno i loro sforzi per impedirla, solo perchè la guerra minaccia la puntualità o la giustizia degl' interessi, e la sicurezza dei capitali, e desiderano al contrario la pace la più inopportuna e svantaggiosa, affinchè le loro carte abbiano di nuovo il loro valore. Se questi creditori occupano un posto o impiego elevato, come per esempio di consigliere, oppure che abbiano qualche influenza sopra l' opinione pubblica, essi possono recare molti danni, giacchè la moltitudine non riflette mai tanto per capire che la sicurezza, la riputazione, le ricchezze del principe dipendono da guerre felici e da contratti vantaggiosi, e che da questi dipende ancora la conservazione di tutti gli interessi privati; ognuno misurerà il termine del combattimento secondo la sua penetrazione; il maggior numero preferirà il certo all' incerto e cercherà di scampare il periglio al meglio che potrà. È vero che i creditori non possono citare avanti del tribunale i principi indipendenti, ma li possono costringere per la natura delle cose. Se si trovano una volta nella necessità, essi venderanno i *boni* del principe meno del loro valore, ciò ch' è pel principe

non solo un disonore (1), ma ancora un danno riguardo all' economia, mentrechè perde la fiducia del popolo, e cade nelle mani di usurai che rendono peggiore il male. Non si può credere quali ruinose condizioni debbono spesso sopportare i più grandi potentati, come ancora le persone private subito che perdono il credito, e che lo spavento si è sparso fra i creditori. Gli usurai danno le leggi ai monarchi, perchè secondo la regola della natura, in questa occasione, l' urgente necessità costringe alla dipendenza il poter che regna. Non vi è più questione di poter mai più ottenere delle somme necessarie a giusti interessi, subito che i *boni* precedenti sono stati una volta venduti pubblicamente a tal prezzo. Tutte le compre divengono difficili ed impossibili, perchè il venditore non può sperare un giusto pagamento; debbonsi promettere raddoppiati interessi; e spesso ancora obbligare raddoppiati capitali, semplicemente per potere pagare i bisogni più urgenti. Di questo modo dunque il peso de' debiti si aumenterà in breve tempo così prodigiosamente, che una guerra, per esempio, costa due o tre volte più che non avrebbe costato regolando bene i suoi affari, ed alla fine non vi sarà più alcun mezzo per salvarsi. A questi mali poi, ne succedono dei peggiori; i trattati di pace precipitati ed

(1) Come i nuovi principii politici guastano anche le idee dell' onore comune! Qual sarebbe quel particolare che non si sentirebbe offeso e burlato se gli si offrisse pubblicamente pei suoi *boni* la terza parte o la metà del loro valore? E come lo vedrebbero indifferentemente i principi, le obbligazioni di cui a cagione della conoscenza della solidità del debitore, e della grande facilità della vendita etc. dovrebbero essere pagate anche con *l'agio*, ma dacchè chiamansi debiti dello *stato*, nessuno credesi personalmente interessato all' onore di questi sentimenti essenziali.

infelici, forieri della ruina prossima; la dissipazione dei beni patrimoniali a vil prezzo, e con questi lo sradicamento del dominio; privilegi e concessioni svantaggiose, oppure il richiamo dei rappresentanti nazionali, e costituzioni che degradano il principe ad essere il servitore dei suoi sudditi, oppure ad essere cacciato dal trono da essi medesimi. A dispetto di tutt'i sofismi, io dico che un principe senza debiti sarà sempre più potente ed indipendente di quello ch' è oppresso dai debiti. Si è veduto dall' esempio de' re di Francia quanto questa ultima classe di monarchi oberati, aumentò poco il suo potere. Il cattivo stato delle finanze, fu il pretesto perchè s'incitò Luigi XVI a convocare, in mezzo alla fermentazione generale delle idee sofistiche, gli stati dell' impero, e di gettarsi nelle loro mani: e furono appunto i ricchi creditori della città di Parigi, i primi ad abbandonare il re e ad unirsi a quella truppa di usurpatori o alla loro fazione predominante, perchè era loro stato promesso il giusto interesse dei debiti, in che sono stati disgraziatamente ingannati. Anche l'Inghilterra non fa eccezione alla regola. Poichè questo regno non è così potente, a cagione de' suoi debiti, ma bensì, per la sua situazione come isola, per le ricchezze de' suoi abitanti, per lo spirito nazionale patriottico, che anima ogn' Inglese ed ancora più particolarmente da cent' anni, per l'influenza di tre governi lunghi, giusti e felici. La storia prova al contrario che il potere dei re d' Inghilterra è stato infinitamente indebolito pei debiti enormi e per le taglie che ne derivarono. Non è dalle costituzioni, ma dal bisogno urgente di finanze, ch' essi erano e sono ancora così dipendenti dal parlamento e dai capricci del popolo, che bentosto non si saprà se si deve contare l'Inghilterra nel rango dei regni o

in quello delle repubbliche. Secondo la natura e la storia, è regno; secondo la realtà, è quasi repubblica. Per questo singolare rapporto, per la mancanza di rendite proprietarie (che in altri tempi erano considerabili) i re d' Inghilterra trovansi in una situazione così incerta, così molesta e contro la natura, che malgrado l' apparenza del loro splendore e potere, non possono fuggire l' occhio penetrante dell' osservatore attento. Ma se, per qualunque rivoluzione del commercio, che il tempo procura presto o tardi, la sorgente della grandezza Brittannica riceve qualche urto violento, se le passioni interne ed i partiti non hanno più un canale da potersi spacciar contro lo straniero; se il re ed il ministero non sono più amati personalmente; se la nazione non approva più quelle tasse esorbitanti, o se non si fida più di sostenerle: questo regno così florido adesso, sarà minacciato da una crisi (e già se ne vedono dei sintomi allarmanti) di cui le conseguenze non si potranno calcolare, e che non potrà essere impedita, se non mediante l' introduzione di una stretta e durevole economia in tutt' i ranghi.

Da tutti questi principii, non si può bastantemente raccomandare una buona economia ai re ed ai principi che vogliono assicurare il loro trono. Essa conserva la forza fondamentale dell' indipendenza, essa è la prima condizione per un godimento sicuro, e pel suo ingrandimento. Ma in che consiste ora l' *economia dei sovrani*, la vera scienza finanziera? Non abbiamo bisogno di tanti pubblicisti, nè dei così detti finanzieri (1) di cui

(1) Questa parola è venuta dalla Francia, ed ha prodotto in alcuni delle idee interamente false.

le operazioni consistono in ogni specie di forme ora pubbliche, ora nascoste, o ad accumulare debiti sopra debiti, e di fare ricadere sopra i discendenti il peso del loro pagamento, o piuttosto la perdita dei capitali; di esigere nuove imposizioni dai sudditi, di consumare anticipatamente i capitali e le rendite; di rifiutare, ritardare, o diminuire pel suo profitto alcuni pagamenti dovuti, ma di non mai attaccare il male dalla sua radice, ma di peggiorarlo. L' economia del principe consiste come l' economia privata, nella conservazione intatta e nella buona amministrazione di ogni specie di capitali, nell' aumentazione delle annue entrate per quanto più a lungo è possibile sopra una via retta e dolce, nella diminuzione delle imposizioni, ed in una buona tenuta dei conti, mediante la quale siasi sempre al giorno dello stato de' suoi affari, ciò che si otterrà con un' attenzione sempre attiva. Questa è la sola e vera scienza delle finanze, la sola di cui le conseguenze risponderanno allo scopo. È incredibile ciò che si può effettuire sotto questo riguardo, in una grande casa principesca. I beni capitali, sotto i quali intendo tutte le possessioni e demanj, palazzi, istituti con rendite, capitali, interessi, provvisioni naturali, effetti in mobili, denari in contanti ec., non solamente non debbono essere diminuiti, ma ancora ben governati ed aumentati il più ch' è possibile. La prudenza esigerà ancora, d' una parte, di possedere o di lasciar diviso questo *avere capitale* (come è quasi sempre il caso) in ogni specie di oggetti, giacchè questa è la ricchezza la più solida; e non può essere nè consumata, nè interamente perduta, perchè l' infortunio ed il poter ingiusto non sono mai generali: dall' altra parte, di conservare sempre disponibile una porzione sia in contante, o in effet-

ti che facilmente ne procurano, per essere pronto ad ogni accidente, per poter egualmente sopportare il ritardo di alcune rendite, o per poter fare alcuni considerevoli sborsamenti per le intraprese utili. L' aumento degl' introiti si effettuisce prima di tutto facendo fruttificare i capitali. Non vi è certamente veruno stato ove, senza il menomo peso dei sudditi, le sorgenti ordinarie delle rendite non possano, col semplice pensare, e con una certa conoscenza delle cose, essere rese più o meno abbondanti. Chi proibisce ai principi di migliorare lo stato dei loro demanj, di ordinare una amministrazion più utile o più economica, di alzare comodamente gli accordi di affitto, di tirare grandi profitti dalla caccia, dalla pesca, dalle foreste ec., cose tutte che unite insieme, non son già insignificanti? Le regalie per esempio, aprono ancora un campo esteso e bello: qualche volta alcune grandi intraprese d' industria e di commercio, con una giusta amministrazione, sono utili non solo ai principi ma ancora ai sudditi. Le regalie esistenti possono ingrandirsi, se ne possono fondare delle nuove, senza inquietare nessuno nel suo possesso o guadagno. I dazj di strade, di ponti, di porti, le poste ec. rendono ordinariamente altrettanto più, quanto le paghe sono stabilite ad un prezzo più giusto (1); dapoichè minor forza verrà impiegata, e quindi più soccorso e comodità verrà procurata al pubblico. L' amore verrà ricompensato con servizj reciproci. Chi non pensa solo per se, ma anche per gli altri, ottiene il più ricco lucro. Le miniere possono essere meglio governate; se ne possono fare delle nuove ed unirle con la fabbricazio-

---

(1) Vedi C. 36.

ne della moneta, la quale può con una pratica scrupolosa, con delle forme e divisioni comode sempre fornire un lucro mediocre, e può ancora aumentare la riputazione del principe nell'esterno (1). Il così detto danaro in carta, che non viene cambiato, è lo stesso che pagare con carta bianca, per conseguenza non pagare, ed è così ingiusto come impossibile per lungo tempo (2); ma erigere una vera *banca* (3), pagare in gran parte colla sua parola di onore in iscritto, con assegnazioni sopra di se stesso, e così fare fruttificare il danaro che sta dentro o fuori delle casse, è non solo permesso, ma è un dover religioso, facilissimo, possibile e generalmente profittevole. Se alcuni prezzi troppo cari di prodotti, derrate e fabbricazioni, come per esempio, il sale, la polvere, il tabacco ec. sono nocevoli, perchè cagionano la diminuzione della vendita, la frode, e falsificazioni, cosc tutte che non si possono impedire senza enormi spese; non è necessario, che i prezzi siano troppo bassi, o sempre e dappertutto eguali, ma possono secondo i tempi e le circostanze, secondo la distanza ec. giustamente essere alzati. Non conviene poi ad un principe di farsi pagare ogni servizio o favore renduto ai sudditi; ma al contrario non è solo permesso di accordare o di aggiudicare agl' impiegati l'aumento di modiche tasse, sportule o emolumenti per servizj resi ai sudditi negli affari loro privati, ma ancora sotto molti riguardi vantaggiosi al servizio ed al bene dei partitarii, lo che si può ancora considerare sempre come un aumento indiretto di rendite,

(1) Vedi C. 36.
(2) Vedi C. 36.
(3) Vedi C. 36.

mentrecchè egli viene dispensato dalla necessità di supplimenti di soldo e d' altre spese (1). Se si ha infine bisogno di taglie o di soccorsi dalla parte del popolo, niente è più facile che di ottenerli con buona volontà, non in quanto se li vuol avere semplicemente *parziali*, ma in quanto si sa mostrare agli uomini l' unità o il vantaggio per qualsisia servizio reciproco, ancorchè fosse di pochissimo valore. Oh! i miserabili finanzieri, che dopo di aver preso il denaro ai popoli, non fanno altro che lagnarsi ancora (locchè è bastantemente difficile e non procura che de' soccorsi meschini); perchè senza dubbio sarebbe molto più facile di farsi portar l'oro in abbondanza, e d' aspettarne ancora il ringraziamento. Non vedono dunque essi che anche nella vita privata non solo gli speculatori divengono ricchi, ma ancora quelli che mettono in contribuzioni delle nazioni intere, le intraprese de' quali sono utili e piacevoli non solo ad essi, ma ancora agli altri. Gli uomini danno bene il loro tempo, il loro travaglio, il loro sangue, il loro argento contro altri vantaggi, se si può per esempio contentare la loro sete per un lucro possibile e più grande, per gli onori e le distinzioni, pel potere e per la libertà, o anche per la sola comodità e godimento della vita (2). Per effettuire questo, ogni principe possiede de' mezzi infiniti, e neppure è necessario per l' aumento di simili imposizioni, di convocare la dieta delle provincie o i rappresentanti nazionali alla nuova moda, di ottenere il consenso collettivo ec. poichè esse prendono la forma di un contratto, e l' approvazione è ancora molto più perfetta e giusta, se

(1) Vedi il C. 36.
(2) Vedi il C. 37.

non viene data dalla sola maggioranza dei *grandi*, ma da ciascuno separatamente per l'azione stessa e ripetuta di bel nuovo ad ogni contribuzione. Del resto tutte le borse sono aperte nei tempi critici, per un buono scopo e per favorire un principe scrupoloso ed economico; perciò non è così difficile, come si crede di aumentare molto con vie giuste le rendite del principe, e di trovare senza violenza nei beni dei privati una sorgente inesausta di soccorsi.

Per ciò che riguarda la diminuzione o i limiti delle imposizioni, senza la quale ogni aumento d' introiti non serve a niente, bisogna prima di tutto diminuire quelle imposizioni che dipendono dalla libera volontà del principe; ma non già quelle che deve sostenere. Poichè il secondo caso, a cui appartiene, per esempio, la riduzione de' capitali o degl' interessi promessi, si chiama: rubare ad alcuno il suo; solo il primo caso è la vera ed onorevole economia che procura nel medesimo tempo la fiducia, ed apre così una quantità infinita di nuove sorgenti di soccorsi. È una regola generale allora, d' invigilare particolarmente sopra la diminuzione delle imposizioni che ritornano giornalmente ed annualmente, per poter essere altrettanto più splendido e generoso per quelle altre che non debbono essere sostenute che una sol volta (1). È vero che il più ricco principe ancora deve saper vincere le sue passioni: poichè siccome queste possono essere illimitate, nel mentre che i mezzi di soccorso hanno i loro limiti, così i tesori della terra non vi basterebbero; ma non bisogna per questo introdurre una parsi-

(1) Bacone diè già questa regola economica: *Caute admodum inchoandi sunt sumptus qui semel inchoati permansuri sunt, sed in sumptibus, qui non facile redeunt, splendidiorem et magnificentiorem esse liceat.*

monia sordida, e per esempio distruggere lo splendore e la dignità necessaria della sua casa e della sua corte, ma solamente porre un freno alla dissipazione eccessiva di tutto ciò che lo circonda (1). È d'uopo ancora vincere particolarmente quella passione che io potrei nominare il *lupo della corona*, e ch'è una consequenza dei nuovi falsi principii. Nella riforma di gente di servizio troppo numerosa, e che ordinariamente serve male; nella riduzione del numero troppo grande di truppe in attività che non servono a niente in tempo di pace, e che però non bastano in tempo di guerra; nella diminuzione degli impiegati civili ed economisti, della metà de' quali si potrebbe certamente privarsi nella maggior parte degli stati d'oggi, e di cui, dei rami interi forse potrebbero essere superflui; nella restrizione di liberalità fatte senza matura riflessione, per esempio di pensioni, di supplimenti di soldo ec. affine di ricompensare meglio il vero merito ed i travagli straordinarj; nella ritenutezza stessa d' istituti sontuosi e che sembrano elevati per l'utilità pubblica, ma che lusingano più la vanità, di quello che siano utili al bene comune, e che qualche volta sono così bene amministrate da fondazioni private e congregazioni, anzi ancora meglio (2); nella vigilanza contra la dissipazione nelle cose piccole; e che sem-

(1) Il Langravio Filippo di Hessen esortava nel suo testamento i suoi quattro figli, al modo seguente: *Vi è ancora un consiglio fedele da darvi, cioè, di saper ben governare la vostra casa e di non essere troppo splendidi sia nel fabbricare, sia nei giuochi, abiti, grandi banchetti, o nelle largizioni che fate agli altri, perchè avete gli esempj sotto i vostri occhi che altri Signori hanno contratti grandi debiti, che hanno dovuti consegnare i loro paesi agli Stati provinciali, oppure venderli.*

(2) Vedi Cap. 38.

bran da principio insignificanti, ma che quando son troppo estese, si richieggono somme immense: in tutti questi o simili casi si troverà sempre il più gran risparmio, e rimarrà altrettanto più per tutto il necessario. Più si partirà dallo spirito di economia, più si maraviglierà di vedere quante imposizioni possono levarsi, senza che il servizio del principe o l' utilità pubblica ne soffrano, ma che al contrario vengano piuttosto aumentate (1).

Il *minuto dettaglio* non è affatto necessario, giacchè non sarebbe di alcuna utilità di tenere sotto gli occhi giornalmente e per ore l' economia della casa, di eseguire dei quadri stupendi e curiosi, di voler avere tutto sistematicamente, analiticamente e sopra le tabelle; tutto questo costa troppo tempo e troppo denaro; per conseguenza viene presentato sempre troppo tardi, e viene a sacrificar non meno l' essenzial del conteggio, ma il denaro stesso del calcolo. Ma, basterà esigere in ciascuno ramo separatamente, che gli affari vadino avanti e non indietro, e di saper in generale alla fine dell' anno, quanto si abbia realmente introitato e realmente esitato, per conservar l' attenzione così sempre fissa

(1) Le grandi riforme non possono essere ordinate che dal principe; nè le piccole possono esser fatte dal solo ministro, perchè egli non ha una sufficiente conoscenza delle cose: il mezzo il più semplice ed il più pronto d' introdurre una buona economia, consisterebbe nell' incaricare ogni redditor di conti separatamente (come quello che ordinariamente conosce meglio l' oggetto che gli è stato confidato, e che sa distinguere il superfluo dal necessario) sotto l' offerta di un certo vantaggio, di fare un piano, per sapere come nel ramo da lui amministrato, gli introiti possano essere aumentati, e le imposizioni diminuite; di esaminare queste proposizioni l' una appresso l'altra, di approvare ciò che vi si è trovato di buono e di ordinarne l' esecuzione. Nell' istante il sopradippiù verrebbe a realizzarsi.

onde, o estinguere i debiti coll' avvanzo, o col metterlo di nuovo a profitto mediante l' acquisto di beni, con altri mezzi (1). Il nostro secolo felice in aritmetici e scribenti sacrifica l' interiore all' esteriore, l' essenziale all' apparenza: e l' esperienza prova, che gli stati i più ricchi ed i meglio governati, non sono quelli che più si distinguono per la pompa e per la magnificenza della tenuta dei libri e per li calcoli.

Vi sono finalmente alcuni bisogni straordinarj nelle guerre o in altre calamità, per soddisfare i quali, le rendite ordinarie non bastano affatto, ma debbono essere procurati con *mezzi di soccorsi estraordinarj*. In simili casi, il meglio è, non già di alienare i demanj, ma o di trasformare in argento altri capitali facilmente disponibili, o di servirsi pel detto effetto delle derrate, o di chiedere (godendo di un credito intatto) le somme necessarie sì nel paese, che fuori, e mediante l' aumento delle entrate ordinarie, o mediante la reduzione di altre spese necessarie, di tanto guadagnare, che non soltanto gl' interessi vengano puntualmente pagati, ma ancora che una buona porzione servir possa per l' estinzione insensibile o pel riscatto dei capitali. In simili casi ancora non è dif-

---

(1) Il Langravio Guglielmo, il primogenito di Hessen, esortava il suo figlio Maurizio nel suo testamento: *di applicarsi ad una buona economia di casa, di badare esso stesso ai suoi affari, e non di rimettere tutto sopra le spalle degli altri, ma di non vergognarsi di visitare il suo libro dei conti della settimana dell' amministrazione della casa, d' interrogare il suo scribente sopra i conti e le spese pel vino e la cucina, affinchè conosca ciò ch' egli aveva prima di governare, e dopo, ed affinchè non spenda più degli introiti*, Reinkingk biblische polizey. Pag. 249. Quanto è semplice e degno della casa paterna!

ficile di ottenere dai sudditi, alcuni sussidj volontarj. Mediante un tal metodo l'ordine delle finanze non verrà mai disturbato anche nei più grandi sforzi e sacrifizj, e si conserverà costantemente l'equilibrio fra gli introiti e gli esiti.

È in queste poche verità, che non possiamo sviluppare più a lungo, ove consiste tutta la scienza delle finanze. Questa è facile in se e per se, ma difficile per gli ostacoli ch' essa incontra nella volontà degli uomini. Essa oltraggia la vanità, esigge riflessione, sforzi, sacrifizj, e precisamente perchè quelli di cui avrebbe essa più bisogno, meno a lei si prestano. Senza essere sostenuta dalla volontà stabile del prinicpe, verun ministro di finanze la può mettere in esecuzione, perchè non si farebbe così che molti nemici i quali, cercherebbero sotto mille pretesti di fargli prendere delle sviste, o farlo criticare dal principe, o rendere sospetti i suoi disegni. Poichè molti guadagnano nella dissipazione, l' economia non è utile che al principe ed alla massa del popolo, il quale però non si fa mai sentire (1). Intanto questa è l' unico mezzo per restare potente, e mostrarsi così sempre benevolo. Sì, oso sperare, che non vi sia alcuna finanza di principi in così cattivo stato che non possa, mediante una miglior amministrazione dei capitali, aumento degli introiti e diminuzione degli esiti o spese, in poco tempo ristabilirsi: e la benedizione di una buona economia è così grande, che spesso il ben essere e l' abbondanza ben presto ritornano.

(1) Anche Neccker prova benissime, che di tutte le azioni di un ministro di finanze, l'economia sia sempre la più difficile e la meno sostenuta. *Des Finances de la France. I.* 121.

CAP. XLVII.

CONTINUAZIONE.

3. *Accurata scelta di buoni impiegati e servitori* (*Potere Istrumentale*).

I. Importanza di questa scelta in generale.
II. In che dipende questa fedeltà, capacità, zelo nel servizio, e qualità piacevoli degli impiegati.
III. Mezzo semplice e sicuro di conoscere e di trovare queste qualità.
IV. Mezzo di conservare sempre viva la fedeltà, e lo zelo degli impiegati.
1. — Restrizione la più possibile del numero degli impiegati.
2. — Scelta preferibile di questi fra persone agiate, domiciliate, e conosciute.
3. — Continuazione sicura del servizio.
4. — Promozione graduale.
5. — Splendida ricompensa pei servizj straordinarj, e pronta punizione disonorante pelle mancanze qualificate.

Non bastano i paesi ed il denaro, per assicurare il potere e l'indipendenza, benchè ne siano il loro fondamento; debbonsi ancora avere degli amici, ajutanti, e travagliatori, parte per amministrare utilmente quelli beni; parte per essere generalmente facilitato in tutte le operazioni, ed interessi, e per essere sostenuto da consigli e da fatti. Più un uomo possiede, meno egli può solo a tutto pensare; anche il più potente sente ch' è isolato, la natura gl'insegna, ch'egli non può sussistere senza l'ajuto degli altri uomini, come egualmente questi hanno bisogno del suo (1). Ma una *scelta diligente*

(1) *Nullum majus boni imperii istrumentum*, *quam boni amici*. Plin. *Non exercitus neque thesauri praesidia regni sunt*, *verum amici*, Sallust.

di questi ajutanti è uno dei punti i più essenziali della prudenza maggiore dello stato e dei principi. Si può con ragione chiamare potere istrumentale, il possesso delle loro forze, de' loro talenti, della loro inclinazione e dei servizj ed ajuti che prestano, il quale ha le sue differenti gradazioni sin' all' infinito. Giacchè gl' impiegati ed i servitori sono gl' istrumenti, mediante i quali la volontà o la forza del principe viene parte esternata, parte eseguita. I ministri fedeli, capaci, zelanti, e benevoli innalzano incredibilmente il potere e la riputazione di un principe, non si possono apprezzare simili tesori dello spirito e del cuore, e non possono nè essere misurati nè paragonati ad alcune forze materiali. Con poco, essi fanno molto; procurano ancora certi mezzi, ove senza di essi non ve ne sarebbero; mentre i ministri infedeli, incapaci, trascurati ed odiosi, sanno profittare malamente delle grandi forze, indebilitano il poter del principe, o pure lo rivolgono contra di lui stesso con le sue truppe, col suo danaro, e più ancora gli preparano la sua ruina con la sua apparente propria volontà (1). Ma dacchè dipende questa scelta d' impiegati superiori ed inferiori? Non dipende solo dai talenti, come lo pretende il nostro secolo, che per questo si è attirato tanti discapiti, ma prima di tutto dalla *fedeltà* ed *onestà*: perchè senza di questo, tutt' i doni dello spirito non condurrebbero che ad una

---

(1) *Quorum Deus constituit mutare statum, illorum prius consilia corrumpit.* Vellej. Paterc. L. 2.

Ego ita comperi, omnia regna, civitates, nationes, usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt; ubicunque gratia, timor, voluptas ea corrumpere, post paullo imminutae opes, deinde ademptum imperium, postremo servitus imposita est. Sallust.

mina prossima ; e non è tanto de' talenti stessi, ch' è quistione, ma come debbono essere impiegati, e secondo qual regola e fine. *La buona volontà* è sempre la qualità principale e la più indispensabile; essa sa rendere profittevole ad un grado il più elevato i talenti i più mediocri, mentre l'amore del bene, e il sentimento vivo de'suoi doveri, effettuisce molto più che si crede, guidando sanamente la ragione al tempio della verità. — Senza dubbio la penetrazione e le conoscenze sono da desiderarsi, anzi sono di un valore inestimabile. Ma non è d'uopo che siano generali, ma proprie pel servizio che si deve occupare; giacchè le forze e le facoltà sono compagne della buona volontà, senza la quale, esse gioverebbero poco, mentre la natura vi ha posto delle gradazioni infinite. In seguito è necessario ancora *lo zelo pel servizio* che non si spaventa degli sforzi straordinarii, e che l' interessa caldamente e con disinteresse per l'affare che gli è stato confidato ; giacchè senza questo zelo, la fedeltà e la capacità non servono a niente, o non dureranno lungo tempo; quello è un cattivo servitore che non fa più del suo dovere, che non cerca anche con amore d' interessarsi degli affari del suo padrone. S' intende già ch'è necessario ancora che vi siano de' talenti e dell' onestà, perchè lo zelo di un ignorante, quantunque ben intenzionato, reca spesso più danni che vantaggi, mentrecchè, per voler evitare un minor male, egli si precipita in un più grande, È d' uopo però riflettere quì, che in generale è più da temere il troppo poco che il troppo assai. Se infine a questa fedeltà, capacità, zelo, vi sono unite alcune qualità piacevoli dello spirito e del carattere, per es. la prudenza, la conoscenza degli uomini, una condotta compiacente ed amichevole, che sa togliere tutte

le difficoltà, far inclinare la volontà degli uomini ai disegni del principe, rialzare il valore dei servizj prestati, e rendere meno sensibile il rifiuto: questo sarà il perfetto impiegato; e simili ministri non solo avanzeranno straordinariamente le vedute e gli interessi del principe, ma contribuiranno ancora infinitamente alla sua dignità personale; giacchè si giudica di lui secondo i talenti del ministro, e si conchiude vantaggiosamente in suo favore, se quelli che lo circondano, possiedono le qualità sopramentovate (1).

I mezzi di trovare tali ministri e di saperli conoscere, non è così difficile come si crede. Evvi più bisogno di una volontà pura, e ferma, che di una conoscenza straordinaria del cuore umano, e se si riguarda la scelta prudente o felice degl' impiegati di un rango superiore, come un segno di un gran genio, mi sembra, che non si prova altro, che tali principi hanno avuto la ferma volontà di pensar all' avanzamento del loro proprio servizio, ma non già di cercare a fare un favore a questa o a quella persona. Perchè quello che ha in mira lo scopo al qual si deve giungere, e che non dà orecchio a riguardi, o raccomandazioni personali, saprà trovare l' uomo che gli conviene (2).

(1) Vedi Macchiavelli *de principe*, Cap. 21.

(2) Anche nelle scelte presso le repubbliche, ove molti spesso agiscono insieme, i quali non conoscono esattamente la persona, nè gli affari che hanno rapporto all'impiego, non vi è ordinariamente verun dubbio, per sapere chi ne sarebbe il più degno o il più capace. Ma, come dappertutto, si cerca più di dare un posto all' uomo, che un uomo al posto, i nuovi principi e le nuove repubbliche scelgono ordinariamente meglio i loro impiegati, non perchè hanno molti talenti e penetrazione, ma perchè hanno cura della loro esistenza, e perchè la loro idea predominante è la conservazione di questa esistenza. Quello che ha per molto tempo regnato, diviene senza pensiero, e crede che tutto anderà bene da se.

Perciò il talento della vera conoscenza dell'uomo, e del suo valore non è così difficile come si crede, giacchè gli uomini lasciano a tutto ciò che dicono o scrivono, ed anche nelle loro azioni private le più insignificanti, l' impronta del loro spirito e carattere. Così la *fedeltà e l' onestà* ha i suoi segni semplici ed infallibili. Non si svela soltanto nel bisogno e nella disgrazia (benchè allora si faccia vedere nella sua maggior chiarezza) ma ancora nelle più piccole bagattelle: giacchè chi è scrupoloso sopra il poco, lo sarà ancora sopra il molto. Si lascia riconoscere al calore del sentimento, ed in tutte le altre prove del *disinteresse*, secondo le quali l' impiegato, ne'suoi consigli ed azioni penserà più al vantaggio del suo padrone che al suo proprio; e particolarmente ancora si ravviserà alla semplicità ed all'amore per la verità, qualità rara che dimostra sempre un eccellente cuore ed un'anima religiosa. Si osserva facilmente quest' amor della verità, alla sua lealtà nelle quistioni e nelle pruove; alle espressioni chiare ed esenti da raggiri, che evitano i doppj sensi, e che desiderano farsi intendere chiaramente ed interamente da tutti; al suo tuono di convizione, alla franchezza nelle cose certe, ed alla riserva nelle incerte; alla gioja degli avvertimenti; ed a tanti altri segni d' ingenuità e sincerità. Quello che dice lealmente la verità al principe, anche quando è dispiacevole, è degno di lodi, ed il principe può contare sopra di lui; e non è da presumere che l' inferiore offenderà le convenienze ch' egli deve al suo superiore; anzi egli riconoscerà il vero amore al tuono col quale la verità si esprime. Al contrario gli adulatori sono da fuggirsi come la peste, come traditori (1). L'a-

(1) *Plus persequitur lingua adulatoris, quam manus interfectorum*, Augustinus.

dulazione è così fina, così inviluppata, e può essere rivestita di forme così differenti, che pochi uomini sanno resisterle, ma essa ha ancora i suoi segni infallibili, cioè che gli adulatori nelle loro lodi cercano il lor vantaggio proprio, e che lodano sempre ciò ch'è il più difettoso e biasimevole, col disegno di fortificare il principe nelle false misure e giugnere così al loro scopo. Gli adulatori essi stessi si tradiscono per mille segni, per esempio, per la loro ripugnanza a tutt'i fatti ed esperienze che provano, per le loro espressioni artificiose e studiate, pel difetto di sentimento, pei loro discorsi esagerati ec. — La vera religiosità che riconosce una legge divina superiore di giustizia e di benevolenza, una fede viva che le buone o cattive azioni saranno infallibilmente o ricompensate o punite, è la miglior garentia della vera fedeltà, la sorgente, e l'appoggio di tutte le altre virtù e buone qualità (1). Oggi al contrario la religiosità, e la scrupolosità di un impiegato è un motivo della sua riprovazione; e l'insolenza del secolo sembra riguar-

---

(1) Non tengo in casa mia uomini falsi, i mentitori non fruttificano presso di me. 101.

Antistene era solito di dire: un adulatore è peggio dei corvi, perchè i corvi strappano solo gli occhi dalla testa del cadavere, ma l'adulatore accieca i viventi di modo, che non possono nè riconoscere nè vedere ciò ch'è giusto e vero.

Il duca Eberardo di Virtemberg ordinò a' suoi successori nel suo testamento nel 1674, di allontanare particolarmente gli adulatori per non dare orecchio ai loro avvisi cattivi e perniciosi.

Si possono vedere simili testamenti del duca Giov. Alberto di Meclenburgo, e del Langravio Guglielmo di Hessen in Reinkingk, bibl. polit. p. 181.

(2) I miei occhi cercano il fedele nel paese, poichè amo i servitori fedeli (David. s. 101. v. 6.) - *Optimum quemque fidelissimum puto.* Plin. Paneg.

darla come incapacità. Intanto l'esperienza prova che i talenti e la fedeltà degli atei, non sanno che distruggere; ma non edificare e conservare.; da un altro canto non si è mai fatta la prova di elevare ad impieghi superiori certi uomini veramente religiosi, perchè allora si vedrebbe ben tosto che lor non manca nè spirito, nè penetrazione, nè carattere; io credo pure che verrebbero riguardati per la novità e pel buon successo delle loro misure, come genj di un grado superiore; mentre che questo successo non sarebbe il risultato di talenti straordinarii, ma quello di un puro amore pel giusto e pel buono che guida nel sentiero della verità, e che dà un coraggio che nulla può abbattere. In fine non bisogna, nei giorni nostri, per ciò che riguarda gl' impieghi maggiori, fidarsi ad alcun impiegato, perchè sono imbevuti di falsi sistemi politici; quello, per esempio, secondo il quale viene, o privatamente o pubblicamente considerato il popolo per sovrano, e 'l sovrano per servitore dello stesso; o in generale di quello che adotta i sentimenti rivoluzionarj contro tutte le superiorità ecclesiastiche o civili, che dopo Dio non crede essere direttamente obbligato ad altri, fuorchè al suo padrone; giacchè simili uomini che si possono meglio riconoscere al loro linguaggio ordinario ed a quelli che li circondano (1), mettono in tutt' i loro affari delle idee perverse; indebilitano o guastano tutte le misure; hanno contro il bene una obiezione, e contro il male una scusa sempre pronta; e se mai debbono travagliare alla conservazione di uno stato, essi scavano insensibilmente ed anche involontariamente la sua ruina; è loro impossibile di

(1) *Dis moi qui tu hantes, et je te dirai qui tu es.*

ben servire ancorchè lo volessero (1). Se oltracciò appartengono a certi ordini o sette secrete, essi ne fanno i principii, i loro idoli: ed in tutte le collisioni essi preferiranno lo scopo e gl' interessi della setta a quelli del principe per poter essere protetti piuttosto da quelli contro questo, che da questo contro quelli. Poichè è una regola generale che tutti quelli che sono imbevuti d' idee irreligiose e rivoluzionarie, o per esprimersi secondo la maniera ippocrita di oggi giorno, d' idee liberali, escludono assolutamente dai posti superiori, e quando è possibile dagl' inferiori, tutto ciò che contribuirebbe all' annientamento di queste dottrine, ed alla ristaurazione degli antichi e veri principii.

I talenti e le capacità vengono egualmente riconosciuti, non solo in *ciò* che fanno gli uomini, ma particolarmente in *come*, e con *qual successo* lo fanno. Non è affatto difficile di vedere, a che ciascuno è buono, in quanto lo *vuole*, ed in quanto si ha la libera scelta. Se le pruove di questi talenti non si trovano sempre nelle classi inferiori, è sempre però nelle occupazioni private che si mostrano queste disposizioni. La riflessione unita con la verità, l' applicazione, l' ordine, la penetrazione del giudizio, ed i doni di una intelligenza perspicace, formano il maestro. Quello che in tutte le sue occupazioni e nelle collisioni della vita giornaliera, mostra punto d' onore, coraggio, vigilanza, attività, e costanza, sarà anche un buon soldato, se egli abbraccia lo stato militare. Quello che sa ben governare la sua roba, unendo lo spirito speculativo coll' economia e l' ordine, quello che sa procurarsi de' mezzi di soccorsi, e restrin-

(1) Vedi le osservazioni sorprendenti nella *Correspondance politique et administrative* de Fievée t. *partie, pag.* 56.

gersi ne' suoi bisogni, sarà certamente ancora abile all' amministrazione delle grandi finanze; la giustizia nel fondo del cuore, l' amore della verità ed il disinteresse personale fanno il buon giudice ec. — L' abilità e le conoscenze in più differenti rami dell'amministrazione dello stato, s' acquistano anche nelle classi inferiori coll' istruzione e la pratica; e per quello che riguarda gl' impieghi elevati, non mancheranno i mezzi al principe ed a' suoi più intimi consiglieri, come quelli che apprendono a conoscere gl' impiegati parte personalmente, parte per mezzo dei loro affari, di trovare il vero merito, se essi lo vogliono cercare sinceramente. Lo *zelo nel servizio* è la conseguenza naturale della fedeltà, ma vivificata dal calore del cuore e messa in attività. È precisamente lo stesso che si è solito di chiamare alcuna volta *patriottismo*, qual espressione però appartiene meglio alle repubbliche, perchè dà sempre ad intendere una comunità, vale a dire qualche cosa di comune. Il segno caratteristico è una certa applicazione che non si spaventa dei travagli, che s' interessa degli affari del principe, e che cerca non solo a disbrigarli sollecitamente, ma ancora di farli bene e con precisione; la volontà d' intraprendere degli affari difficili, straordinarj ed ardui, la fedeltà dell' esecuzione, l' allegrezza del loro esito felice, il rammarico quando è cattivo; ove al contrario l' indifferente egoista si tradisce sempre colle sue scuse vili, coi gesti, parole ed azioni. Per ciò finalmente che riguarda *le qualità esteriori piacevoli*, come la prudenza, la compiacenza ec. esse sono visibili, e si lasciano indovinare dal successo, secondo che gli affari riescono più presto agl'impiegati, o che questi sormontano facilmente le difficoltà, o infine che con pochi sacrifizj essi procurano certi grandi vantaggi ai principi.

Ma non basta di saper riconoscere le virtù ed i talenti e di scegliersli per compagni ed ajutanti, perchè il migliore può divenire cattivo, ed il più zelante, pigro; l' arte più importante consiste di conservare questi impiegati sempre fedeli, capaci, e zelanti, ed anche di assicurarsi una discendenza di simili ajutanti, e di formare così una tradizione di buoni principii, opinioni, conoscenze ed abilità, nella quale riposa forse la più gran forza di uno stato. Prima di tutto è necessario che il principe ami i suoi impiegati e ministri come se fossero i suoi più intimi amici; e per conseguenza conviene che non adempisca soltanto verso di essi alcuni doveri semplici di diritto, come per esempio ch' egli lor paghi puntualmente il soldo, o che non ritardi o diminuisca il pagamento (1); ch'egli non imponga loro certi pesi al di sopra delle loro forze, o che non entrano nell'accordo che hanno reciprocamente fatto, e che lor renda penoso e ributtante il servizio ch'essi dovrebbero far con gioja; ma bisogna ch'egli lor mostri anche della stima ed una vera benevolenza, ch' egli pensi a loro come essi pensano a lui (2), ch' egli prenda cura del loro onore, e lo protegga, ch' egli non gli abbandoni nella malattia e nella vecchiaja, ch' egli riconosca i travagli straordinarj o distinti ecc. Si vede ancora nella vita giornaliera che spesso, presso le classi le più basse della società, una parola amichevole, un segno di amore, di stima, e di fiducia è più valutato di tutto l'oro possibile, di modo che essi si getterebbero per lui nel fuoco, come si dice oggi; così ancora nei rapporti più grandi

(1) Ved. cap. 36.

(2) *Faites mes affaires, je ferai les vôtres*, diceva un principe prudente al suo ministro, ed è in questo principio di amor reciproco, ove l' uno pensa ed agisce per l'altro, che consiste tutto il secreto di trovare certi buoni impiegati.

un ringraziamento che viene dal cuore, una distinzione che non può essere partecipata ad ognuno; una visita durante la malattia, e generalmente qualunque segno di stima reciproca e di sentimento umano, possono eccitare fin all'entusiasmo lo zelo e l'amore degl' impiegati, ed effettuiscono più che tutt'i titoli e ordini, o tutte le ricompense che dar si possono in denaro. Oh! quanto è deplorabile il nostro secolo, da che, mediante i falsi principii politici, tutto l'umano, o piuttosto tutto il divino è sparito; ed il cuore, nei rapporti fra i superiori e gl' inferiori, non è stimato più per niente.

Oltracciò vi sono pel ravvivamento della fedeltà e dello zelo pel servizio, certe regole generali di giustizia e di prudenza che certamente conducono allo scopo, benchè non siano così generali, che non possano soffrire eccezione alcuna. A questo appartiene in primo luogo la regola di avere il meno possibile d' impiegati e ministri; così si sarà meglio servito, perchè ciascuno non può riposarsi sull' altro, e per conseguenza la negligenza comparisce meglio; un piccolo numero di servitori s' interessano meglio agli affari, acquistano più propensione pel loro padrone col quale sono in continuo contatto, occupati con piacere, ed in numero sufficiente, essi accudiscono a'loro affari senza intrigarsi di ciò che non vi ha rapporto; il servizio è la loro unica occupazione, e riempisce tutta la loro vita. Di questo modo essi potranno procurarsi una esistenza decente e felice, ed un certo onore ed influenza negli affari, senza la quale non è possibile che vi sia uno zelo vivo (1). Siccome si è peccato

(1) Il duca Eberardo di Virtemberg ordinò al suo successore nel suo celebre testamento dell' anno 1664: di non caricarsi di un numero eccessivo di ministri, ma di restrin-

contra questa regola semplice nei tempi presenti, così non sarà superfluo di far qui alcune osservazioni. Il numero degl' impiegati del principe da 30 a 40 anni è stato aumentato negli stati attuali, del doppio o terzo, ed in alcuni della quinta o sesta parte. Questo è un principio che proviene dalla natura, e che non si può interamente evitare, vale a dire dalla tendenza del cuore umano per la vanità e comodità che vuol sempre risplendere ed aspirare al grande; e sono anche quelli che circondano il principe che ne sono la cagione, mentre sono essi che sotto diversi pretesti consigliano l' aumento degl'impieghi, parte per aver più tempo per le loro proprie occupazioni, parte per procurare un impiego ed un soldo a'loro figli parenti ed amici. Ma questo non sarebbe il peggio. Il punto principale dell'aumento eccessivo degl' impiegati proviene dai nuovi e falsi principii politici: in primo luogo dalle fantastiche idee, secondo le quali si vorrebbe impegnare il principe a governare tutto, e di mischiarsi in tutto, di vigilare, di dirigere, e anche di amministrare la coltura delle terre, il commercio, le arti, l' educazione pubblica e privata, gli ammalati, le armate, anche gli affari di ogni città di ogni villaggio ec. ciò che esige con le grandi armate e le grandi imposizioni di ogni specie; una quantità immensa d'impiegati e di scribenti, la necessità di cui non era prima affatto conosciuta: in secondo luogo dalla falsa dottrina della divisione dei poteri in rami separati, sistema così assurdo che ridicolo; perchè non s'attacca che alle bagattelle e minuzie,

---

gere questo numero il più che sarebbe possibile; e di procurarsi al contrario certi servitori che temono Dio, che menano una vita esemplare, che sono fedeli, intelligenti, sinceri e di buone qualità. Vedi Moser op. cit. II. 746.

di modo che fra breve nessuno non potrà accudire a due affari differenti o nel medesimo tempo, o l'uno dopo l'altro; e si dà per ragione che, siccome le idee di un tutto o le differenti funzioni appartenenti a questo o a quell' affare si analizzano e si dividono all'infinito, così sarebbe necessario di disporre per ciascuno di questi affari altrettante persone o classi particolari. Le spese immense che questo numero straordinario d'impiegati cagiona, non sarebbe forse il più gran male, i svantaggi pel servizio del principe e per la libertà privata dei sudditi sarebbero i più grandi; giacchè con un così gran numero d'impiegati, in primo luogo si è già mal servito, non solo perchè l'uno si riposa sull'altro, e perchè nessuno ha la risponsabilità del tutto, ma perchè quasi ogni affare deve passare per tre o quattro differenti segreterie e ministeri; per conseguenza l'andamento dell' affare viene ritardato, e così ne nasce un combattimento pericoloso di vedute contradditorie, e di contese di competenza. Così sparisce ancora lo zelo, perchè non avendo che poca influenza, o pure essendo questa divisa, non sarà giammai animato dalla speranza di poter condurre ad un esito felice qualsivoglia affare importante. Se gl'impiegati subalterni non sono sufficientemente occupati nel servizio del principe, essi saranno tormentati dall' ambizione, cercheranno di appropriarsi sotto qualunque pretesto il bene altrui, di molestare i sudditi nella loro libertà; o se col servizio del principe essi hanno altre occupazioni private, saranno indifferenti al primo, e preferiranno in tutte le collisioni il proprio vantaggio. Non faranno caso del loro impiego che per l'onore che riposa sopra la distinzione, e sopra una certa parte che prendono dal poter del principe; e ciò che riguarda la suddivisione

degli impieghi si può dire che annienti i talenti obbligando ad una specie di parzialità, e rendendo infine incapace di considerare un affare importante sotto i suoi differenti rapporti, o di concatenare i meno importanti ai più importanti (1). Così ne risulta che la più possibile restrizione del numero degl' impiegati è vantaggiosa non solo alle finanze, ma ancora al servizio del principe, al ravvivamento dello zelo ed alla capacità degl' impiegati stessi, essendo oltracciò sempre, mediante la fedeltà, una delle prime regole della prudenza.

Una seconda massima non meno importante è quella *di scegliere pei posti elevati*, *solamente degli uomini agiati*, *domiciliati e conosciuti*. Non è però che questa regola sia assolutamente senza eccezione. Non sono io uno di quelli che credono che le virtù ed i talenti non si trovino che presso le ricchezze, o presso quelli di una nascita illustre esclusivamente: ed io non escluderei mai gli stranieri stessi dal servizio del principe, parte a cagione della giusta libertà; parte perchè non si possono sempre trovare tutt' i talenti nel medesimo paese, ed in generale amo la risposta di Annibale, allorquando venne interrogato, perchè egli teneva tanti stranieri nella sua armata: *qui hostem feriet*, *is mihi Carthaginensis erit*. Egli è anche necessario per la libertà privata comune e pel bene reciproco dell'umanità che si possano anche trovare negli altri paesi certi stabilimenti e promozioni, affinchè il servizio conservi sempre la sua libera natura; e non

(1) Vedi sopra i grandi svantaggi delle nuove massime assurde di trasformare i servitori del principe in machine, e di suddividere all' infinito tutti gli affari, il sig. Rehberg sopra la sua *Amministrazione dei paesi della Germania dei ministri del sovrano*. Hannover 1807.

già ch' ogni stato rinserrato in se stesso prenda una natura ostile contro tutti gli altri. La troppo grande preferenza, se non viene autorizzata dalla sua evidente utilità, è un disprezzo per gl' indigeni ai quali però si è più tenuto; è un' offesa al loro punto d'onore, perchè dinota la poca stima che si ha della loro virtù e de' loro talenti; ed è perciò che questa preferenza non è ben dovuta in tutt'i paesi. Le persone domiciliate, agiate e conosciute saranno generalmente sempre migliori per gl'impieghi elevati. Essi hanno in primo luogo ordinariamente più la conoscenza delle cose, ed a loro tocca particolarmente di sapere dar consigli in un governo (1). Per la loro riputazione personale essi trovano sempre un' ubbidienza molto più pronta, sono più volentieri ubbiditi, perchè si è già avvezzo a vederli sopra di se, e per conseguenza hanno molto meno bisogno di potere e violenza; mentre al contrario gli stranieri eccitano l' invidia dappertutto, e non possono essere veduti, non solo da quelli ai quali sono stati preferiti, ma ancora dalla massa del popolo; ed è precisamente a cagione della resistenza che incontrano nella cattiva volontà degli uomini, ch' essi vengono indotti o pure quasi forzati a delle misure dure e dispotiche. I regnicoli godendo una buona riputazione e certi beni di fortuna sono anche più scevri da bisogni, essi hanno già ciò che gli altri cercano, e verranno meno di quelli incitati a violare per interesse i loro doveri. Domiciliati colla loro famiglia nella patria, e posti sotto gli occhi de' concittadini, debbono conservare la loro buona riputazione, perchè le cattive azioni resterebbero eternamente impresse nella memoria,

(1) *Ad consilium de rep. dandum, caput est nosse rempublicam.* Cic. 2 de Orat.

mentre al contrario un incognito o uno straniero può ritirarsi nell' oscurità, o può al primo cambiamento di fortuna scampare la vergogna mediante la partenza, e godere in pace altrove i frutti delle sue cattive azioni. Infine l' intera esistenza de' primi è più intimamente unita con quella del principe; e per mezzo de' loro mezzi personali saranno più capaci degli altri a certi sforzi e sentimenti di disinteresse. Si potrà anche sperare da loro nelle necessità e nella disgrazia maggior fedeltà e costanza; mentre i forestieri, che non cercavano nel servizio del principe che il loro proprio vantaggio, l'abbandonano facilmente, subito ch'egli non può più procurare loro questi vantaggi, e generalmente perchè vogliono partecipare alla fortuna del principe, e non alla sua disgrazia.

Il terzo mezzo pel ravvivamento dello zelo e dell'attività, è *la continuazione sicura del servizio fin tanto che non vi è alcun fondamento straordinario del congedo.* È vero che abbiamo già di sopra dimostrato che il diritto di dimissione o di congedo degl' impiegati e ministri non può affatto essere contestato ad un principe senza convertire la natura del libero contratto di servizio in una schiavitù reciproca (1); ma il dare una tale dimissione senza motivo sarebbe dalla parte del principe ingiusto e disdicevole, perchè questo congedo non è soltanto pregiudizievole al servizio del principe, ma ancora imprudente. Noi vediamo già nella vita privata che quelli che cambiano spesso e per capriccio i loro servitori, sono ordinariamente mal serviti e vengono criticati. I buoni soggetti non si ascrivono più al loro servizio, o se ne vanno alla prima occasione; poichè il padrone che abban-

---

(1) Vedi il cap. 31.

dona facilmente i suoi servitori, viene alla sua volta anche abbandonato da essi. Lo stesso accade ancora nei rapporti più elevati. Col timor continuo di perdere il suo posto senza ragione, e per conseguenza di perdere anche l'onore e'l pane, non vi può più esistere un' inclinazione per la persona, nè interesse per gli affari del principe. Questi ministri sono quasi forzati all' egoismo; o essi diventano vili adulatori non cercando che studiare i capricci passaggieri del loro principe, colla sola intenzione di piacergli, o pure di rendersi indispensabili, dandogli de' cattivi consigli e prestandogli il loro soccorso per far il male del quale egli solo n'è la vittima; o la loro lealtà crolla nella lotta perpetua col mantenimento personale; giacchè essi cercano di approfittare della forza passaggiera pel loro vantaggio, per essere da un altro canto assicurati per l' avvenire, e secondo il proverbio, per tirar le loro castagne dal fuoco. — Intanto non è da consigliar mai i principi di assicurare per *legge* la continuazione de' servizj a vita, parte perchè questo sarebbe contrario alla libertà reciproca; parte perchè questo toglierebbe all' amore tutto il suo valore, e spegnerebbe lo zelo degl' impiegati, mentre non avrebbero più da temere niente per parte della loro indolenza ed indifferenza. Ma la massima di non congedare i suoi ministri senza motivi straordinarj, è nobile, giusta, prudente; e sebbene ancora una dimissione fosse necessaria non per delitti qualificati, ma a cagione dell' età, delle malattie o di altri motivi, come per esempio per indolenza, inutilità o per la fiducia perduta; essa deve malgrado ciò essere raddolcita con una situazione più tranquilla, o colla conservazione della sua paga (o tutta o in parte), e così il principe farà conoscere pubblicamente il suo buon cuore. Per conservare egualmente fedeli e zelanti gl' impiegati ed

i ministri, giovano in quarto luogo *le graduali promozioni secondo l' età e gli anni di servizio*. È vero, come altrove l' abbiamo provato (1), che questa promozione non è un diritto stretto ed assoluto degl' impiegati; certe circostanze straordinarie, vale a dire quelle nelle quali l'applicazione della regola ordinaria non sarebbe possibile o chiaramente perniciosa, possono autorizzare una eccezione. Ma generalmente le promozioni graduali sono giuste, caritatevoli, e, riguardo al servizio del principe stesso prudenti ed utili. In primo luogo esse procurano col modo il più naturale una vasta conoscenza degli affari, sono oltresì lo studio generale, l'unica ed ottima scuola per acquistare a poco a poco, e senza accorgersene la capacità, le conoscenze e la speditezza necessaria; quello non sarà mai buono pei posti elevati, e molto meno potrà abbracciare con gli occhi il tutto, se egli non avrà servito negl' impieghi inferiori; senza questa massima non si potrà mai contare sopra impiegati abili in tutt' i rami, e meno ancora sperare una successione perpetua de' medesimi. Dippiù la naturale progressione secondo l' età e gli anni di servizio, abbatte il coraggio e la speranza degli altri, locchè è pregiudizievole al servizio del principe, mentre la promozione più rapida di un soggetto più capace, gli può recare vantaggio, senza rammentare la particolarità che quelli che godono maggior favore, non sono sempre quelli che hanno il maggior merito (2). Niente è più penoso quanto il pensiere di fare, durante tutta la sua vita, sempre la medesima occupazione, e di non avanzare mai, malgrado il più fedele adempimento de'suoi doveri; mentre veggonsi

(1) Vedi il Cap. 31.
(2) Vedi il Cap. 31.

tanti altri avere delle promozioni. Una carriera deve essere aperta all' impiegato, egli deve aver la speranza come nelle altre specie di vocazione, di giugnere a poco a poco ad un travaglio più facile, ad un salario migliore, purchè non perda il vigore dello spirito nè il suo zelo si rallenti. La riconoscenza pe' servizii antecedenti prestati, la quale viene dimostrata più facilmente per mezzo delle promozioni, è nel medesimo tempo la miglior prudenza, ed in questa occasione è d' uopo imitare la natura che ricompensa la virtù e l' applicazione con una fortuna sempre crescente.

Quinto, infine è necessario che vi siano ancora pei meriti segnalati, *certe ricompense splendide che si estendano anche fino ai discendenti, d' erede in erede*, e per le colpe reali, *certe punizioni pronte ed infamanti*, se si vuol conservare lo zelo ed il punto d' onore (che si cura poco a' giorni nostri) sempre fervidi fra gli altri impiegati. Questa regola non deve essere prescritta colla legge, ma deve generalmente valere, come una massima di condotta tacitamente adottata. Le paghe con i loro aumenti, le promozioni graduali, ecc. non sono assegnate che per l' incoraggiamento della fedeltà dei doveri, e sono sufficienti; ma vi debbono essere ancora delle ricompense straordinarie, affinchè la speranza sia continuamente rianimata, e lo zelo non si rallenti nei posti elevati. L' uomo cerca le ricchezze, gli onori, le distinzioni, e generalmente un potere ed una libertà crescente; e queste debbono essere procurate a poco a poco al ministro distinto, se egli se ne rende degno con le sue azioni illustri. Se egli è satollo d' oro, d' impieghi, e di titoli, egli può ancora essere ricompensato ne' suoi figli, o spera ancora di propagare a questi la considerazione che

egli si ha acquistata, e con questa la rimembranza delle sue virtù. Così sono opportuni i *regali* del principe, che in questo caso, come ancora nella vita privata, assicurano l'amicizia reciproca, essendo nel medesimo tempo un mezzo di ricordo eterno (1), utilissimi sono per esempio: *l'elevazione del rango, gli ordini cavallereschi* in alto grado, onde perpetuar questa dignità a' suoi discendenti, *certe donazioni di beni*, e *feu di ereditarj con la preferenza del primogenito*, ed altre distinzioni: per esempio la liberazione di certi pesi e tasse; quali cose però non debbono per questo essere prodigate, ma distribuite raramente, e solo al merito evidente, potendo ancora essere trasmutate e graduate all' infinito secondo i rapporti ed i desiderj delle persone alle quali devono essere aggiudicate; giacchè senza di ciò perderebbero il loro valore, e non si avrebbe infine verun altro mezzo di ricompensa. Da un altro canto *le punizioni pronte ed infamanti* per mancanze di doveri qualificati, sono altrettanto necessarie, non solo pel danno cagionato, o per impedire dei mali futuri, ma per rianimare il punto di onore degli altri impiegati, come quelli che perdono la loro propria stima e quella del mondo, se vengono posti in mezzo di uomini corrotti e che obbliano il loro dovere; e per conseguenza si avrebbe il diritto di credere che quelli con cui essi godono il medesimo onore, non valgano meglio. Le punizioni possono, come le ricompense, essere trasmutate e graduate all' infinito, secondo le circostanze. Debbono però seguire immediatamente la colpa, perchè così vengono generalmente approvate; mentre al contrario dopo una lunga dilazione di tempo, quando la

(1) Ritratti, scatole, anelli, porcellana, argenteria ec.

memoria del misfatto è cancellata, sembrano una crudeltà inutile; del resto le punizioni non debbono essere secrete, ma lo sdegno del principe deve essere conosciuto nel mantenimento della legge naturale, affinchè questa punizione serva di esempio agli altri e di soddisfazione al giusto. Ed è con molta ragione che a' tempi nostri (1) si è sentito dal canto del basso popolo stesso, rimproverare a molti principi che non sapevano nè ricompensare nè punire. Per questa indifferenza contro la virtù ed il vizio, si perde ogni considerazione, si viene servito malamente, e non si semina che freddezza ed egoismo; mentrechè al contrario l' esperienza e tutta la storia ci prova, quali ministri attivi, ripieni di talenti ed eccellenti, i principi acquistarono, quando seppero mettere in azione le molle della speranza e del timore, dell' onore e della vergogna pel bene del loro servizio; e quando seguirono nella scelta ed in tutto il trattamento de' loro impiegati quelle medesime regole di giustizia e di prudenza che sono state sviluppate e dimostrate nel presente capitolo.

(1) Particolarmente nei tempi critici della rivoluzione che abbiamo veduti dall' anno 1789.

CAP. XLVIII.

CONTINUAZIONE.

Conservazione della suprema dignità, e del rispetto nell' interno del paese. (Potere morale).

I. Necessità di quella.
II. La dignità consiste nella riconoscenza della considerazione, e si unisce sempre colle possessioni che manifestano qualsivoglia superiorità.
III. Illustrazione ed applicazione di queste verità per riguardo alle virtù ed ai vizj de' principi, sopra la loro maniera di vivere, sopra le persone che li circondano, sopra le loro occupazioni e piaceri, sopra la cura degli affari di stato, e sopra lo sradicamento di un falso linguaggio di cancelleria proveniente dalle scuole rivoluzionarie.

La conservazione intatta delle sue possessioni territoriali, le finanze ben ordinate o una buona economia, e la scelta utile de' suoi impiegati e ministri, quando è l'effetto delle proprie conoscenze, contribuiscono non v' ha dubbio assai alla considerazione e stima; ma queste non sono però l' unica forza, ma soltanto certi beni di fortuna, pel possesso de' quali deve l' uomo mostrarsi degno, che possono perdersi per certi accidenti, e la di cui conservazione, mediante certi soccorsi stranieri, sarebbe possibile anche presso i proprietarii i più mediocri. Perciò un principe che vuol assicurare il suo dominio, deve anche essere ben attento di conservare per mezzo del suo carattere e per un genere di vita conforme al suo stato, *la più alta considerazione personale, il libero rispetto morale de' suoi sudditi* per la sua persona e per la sua casa, ciò che si può con ragione chiamare un *potere morale* o anche forza

d'opinione (1). Se il principe si rende familiare o pure disprezzevole, non ne nasceranno per questo alcune usurpazioni, nè perderà immediatamente il trono; perchè egli non reca danno che a se medesimo, ed i sudditi non verranno offesi ne' loro diritti. Ma nei tempi critici, un tal principe sarà ben presto abbandonato; poichè perdendo il rispetto del popolo, egli perde una porzione del suo potere. È incredibile qual forza morale dà la considerazione personale! come essa anima lo spirito di tutt'i sudditi, lusinga il loro amor proprio, produce l'ubbidienza volontaria, aumenta lo zelo e l'attaccamento, procura i ministri fedeli, ed aumenta ancora la stima presso le potenze di fuori; locchè è la più sicura cauzione della pace e dell' indipendenza. È vero che questo rispetto non può essere ordinato da verun comando nè decreto, ma esso segue necessariamente tutto ciò che dimostra una vera superiorità, e che distingue il principe dagli altri uomini, sia riguardo allo spirito, al carattere, al genere di vita pubblica, alle occupazioni, ai piaceri ecc.; in una parola l' idea confermata di un poter utile e superiore di qualunque specie. Poichè la considerazione e la stima, come l' espressione lo dimostra, non è altro che il *rispetto dovuto alla superiorità* (2); e se questa superiorità esiste, essa

---

(1) Macchiavelli chiama questo *evitare l'odio e'l disprezzo*, o anche *acquistare un gran nome*, vedi sopra di ciò i capit. 19 e 21 del suo libro *de principe* che, sebbene non sia che un frammento, contiene certe cose assai buone.

(2) *Existimatio potentiae conjuncta cum bonitate*, come Hobbes si esprime. Egli fa sopra l' *onore* e sopra il *culto*, come segno esteriore di questo alcune eccellenti osservazioni *de Cive* Cap. XV. 9. Sopra l' idea del potere si fonda Pufendorf, quando dice: *tanti quisque inter homines judicatur, quantum sine aliorum hominum ope ipse* POTEST.

attira immancabilmente gli sguardi sopra di se e non può resistere al sentimento del rispetto.

Quante forze differenti, e quante specie di superiorità vi sono, altrettanti fondamenti ha ancora la considerazione; e più un principe riunisce in se un maggior numero di considerazioni, altrettanto grande sarà il rispetto dei sudditi verso di lui: grandi virtù e talenti (superiorità di spirito e di carattere) sarebbero senza dubbio il primo ed il più essenziale, poichè gli uomini ubbidiscono meglio ad una tale superiorità spirituale o morale, particolarmente quando è ancora unita ad altri beni di fortuna. Fra queste virtù la prima, e la più importante, è la vera *religiosità* che ognuno può acquistare. Più un principe è indipendente dalla forza umana, più egli deve riconoscere una forza ed una legge superiore, e provare efficacemente una tal credenza colle sue azioni. L' utilità ch' egli reca col suo esempio, sarebbe già da per se assai grande, poichè così propaga de' simili sentimenti nel popolo (1) e fortifica vieppiù il suo trono; ma questa non è la sola (2). Giacchè anche la sola religiosità o scrupolosità del principe basta a far riscuotere un rispetto a cui i più cattivi non possono resistere; i sudditi si confidano più ad un tal principe, temono meno ingiustizia da esso, sperano più benevolenza, e per conseguenza gli dimostreranno più fedeltà ed attaccamento. Si ha generalmente piacere di trovare

(1) Rex velit honesta, nemo non eadem volet,
Regna firmat pietas.

(2) Lib. 1. e Lib. 2. ed altrove, abbiamo già dimostrato l' utilità della religiosità del principe pel popolo. Quì noi consideriamo più la loro reciproca utilità pel principe stesso; poichè il vero ed il buono sono sempre vantaggiosi ad ambedue le parti.

la bontà presso gli altri, ma più particolarmente presso i grandi, quantunque non venga esercitata verso di se. Del resto non è indispensabile per la conservazione della considerazione del trono, che i principi possedano tutte le virtù e qualità possibili: questo sarebbe impossibile, mentre molte fra queste sono di una tale natura, che non possono essere riunite nella medesima persona. Da un altro canto non si può esigere da' principi che debbano essere senza difetti, come non si potrebbe egualmente pretendere dal resto degli uomini; ma ambidue, le virtù ed i difetti, non devono almeno aver niente di troppo comune in se, ma essere conformi al rango. Solo quelle virtù appartengono ad un principe e fanno risaltare la sua riputazione, che hanno un carattere di rarità, che non sono proprie ch' al potente, e che ognuno non può praticare. Così per esempio, *l' assiduità al travaglio onde procacciarsi il guadagno*, *il risparmio* che corre appresso ogni soldo, la *continenza eccessiva* anche ne' piaceri i più innocenti, la *timidezza*, la *condiscendenza* per ognuno ec., sarebbero tutte queste certe qualità, che sono pel debole o per l' uomo di bassa fortuna degne di lode, ma che non converrebbero ad un principe, perchè egli non ne ha di bisogno, anzi pregiudicherebbero la sua dignità, perchè supporrebbero in esso mancanza di mezzi o di forze, e perchè si metterebbe al livello del più infimo della società. Ma una *generosità e liberalità* che possono andare benissimo unite colla buona economia, una *fermezza* ne' disegni senza ostinazione ne' mezzi, una *severità* senza durezza, una *risoluzione*, *giustizia* e soccorso attivo a renderla, una certa *nobiltà*, *valore*, e *grazia*, con indulgenza per le piccole offese: queste sono le virtù dei *grandi*, le

quali suppongono sempre la superiorità delle forze e de' mezzi, che ciascuno non può imitare e che costringono al rispetto. Può dirsi lo stesso per rapporto dei difetti; è vero che sono sotto altri riguardi nocevoli, e per conseguenza sempre da evitarsi, ma in quanto non hanno niente d'ignobile e di comune in se, essi non offendono tanto la considerazione. Di questo numero sono per esempio, *l' orgoglio*, *l' ambizione* (quando aspira al grande), *il raffinamento di sensualità*, l' inclinazione ai godimenti e piaceri di ogni specie, la *dissipazione*, *l' amore della guerra*, *la passione di conquistare* ec., le quali sono i difetti ed i vizj dei *grandi*; è meglio però di astenersene, perchè richiedono sempre certe forze e certi mezzi, che non sono al comando di ognuno. Essi non hanno niente d'indegno in se, e sono assolutamente impossibili al debole o al povero. Al contrario i vizj ed i difetti del debole sarebbero affatto insoffribili in un principe, come per esempio *l'avarizia*, *l'interesse proprio*, *la sordidezza*, *l'invidia*, *il piacere che si risente da' mali altrui*, *l' artifizio*, *la frode*, *le sregolatezze sconcie*, o anche *l' irresoluzione*, *la pigrizia*, *l'incostanza*, *la pusillanimità* ec. che gli toglierebbero ogni considerazione ed ogni rispetto, perchè questi suppongono mancanza di forze e di mezzi; oltracciò sono imperdonabili al potente perchè non ha ad opporre nè occasione, nè scusa (1). Si osserverà anche dappertuto nell' esperienza giornaliera, che sono precisamente gli uomini i più comuni quelli che giudicano sopra di questo con maggior giustezza secondo il loro sentimento guasto. Essi amano nel

(1) Vedi Macchiavelli *de principe*. Cap. 19. e 21.

principe, e generalmente ne' loro capi, tutto ciò che dimostra forza o potere; e perdonano pure volontieri gli errori che suppongono una superiorità di mezzi, ancorchè se ne facesse un uso ingiusto ed imprudente.

2.° Non basta per l'assicurazione della considerazione che la superiorità di potere o di ricchezze sia effettivamente nella persona del principe; essa deve ancora *essere esteriormente riconoscibile*, comparire con *segni* e *fatti*, e mirarsi in tutta la condotta nelle persone che circondano il principe, nelle sue occupazioni e ne' suoi piaceri. Perciò trovansi dei simboli utili provvenienti d'antichissimi tempi, e de' quali si fa uso in certe ricorrenze festive. La *corona* e lo *scettro*, come emblema dell' indipendenza (della dignità e del potere sovrano); il *trono*, come immagine naturale della superiorità e della grandezza; la *spada* come segno della difesa della religione e della giustizia, la quale perciò si riceveva ancora dalle mani dei vescovi; l'*anello* come simbolo della fedeltà ec. (1) i *titoli* come enumerazione dei paesi di proprietà, e del diritto di dominio (2). Lo *stemma* come titolo ciroglifico, immagine emblematica delle differenti possessioni o delle azioni eroiche; le aringhe le quali dimostrano le qualità del principe, o i sentimenti di cui sono tenuti i sudditi verso di questo. Sono questi, tutti usi prudenti e da conservarsi, mentre richiamano le idee della superiorità e del dover giornaliero reciproco, ed animano e fortificano così la considerazione.

---

(1) Questi simboli erano già in uso dai tempi rimotissimi Vedi Wilke, storia delle crociate. T. I pag. 318 — 319 e le formole di consegrazione dei re germani in Moser op. cit. pag. 473 — 475.

(2) Vedi Cap. 25.

Oltracciò è egualmente necessario che vi sia uno splendor convenevole provveniente dalle ricchezze, *il quale deve sorpassare quello di qualsivoglia suddito.* *Abitazioni* grandi, belle, ben ornate, *tavole* riccamente fornite e squisite, almeno in certe occasioni, una *servitù* numerosa, brillante e distinta pella sua condizione e pelle sue ricchezze; di tempo in tempo certe cerimonie e feste solenni e con gran pompa, sono sotto certi riguardi politici non indifferenti; e quelli principi, i quali o per comodità o per economia eccessiva o per popolarità male intesa limitano troppo la loro corte e vogliono vivere quasi come semplici particolari, non solo perdono di vista il loro scopo, ma perdono ancora una gran parte della loro considerazione. Ben lungi che un tal splendor giusto offenda i sudditi, esso lusinga al contrario il loro punto d'onore, poichè: siccome ogni uomo serve ed ubbidisce con piacere ad un potente, così egli desidera ancora che questa superiorità riluca pubblicamente; mentre al contrario si risente un disgusto nell'ubbidire ad un padrone che in tutta la sua condotta, va di pari passo coi suoi sudditi, e non si lascia distinguere dagli altri uomini per veruno segno caratteristico; e questo è un sentimento che non è solamente proprio ai grandi, ma ancora a tutte le classi della società. Già si comprende che questa magnificenza deve essere al livello delle forze del principe, e non oltrepassare i suoi mezzi, perchè altrimenti diminuirebbe egli il suo potere reale, e sacrificherebbe la sostanza all'apparenza. Questa magnificenza non deve ancora aver in se niente di eccessivo, di ridicolo o di stravagante, perchè dinoterebbe mancanza di giudizio; e per conseguen-

(1) *Regum pecuniae otiosa, ac stulta ostentatio.* Plin. *his. nat. Lib.* 30.

za debolezza di spirito, e nuocerebbe in seguito alla considerazione. La giusta misura consiste in questo che la magnificenza e la condotta pubblica di un principe, sorpassi almeno quella de' suoi sudditi, e che le sue ricchezze vi possano sempre giungere; ma sarebbe impossibile che un principe volesse sostenere la suprema considerazione agli occhi del popolo, se uno de' suoi sudditi lo sorpassasse durante tutto l'anno; in magnificenza ed in spese, o con una parola in splendore ed apparenza esteriore.

3.° Secondo la medesima regola di una condotta conforme al suo rango, bisogna ancora che *tutto quello che circonda* il principe, le sue *occupazioni* ed i suoi *piaceri* abbiano una vera superiorità, e non mostrino niente di comune in se. Riguardo a' loro rapporti ordinarj cogli altri uomini, essi non debbono, è vero, come i despoti orientali, rinchiudersi nella loro stanza, e non mostrarsi mai al popolo; giacchè questo dinota allontanamento, indifferenza, timore e diffidenza; e per conseguenza debolezza personale, ed oltracciò rivolta il sentimento degli uomini (1). Ma è altrettanto pernicioso e contro il rispetto quando un principe si rende troppo famigliare, di modo che viene visto dappertutto, e ad ogni istante nei luoghi pubblici, giacchè ben presto non si farebbe più distinguere dagli altri; non attirerebbe più gli occhi dei sudditi sopra di se; e verrebbe stimato uguale agli altri. Una certa ritiratezza ed allontanamento procaccia lo splendor necessario, come all'opposto un contatto troppo vicino e troppo frequente rende più visibili le debolezze umane. I principi, è vero, debbono dare udien-

(1) Vedi il Real Staatskunst. T. I. pag. 346, ove trovansi certe buone osservazioni sul rinserrarsi dei re orientali.

za a' loro sudditi, perchè con questa sola, l'oppresso, impedisce gli abusi degl' impiegati, ed una conoscenza personale contribuisce molto all' onore ed all' inclinazione per la persona del principe. Anche è utilissimo per lui se egli, non dà soltanto retta ai suoi primi impiegati e servitori, mentre egli acquista così molte esperienze utili, e corre meno pericolo di non essere istruito o pure ingannato da' suoi impiegati. Ma questa udienza non deve essere troppo facile, ed è utile che sia sempre accompagnata da certe cerimonie; per esempio questa udienza non si darà che con uno antecedente permesso, per cui in un tempo fissato dal principe medesimo si dovrà comparire con vestimenti decenti e con altri segni di rispetto (1): un' udienza personale data dal principe, deve essere un onore, un favore, ma non già un diritto che ciascuno può esigere; poichè tutta la considerazione sparirebbe ben presto, ed il popolo si avvezzerebbe a riguardare il principe come il suo impiegato e servitore, che è nell' obbligo di sentir le domande e di darne le risposte. Una condiscendenza benevola che porta l' impronta della grandezza, e che non esclude punto la stima di tutti gli uomini, lusinga l' amor proprio dei sudditi, ma non la famigliarità dal canto dei grandi; giacchè quella è una distinzione, ma non questa, venendo conceduta a tutti indistintamente, e perchè vi può essere ancora unita la dimenticanza di tutt' i suoi doveri. La vera popolarità di un principe consiste nell' amore, vale a dire nella benevolenza efficace pel suo popolo, nella cura di tutto ciò che può essergli utile, nella stima di ogni condizione

(1) Vedi scheintemantel *diritto politico*, sopra le cerimonie della corte. T. I. pag. 131.

e di ogni diritto, ma non già ch' egli si metta al livello dell' ultimo de' suoi sudditi, ch' egli imiti la loro condotta, e cerchi di piacere al popolaccio; perchè fallirà sempre il suo colpo, mentre questo popolo stesso conoscendo il suo sentimento facile e compiacente, vedrà con dispiacere che questo sentimento venga violato da'suoi cortigiani (1); quindi è molto naturale, non solo che un principe non tratti troppo familiarmente il suo simile o la sua famiglia, ma ancora tutte le altre persone; e ch' egli al contrario frequenti i primi ed i grandi del suo regno, come quelli che sono i più vicini al suo rango; ed in quella guisa che i privati di condizione distinta, se volessero andare di pari o vivere coi loro servitori, essi si renderebbero disprezzevoli e perderebbero ben presto tutto il loro rispetto; così una simile popolarità che ripugna alla natura, fa perdere ai principi, ed anche a quelli che questa popolarità deve lusingare, tutto il rispetto e tutta la considerazione.

Tutte le altre *occupazioni* e *divertimenti* di un principe debbono essere egualmente conformi al suo rango, vale a dire debbono dimostrare una superiorità, un ascendente o un agio che non sono nelle facoltà dell' uomo privato. È vero che i principi non sono semplicemente creati pei soli piaceri e godimenti; come agli altri uomini, il travaglio unito

---

(1) Nerone cantò e rappresentò pubblicamente alcune commedie sopra il teatro. Ho veduto con mio gran dispiacere simili indecenze commesse da principi e principesse regnanti in Germania circa 19 anni addietro. Oltracciò facevano i personaggi i più vili ed i più ordinarj, mentre che da un altro canto si cercava a mettere in ridicolo e ad avvilire tutt' i principi! E poteva la guerra andare bene? Si avrebbe dovuto piuttosto vegliare e pregare.

al riposo conviene meglio loro: ma essi debbono evitare tutto ciò ch'è basso e servile, e che gli altri fanno meglio di essi. Se per esempio un principe volesse mettere la mano a cose insignificanti; come a fare l'artigiano, o il negoziante, o applicarsi troppo a qualunque arte indegna di un principe ecc., questo pregiudicherebbe senza dubbio alla sua considerazione: al contrario l'attenzione e l'attività negli affari principali della corona; il prestare il suo braccio alla più stretta giustizia (almen nei casi straordinarj); il dar gli ordini, e le ammonizioni; l'abolizione degli abusi; il tenere il comando delle armate (che contribuisce tanto al felice esito della guerra); il trattare da per se le intraprese grandi, straordinarie ed utili ec., sono cose queste tutte degne di un principe, perchè provano in parte la sua superiorità, ed in parte fan conoscere il sentimento della sua dignità, la quale cerca a fare risplendere la grandezza e la nobiltà dell'anima anche sopra le azioni (1). Fra i divertimenti ed i ristori, la *caccia*, le *manovre militari*, gli *spettacoli* magnifici, presso i quali tutte le belle arti debbono essere sviluppate, i *concerti*, le brillanti *partite a cavallo* o in *carozze*, i *viaggi* che ingrandiscono la sfera delle idee, e che fanno conoscere una quantità di oggetti e di persone ec., sono stati riguardati in tutt'i tempi per nobili, e sono stati portati ad un alto grado come degni di un principe; perchè appartengono al numero dei più rari, e perchè suppongono sempre una libertà ed una superiorità di facoltà, che pochi possono avere; e che pochi per conseguenza possono imitare, sebbene veruna legge lo proibisca.

---

(1) Magnos magna decent.

Riguardo alla *cura della reggenza* o *degli affari dello stato*, si dà la regola fondamentale seguente onde assicurare la considerazione; di fare da se stesso, cioè, di propria persona, tutto ciò che l'indipendenza, il poter supremo o la sorgente del potere propone e che può animar o rinnovare le idee di questo potere nello spirito dei sudditi, ed al contrario di evitare e di lasciar far agli altri tutto ciò che si deve eseguire, prestare, o servire, e che potrebbe dar al principe, se egli stesso lo volesse fare, un' apparenza di servitù. È chiaro e generalmente riconosciuto, che ad eccezione del principe, nessuno deve poter dichiarare la guerra *in suo nome*, conchiudere certi trattati di pace, alleanze o altri contratti, inviare alcuni ambasciatori ec. Non è meno essenziale ancora per esempio, ch' egli stesso riconosca tutt' i suoi ministri, tutti gl' impiegati civili e militari, ch' egli almeno faccia rimettere loro la patente *in suo nome*; parte per richiamare continuamente alla memoria di tutti ch' essi sono suoi servitori, e non di quelli ai quali sono immediatamente sottoposti, parte per provare la sua grandezza e possanza pel numero e per la diversità di quest' impiegati, e parte per far attribuire a se stesso il loro affetto e riconoscenza, e non ad un'altro. É necessario per la dignità del principe, ch' *egli non si leghi le mani in affari proprii con troppe leggi*, perchè allora egli non comparisce più agli occhi del popolo, libero, ma dipendente, e se egli fa di ciascuna legge, una gran quantità di eccezioni, questo gli attirerà un rimprovero di mancanza di riflessione, d' inconstanza e spesso ancora d' ingiustizia (1). Certe buone regole ed usi deb-

(1) *Suarum legum lator et eversor*, come Tacito dice di Pompeo.

bono al contrario, essere accettate e seguite soltanto come massime solite di condotta; perchè è sempre più nobile, di far volontariamente il bene e ciò ch'è giusto, che di esservi obligato da leggi positive in iscritto, le quali hanno lo svantaggio di annichilare lo spirito, e d'impiegare delle formalità per giungere allo scopo. Non è soltanto giusto ma ancora prudente di dare poche leggi a'suoi impiegati e sudditi. La passione di comandare da zerbino e di far de' regolamenti, è ignobile, indegna di un principe, e gli attira l'odio ed il disprezzo; ed ei guadagna molto più affidandosi alla buona volontà ed alla ragione degli uomini. Siccome molte leggi non possono spesso essere eseguite, perchè si può frequentemente dispensarsene o permetterne tacitamente le trasgressioni e le negligenze, così l'idea delle conoscenze e del poter del principe viene di questo modo indebolita, e per conseguenza la sua considerazione compromessa. Il principe deve riservarsi esclusivamente il diritto di accordare tutti i *privilegi* e tutte *le grazie*; non solo perchè hanno qualche cosa di piacevole, come lo pretende Macchiavelli, risvegliano la gratitudine ed attaccamento verso quello da cui si è ricevuto il favore o la grazia, ma ancora per segno che solo il principe è interamente indipendente, ed al di sopra di tutte le leggi positive stabilite. Un principe chè vuol assicurare la sua considerazione deve ben guardarsi di *cedere interamente il poter supremo di grazia e giustizia ad alcuno*, ma deve riservarsi sempre il diritto di decidere anche egli stesso in certi casi straordinarj, o di attirar a se le opposizioni, se all'infuori di lui nessuno vuol o può portarvi rimedio. Egli può qualche volta, sebbene di rado, servirsi realmente di questo diritto. Non vi è niente che risvegli maggiormente il rispetto presso i sudditi,

quanto i soccorsi prestati per far trionfare la giustizia, e le conoscenze che ivi son necessarie. Se si rimette la decisione suprema del tribunal di giustizia a qualsivoglia individuo potente o ad una corporazione illustre, il principe diverrà così in gran parte straniero in mezzo a'suoi sudditi, ed il legame il più naturale dell'indipendenza disciogliendosi, minaccia una prossima ruina (1). Anche un tribunal di giustizia del tutto sovrano, se viene nominato dal principe, è un cattivo ritrovato, poichè sparge la falsa idea che questo collegio sia il sovrano potere dello stato, e gli si attribuisce una parte della considerazione ch' era riservata al principe. Ancora più pericoloso e vile è, quando un principe si sottomette alle sue proprie leggi, e quando lascia diventar questo una norma di diritto o una pratica costante. Poichè così non solo il suo proprio amore per la giustizia viene messo in dubbio, ma perchè egli si mette ancora al rango di semplice suddito, ciò che lo farebbe riguardare come eguale a loro; e non vi sarebbe sorta di avvilimento che non gli verrebbe imposto dalla legge, o dall' ordine che rende la giustizia (la quale egli ha riconosciuta sopra di se). È nobile e degno di un principe, di rendere la giustizia volontariamente; e nei casi dubbii, di sacrificare piuttosto del suo diritto, perchè solo un potente lo può fare; ma secondo la mia maniera di vedere, è contrario alla sua dignità di sottomettersi ai suoi proprì tribunali e di lasciarli giudicare loro malgrado. Per rap-

(1) *Toutefois*, dice Bodin, *le plus expédient pour la conservation d'un état, c'est de ne jamais octroyer marque de souveraineté au subjet, et moins encore à l'étranger: car c'est le degré pour monter à la souveraineté.* De Rep. L. 1. c. 10.

porto all'*amministrazione delle finanze*, si capisce da se che un principe non deve lasciar alienare senza sua permissione nè beni nè demanj, altrimente non sarebber più considerati come di sua pertinenza. Egli si deve sempre riservare la *disposizione delle grandi somme di denaro* per segno, che egli solo è il padrone e il proprietario del suo *avere*, e che gli altri non sono che i procuratori, ai quali egli può cedere una certa competenza per gli oggetti di minor conseguenza, ciò ch' è ancora convenevole ad un gran signore; ma l' amministrazione non deve (come spesso accade oggi giorno) essere confusa con la disposizione, nè il maneggio degli affari con la spesa; quella appartiene ai ministri o impiegati, questa ai signori territoriali. Del resto la considerazione del principe esige di non *trar profitto da oggetti di poco valore o vili*; per esempio di non fare, dalle piccole sportule ed emolumenti, che debbono cedersi agli impiegati, un ramo di rendite; di non scegliere per sue regalie o intraprese d' industria, che oggetti grandi e nobili, che non possono essere eseguiti da un particolare; di evitare nel loro esercizio ogni piccola violenza o spirito di fiscalizzazione; di coniare la moneta buona, di esser fedele e costante in tutt' i suoi contratti e promesse, di *pagare i suoi debiti con una religiosa puntualità e cogl' interessi*, precisamente perchè nessuno lo può obbligare; e per giustificare così la fiducia che i suoi creditori hanno posto in lui, come ancora la buona opinione della sua giustizia.

Finalmente è importantissimo, particolarmente ne' nostri giorni, di non lasciar introdurre nello stile degli affari *alcun linguaggio falso*, che sia del gusto delle scuole rivoluzionarie, essendo questa una delle cagioni che influiscono assai, e me-

diante le quali, i principi, senza saperlo, perdono spesso tutta la loro considerazione, e tutt'il rispetto de' sudditi. Questo falso linguaggio consiste in questo: che secondo il diritto politico pseudo-filosofico, le espressioni e le denominazioni usate vengono trasportate in rapporti tutti differenti fra di loro, e che le cose non vengono più chiamate col loro vero nome, ma che le idee essenziali vengono confuse o interpretate all'opposto. Queste maniere di parlare hanno questo di comune fra di loro, che senza che uno se ne accorga, situano il popolo sopra il principe, e fanno comparire questo come un servitore de' suoi sudditi. Quindi un principe prudente che vuol conservar la sua considerazione non deve assolutamente permettere simili espressioni, che del resto ripugnano alla vera natura del poter signorile, ed alle quali si può subito riconoscere un partegiano della setta rivoluzionaria, poichè è più impertante che non si crede di conservare intatto l' antico stile degli affari, e di cancelleria il quale esprimeva senza artificio la natura delle cose coll' esattezza la più perfetta. Quindi gli antichi *titoli* non erano per esempio, tanto quelli che i principi si davano a loro stessi, quanto quelli che lor venivano dati da altri, senza fondamento in voga. Quelle sono ordinariamente composti dalla denominazione de'beni e possessioni del principe; essi danno una idea del suo poter nell' anima, e mostrano all' istante il diritto fondamentale, come ancora la vastità del suo dominio nelle differenti parti del suo territorio. Lo spirito degl' ultimi consiste in ciò, che essi danno ad intendere parte le sensazioni ed i sentimenti che si debbono aver pel principe, parte le qualità e le virtù che si suppongono nell'anima di lui. Ambedue richiamano al dovere quello che li diede e quello che

li ricevette, risvegliando presso il primo rispetto, presso l'ultimo il sentimento del suo dovere (1). Quindi è imprudentissimo (come accadde in Austria sotto l'imperatore Giuseppe II. e di poi nella Baviera ed in altri paesi) di abolire simili titoli che risvegliavano il rispetto, sotto il pretesto di brevità; ed al contrario d'introdurre tali discorsi che non dicono niente, e che non contengono veruna morale, e che ad ogni cambiamento di governo potrebbero valere lo stesso. Un principe deve ancora dare le leggi e gli ordini *in proprio nome* e mettere ancora il suo nome alla testa e non già alla fine del decreto, per dimostrare da chi è stato dato, e perchè ha il potere di obbligare. Dell'istesso modo egli deve parlare di sè stesso, di sua casa, di sua famiglia, de' suoi diritti, delle sue possessioni, e non del suo impiego o del poter che gli è stato trasferito. Poichè l'esistenza del principe non è un impiego ma un bene di fortuna, un dominio condizionato mediante il suo proprio potere. Egli procura e dà gl'impieghi, ma non ne ha alcuno. Se al contrario i principi non parlano che in nome della *legge* (ch'essi stessi però danno), dello *stato*, dell'*amministrazione dello stato*, *del governo* a loro confidato, dell'*ispezione pubblica*, o pure come si lesse nei nuovi Ucasi Russi in nome della *patria riconoscente* ec., è chiaro che mediante simili sofismi estratti dalla scuola rivoluzionaria, o almeno espressioni repubblicane, l'idea interpretata in senso inverso dà ad intendere che la così detta legge (2), lo stato, l'amministrazione dello

(1) Per esempio Maestà (potente) illustrissimo, conosciutissimo e rinomatissimo, Eccellenza ecc.

(2) Colla quale non si vuol dire che sia la legge divina. Per lo più s'intende con questa legge la volontà del popolo o piuttosto la legge dei rischiaratori.

stato, la patria ec. sia separata dal principe, o pure cose confidate ad esso, perlochè la sua persona sembra necessariamente indifferente, ed il rispetto de' sudditi deve annientarsi. Egualmente pericoloso è di chiamar gl' impiegati e servitori del principe, *funzionarii pubblici*, *impiegati pubblici* (fonctionnaires publics), ma dovrebbero piuttosto essere chiamati, impiegati del principe o del re, come essi lo sono in effetto. Le loro denominazioni debbono dimostrare parte la natura de' loro doveri, parte i rapporti che hanno verso il loro padrone dal quale sono nominati e pagati, agli affari del quale essi accudiscono, ed al quale sono ancora obbligati con giuramento. Questa qualità importante che rinnova sempre l'idea del rapporto giusto, era propria alle antiche denominazioni degl' impiegati dei principi, e si fece una grande follia di cambiarle secondo la terminologia pseudo-filosofica, particolarmente presso i ministeri, e presso le amministrazioni delle provincie, ove sarebbero state assai necessarie per la conservazione delle vere idee e della considerazione del principe (1). Il chiamare i capitali e le rendite del principe, *Finanze dello stato*, *finanze pubbliche* o pure *contribuzioni dei cittadini*; ed i suoi beni, *beni dello stato* o *beni nazionali*, le sue spese, *bisogni dello stato* ecc.; è un linguaggio assai pericoloso, e pregiudica egualmente ai principi ed ai popoli, pregiudica a quelli, perchè esso suppone che non hanno alcuna proprietà, che non vivono che del bene altrui, e che esso può far loro perdere la loro real proprietà, ed

---

(1) Che significa per esempio la sciocca espressione di *Ministro dell' Interno*, *ministro delle finanze* ec., al contrario si sa benissimo ciò ch' è un *cancelliere*, un *segretario del re* per questa o per quella specie di affari, *un presidente della camera di corte*, ec.

ancora tutta la considerazione; pregiudica a questi, perchè sotto il pretesto di *bisogni dello stato*, essi debbono pagare fin ciò che appartiene alla cucina del loro principe, e che per conseguenza le imposizioni forzate e volontarie non hanno più limiti. La conseguenza naturale di simili espressioni è sempre quella che il principe venga contrariato e criticato ad ogni spesa delle sue rendite, e che non si considerino che come un debito tutt' i suoi beneficii, ricompense o favori, e come provvenienti dal così detto stato: quindi ogni gratitudine, ogni attaccamento alla persona del principe svanisce. Finalmente ancora i servitori ed i sudditi non debbono essere chiamati *cittadini* o *cittadini dello stato*, ancora meno (come accadde in Francia durante la rivoluzione e poi in Russia), *figli della patria* (Enfans de la patrie) ec., ma si deve impiegare un' espressione propria alla natura del rapporto, o piuttosto come accadde altra volta, enumerare all' apertura di ogni regolamento signorile le differenti classi de' sudditi, affinchè ciascuno sappia in qual rapporto sta verso il principe, e perchè, o in che cosa egli è obbligato di ubbidire a' suoi ordini. L' espressione *cittadino* vale solamente nelle repubbliche, ed in queste, solo per quelli che lo sono effettivamente, ma non già per tutti gli abitanti ecc. Ma non può assolutamente esser sofferto nei principati, perchè suppone che i sudditi uniti insieme formino una sovrana corporazione o comunità, dunque veri cittadini, vale a dire partecipi ed interessati all' esistenza, alle possessioni e diritti del principe, ciò che non è qui il caso. Se dunque i principi permettono che i loro sudditi si chiamino negli atti e nei regolamenti che portano il loro nome, *cittadini*, ed il principe *un impiegato dello stato*, o, come si chiama il *Borgomastro* di una città,

capo supremo dello stato, è chiaro che così si propaga l'idea, come se i primi fossero posti sopra gli ultimi, ciò che annichila interamente la sua considerazione, mentre cambia i servitori in padroni, ed i padroni in servitori. Ci siamo trattenuti a bella posta su questo linguaggio confuso e preso in senso opposto, parte perchè questa osservazione è importantissima, parte perchè essa prova il dominio incredibile, che i rivoluzionarii principii de' nostri tempi avevano usurpato in tutt' i paesi. Ove non si potè introdurre il sistema stesso, vale a dire la rivoluzione, si cercò almeno d'introdurvi a poco a poco il suo linguaggio, mediante il quale le idee essenziali vennero confuse, ed i principi presentirono a pena qual danno doveva recare questo linguaggio ad essi, ed alla loro considerazione.

CAP. XLIX.

CONTINUAZIONE.

5. *Spirito della guerra o virtù militari* (*Forze militari*).

I. Necessità di questo spirito per la conservazione della solidità e della libertà.
II. Regole naturali di giustizia, di prudenza e di umanità, per principiare e terminare le guerre.
III. Lo spirito della guerra non consiste nell'amore della guerra, ma nelle virtù del carattere, nella decisione di combattere, e nella capacità di farlo durare.
IV. Come queste virtù possono più o meno essere acquistate.
V. Una pace troppo lunga, non interrotta, e tranquilla, è un veleno di stato sottile e snervante, e conduce certamente al precipizio.

Colla conservazione indipendente delle sue possessioni territoriali, colla buona amministrazione degli introiti ed esiti, colla scelta prudente de'suoi impiegati e servitori, e col riguardo esatto di conservare, per mezzo delle differenti specie di superiorità personale, il giojello sacrosanto del rispetto e della suprema considerazione, congiunger debbonsi le *virtù militari* o *lo spirito della guerra*, indispensabile ad un principe che vuol assicurare il suo stato, cioè la sua indipendenza. Siccome i principi, appunto a cagione della loro indipendenza, non hanno altri superiori sopra di essi che potesser proteggerli contro un potere straniero, e sono abbandonati a loro medesimi, non potendo cercar ajuto che nella loro propria forza; così è chiaro ch' essi si perdono, se non sanno servirsi di queste forze per impedire gli assalti stranieri e per respingere forza con forza. È inutile, anche col carattere il più giusto ed il più benevolo, di voler contare sopra la

conservazione di una pace eterna. Le passioni, prima di tutto, non si possono sempre vincere, come ancora non si possono impedire sempre l' ingiustizia e l' errore; nè si possono sempre evitare le contese e le collisioni di diritto; e fra gl'indipendenti, non possono, se le buone rappresentazioni non servono a niente, essere decise colle armi alla mano o coi contratti, poichè tutte le guerre non sono finalmente che una contenzione per la giustizia, o un combattimento per un contratto migliore o più giusto. Quindi le guerre sono così antiche come il mondo, e dureranno per quanto gli uomini abiteranno vicino ad altri uomini. Esse sono l' ultimo mezzo di conservazione del diritto naturale: e come non si può torre la possibilità dell' ingiustizia, nè impedire la forza pel male, così ancora la forza pel bene deve essere permessa. Il voler proibire questa ultima forza, sarebbe lo stesso che favorire impunemente la pratica di tutte le ingiustizie e le scelleratezze; e sebbene siasi declamato contro lo spargimento del sangue ed i flagelli della guerra, è utile però di far vedere alcuna volta agli uomini, ch' essi riconoscono ancora qualche cosa di superiore alla rapidità del corso della vita umana o ai beni passaggieri di questo mondo, mentre questi beni senza la giustizia, non hanno nè valore nè durata. La forza che il creatore ha data ad ogni uomo, e particolarmente ai principi per la loro difesa personale, si suppone che debbano impiegarsi in tempo di necessità. Un principe guerriero, cioè, un tale di cui il coraggio e la capacità per la guerra sono conosciuti, ritiene già così i suoi nemici ne' loro limiti, ed assicura la pace a se ed al suo popolo, perchè la poltroneria e la debolezza eccita ad una offesa impunita. Anche l'uomo privato perde il suo onore, la sua riputazione, i suoi beni, la sua libertà personale, se in caso di

necessità, o quando non trova alcun giudice, non è pronto alla sua difesa personale, cioè a far la guerra; come al contrario quello sarà certamente meno attaccato, di cui lo spirito ed il carattere sono provati non lasciarsi impunemente molestare o ingiuriare.

Non si devono però confondere lo spirito della guerra con l'amor della guerra, giacchè non sono quasi mai uniti insieme. La guerra in grande ha i medesimi rapporti come l'ajuto personale in piccolo. Questo non è sempre possibile, o almeno non è sempre coronato da felici successi, perciò non sempre prudente; e nella sua pratica bisogna osservare le regole dell'umanità. La forza delle armi non deve essere impiegata senza buone ragioni e senza precisa necessità; ed anche il diritto della difesa non deve essere spinto alle ultime estremità, ma contentarsi di far al nemico il meno mal possibile, quando con ciò si ottiene egualmente il suo scopo. Nè si deve amar la guerra solo a cagion della guerra, nè essere litigioso o come un principe duellista; e ciò non solo a cagione de' grandi mali che la guerra attrae, m'anche perchè è assai imprudente, giacchè il risultato della guerra resta sempre incerto, mentre spesso ancora il più forte trova alla fine il suo padrone (1). Se il risultato della guerra è infelice, il principe può perdere così il suo paese e la sua indipendenza, ed è una temerità di esporsi ad un simile periglio, senza motivo e senza necessità. E se si pesano ancora i vantaggi e i disvantaggi della guerra, si vedrà che alla fine non si è avuto alcun profitto,

(1) *De Marte quoties itur in suffragia*
Nemo imminere cogitat mortem sibi
Sed quisque cladem destinamus alteri.
EURIPIDE.

che non si è acquistata una più gran sicurezza di quella che si aveva prima, anzi si vedrà che una tal guerra è sempre una ferita portata allo stato, giacchè s' indeboliscono le armate, i beni, la considerazione ed anche le possessioni sopra le quali l' indipendenza del principe riposa, e per conseguenza si prepara e facilita la sua prossima ruina.

Una giusta e vantaggiosa guerra deve essere intrapresa a cagione della pace, e deve essere considerata come un mezzo, e non come uno scopo; essa dippiù deve procurare più vantaggi e sicurezza che se non si fa; e quei principi sono stati sempre cattivi politici, i quali si sono contentati della gloria delle battaglie e della vittoria, senza profittarne come di un mezzo per una pace più pronta e migliore, vale a dire per certi contratti vantaggiosi (1). Se si riceve un' offesa, la guerra può essere intrapresa con motivi giusti, così la prudenza ha sempre da calcolare se sia utile di farla realmente, se l'oggetto sia degno del combattimento, e se questo possa essere fatto con un successo verisimile (2). Perchè è facile di principiare una guerra, ma è difficile di condurla a buon fine, non essendo spesso il principio e la fine della guerra nelle medesime mani (3). Non si deve perciò solo

---

(1) *Bellum gerimus ut in pace degamus.* Aristot.
Sapientes, pacis causa bellum gerunt. Sallust.
Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur. Cicero Off. I. 23.
Non pax quaeritur ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut pax adquiratur. Augustin.

(2) *Non hoc tantum quaeritur, an injuria accepta sit ab his de quibus bello petendis agitur, sed etiam quanti aestimandum sit id quod accidit.* Diom. Prusneensis.

(3) Dite: non è quello che indossa la corazza che deve vantarsi, ma quello che l'ha levata. I. Re. XX. 11.
Omne bellum facile sumitur, caeterum egerrime desinit;

prendere consiglio dalla giustizia della sua causa, ma anche dalle sue forze e da quelle del suo avversario, dalla possibilità e dal prodotto fortuito della vittoria (1). Plutarco nella vita di Numa Pompilio, ci rapporta degli antichi Romani: « che » dopo che i Feciali (un collegio di 20 persone » sacre) avevano risoluto che la guerra poteva es- » sere intrapresa con giustizia, il senato delibera- » va ancora se era utile di far la guerra », e Tu- » cidide dà la regola importante » di considerare » prima di principiare una guerra, tutto ciò che » vi si poteva incontrare d' inaspettato (2) ». Del resto si deve, secondo le leggi dell' umanità, usare indulgenza, particolarmente nei casi ove si può arrivare al suo scopo con altri mezzi più umani, ed ove si sa aver egli stesso qualche obbligazione verso il suo nemico, o quando proviene da un' offesa sofferta da qualche debolezza umana perdonabile, e quando in seguito si scorge che l' offensore si pente della sua azione, e che per conseguenza non vi è più da temere la ripetizione. Ma quella guerra è non solo giusta, ma ancora necessaria, ma legittima, ove non si è solamente offeso, ma la soddisfazione non può altresì essere ottenuta che per la forza delle armi, ed ove generalmente si hanno da temere meno perigli con la guerra che con la pace (1). *Le guerre di puni-*

---

nec in ejusdem est potestate initium et finis; si quidem incipere cuivis et ignaro licet, deponi cum victores velint. Metellus in Sallust. de bello Jug. 682.

(1) *In omni expeditione bellicatria accurate consideranda. Causae aequitas, facilitas vincendi et victoriae fructus.*

(2) *Quidquid inopinatum accidere potest in bello, priusquam adgrediare considera.*

(1) Belle sono a questo soggetto le sentenze degli antichi.

zioni possono essere giuste, e qualche volta aver luogo, benchè portino raramente questo nome. Perchè, come lo abbiamo dimostrato a suo tempo, si ha il diritto di punire i delitti e le violenze per la sua difesa personale e per la sua sicurezza futura, pel semplice diritto di natura, e per conseguenza anche contro gl' indipendenti, e la parola *punire* propriamente non significa altro che porre il suo nemico, col cagionargli de' danni, ad un tal punto, ch'egli all'avvenire non possa o non voglia più nuocere. Ma si deve ben badare di non servirsi dell' espressione *di guerra di punizione* verso tali avversarj che sono eguali in forze, e ove l' esito della battaglia sarebbe incerto. Siccome nella vita privata, il più potente, secondo la regola, è quello che punisce, così ancora quello che colle armi alla mano vuol punire un delitto, deve essere molto superiore in forze all' autore del delitto, oppure il combattimento deciderà della forza superiore.

Il vero spirito della guerra dunque non consiste nel piacere di combattere senza utilità o senza scopo, ma nelle virtù del carattere, nella *risoluzione di combattere*, *e nella capacità di far durare il combattimento*, come quelle che sono indispensabili per la conservazione dell' indipendenza. È di dovere, e spesso ancora utile, mediante la giustizia e la benevolenza, di non dare occasione di proposito deliberato ad alcuna contesa contro gli stranieri, e d' impedire così la guerra. Mediante la prudenza e la discrezione,

---

Incurritur in pericula, ubi quiescenti paria metuuntur. Seneca: Ovvero. *Ubi pax servientibus, gravior est quam liberis bellum.* Liv.

Misera pax bello bene mutatur, ubi aut vinctos libertas sequetur, aut victi iidem erunt. Tacit.

Justa piaque sunt arma quibus necessaria, et necessaria quibus nulla sine armis spes est salutis, Liv. I. 8.

può in certe circostanze essere vantaggioso di evitare delle collisioni pericolose, particolarmente contro i più potenti, ed in certe occasioni di cedere anche qualche cosa del suo proprio diritto. Ma generalmente è meglio e più sicuro per la conservazione dell' indipendenza di essere temuto che di dover temere. Il vivo *punto di onore* che non sopporta alcun' offesa e che punisce quelle sofferte; il *coraggio* penetrato dalla santità del suo scopo, e che non teme i perigli per far il suo dovere; la *vigilanza* che non stima il suo nemico inferior a se, e che non si confida troppo nelle sue forze (1); la *risoluzione* che sa subito scoprire e tirar profitto de' mezzi utili, quando non vi è più tempo d' indugiare e di riflettere; la *temperanza* che sa sopportare le privazioni necessarie, e ch' è il più sicuro mezzo per la continuazione della libertà; l'*attività*, la *perseveranza* che alla fine portano quasi necessariamente la vittoria con se; queste sono le virtù della guerra che debbonsi possedere, e che nei casi di giusta e necessaria difesa debbonsi sviluppare. Combattere con tali sentimenti, si chiamava presso gli antichi: *intraprendere la guerra con Dio.* Queste virtù vivamente sentite e generalmente sparse, chiamavansi il *Dio della guerra*, il *Dio delle armate* che assicura la vittoria a quelli che lo venerano, e che rende quasi invincibili quelli che sono ispirati da lui. Le semplici forze fisiche, i *mezzi materiali di difesa* sebbene numerosissimi, certe armate ben istruite e discipli-

(1) *Nil tute in hoste despicitur, quem si spreveris, valentiorem negligentia facies.* Q. Curt.

Saepe contemptus hostis cruentum certamen edidit, et inclyti populi regesque perlevi momento victi sunt. Liv.

Et saepius incaute nocuit victoria turbae. Claudian.

nate, provvisioni di guerra d'ogni specie, delle armi, del denaro, de' viveri, delle fortificazioni, degli alleati etc., quanto utili possono essere, quando si posson possedere, non sono ancora sufficienti: non sono che forze morte, che non acquistano un vero valore, che allorquando vengono ispirate da un entusiasmo vero per la guerra e poste in attività. La vittoria infine viene dalla forza dell'anima e dalle circostanze favorevoli della natura (1). Uno spirito bellicoso sa privarsi puranche di questi soccorsi materiali, o procurarseli ove un altro non li trova, perchè non si può credere quanto la ferma volontà, il puro e vivo zelo ad uno scopo buono fissi l'attenzione, assottigli l'ingegno, e faccia considerare tutt' i mezzi come il risultato sfuggito al pigro ed al poltrone. La scienza della guerra stessa non supplisce a questo spirito della guerra, ma gli deve servir di semplice ajuto. Perchè il vero talento fa, quando è necessario, produrre la scienza, ma la scienza non produce mai l'ingegno naturale. Questa dà le regole ed i mezzi, mentre che quello si eredita dalla natura, e sa anche cambiarli secondo le circostanze o metterseli a profitto: la scienza li siegue da schiavo, anche quando non sono

(1) Come queste idee sono ben espresse nella Scrittura santa. — » I destrieri vengono preparati pel giorno della battaglia, ma la vittoria viene dal Signore » *Prov.* XXI. 31. » Quelli si confidano ne' loro cocchi e cavalli, ma noi » andiamo nel nome di Dio nostro Signore » *Salm.* XX. 8. » La vittoria viene dal cielo e non viene acquistata dalle » grandi truppe » *Maccab.* III. 19 » È Dio che dà la vittoria ai re (*Salm.* 144. v. 10) ed alle sue armate il coraggio 2. Maccab. X 1. Egli arma le sue creature per » vendicarsi de' suoi nemici (vale a dire, gli elementi favoriscono l'uno, e sono contrarii all'altro) *Lib. della Sap.* » V. 18. Egli dà e toglie il coraggio ai combattenti — *Jes.* » XIX. 8. »

necessarii o pure quando sono contrarii; e voler imitare i modelli i più eccellenti senza possedere il loro genio, è lo stesso che voler mettersi delle ali per poter volare come l'aquila. Si vede ancora in tutta la storia che spesso i più potenti imperi, protetti da innumerabili armate, ben provvisti di tutti gli apparecchi della guerra, anche di cultura e di scienza, perdettero contro un più piccolo, oppure spesso furono annientati in una sola battaglia. Una sola parola spiega questo fenomeno: vi mancava lo spirito che vivifica tutto.

Ma come si può acquistare questo talento militare? È vero che questo è per lo più un dono della natura, come la fermezza della volontà; l'acutezza d'ingegno, la forza e la perseveranza in ciò che si è proposto, ed anche l'esercizio e l'educazione non lo possono produrre. Un'attenzione esatta di conservare un sangue puro, particolarmente nella scelta della sposa, i matrimonii più tardi come presso gli antichi Germani (1), la temperanza che insegna a sopportare le privazioni, rinforza l'anima, e che si associa colla condotta del principe, i frequenti esercizj del corpo, i giuochi ginnastici nella gioventù, esercizj nell'accampamento, alla caccia, che è già un'immagine della guerra, nell'andare a cavallo, nella scherma, ecc.; possono contribuire molto ad ispirare le virtù militari, il coraggio, la presenza di spirito, la fiducia personale, e a nobilitare anche il carattere pel sentimento di questa superiorità. Una simile educazione che può essere praticata come un divertimento, non esclude l'insegnamento delle conoscenze le più necessarie, come la formazione delle

(1) *Sera juvenum Venus, eoque inexhausta juventus.* Tacit.

qualità esteriori, e dovrebbe certamente essere molto più propria ai principi, come corrispondente alla loro vocazione futura, che quella dei nostri giorni, che ripugna alla natura, e ove tutto è proprio a snervarli moralmente, ed a distruggere ogni germe di forza. In vece di formarli per essere principi, cioè giusti sovrani, e protettori risoluti e generosi, si cerca al contrario di farne dei bambocci feminili, dei dotti di gabinetto, dei Pseudofilosofi, e dei cittadini comuni, ciò che appunto non dovrebbero essere (1). Si rappresenta loro ogni guerra come se fosse un' abbominazione, mentre che è il mezzo necessario e spesso l' unico per aver la pace, e la condizione indispensabile della sicurezza. Le opinioni così spesso predicate da' nostri filosofi moderni, che la guerra distrugge gli Stati, sono in parte false, o almeno espresse in un senso troppo vago. Le guerre felici provano che questa asserzione è chiaramente assurda, giacchè queste acquistano ed assicurano l' indipendenza, esse procurano e conservano gli Stati; e non si troverà nella storia alcun regno, nè repubblica che si sia alzata senza questa, o siasi mantenuta per lungo tempo. Ma le guerre infelici neppure annichilano gli Stati immediatamente per loro stesse, ma per la perdita dello spirito della guerra, sulla considerazione diminuita, sull' aumentazione dei debiti, e particolarmente pel *trattato di pace svantaggioso* che siegue sempre, il quale prepara la ruina prossima, la quale, con questo semplice trattato, egualmente avrebbe luogo senza precedente combattimento, anzi forse con più di danno, e di vergogna.

---

(1) *Quem te Deus esse jussit, et humana qua parte locutus es in re, disce.* Pers. Sat. III. v. 12 - 13.

Intanto il corso irresistibile della natura per l' eterna vicissitudine delle cose, e per conseguenza per la decadenza degli stati, non può essere impedito da alcune virtù militari, ma soltanto ritardato per un tempo indeterminato. Le guerre felici producono e conservano, è vero, gli stati, ed operano in fine ciò che si è cercato, cioè una pace solida e tranquilla. Ma appunto questa pace tranquilla e perfetta, ottenuta per mezzo di guerre, e goduta durante molto tempo, è, come lo stato insensibile della crescenza della vita umana, il vero e sottile veleno degli stati che cagiona alla fine, necessariamente ed inevitabilmente la loro ruina. Non voglio dire che una tal pace non sia da desiderarsi; anzi, è piuttosto l' epoca della suprema felicità, l' ultimo scopo di tutte le guerre; ma infine con chi devesi combattere quando non vi sono più nemici? Ma siccome l' ultimo grado della felicità è sempre il principio della sua caduta, così un riposo mai interrotto, non richiede più delle virtù o de' segni esteriori di forza, ma porta lo spirito degli uomini solo al godimento, ed innalza i piaceri de' sensi al rango dei piaceri i più sublimi ed i più sacri. Questo riposo produce necessariamente *delle ricchezze eccessive*, che attaccano il cuore al denaro, e che deviano da interessi più elevati; una certa *mollezza* che abborrisce tutte le privazioni, e tutti gli sforzi, e che perde per sua negligenza dei beni più grandi e più durevoli; (1) la *corruzione de' costumi* che consiste tanto nella violazione frequente de' suoi doveri, che nel disprezzo delle grandi virtù, e nel credito per-

---

(1) » » » *pejor serpentibus afris — Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*, come Marziale si esprime parlando della corruzione dell' impero Romano.

duto di queste ; (1) *l' interesse* che principia a separare i suoi affari dai generali o da quelli del principe, perchè crede di poterli conservare senza di questi ; la *trascuraggine* che proviene dal disgusto della pena, della vigilanza e del travaglio, e che è il principio di tutte le calamità, e *l'orgoglio* che viene ordinariamente prima della caduta, perchè disprezza il nemico, e confidasi solo sopra le forze fisiche. Un tale stato snervato da una lunga pace, può in vero sembrare ancora esteriormente assai florido ; esso conterrà una quantità immensa di ricchezze, di soccorsi materiali, di scienze, di conoscenze, di cultura di spirito di ogni specie, ed anche di amore per la conservazione del bene che si possiede ; ma la forza di spirito è sparita, la quale può servirsi di tutto questo, condurlo ed assicurarlo (2). Presso questi popoli vi regna spesso ancora una rimembranza momentanea e viva della virtù de' loro *padri*, ed *il vanto delle azioni eroiche dei tempi passati*, ma questa rimembranza è senza forza, ed il fuoco non arde più nelle loro vene. Spesso il vecchio si vanta delle gesta dei suoi anni giovanili, e crede di poterle ancora fare nella vecchiaja. Così lotta ancora in vano il moribondo contro la perdita della forza interiore della vita. Alcuni reggenti ripieni di forza, e molte grande anime, degne di un miglior tempo, che trovansi ancora in un tale stato, non possono più salvarlo, o ritardare la sua ruina per qualche

(1) *Vitia ubi in mores abeunt, ibi remedio non est locus.* Seneca.

(2) Le guerre sono i più terribili maestri della verità eterna, che le ricchezze, la scienza, la cultura e tutt' i doni della nascita o della fortuna sono vani, subito che l' uomo con una orgogliosa e voluttuosa negligenza di se stesso obblia di essere *uomo*. Giov. di Muller op. cit. l. 9.

istante. Sono soli in mezzo alla battaglia, e gli altri non hanno alcun sentimento per le loro virtù; così non verranno assistiti da alcuno, essi saranno in contraddizione con tutte le idee e le abitudini del paese; le loro virtù verranno interpretate come ambizione, capriccio, o fanatismo, ed attireranno ad un eroe nato troppo tardi, invidia e persecuzioni. Così fu vinto l'impero de' Persi da Alessandro indurito nelle montagne, ed educato in mezzo ai campi de' soldati, così la snervata e molle Roma, che possedeva delle immense forze materiali, cadde avanti i temperanti e bellicosi Germani; così sparì il califfato degli Arabi avanti i duri e valorosi Mongolesi; così il civilissimo impero greco avanti i coraggiosi e robusti Turchi; e così forse sparirà bentosto l'impero degli Osmanni, una volta così terribili, ma ammolliti dall' epoca di Solimano II. Questo destino è ordinariamente riservato ai grandi imperi conquistatori, che hanno fatto molto abuso della guerra e della vittoria: quindi un poter mediocre, o la coesistenza di potenze di forze quasi eguali, è la più vantaggiosa pel bene, e per la lunga conservazione degli stati; giacchè al cambiamento della guerra e della pace, alle rivoluzioni ed alla tranquillità, non si lascia mai superare dalla negligenza, e perchè conserva sempre le sue forze in una continua attività.

CAPITOLO L.

CONTINUAZIONE.

Evitare le dispute e le guerre intestine.
(*Potere di amici intimi*)

I. Le dispute e le guerre intestine, sono molto più pericolose che le straniere.
II. Facilità di evitarle.
III. Difficoltà di terminarle, una volta principiate.
IV. Unico e vero mezzo per questo.
1.° — guerra aperta e vittoria.
2.° — Debbonsi trattare gl' insorgenti che combattono, non già come colpevoli, ma come nemici.
3.° — Divisione di questi come alleati. Paragoni separati con alcuni capi o faziosi.

Il sesto mezzo essenziale, e nel medesimo tempo una condizione necessaria per la conservazione e prolungamento degli stati, è *l' unanimità degli spiriti* tanto fra il principe ed i suoi sudditi, che fra i sudditi fra di loro stessi; con altri termini; *fa d' uopo evitare le dissensioni e le guerre intestine*. Poichè queste sono molto più pericolose alla considerazione, al potere, ed all' indipendenza dei principi, di quello che lo siano le guerre straniere. Si può sempre distruggere alcuni stranieri, o considerabilmente indebolirli, e porli fuori di stato di poter nuocere, senza diminuire la sua propria forza, o si può ancora a cagione della separazione naturale del territorio, dividersi, e così ristabilire la pace, o almeno cedere al contatto giornaliere o alle collisioni. Ma questo non è affatto possibile presso i nemici interni. Il principe distrugge se stesso, mentre egli indebolisce le forze che sono in sua disposizione. È impossibile che si possa per lungo tempo vivere nel medesimo paese,

vicino l' uno dell' altro con sentimenti opposti; con caratteri irritati, e particolarmente con idee interamente diverse, senza che una simile condotta porti pregiudizio alle forze del principe. Oltracciò ogni fazione cercherà soccorso e sostegno presso gli stranieri; e se un nuovo nemico di fuori, che possiede mediocri talenti, si mischia in questa guerra intestina, facendo così la guerra ad una porzione del popolo con l' altra, egli senza dubbio farà crollare tutto lo stato in brevissimo tempo.

Tanto è difficile di terminare con successo le guerre intestine, quanto è facile di evitarle e di prevenire il loro scoppiamento. Non si può negare che fra un principe ed i suoi sudditi vi possono sempre nascere delle contese, e queste in alcune circostanze possono degenerare in giusta guerra: ma la natura delle cose pensa sempre per la tranquillità degli stati, poichè una tal guerra dei sudditi contro il principe non può succedere che assai di rado, o non è quasi mai coronata da felice successo. Abbiamo già provato in altra occasione (1) che una simile resistenza dal canto di un piccolo numero di sudditi offesi, non è possibile; che la lega di molti sudditi insieme, o le così dette congiure sono assai difficili, non succedendo quasi mai che tutti abbiano egualmente da lagnarsi del principe, perchè mancano ordinariamente ai congiurati i soccorsi necessarii, i capi, l' unione, e la fiducia reciproca; e perchè mille e mille circostanze rendono il loro successo incertissimo; oltracciò non sono soltanto i perigli, ma il sentimento dei grandi mali che nascono dalle guerre intestine, che contribuiscono a renderle rare, giacchè il numero

(1) Vedi il Cap. 41.

delle felici insurrezioni è assai minore di quello delle infelici. È facile d'impedire simili congiure, come ogni lega, ed è ancora più facile di dissiparle o di scioglierle; il principe possiede ancora la forza maggiore, ed il partito il più numeroso; tocca a lui di saperne profittare (1). Se in questo caso egli sa far coraggiosamente la guerra al capo della rivoluzione, e disfarlo, egli è sicuro di aver in suo favore il maggior numero dei sudditi; giacchè ogni popolo ama particolarmente la tranquillità, odia i perturbatori del giusto dominio che cercano di occupare il posto del legittimo padrone, e rivolge sempre il suo sdegno contro il vinto. Le oppressioni debbono essere spesso replicate, *generali* ed *insopportabili*, esse devono attaccare i diritti i più essenziali, come l'esistenza economica, la maniera di vivere, i costumi, le usanze di tutte le classi dei sudditi e di tutti gli stati, per far sì che una simile lega, che è opposta alla natura, si formi, o perchè temer si possa che la massa del popolo si muova e tenti il combattimento contro il suo signore, preferendo una guerra intestina alla pace del pae-

---

(1) Pufendorf dice con molto giudizio: *Caeterum ut major civium pars in manu imperantis sit, illi cui imperium legitime partum, et qui vel mediocre studium circa officium suum praestandum ostendit, in proclivi est efficere. Nam et semper sperare potest, majorem partem civium divini praecepti fideique datae et juramenti memorem fore, et nunquam non majoris et melioris partis ex populo interest, civitatem tranquillam et salvam esse, ac legitimis imperantibus auctoritatem suam constare. Sed et in promptu sunt aliquot velut machinae, quibus imperantium potentia insigniter augetur, uti sunt loca bene munita, miles perpetuus, peculiaribus vinculis imperanti obstrictus, per quae quantumvis magna multitudo coerceri potest, inermis praesertim, et per lata terrarum spatia diffusa.* d. j. n. et g. L. VII. c. 2. §. 5.

se. La storia di tutt' i paesi ci prova che tutte le grandi insurrezioni non hanno avuto mai per iscopo di distruggere l'esistenza, o i veri e proprii diritti del principe, neppure alcuni abusi replicati, ma sono state sempre cagionate dalle *generali*, e secondo il carattere del popolo, dalle insopportabili oppressioni, come per esempio, per la persecuzione della religione, pei costumi ed usanze, per le innovazioni dispotiche, per l'annullamento de' contratti e delle leggi civili, per le imposizioni dure e arbitrarie, per le leve forzate di truppe ec., cose, che non procurano alcun interesse al principe, essendo molto più facile d'ottenere con le buone maniere, l'oro, l'argento e le truppe, che con una violenza rivoltante. I tempi nostri sembrano far eccezione a questa regola; giacchè le congiure non nascono dalle oppressioni, ma dal fanatismo di una falsa dottrina, e vengono dirette non già contro gli abusi, ma contro l'esistenza del principe medesimo. Bisogna osservare ancora, che questi tentativi rivoluzionarii non sono provenuti giammai dalla massa del popolo, ma da una setta alla quale si era confidato il potere, e che ognuno temeva; e malgrado il furor rivoluzionario epidemico, malgrado le grida sediziose del sofismo sparso in tutta l'Europa, malgrado la rilassatezza e la pusillanimità di quasi tutt' i governi, non abbiamo veduto in alcun paese scoppiar certe insurrezioni rivoluzionarie, e la setta non ha potuto introdurre le sue massime che nei regni ove i principi medesimi le han dato la loro assistenza (come in Francia e altrove) e in quei paesi, ove è stata favorita o sostenuta dall'influenza di una potenza straniera,

Quindi niente è più facile ad un principe giusto di mantenere la tranquillità e la contentez-

za nel suo paese, o di prevenire le guerre intestine. Non ha bisogno per arrivare al suo scopo di una fina politica, nè dello studio della scienza del governo, ma di una giustizia giornaliera, naturale all'uomo, unita alla cura di essere sempre il più potente nel suo paese. Le semplici massime che vengono già date dalla giustizia naturale, e mediante le quali egli conserverà la tranquillità e la contentezza nel suo paese, sono: di contentarsi del suo proprio diritto, e di lasciare a ciascuno il suo, di non molestare i sudditi nella loro privata libertà permessa, e nelle loro inclinazioni favorite, di non offendere i piccoli nel loro guadagno, nè i grandi nel loro onore, di non esercitare alcuna violenza, di preservarsi dal furore di riformare, di far leggi, e di uniformare (ciò che non reca alcun vantaggio al principe) (1) di mischiarsi senza necessità negli affari de' sudditi, di non contrariarli nella loro religione, nel loro linguaggio, nei loro costumi ed abitudini, di non cambiare i contratti, gli statuti e le pratiche giuste, di non aumentare le imposizioni, ma di non esigerle che per alcune intraprese utili e con discrezione, d'impiegare nelle cose, ove la violenza non è permessa, alcuni mezzi dolci e lusinghieri ecc. Un principe che siegue queste regole, può certamente vivere sicuro contro le dissenzioni intestine, e contare sopra la conservazione durevole del suo regno. Ancorchè egli avesse conquistato il paese, egli non avrà bisogno, secondo Macchiavelli, di essere circondato da una numerosa milizia, nè di traspiantare gli abitanti, di disarmarli, o di fondare delle

(1) Ogni reggimento, ogni sovranità (diceva già Aristotele (dura altrettanto più, quanto meno sono i punti ai quali si deve ubbidire.

colonie straniere, nè di farvi continuamente la sua residenza, molto meno di esterminare quei sudditi ch' erano un tempo liberi. In quanto egli non distruggerà i diritti stranieri, e non farà che esercitare i suoi proprii, non si attirerà certamente molti nemici pericolosi. Si scopriranno facilmente ancora molti errori, molti abusi parziali ed imperfezioni umane che non influiscono sopra la massa del popolo, ma sopra alcuni individui; e quantunque debbonsi evitare, perchè sono contrarii a' doveri, e perchè sono nocevoli sotto altri riguardi, essi però non cagioneranno insurrezioni, nè faranno perdere l' amore e la fedeltà dei sudditi pel loro principe.

Mà se le dissensioni fra il principe ed il popolo fermentano interiormente, e che gli animi siano inaspriti ad un tal punto, che la rivoluzione scoppii in *guerra intestina nelle forme*, e che abbia qualche successo al principio: allora il tema il più difficile della politica, è di sapere come si dovran ben terminare queste guerre, vale a dire in qual modo il potere, la considerazione e l'indipendenza del principe non vengano indeboliti, ma piuttosto ristabiliti e consolidati. Poichè non basta *di vincere il nemico, ma bisogna ancora rendersela amico un' altra volta*, ristabilire la pace negli spiriti, e riacquistare l' amore perduto e la considerazione senza diminuire il potere e senza sacrificare alcun diritto essenziale. Pochi principi, ed ancora più poche repubbliche (come quelle che in simili casi sono sempre le più violente e le più spinte dalle passioni) hanno saputo risolvere questo difficile problema politico. Al primo colpo d' occhio sembra consistere in tre mezzi soli, o di cedere alle pretensioni, o di esterminare i nemici interni, o almeno di cacciarli dallo stato. Ma tutti

questi mezzi sono parte pericolosi, parte quasi impossibili, parte non conducono mai perfettamente allo scopo proposto. Il *cedere a tempo opportuno*; quando si è l'autore delle oppressioni, una generosa e volontaria abolizione dei motivi del disgusto, potrebbe, è vero, essere utile nelle circostanze, e forse l'unico mezzo per torre le armi dalle mani degli insorgenti, e per guadagnarsi sull'istante l'anima di tutti. Perchè non potrebbe un principe confessare che si è ingannato? la riconoscenza di un errore è un'azione nobile, suppone sempre una buona volontà decisa, ed aumenta la considerazione, in vece di diminuirla. Ma una simile nobiltà di animo presso gli uomini (tanto presso le persone private che presso i principi) è in parte rarissima, e per conseguenza non è quasi mai da sperarsi, ed in parte, lo sdegno che regna comunemente, la diffidenza reciproca, la rendono impossibile ed inefficace, quantunque il principe ci fosse inclinato: ed in fine il cedere, può essere interpetrato come una debolezza che inciterebbe gl'insorgenti (che non si piccano sempre di generosità) a certe pretensioni indiscrete, che metterebbero in periglio il potere del principe. Di rado si può aspettare una tale condiscendenza da quei principi che sono stati gli autori delle oppressioni, e delle guerre intestine; ma bensì da' loro discendenti, come quelli che possono dire che queste azioni non sono state mai nella loro intenzione, e per conseguenza dando un contr'ordine, essi guadagnano molto più di quello che perdono, e saranno ancora più presto creduti sopra le loro promesse ed assicurazioni. Per esempio l'imperatore Leopoldo II nell'anno 1790, mediante la pronta abolizione di tutte le innovazioni che il suo predecessore aveva ordinate, pacificò sull'istante i suoi numerosi popoli che già si era-

no pubblicamente dichiarati insorgenti, e fece questo senza indebolire in niente la sua autorità. Così egualmente i paesi bassi sarebbero verisimilmente rimasti per molto tempo ancora, sotto il dominio degli Spagnuoli, se Filippo II. che non poteva, nè osava più cedere, non fosse morto, e se il suo figlio innocente di queste violenze non gli fosse succeduto sul trono. — Quanto alla *esterminazione totale* dei numerosi nemici dell'interno del paese, che viene spesso riguardata per animosità come necessaria e possibile, io non la credo utile, perchè parte indebolisce il poter del principe, sacrificando uomini e soccorsi che possono, sono altri riguardi essere vantaggiosi, parte perchè questa esterminazione è propriamente *impossibile*, giacchè i nemici interni non sono sempre conosciuti, e non trovansi tutti in massa; oltracciò non si può leggere nei cuori, e per conseguenza non si potrebbe mai sperare di distruggerli tutti. L'implacabilità e la crudeltà forniscono loro spesso molti partegiani ed amici che altrimenti non avrebbero avuti; lo sdegno diviene allora generale, e nascono de' nuovi vendicatori dalle ossa degli uccisi. Ma se tali nemici si sottomettono, rendono le armi, e sembrano annichilati, il fuoco fomenta sotto la cenere, e la sedizione riaccende alla prima occasione; intanto la forza del principe è sempre indebolita, perchè l'amore e l'attaccamento del popolo ne formano la maggior parte, egli vive con sudditi che sono obbligati a conservare de' rapporti ostili, e ad essere in uno stato d'inimicizia secreta, ed in una continua diffidenza; quindi egli non può nè combinare nè stabilire cos'alcuna, (ciò che in un altro stato gli sarebbe facilmente riuscito) ed in tutte le sue intraprese egli sarà sempre contrariato, perchè il primo nemico avrà trovato nel pae-

se stesso un gran numero di partegiani potenti. Sembra spesse volte che *l' esilio dei nemici interni* sia più umano, più utile, e che alcuna volta la tranquillità sembri essere in effetto ristabilita. Giacchè se non si può interamente distruggere questi nemici, in fine è sempre meglio di separarli, che di dover vivere in eterne dissensioni e con principii del tutto opposti nel medesimo paese, e vicini l' uno all' altro. Così lo scisma del 16 secolo contribuì a conservare la pace nell'interno del paese, mentre ognuno si separò per unirsi a quelli che professávano la medesima religione, e non si soffrivano nei paesi cattolici i protestanti, e nei paesi protestanti i cattolici. Così sarebbe da sperare che lo stesso succedesse nelle contese de' rivoluzionarj e degli antirivoluzionarj, di modo che ognuno si separasse e si stabilisse là, dove i medesimi principii e disegni regnano. Ma questo mezzo, ogni volta ch' è stato tentato ora con forme più dolci, ora più dure, ora rilasciando i beni, ora confiscandoli, è rimasto sempre imperfetto, e non ha mai corrisposto interamente al suo scopo. Giacchè non solo il regno perde molti talenti, e diverse sorgenti di ricchezze, come accadde a Filippo II. di Spagna coll' espulsione dei mori, ed a Ludovico XIV di Francia poco prima della guerra di successione in Ispagna, e di poi in quella che venne terminata mediante la pace di Rysvick (1687 — 1696) : ma gli esiliati portano con se la loro vendetta, e non cessano di combattere fuori della loro patria ; essi trovano ancora molti amici e protettori presso gli stranieri potenti, possono nuocere impunemente, e divengono spesso in seguito i nemici più pericolosi. Si sa dalla storia quanti danni gli Ugonotti esiliati hanno per la loro influenza recati ai grandi e

particolarmente in Olanda a Ludovico XIV (1). Nell' Ungheria e nella Polonia alcuni fuggitivi, o capi d' insorgenti esiliati, hanno più volte attirato alla loro patria alcune nuove guerre pericolose coi Turchi e cogli Svedesi. La storia ci fornisce simili esempj in tutte le rivoluzioni intestine senza eccezione, ed ancora a' nostri giorni si sono veduti molti esempj sorprendenti che provano quanto è pericolosa l' emigrazione o l' esilio dei nemici interni.

Quindi risulta che tutte queste semplici regole non ci conducono al vero scopo, e che per conseguenza evvi necessario tanto per le guerre intestine quanto per le straniere di *una specie di patto tacito*, se la tranquillità deve essere durevole, e se si vuol ristabilire la pace negli spiriti. Questo patto deve esser concepito di questo modo, che il nemico diventi amico, senza però che il principe sacrifichi verun diritto essenziale, nè ch' egli contragga delle obbligazioni che potrebbero essergli pregiudizievoli all'avvenire, e che potrebbero per conseguenza indebolire il suo potere e la sua indipendenza. Questo problema è difficile, è vero, benchè sembri al primo istante anche impossibile; ma noi daremo certe regole principali, l' osservanza delle quali, sciorrà immancabilmente il tema, e potrà rendere la guerra intestina stessa un mezzo di salvare e conservare lo stato.

La prima di queste regole o condizioni preliminari è : *guerra aperta e vittoria*. Perchè quelle guerre intestine dette *de' cittadini* non sono sempre il più grande de' mali ; come molti del nostro secolo lo pretendono. Piuttosto in questo caso la guerra è spesso il mezzo più pronto ed anche l'uni-

(1) Vedi sopra tutto *esprit de l' histoire*. T. IV. p. 329.

co per la pace, giacchè uno stato continuo di ostilità segrete, di animosità reciproca è dieci volte peggio di una guerra aperta che riconduce sempre ad un contratto e ad una riconciliazione. Queste guerre sono per gli stati, ciò ch' è la febbre nella natura di ciascun uomo. Non è il combattimento stesso ch' è il vero male, ma la discordia che esisteva prima di esso, la giustizia impedita, l' alienazione degli spiriti; questa è la vera malattia che minaccia l' indipendenza del principe o l' unione generale. Ma la guerra, come la febbre, cerca di cacciar con violenza dal corpo quella malignità della malattia, quella materia sottile e nocevole che corrompe e distrugge la vita. È vero che un principe può soccombere in questo combattimento, se egli non ha più le sufficienti forze, o ch' egli non sappia servirsene convenevolmente. Ma questo combattimento è ordinariamente l' unica sua risorsa, e senza questo lo stato sarebbe crollato molto più presto. Quindi è falso quando si rappresenta, secondo il metodo de' nuovi filosofi, una guerra intestina detta de' cittadini, come il più grande di tutt' i mali immaginabili, e quando si raccomanda di soffrir piuttosto qualunque altro male. Queste massime filantropiche sono state predicate da essi affinchè non si facesse la guerra contro di loro, e non si opponesse la resistenza a' loro progetti, ma affinchè potessero esercitare liberamente tutte le loro violenze, non potendo supporsi di esser essi dal loro canto così imprudenti dal voler fare una guerra crudele a' loro nemici, nel medesimo paese. Al contrario, quando una volta il male di una discordia irreconciliabile e violenta è scoppiato sopra un paese, una guerra aperta, seguita da una pace interna, è l' unico mezzo per distruggere questa discordia e per ristabilire la salute dello stato. Se in

Francia (come tutti gli uomini saggi e giudiziosi lo desideravano) si fosse fatta formalmente e a tempo opportuno una guerra contro la lega rivoluzionaria, in vece di che il re (a cagione della così detta pace) si lasciò soggiogare da essa, ajutandola anzichè no ancora nei suoi disegni, la rivoluzione non sarebbe durata sei settimane, i torrenti di sangue e di lagrime non sarebbero stati versati, e l'Europa non sarebbe adesso coperta da Mosca sino a Cadice di città ridotte in cenere, di ruine e di cadaveri trucidati. La vera politica di un principe esige qui come dappertutto di seguire l'ordine della natura, per conseguenza di dichiarare la guerra tanto ai nemici intestini, ugualmente che si fa cogli esterni, in vece di lasciarsi distruggere dalle continue ostilità parziali.

Contro le guerre intestine, come contro quelle straniere, le vittorie replicate sono il miglior mezzo per procurare la pace; non perchè esse distruggano il nemico o ne indeboliscano il numero, ma parte, perchè *fanno inclinare gli spiriti di quelli che sono rimasti*, *a fare certi trattati*, e parte perchè molti vengono disposti a cambiare di partito, parte ancora perchè *deviano l'attenzione dalla prima causa della guerra*, e cagionano altri punti di discordia sopra i quali si può facilmente venire ad una conciliazione. Giacchè per mezzo degli incidenti della guerra, nascono tanti nuovi interessi che ordinariamente la sua prima occasione viene dimenticata; le conseguenze della guerra e non già essa divengono l'affare principale, e rendono più condiscendente ed anche più generoso di prima. Oltracciò gli uomini, in virtù della legge generale della natura che vuol che solo il più potente regni, hanno un'inclinazione interiore a sottomettersi a questo potente, di attaccarsi a lui, di spe-

rare anche piuttosto da lui che da un altro la giustizia della causa, di modo che sotto questo riguardo, ogni vittoria aumenta il numero degli amici, diminuisce quello dei nemici, ed inclina gli spiriti alla pace.

La seconda regola non meno importante; e che deve essere sempre unita alla prima, e che viene qualche volta trascurata per animosità, si è: che subito che gl' insorgenti sono imponenti pel loro numero e pel carattere de' loro capi, di non più *considerarli nè trattarli come colpevoli*, *ma come nemici*. Un principe può far questo senza detrimento del suo onore; particolarmente a riguardo di quelle insurrezioni di cui i partegiani sono numerosi, e di cui l'origine e lo scopo non hanno niente di vergognoso o di basso in se. La giustizia, come ancora la cura della cosa, i di cui precetti sono sempre i più prudenti, lo esigono in qualche modo; giacchè una volta che le forze sono misurate in un combattimento aperto, da quel momento gli insorgenti non sono più i suoi sudditi dipendenti, e finalmente vien permesso, in caso di un pressante bisogno, di combattere pubblicamente e con le armi alla mano pei suoi diritti reali o creduti tali. Il gran vantaggio politico di queste massime consiste in ciò: che da una parte essa autorizza certe misure efficaci e decisive, e dall' altra essa ha in se qualche cosa di nobile e di generoso che diminuisce l'animosità reciproca, aprendo una porta alla pace ed alla riconciliazione. Giacchè, in primo luogo, si permette ad un nemico dichiarato tale, ciò che non si potrebbe tollerare da un reo, come per esempio la trasgressione delle forme giudiziarie, stabilite ed in uso, ove con certe vie lunghe e difficili si deve prima assicurarsi del fatto; e dell' autore di questo fatto, prova-

re poi l'ingiustizia dell'azione, del disegno ec. Queste lunghe giustificazioni e reciproche accuse potrebbero compromettere la causa del principe medesimo, e gli diverrebbero disvantaggiose, giacchè gl' insorgenti dal loro canto non osserverebbero simili formalità verso di lui o verso de' suoi amici. Da un' altra parte, sarebbe ancora barbaro, e condurrebbe parte a certe rappresaglie troppo crudeli, parte ad una animosità incurabile, se non si praticassero contro gl' insorgenti che combattono colle armi alla mano e che hanno il carattere di veri nemici, quelle medesime regole che si praticano verso gli altri nemici: come per esempio di non far prigionieri o di ucciderli, di non ammettere un parlamentario, di non tenere i contratti temporanei che accadono spesso in tempo di guerra, come per esempio, sospensione d' armi, capitolazioni ecc., o di mancare alla sua fede o parola (1). La massima di trattare gl' insorgenti da nemici, ha in secondo luogo il vantaggio di diminuire l'animosità e di aprire una porta alla pace; poichè coi nemici vi può essere sempre un patto o una negoziazione, ma non già coi rei. Gl' insorgenti coi loro capi, spinti dalla disperazione si uniranno necessariamente insieme, se si vuol senza distinzione punirli come ribelli o rei; perchè non possono rendersi con onore, subito che essi hanno da temere ancora una punizione o una macchia che diffamerà la loro riputazione. I caratteri superbi che sono sempre i più pericolosi nemici, disprezzano anche la *grazia* che loro vien offerta, perchè questa suppone sempre la riconoscenza del suo fallo; anche le *amnistie* generali che s' impiegano in simili casi non convengono affatto contro una fazione che si è data in campagna: non si può ar-

(1) *Vedi Martens droit des gens moderns.*

rivare al suo scopo che dopo *vittorie sopra vittorie*, quando essi cedono finalmente ad una forza che conferma la sua superiorità; ciò che si può riguardare come un convenio tacito che è tutto in vantaggio del vinto; e così per la sommissione e la tranquillità da una parte, e dall' altra per la dimenticanza del passato e per la riabilitazione dell' onore, la pace viene assicurata.

I nemici intestini, secondo la loro natura sono *alleati*, e da questo ne siegue la terza regola della prudenza, di *non considerarli mai come una sola forza*, *ma sempre come alleati*. Bisogna dunque sciorre il legame, s' è possibile, conchiudere certi trattati separati con ognuno dei membri o capi i più importanti, affinchè l' uno dopo l' altro abbandonino il combattimento, ed affinchè finalmente gli altri si sottomettano da loro stessi o accettino la pace ad ogni condizione. Questa regola secondo la natura e la giustizia, è assolutamente necessaria, affinchè il patto sia vantaggioso al principe, purchè però tutti i dissidenti possano rimaner soddisfatti. Se si volesse al contrario negoziare ad un colpo con tutt' i nemici intestini radunati, sarebbe da temere che per animosità essi non accettassero le condizioni di pace, oppure ch' essi pretendessero troppo, o almeno che tutti non inclinassero unanimamente alla pace, e che per conseguenza rimanessero sempre alcuni nemici; ed in questo caso il principe dovrebbe o cedere qualche cosa de' suoi diritti, o lasciarsi prescrivere delle restrizioni pericolose, o dovrebbe almeno lasciar estorquere la giustizia colla violenza, ciò che gli pregiudicherebbe molto, perchè non sembrerebbe più interamente indipendente. La storia ci fornisce esempj frequenti di simili errori. Filippo II di Spagna avrebbe certamente ridotto un' altra volta sotto la sua domina-

zione gli stati sollevati de' paesi bassi, se egli avesse saputo profittare della divisione di religione che regnava fra di loro, se avesse impiegata la preponderanza che stava nel suo comando da tanto tempo, per conchiudere certi trattati vantaggiosi, e non già usar tante violenze, di modo che i numerosi supplicj, le confiscazioni de' beni, le imposizioni arbitrarie sollevarono di nuovo gli spiriti, e le amnistie offerte, furono senza utilità (1). L' imperatore Giuseppe I e Carlo VI sembrano aver egualmente errato nell' anno 1711 trattando con gl' insorgenti Ungheresi tutti riuniti sotto Ragozzi e Caroly, benchè essi non accordarono loro che ciò ch' era giusto, giacchè essi erano costretti, durante la guerra di successione in Ispagna, di disfarsi a qualunque prezzo di questa pericolosa diversione. Ma le conseguenze furono parte la lentezza, parte l' imperfezione della pace ed alcune condizioni svantaggiose, che altrimenti non sarebbero successe. Forse gl' Inglesi comanderebbero ancora presentemente le colonie del Nord Americane, se, dal momento in cui le vittorie li favorivano, essi avessero tentato di separare dalla confederazione generale, una provincia dopo l' altra; in vece di esterminare gl' insorgenti, o di non voler negoziare che col solo congresso. Questi trattati separati o individuali hanno un doppio vantaggio: cioè, che non si ha bisogno di cedere niente d' importante, nè di sacrificare un diritto essenziale, ma d' impiegare altri mezzi, di guadagnarsi il cuore di ciascuno dei capi con qualche vantaggio insignificante e di rendersceli i più zelanti amici. 2.° Che mediante questo, sarebbe ancora possibile di separare la causa

(1) Vedi Spittler, op. cit. I. 374. 383.

dei meno colpevoli da quella degli altri; d' isolare i nemici i più colpevoli, e se la necessità l' esige di escluderli dalla pace, d' impedire colla loro punizione, altre simili intraprese, e per conseguenza di sortir dal combattimento pieno di gloria e di onore, senza essere costretto á tante violenze e supplicii che hanno in se sempre qualche cosa d'inumano che rivolta il sentimento nazionale, e che per conseguenza sono pregiudizievoli alla considerazione del principe, come ancora alla tranquillità durevole del regno. In una parola l' unico mezzo onde terminare felicemente le insurrezioni, o le guerre intestine, è di assicurare il suo potere meglio di prima, è di vincere i suoi nemici intestini in campo aperto, di trattarli in seguito generosamente come nemici, e finalmente di guadagnarsi tutti gli spiriti per la sua fermezza nel punto principale, per la sua moderazione e generosità nelle cose accessorie e insignificanti. Pochi principi hanno posseduto questo alto talento politico, perchè suppone in realtà una forza grande di animo, ed una generosità rara di carattere: e se avessero avuto queste qualità, veruna insurrezione avrebbe avuto luogo contro di essi. Perciò la guerra intestina non viene mai terminata dal principe che ne fu l' autore, ma bensì dal suo successore. Errico IV re di Francia ce ne ha dato un esempio rimarchevole. Malgrado il suo ritorno alla Chiesa Cattolica, il quale era già una specie di contratto con la parte contraria, egli avrebbe dovuto certamente ancora combattere molto tempo per la sua corona, se avesse seguitato a trattare come ribelli i suoi potentissimi nemici, i giovani Guisa ed il duca di Majenne, e se egli avesse voluto far uso del diritto di punirli. Ma siccome egli li considerava generosamente come nemici congiunti, egli ac-

cettò la loro sommessione, e si riconciliò con essi, accordando loro dei posti distinti; di questo modo egli se li rese suoi amici, e dopo le guerre intestine le più terribili, la pace e la tranquillità vennero in breve tempo ristabilite nel suo paese. Bisogna anche confessare che la rapidità e la prudenza, colla quale il fu imperator Buonaparte, poco dopo essere giunto da primo console alla sovrana possanza, ha ristabilito *la pace interna della Francia* e tranquillizzato gli spiriti dei differenti partiti, parte delle fazioni repubblicane che regnavano prima di lui, parte dei realisti emigrati o rimasti nel paese, del clero cattolico, e dei rivali militari, distruggendo i loro timori e le loro principali lagnanze, fecero ammirare in esso un talento non ordinario, e gli ha procurato più partegiani di tutte le sue conquiste. Ma siccome gli uomini sono generalmente penetrati per gli errori degli altri, ma ciechi pei loro proprii: così è d' uopo fare l' importante osservazione che tutta la sua prudenza e moderazione non riguardava che quei mali de' quali non era l' autore; ed al contrario egli non sapeva abolire quelli che egli stesso aveva cagionati, e si vidde così, che l' ambizione smisurata e l' ostinazione nell' esecuzione dei progetti che aveva una volta concepiti, gli fecero finalmente perdere un trono che, con principii giusti, sarebbe stato facilissimamente assicurato.

CAPO LI.

CONTINUAZIONE.

7. *Conchiudere dei contratti vantaggiosi, ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi.*
(*Potere federativo*)

I. Regole generali sopra l'arte di conchiudere i trattati vantaggiosi. Bisogna in generale operare più sopra la volontà che sopra lo spirito.

II. I contratti vantaggiosi sono quelli, mediante i quali si aumenta il suo potere, si acquistano certi amici, si assicura l'indipendenza, e si allontanano i perigli prossimi.

III. I contratti svantaggiosi sono quelli, che derivano quasi sempre da precedenti errori politici. Quindi il danno ordinario della neutralità e delle alleanze di protezione e di difesa che non hanno mai fine.

Il settimo mezzo non meno essenziale per la conservazione dell'indipendenza e pel prolungamento degli stati è: *sapere conchiudere certi trattati vantaggiosi*, *ed evitare tutti quelli che sono svantaggiosi e che potrebbero nuocere all'indipendenza.* Si può chiamare questo *poter di amici* o anche *poter federativo* di cui l'acquisto e l'assicurazione forma un dei rami i più importanti ed i più difficili della prudenza, perchè si ha da sperare o da temere molto da' potenti vicini, e perchè questi rapporti non rimangono sempre eguali, ma cambiano e devono cambiare in molte circostanze. È vero che la scienza di conchiudere certi contratti vantaggiosi non si lascia contenere in certe regole generali. Essa esige una esatta conoscenza degli uomini e delle circostanze favorevoli come ancora un particolar talento di negoziazione, il quale sembra essere proprio di alcune nazioni; nel mentre che ad altre viene più o meno negato (1). La superiorità di po-

(1) Vedi de Martens, *droit des gens modernes* pag. 346. ed i passaggi che egli stesso cita.

tere e d' influenza che può presentare all' altra parte contraente molti vantaggi reciproci, è indubitabilmente, senza portar pregiudizio alla giustizia, il mezzo il più essenziale per facilitare le negoziazioni felici. Essa sola può contentare molti bisogni, molti desiderj, e procurare molti altri vantaggi. Fra principi come fra persone private si contrae sempre meglio e più facilmente, quanto più potente si è. Ma i più potenti principi non sanno spesso profittare di questi mezzi, e spesso riesce al più debole, per la capacità del suo genio e per la sua costanza nel progetto, la quale sa cangiare i mezzi e non si lascia spaventare dagli ostacoli, di otten ere molti vantaggi sopra il più forte stesso. Si può ammettere come una regola principale che deriva dalla natura degli uomini, che tutte le negoziazioni dipendono molto più dalla buona volontà che dai principii politici, e particolarmente dall' amicizia delle persone principali che negoziano, e con le quali bisogna usar di prudenza contro le loro qualità personali e contro i loro rapporti; dall' acquisto della fiducia, mediante la lealtà e la buona volontà; dalle qualità piacevoli del negoziatore, e finalmente dai vantaggi reciproci che vengono offerti, come quelli che decidono della volontà. Il commercio eterno di scritture non serve che ad allontanare gli spiriti; e finalmente si negozia ordinariamente per certi oggetti, pei quali non si ha propriamente alcun diritto assoluto. Ma se si vuol troppo combattere coi principii di convenienza, e far comprendere all'altra parte il suo proprio interesse ecc.; una simile condotta suppone una mancanza di talenti dal canto dell' altra parte, e quindi spesso si ottiene la risposta che si capisce benissimo il suo proprio vantaggio, e che non si ha bisogno dell' istruzione altrui. Nelle conferenze in

iscritto o a voce, i principii di diritto e di convenienza non vengono mai riferiti in un tuono scientifico o istruttivo, ma con molta circospezione ed alla sfuggita, affinchè l' altra parte trovi il piacere di scovrirla e di svilupparla maggiormente. Gli amici valgono quì più dei principii, e ove la forza non è possibile, è più prudente di ottenere la giustizia solo come un favore, giacchè di questo modo si ottiene molto più presto. Lo spirito segue la volontà, o almeno si sottomette ad essa, ma giammai la volontà allo spirito, e non vi sono sordi più duri di quelli che non vogliono sentire. Così mediante il mezzo sopra menzionato si deve sempre agire sopra la volontà, o sopra il sentimento delle persone principali che dirigono la negoziazione, e tutto il rimanente siegue da se: finalmente il segreto o il principio nascosto di tutte le felici negoziazioni (che è sempre una specie di guerra di spirito) potrebbe consistere nel trovare qualche punto nel quale si è superiore in altro riguardo anche al suo più forte avversario: o secondo il nostro modo di dire, di scovrire il fianco debole di questo, di modo che si possa contentare un bisogno, un desiderio, una passione di questo avversario; e così acquistare la sua amicizia, e far inclinare la sua volontà. Il più potente ha ancora quì il vantaggio dal suo canto; ma non lo hanno già tutt' i monarchi, e tanto meno le repubbliche, come quelle che generalmente sono meno abili per le negoziazioni a cagione della quantità delle teste; ond' è che non hanno saputo conchiudere dei contratti utili, ancorchè la vittoria ed ogni potere ponevano loro tutt' i mezzi nelle mani. Si vidder piuttosto i grandi ed i piccoli potentati non tirare alcun vantaggio essenziale dalle congetture le più favorevoli o da guerre costose, sanguinolente e fe-

lici, perchè si lasciarono sedurre dall' umana debolezza, sacrificando di nuovo i vantaggi che avevano ottenuti (1), o perchè abbagliati dalle passioni, vollero troppo estorquere, ed eseguire il tutto senza contratto reciproco, ma colla sola violenza (2); o finalmente perchè non seppero far meglio, e perdettero di vista il punto il più essenziale, vale a dire l' allontanamento dei perigli futuri, e l' assicurazione dell' indipendenza.

Più sicura dell' arte della negoziazione stessa è il sapere *in che devono consistere i contratti ed i rapporti vantaggiosi.* È questo propriamente il punto principale; giacchè in tutte le intraprese è d' uopo conoscere esattamente il punto principale al quale si deve aspirare, ed il termine al quale si deve giungere. Quello che lo tiene fisso avanti gli occhi, scovrirà facilmente il vero mezzo, e saprà profittare delle circostanze favorevoli. Tutt' i contratti che la prudenza politica può chiamare vantaggiosi, debbono avere per iscopo e per risultato: *di assicurare l' indipendenza, e di allontanare i perigli prossimi.* A questo appartengon già tutt' i contratti d'acquisto, di cui abbiamo di sopra parlato; e mediante i quali s' ingrandisce la circonferenza de' suoi demanj e possessioni territoriali (3), in quanto però che questo sia possibile, e che non cagioni alcune collisioni pericolose, e che questo non porti

(1) Questo è ordinariamente l' errore dei barbari e degl' ignoranti che spesso si rovinano più presto nelle negoziazioni che nella guerra, e che perdono di nuovo colla penna ciò che avevano acquistato colla spada.

(2) Questo è il rimprovero giusto che si è fatto al celebre principe Eugenio di Savoia, il quale nei primi tempi della guerra di successione in Ispagna avrebbe potuto ottenere da Luigi XIV una pace molto più favorevole.

(3) Vedi il Cap. 42.

detrimento alla forza relativa, vale a dire, in quanto che non si perda di più, in paragone degli altri. Giacchè un principe che vuol assicurare la sua indipendenza, ha molto più da badare che qualche vicino nemico non lo sorpassi troppo per la grandezza e per la situazione delle sue possessioni, di quello che sia di pensare ad aumentare le sue proprie. Poichè ogni contratto, mediante il quale si aumenta la forza assoluta, in detrimento della relativa, è sempre svantaggioso e pericoloso. Non vogliamo intanto trattenerci troppo sopra questo soggetto, perchè non è qui tanto questione di quei contratti che ingrandiscono il potere ed il territorio; ma piuttosto di quelli, mediante i quali si possono formare certi rapporti felici fra i vicini, i quali conservano o assicurano le vere possessioni.

Di questo numero sono particolarmente quei contratti che abbiamo citati in un altro capo (1), e mediante i quali s' ingrandiscono, senza l' acquisto delle possessioni territoriali, il suo potere ed i suoi diritti, si aumenta il numero degli amici, procurano ogni specie di vantaggi, e si assicurano molti soccorsi utili; per esempio, i *trattati fra principi di forze disuguali*, i *trattati di ajuto e di protezione*, *le alleanze coi più deboli*; (locchè è sempre utile al più potente, perchè ciò dà sempre idea di un dominio), *i trattati di amicizia* mediante i quali ora si acquistano molti diritti utili in un paese straniero, ora si dimostrano alcune compiacenze a' suoi vicini, e così si estendono sempre più avanti le radici del suo potere; interessando alla sua conservazione tutt' i deboli. Bisogna però osservare che tutti questi contratti che ingrandiscono il potere,

(1) Vedi il Cap. 42.

e che possono portare il nome di alleanze, di sommissioni con condizione, di capitolazioni, di servitù, ecc., o una denominazione più dolce, non sono utili al più potente, che quando riposano sopra un vantaggio che non sia tutto suo, ma reciproco, di modo che l' altra parte possa anche sussistere, e non venga molestata ne' suoi diritti essenziali, ma che sia piuttosto protetta e trattata da amico sincero. Giacchè un dominio nocevole non dura mai lungo tempo, ed il timor è un cattivo custode per una lunga conservazione; si profitta della prima occasione di scuotere un giogo odioso, e solo i beneficii sono quelli che formano un legame durevole (1). *I matrimonj* vantaggiosi, mediante i quali si viene unito con case potenti vicine o lontane, sono egualmente un eccellente mezzo per formare certi rapporti utili e per assicurare la sua sicurezza. Benchè questo legame non sia così vivo fra i principi, a cagione della lontananza o degli interessi importanti che sono spesso in contraddizione, come fra le persone private, esso però fa nascere una amicizia più augusta; le offese divengono più rare, ed in tutt' i casi, ove non vi è alcuna collisione, si può sperare, almeno verso gli altri, una protezione o potente intercessione, e nei giorni nostri, come nei tempi più remoti, molti principi hanno solo così salvato la loro esistenza, e gettato il fondamento dell'ingrandimento del loro potere.

Si può, all' occasione dei contratti di pace o di

---

(1) *Invisum imperium nunquam retinetur.* — *Malus enim custos diuturnitatis metus.* — *Contraque benevolentia fidelis est vel ad perpetuitatem.* Cic. off. I. 7.

Quello che è temuto da molti, deve ancora egli stesso temere molti. Reinkingk.

altri contratti, cambii ec., impedire per mezzo dei limiti del suo territorio, le aggressioni straniere e facilitare la sua propria difesa, d' indebolire o allontanare il più ch' è possibile i nemici potenti, e al contrario favorire gli amici naturali, e rinforzarli, fin a un certo grado, rendere più difficile la riunione di nemici alleati o disposti ad allearsi ecc. Questo si chiama agire conformemente alle regole della prudenza. Propriamente parlando non vi sono affatto dei *limiti naturali*, nel senso che i nostri sofisti se l' immaginano, mediante i quali non si potrebbero sciogliere tutt'i rapporti, ed evitare tutte le dissensioni; i fiumi, le foreste, le montagne, anche il vasto oceano stesso non impediscono le collisioni e le offese; solo l' amore della giustizia ed il potere producono la vera sicurezza; ma si può bene scegliere per limiti, alcuni oggetti facili a riconoscersi, come: fiumi, montagne, laghi ec., che difficilmente possono essere disputati, che si lasciano facilmente difendere, e che possono bene risvegliare i timori di un vicino nemico, ed interessarlo così a chiederne giustizia. Io sono però del sentimento che questo non giovi tanto come comunemente si crede. La natura non ha voluto che i principi ed i loro popoli vivessero così ostilmente separati l' un dall' altro, e rinchiusi; si vive spesso più liberamente e più pacificamente là dove le possessioni sono seminate in mezzo ad altre (1), perchè allora si è costretto dalla natura stessa a mantener il contratto giusto, ed a vivere con una condotta ed amicizia reciproca, altrimenti non potrebbe l' uno stare vicino all' altro.

---

(1) **Per esempio come nell' antica Germania e posteriormente in diverse contrade della Svizzera.**

Al contrario la denominazione di cui si fa uso di *nemici naturali* e di *amici naturali* relativamente ai perigli o ai beneficii dell' indipendenza, ha senza dubbio il suo principio nella natura delle cose, o dei rapporti locali. Un nemico naturale è quello, dalla di cui forza si ha il più da temere, benchè non fosse in procinto d' intraprendere alcuna azione ostile, nè dimostrare certe intenzioni di nemico. L'amico naturale è quello, che nel fondo ha i medesimi interessi, della di cui forza non si ha affatto da temere per l' esistenza ed indipendenza, ma bensì da sperare, quando anche la buona armonia fosse nel momento interrotta (1). Così in politica si è solito di chiamare *nemici naturali* i potentati vicini, e *amici naturali* i potentati lontani o quelli che hanno da temere i medesimi perigli a cagione dei rapporti locali, vale a dire che i primi sono pericolosi all'indipendenza degli altri, e che gli ultimi al contrario non lo sono, ma piuttosto proprii ad essere come alleati naturali (2).

---

(1) *Idem velle, idem nolle - ea demum firma amicitia est.* Tac.

(2) Così per esempio l' Austria e l' Inghilterra passarono sempre per amici naturali. Il medesimo rapporto avrebbe dovuto esistere fra l' Austria e la Spagna, ma dall' epoca del dominio della razza Borbonica e del *pacte de famille* è stato un poco interrotto. Al contrario si chiamavano la Francia e la Porta, amici naturali, perchè esse nei tempi più antichi avevano ordinariamente il medesimo interesse contro l' Austria. Così ancora la Svezia e la Francia per abitudine, dall' epoca della guerra de' trent' anni, o a cagione della temuta preponderanza della Russia. Più, la Francia e la Russia per tutto il tempo che questa ultima dovette combattere per la sua indipendenza, solo perchè temeva l' Austria. L'errore consisteva solo in ciò, che si credeva che questo rapporto dovesse continuare per abitudine, mentre che tutte le circostanze erano cangiate: come per esempio in Francia ove re-

Non risulta da questo che si debba vivere in una continua guerra ed ostilità con un potente vicino; i rapporti vicini esigono piuttosto il contrario, se questo può succedere senza la perdita dei diritti essenziali; ma questo non è affatto conforme alla vera prudenza che penetra nell' avvenire, di esibire contro di esso le obbligazioni durevoli, di favorirlo ancora, di fortificare il suo potere ec., fuori di alcuni casi di urgente necessità ove la prepotenza è sempre decisa, ed ove non vi resta più altro mezzo per allontanare da se una ruina imminente, o altrimente inevitabile.

È chiaro, che da un altro canto tutt' i *contratti disvantaggiosi* che diminuiscono la libertà, indeboliscono le forze, e possono mettere in pericolo l'indipendenza, debbonsi evitare il più ch' è possibile. Ma questi non si evitano che prendendo di mira le circostanze che necessariamente le cagionano e sapendo darvi riparo a tempo opportuno. I contratti disvantaggiosi sono una conseguenza dell' inferiorità delle forze. Quello dunque che siegue le regole politiche che abbiamo fin adesso sviluppate, che sa conservarsi il suo paese indivisibile e non indebolito, che non è aggravato da grandi interessi di danaro, che assicura la sua augusta considerazione nel suo paese, come nello straniero, che si preserva da guerre inutili, e che sa intraprenderne felicemente delle necessarie, che è abile a saper profittare della vittoria, che è particolarmente attento a conservare la forza relativa, che sa pe-

---

gnava una setta che voleva, unitamente colla religione, abbattere ancora tutt' i troni, e che non risparmiava l' una, se non finchè l' altro fosse distrutto. Con una tal intenzione verun interesse comune poteva sussistere; tutt' i re, e tutti gli uomini onesti, come alleati naturali erano contro di essa.

netrare ciò che in seguito potrebbe essergli pericoloso, e che non sacrifica mai un più gran bene futuro ad un vantaggio apparente e presente: questi non potrà facilmente essere forzato a certi trattati di pace nocevoli, a certe assoggettazioni con condizione o senza condizione, a certe servitù incomode, ma piuttosto troverà certi mezzi ed occasioni per tutt' i rapporti vantaggiosi. Dalla verità fondamentale di non sacrificare un più gran bene futuro ad un più piccolo vantaggio presente, ne deriva principalmente la regola importante di non evitare mai una guerra necessaria ed utile, benchè lo potesse. Giacchè quello che non vuol risolversi ad una tal guerra, non la può egualmente schivare, perchè egli la dovrà continuare, allorquando non la potrà più fare con successo. La *neutralità* nelle guerre fra i potenti vicini è ordinariamente il più cattivo partito a cui uno si possa appigliare. Ancorchè si volesse scusare con belle parole d'imparzialità, di amore per la pace, o di non volersi mischiare negli affari altrui ec: questo non sarebbe altro che un sistema d' egoismo e di mancanza di carità, il quale trova sempre il suo castigo. Un de' comandamenti della legge divina è: *di amare il suo prossimo ed anche contro il suo proprio interesse*; per motivo di questa neutralità si perdono tutti gli amici, e non si mette affatto in sicurezza contro i nemici (1). Non si acquisterà ancora mai onore e gloria; sempre è vantaggioso alla riputazione di mostrarsi amico fedele, o nemico aperto invece di essere indifferente a tutti e di non voler essere utile ad alcuno. Spesso la neutralità cagiona altrettan-

(1) La neutralità, dice il proverbio, non conserva gli amici, nè assicura i nemici.

ti incomodi, spese, e pesi della guerra aperta; si ha tutt' i suoi disvantaggi, senza avere veruno dei suoi vantaggi; e i più grandi perigli che sembrano evitabili, non sono che rimessi ad un' altra epoca in cui non si possono più allontanare. Quindi malgrado la dichiarazione di neutralità, i differenti rapporti e contratti colle potenze belligeranti non vengono tolti; il neutrale sarà tormentato d'ambidue le parti, ora con domande, ora con rimproveri; ognuno sosterrà che non si osserva la neutralità contro il suo nemico, e non già contro di lui, o che si favorisce generalmente il primo; si deve soffrir impunemente una quantità di molestie e di offese, e la situazione del neutrale è più penosa di quello che fa la guerra medesima (1). Oltracciò si viene separato da tutti gli amici, e non si guadagna alcuno dei due partiti; si attira piuttosto l'odio dal canto dell'uno, ed il disprezzo dal canto dell'altro, e sempre si diverrà una preda facile al vincitore, mentre che il vinto non può più ajutare, e vede con approvazione e gioja l'egoismo punito. Quello che non vuol ajutare il suo simile nei tempi di necessità, sarà egualmente lasciato senza soccorso dagli altri; quello che non è stato nel numero delle potenze belligeranti, dovrà contentarsi di sottomettersi alla negoziazione di pace; i suoi interessi allora lungi di essere sostenuti, non saranno neppure presi in riguardo; si stipulerà spesso contro il suo vantaggio; ed il neutralista vedrà con sorpresa che sono sopravvenuti dei

(1) Reinkingk dice nella sua Bibl. Poliz. anno 1681 pag. 404. I neutralisti non sono mal paragonati da quelli che li fanno abitare in mezzo ad un palazzo; essi sono tormentati dal fumo di quelli del primo piano, e sono molestati dalla lavatura delle stanze o da qualche altra immondezza di quelli del terzo piano.

cangiamenti che preparano la sua ruina; egli impara troppo tardi che la natura non permette che l'uomo goda alcuni vantaggi senza alcuni incomodi, nè che raccolga senza aver seminato. Anche l'istoria antica e moderna ci prova, che la neutralità ha precipitato quelli che credevano salvarsi così (1). Al contrario l'unione con uno dei potenti

(1) Reinkingk nella sua bibl. poliz. ne cita molti esempj antichi pag. 404. Nei nostri giorni tutt'i neutrali sono stati rovinati o almeno hanno molto più sofferto che altrimente. Venezia e Genova si sarebbero certamente salvate col farcla guerra. La Svizzera debbe la sua conquista e la sua rivoluzione del 1798 particolarmente alla precedente neutralità che la divise da tutti gli amici, l'abbandonò alla discrezione del vincitore, e lasciò più profondamente radicati i principii giacobinici. Nei bei loro tempi essi non erano neutrali. Il così detto sistema di neutralità data l' epoca della riforma, il quale scisma ha prodotto una tal discordia nell'interno della Svizzera, che si proteggeva la neutralità per coprire la debolezza interna, e per non fare scoppiare di nuovo le dissensioui mal frenate. Ma siccome i piccoli stati debbono avere un appoggio, si vidde nella necessità di unirsi sempre più strettamente alla Francia e si conobbe che questa corona potea acquistare la Franca-Contea, la Burgundià, l'Alsazia e la Lotaringia, perciò da primitivo amico essa divenne un potente vicino ed un nemico neutrale. La neutralità fù ancora la cagione che l' antica Svizzera non si è più ristabilita nell' epoca celebre del 1814, in cui nessuno conservò più il suo, e che infine una mediazione rivoluzionaria della Russia prese il luogo della mediazione della Francia. Se si fosse marciato con essi, se si fosse mostrato da principio più buona volontà, tutte le false e cattive insinuazioni che furono suggerite all' imperatore Alessandro, non avrebbero potuto niente contro il torrente degli avvenimenti e contro la gratitudine naturale. L'avvenire ci dimostra ciò che risulterà dalla perpetua neutralità che ci è stata promessa dal congresso di Vienna. Hessen — Cassel avrebbe certamente nell' anno 1806 salvata la sua esistenza, se si fosse unita all' uno o all' altro dei partiti guerreggianti, e fu una specie di miracolo ch' essa l' ottenne di nuovo dopo otto anni. A

che sta in guerra, è il partito più prudente, più sicuro ed anche comandato dalla morale. Ed in primo luogo; le guerre fra i vicini, non sono mai talmente straniere al proprio interesse che si possano riguardare tranquillamente e con indifferenza. Ancorchè l' oggetto della guerra fosse indifferente, le conseguenze al contrario non lo sono. La propria sicurezza esige sempre di ajutare un partito, a ricuperare i suoi diritti, o d' impedire che la vendetta dell'offeso non vada tropp'oltre, ma che tutto ritorni in uno stato di giustizia presso il quale egli ed i suoi vicini possano stare. Durante la guerra si gode spesso nell' interno del paese più tranquillità e vera libertà che nella neutralità. Con una parte si è tranquillo e si otterrà anche molti favori, contro l' altra si ha bisogno delle sue forze, e si è egualmente libero; questo non può neppure prendere in cattiva parte le ostilità, perchè si trova con lui in guerra aperta. Ma col prestare servizio si acquista la gratitudine de' suoi amici ed il rispetto de' suoi nemici. Che l' esito della guerra sia buono o cattivo, la situazione di quello che fa la guerra è sempre migliore (almeno in seguito) di quella del neu-

---

cagione della neutralità, essa fu annichilata senza gloria e senza colpo di spada. Come furono tutti gli altri neutrali sempre disprezzati, burlati, saccheggiati, messi a contribuzione; essi avevano tutt' i flagelli della guerra senza averne i vantaggi! Qual' altra figura non avrebbe fatta la Danimarca senza la stretta neutralità che dovette degenerare in fine in una alleanza con la Francia! A che altro che a questa condotta egoista deve essa attribuire la ruina del suo commercio e la perdita della Norvegia? Anche la Prussia stessa per la sua neutralità di dieci anni si è preparata la catastrofe dell' anno 1806 col perdere il rispetto e la stima di tutta l'Europa. Ed è con la guerra sola che si è di nuovo salvata, acquistando una celebrità immortale, e lavandosi de'suoi precedenti errori.

trale. Se l' alleato riporta la vittoria, si trova in lui un amico riconoscente; perchè gli uomini non sono così traditori e cattivi per nuocere ed opprimere i loro amici e partegiani nel momento della prosperità; piuttosto per mezzo della riconoscenza si pone la base onde acquistare molti vantaggi essenziali. Se l' altra parte vince, si trova ancora un appoggio nel suo primiero alleato, e poi, la vittoria è di rado così perfetta che il più forte possa arbitrariamente prescriver tutto, e porsi al di sopra di tutt' i riguardi della giustizia e dell' equità (1). Evvi anche nella natura del carattere umano, che se si fa la pace, e se gli spiriti si riconciliano, il nemico passato stima e risparmia ancora più quello che ha combattuto con onore e lealtà colle armi alla mano, che l' amico sospettoso, che nei tempi di necessità non ha assistito veruno, e che provò colla sua neutralità ch' egli non voleva nè ardiva esporsi ad alcun periglio. Finalmente quello che fa la guerra, o l' alleato entra ancora nella negoziazione di pace; i suoi interessi saranno più riguardati, le sue rappresentazioni avranno più di peso, e benchè egli non ingrandisca il suo territorio o il suo poter assoluto, egli almeno ottiene che ambidue i partiti non conchiuderanno alcun contratto che possa essergli svantaggioso; e precisamente così egli schiva la necessità di dover in seguito conchiudere egli stesso simili contratti.

Fra i contratti perniciosi, che preparano la prossima ruina, le così dette *alleanze perpetue*, *i patti perpetui di difesa e protezione*, meritano di essere citati. Quanto son questi degni di raccomandazione, altrettanto essi sono sempre pericolosi all'indi-

---

(1) Vedi sopra questo oggetto Macchiavelli, *de principe* Cap. 21.

pendenza de' più deboli, e quando è possibile non si debbono mai conchiudere, perchè impongono sempre molte obbligazioni non necessarie ed in certe circostanze assai incomode. Tutto al più possouo aver luogo con alcuni stati lontani, da'quali non vi è da temere niente, ma che contra un terzo hanno il medesimo interesse, e sono per questo proprii ad una durevole amicizia, perchè, come dice Tacito, essi vogliono lo stesso, e non vogliono lo stesso (*idem velle*, *idem nolle*, *ea demum firma amicitia est*). Essi in vero non sono necessarj, ma succedono da se in certi casi, a cagione del bisogno generale. Al contrario simili alleanze, fra stati vicini e di forze ineguali, cagionano sempre la ruina della parte più debole. Le espressioni di *pace eterna* — *di amicizia costante* — *di unione intima* — *di armonia perfetta* ecc.; sono fiori sotto i quali la serpe della dominazione è nascosta; è la voce delle Sirene che inganna i principi gli uni dopo gli altri, e più spesso ancora le *comunità* libere. Giacchè anche che volesse il più potente contraente pensare con sincerità al principio di una simile alleanza, pure la natura delle cose e la possibilità futura d' interessi intieramente opposti fra di loro, non verranno mai conservate. Questo potente sarà sempre il primo ad alzare il tuono da superiore, ed il debole al contrario dovrà adempire al suo trattato molto più scrupolosamente. Per mezzo di un legame troppo stretto egli perde a poco a poco il sentimento della sua esistenza, neglige altri rapporti utili o regole di sicurezza, e si avvezza insensibilmente alla servitù. Allora la pace eterna diverrà un impedimento alla resistenza, l' amicizia diverrà sommessione, la buona armonia ubbidienza arbitraria, ed i saggi politici che vedono il male imminente, sono trattati da perturbatori della tranquillità pubblica e da ne-

mici della pace. In fine questi stati sono come i neutrali stessi, abbandonati da tutti gli amici, e diventano al primo urto la preda del potente vicino; si hanno essi stessi scavata la loro fossa, e sono la vittima dell' imprudente trattato che è stato conchiuso per sempre, e contro la natura delle cose: a questo modo essi obbliarono il fine di tutti i trattati, e non vollero aver alcun riguardo al cambiamento delle circostanze. Coll' evitare una simile perpetua alleanza che è sempre facile al principio, mediante la pratica costante delle regole di prudenza sopraccennate, anche gli stati meno possenti possono prolungare la durata della loro indipendenza, e ritardare l' epoca della loro ruina. Ma questa politica è egualmente limitata dalla possibilità; le alleanze o contratti di pace svantaggiosi, le opprimenti servitù, ecc., non si possono senza perigli più grandi evitare in tutte le circostanze; il principe il più prudente è quello che sa assicurare per più lungo tempo la sua indipendenza, e quando non è più possibile, rendersi almeno l' amico del potente nemico, ed assicurarsi in vece della sua propria indipendenza, una libertà permessa, e che basta a dei voti discreti.

CAPO LII.

CONTINUAZIONE.

8. — *Convenienza prudente nei rapporti inevitabilmente svantaggiosi.*

I. — La soggiogazione violenta e la perdita della forza relativa sono quasi sempre una conseguenza degli errori politici antecedentemente commessi.
II. — Nell' ultimo caso una prudente convenienza nelle circostanze urgenti, è il solo mezzo per salvare la sua esistenza e per rendere di nuovo possibile l' indipendenza.

Gli stati possono finalmente, come l' abbiamo osservato nel 44. capitolo distruggersi con *una soggiogazione violenta* cagionata da una prepotenza decisiva, o con *un cangiamento totale delle circostanze e de' rapporti*, mediante i quali l' indipendenza era data, vale a dire per la perdita fortuita della forza relativa. Contro simili accidenti, la prudenza umana non ha dove appigliarsi. Ma questi vengono spesso cagionati o resi possibili dagli errori politici antecedentemente commessi, come per esempio, quando si temeva la guerra in un tempo ove bisognava farla, e che non si può più fare allorquando è divenuta inevitabile: o quando si sono ceduti troppi diritti nei precedenti contratti di pace, o pure quando trovandosi in circostanze felici non si è badato all' allontanamento de' perigli prossimi, e senza riflettere a conservarsi la forza relativa. Questi accidenti sono una conseguenza dell' inesorabile destino e dell' onnipotenza della natura che non fa sussistere niente eternamente sopra la terra, benchè essa riproduca sempre le medesime forme. Quelle ingiuste invasioni e spogliazioni, riunioni, confiscazioni, secolarizzazioni, divisio-

ni ecc., senza contesa precedente, nè contratto seguente, possono essere chiamate la morte fortuita o violenta degli stati, la quale il più prudente non può sempre evitare, per quanto egli si affatichi a riparare i suoi colpi tremendi. Quanto alla perdita dell' indipendenza proveniente da un total cangiamento di tutte le circostanze e rapporti, essa può essere paragonata alla morte naturale degli uomini la quale non si può quasi mai evitare. Come per esempio, come l' abbiamo osservato altrove, se alcuni piccoli principi o repubbliche che possedevano dapprima una forza relativa sufficiente alla loro indipendenza contro un vicino di egual grandezza, o che erano conservati dalla gelosia mutua di più rivali potenti, venissero tutto ad un tratto, o a poco a poco, mediante il cambio naturale delle possessioni, interamente circondate dai paesi di un prepotente, dimodochè le proprie forze troppo deboli a resistere, fossero annientate, e tutt' i loro precedenti amici allontanati; sarebbe una follia di contare ancora in tali circostanze sopra una perfetta indipendenza. Perduta la forza relativa, mediante la quale quella indipendenza era condizionata, anche la vita dello stato, la stabilità del trono vengono a svanire. Se un tale principe possiede giustamente ancora i suoi precedenti diritti, egli non li può più praticare; la natura delle cose è più forte e l' obbligherà in tutt' i casi di collisione, col periglio della sua ruina, ad essere dipendente e ad ubbidire. Se egli è arrivato a questo punto, non rimane altro contro la violenza della natura che di considerare come è il rapporto che esiste, e di regolare sopra questo la sua condotta, per esempio di non più pretendere ai diritti che non si possono più praticare, di piegare nelle collisioni, di conchiudere dei contratti giusti, prestandosi ad alcuni ser-

vizj compiacenti per conservare, per mezzo del prepotente vicino, mediante l'amicizia e la buona volontà, ciò che non è più possibile di conservare colla propria forza. Questa necessità è senza dubbio dispiacevole; l'indipendenza o la perfetta sovranità, è un bene della fortuna così grande e così raro, particolarmente allorquando è stato goduto una volta, che pochi uomini ne sopportano la perdita, nè sanno mostrarsi con una grande presenza di spirito allorchè la loro situazione trovasi cangiata. Intanto questo viene spesso comandato dalla prudenza per impedire de' mali più grandi. Così, per esempio, i Duchi di Ruriki in Russia, seppero, durante la lunga ed aggravante dominazione del Mogol, conservarsi da vassalli dipendenti, e profittarono infine della prima epoca favorevole per iscuotere il giogo e per riacquistare la loro primiera indipendenza. Lo stesso si può dire per la giustificazione di tutti i piccoli principi della Germania, i quali nei giorni nostri (quando un impero prepotente distruggeva tutto), erano privati della loro forza relativa e per conseguenza della loro indipendenza, e cercavano a salvare almeno la loro esistenza contro il destino inevitabile. Se gli abusi de' più forti contro i più deboli sono ingiusti, è egualmente una follia ed una imprudenza di voler opporsi alle conseguenze necessarie di un poter superiore. La natura ha accordato ai più potenti la superiorità, ai più deboli la dipendenza e la servitù, e questa legge è immutabile, ma è permesso al contrario, od anche assai spesso possibile, di convertire la potenza che potrebbe recare molti danni in una potenza utile; e di condurre, secondo il proverbio, l'acqua nel suo molino per la fruttificazione delle sue campagne, senza commettere una ingiustizia. Oltracciò la libertà come la servitù hanno le loro gradazioni e

degradazioni infinitamente diverse ; anche senza l' intera sovranità , una bella ed onorevole esistenza rimane sempre possibile , e subitochè non si può essere interamente libero, è meglio di essere un vassallo favorito che uno schiavo. Se dunque non è più possibile di assicurare la perfetta indipendenza , è d' uopo però salvare un minor grado di libertà , per esempio la sua proprietà , la sua considerazione , e l' esistenza sua stessa , che possono spesso ben esistere con l' interesse del più potente, e che per conseguenza possono essere ancora conservate dallo stesso. Dunque l' ultima di tutte le regole della prudenza è , d' impedire ne'casi estremi la sua ruina o il suo annientamento intero , e di non perdere il coraggio , onde poter aspettare il momento in cui si possa , mediante alcune circostanze favorevoli , ricuperare la sua intera indipendenza.

CAPO LIII.

CONFERMA ISTORICA E CONSIDERAZIONE FINALE DEGLI STATI PATRIMONIALI.

I. Generalità di questi in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi.
II. Come la natura riconduce sempre al legame patrimoniale per vie diverse.
III. Dolcezza di questo legame, e pruova della sua armonia colla libertà naturale.
IV. Segni caratteristici degli stati patrimoniali; sono meno determinati degli altri, più varii ne' loro rapporti intimi, meno risplendenti, ma molto più liberi, pacifici, e durevoli.

Quantunque tutto ciò che si è detto fin adesso sopra l' origine degli stati patrimoniali, sopra l' estensione ed i limiti del poter signorile, sopra l' alienazione, l' ingrandimento, la ruina e la conservazione de' medesimi, sembri possibile ed intelligibile secondo la natura delle cose, e secondo la giustificazione de' numerosi esempii di tutta la storia: non sarà però superfluo alla conclusione di questa parte, che tratta degli stati signorili fondamentali ed ereditarii, di gettare ancora 1.° un colpo d' occhio sopra la loro esistenza generale in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, 2.° di mostrare come la natura, malgrado le sue apparenti distruzioni, riconduce sempre a questo legame signorile; 3.° di provare nel medesimo tempo la sua clemenza ed amicizia, e particolarmente la sua perfetta armonia colla libertà naturale.

Tutta la storia ci conferma ciò che la semplice ragione ci prova, vale a dire, che non solamente le monarchie sono state i primi, i più antichi, ed i più frequenti stati (1) ma ancora che la mag-

(1) Vedi il Cap. 23.

gior parte dei principati riposano primitivamente sopra il legame di famiglia signorile, o sopra il così detto patriarcato (1) .e che tutti gli altri in seguito non hanno potuto conservarsi che con questo legame. Dappertutto ove noi gettiamo gli occhi nell'antichità, e per quanto siano antichi i documenti e le tradizioni degli uomini, noi vediamo originariamente in tutt' i paesi, una quantità innumerabile di re e di principi, di cui il piccolo territorio, spesso non consisteva che in un pajo di moggia di terra, di cui l' eredità incontestata non è stata mai stabilita con delle leggi, e di cui le denominazioni stesse ci provano chiaramente ch' essi non erano, e non potevano essere altro che capi di famiglia ricchi ed indipendenti, signori liberi o i così detti patriarchi. I libri di Mosè contano già sotto Abramo dieci re in una contrada della Siria; essi erano stati, dodici anni sotto il re Kodarloomor; e nel 13 anno essi si rivoltarono (2). Nel medesimo libro i figli d' Ismaele vengono citati coi loro nomi; *nelle loro corti e città*: 12 *principi comandavano sopra i loro popoli* (3). In una piccola contrada dell' Arabia ove Mosè passò coi suoi Ebrei, per entrare nel paese di Canaan, noi troviamo sette re, vale a dire quelli di Moab, di Ammone, di Madian, di Edom, di Amalek, di Canaan, e dei Filistei, i quali non erano che una famiglia di principi Arabi ,o alcuni capi di famiglia, come tuttavia si vedono ancora in quelle contrade, ove a cagione della natura del paese, e della loro maniera di vivere, quasi nessuno veniva per molto

(1) Vedi il Cap. 25.
(2) I. Lib. di Mos. XIV. I. 4.
(3) I. Lib. di Mos. XXV. 16.

tempo assoggettato all' altro. In un altro luogo si parla ancora di cinque re Madianiti disfatti (1) nel piccolo paese della Palestina che non arriva forse alla metà della Siria moderna. Giosuè capo del popolo d' Israele, disfece egli solo 31 re che sono rapportati nominativamente nel capo 12. del libro sopra indicato. Nell' altra parte della Siria sappiamo che vi regnavano i re Zobah, Damaskus, Hamath e Gessur; e nella Fenicia che appartiene oggi alla Siria si contavano i re di Sidon, Tyrus, Aradus, Berydus, e Byblus, per conseguenza 40 re o principi in un paese, che adesso non forma che una piccola provincia dell' impero ottomano. I più antichi istorici Erodoto e Diodoro di Sicilia ci fanno sapere che l' Egitto era stato originariamente diviso in molti piccoli regni o signorie e che, come sappiamo dall'istoria, furono comprati da Faraone, che viveva nel tempo di Mosè, mediante la provigione fatta del grano che gli era stata consigliata dal suo ministro Giuseppe; e che poi vendette al minuto; cosichè riuniti sotto di se tutti quei paesi, divenne egli il proprietario ed il signor di tutto l' Egitto, di modo che gli Egiziani che divennero i suoi servitori o massari, coltivavano il suo paese (2). Nell'Asia minore esistevano prima delle conquiste del gran Ciro, 560 anni prima della nascita di Cristo, i regni della grande e piccola Misia, la Frigia; la Licia, la Cilicia e Troja, dei quali molti erano composti di nuovo da più piccoli principati. Nella Grecia contavansi quasi due mila

(1) Lib. 4. di Mos. XXXI. 8.

(2) Lib. I. Mos. XLVII. 18. Vedi ancora la storia della religione di Gesù Cristo di Stolberg. Nuova edizione. Part. I. pag. 170.

anni prima della nascita di Cristo, per conseguenza molti secoli avanti la fondazione delle repubbliche, quattordici re, cioè quelli di Sicione, di Argo, di Atene, di Beozia, di Arcadia, di Tessalia, di Focide, di Corinto, di Sparta, dell' Elide, di Etolia, di Locre, di Doride e di Acaja. Questi re erano, come dice Giovanni di Muller, fondatori come Abramo, o come la nostra antica nobiltà, o come gl' Inglesi Americani (1), certi piccoli e liberi possessori di beni, di cui il numero, mediante i matrimonj, le eredità, le compre, le conquiste ecc. ora si aumentava, ora diminuiva. Il piccolo regno di Epiro nell' Illiria, d' oggi giorno, era in origine diviso in quindici più piccoli regni; e la Macedonia che il padre di Alessandro il grande sottomise alla sua dominazione era al principio composta da una quantità di piccoli principati. Sappiamo di sicuro dalla storia delle campagne di Alessandro il grande, 330 anni prima di Cristo, che le Indie orientali erano già governate in quei tempi da una quantità innumerabile di piccoli principi creditarii. Questi erano per lo più proprietarii di fondi territoriali. Secondo alcuni si davano loro la quarta parte, secondo altri, la sesta parte delle entrate, vale a dire il censo allodiale de' *loro* beni, dell' istesso modo come oggi giorno si paga la contribuzione de' proprii beni (2). Il diligente e profondo Gatterer (3), conta nell' Italia, prima della fondazione della città di Roma, 754 anni prima della nascita di Cristo, 34 stati monarchici, cioe 19 nella Gallia Cisalpina, 12 nel

---

(1) Vedi la collezione delle sue opere. Lib. XIII. p. 235.
(2) Stolberg oper. cit. I. 270.
(3) Manuale dell' istoria universale. Lib. 1. pag. 793.

centro dell' Italia, e 3 nella Magna Grecia, oggi il regno di Napoli, i quali tutti sono stati conosciuti dalla storia Romana; di modo che è inconcepibile, con qual arditezza Montesquieu osi assicurare, a dispetto di tutta la storia, che nel tempo de' Romani, o prima di questi, non esistevano altro che repubbliche, e che si doveva correre fin in Persia per trovare il governo di un solo (1). Noi sappiamo dai comentarii di Cesare, che la Francia e la Spagna, prima che i Romani le conquistassero, contenevano una quantità di piccoli principi; Tacito ne conta nella Germania egualmente un gran numero nel suo libro *de moribus Germanorum*, e dalla descrizione che ci ha lasciato della loro maniera di vivere, si vede chiaramente che essi non regnavano che come proprietarii di paesi, parte sopra i loro liberi villani e servitori, parte sopra degli schiavi comprati o fatti prigionieri in guerra. L' Inghilterra aveva nel tempo degli Anglo-Sassoni, prima che la Scozia e l' Irlanda fossero unite ad essa, sette Re; prima dell' anno 827 Egbert Re di West-Sex e di Sud-Sex, li ridusse tutti sotto la sua dominazione. La storia di Ungheria ci racconta lo stesso prima che i Magravii la soggiogassero; quella di Polonia ove regnavano primitivamen-

---

(1) *Avant que les Romains eussent* ENGLOUTI *toutes les Républiques, il n' y avait presque point de roi* NULLE PART (??) *En Italie, Gaule, Espagne, Allemagne; tout cela etait de petits peuples ou de petites républiques!! L' Afrique même était soumise à une grande* (Cartago allora dominava tutta l' Africa) *Il falloit* ALLER JUSQU' EN PERSE POUR TROUVER LE GOUVERNEMENT D'UN SEUL. *Esprit* des loix. Tom. I L. 1. C. 8. Non è però possibile di mentire con più di sfrontatezza. E un tal libro dovrà essere sempre alzato sin alle stelle*!* Senza dubbio dalla maggior parte di quelli che non l' hanno mai letto.

te una quantità di Principi Slavi di origine; quella di Svezia che non fu abitata che da stirpi libere e capi di famiglie di origine Finlandese; quella di Danimarca ove similmente molte indipendenti famiglie s'univano per far la guerra fra di loro: ed in questo caso si sceglievano un capo o un re al quale ubbidivano più per fiducia ed osservanza, che per dovere. I medesimi rapporti hanno dovuto sicuramente esistere in Russia, perchè se ne trovano ancora tante tracce nella storia, e perchè non sarebbe stato così facile di aver potuto essere conquistata da una truppa di Finlandesi. L'impero dei Can-Tartari riposa assolutamente sopra il legame signorile e in parte sopra quello feudatario; tali patriarchi accompagnati da' loro pastori e servitori, erigendosi essi stessi come in condottieri, hanno spesse fiate conquistato la più gran parte dell'Asia (1). Anche l'immensa China era primitivamente governata da una folla immensa di piccoli principi. Quanti grandi e piccoli regni che esistono sopra la costa occidentale dell'Africa, i quali, secondo la descrizione che ne abbiamo, riposano senza dubbio sopra una proprietà territoriale (2)? Nel Messico, vi erano già prima della conquista che ne fecero gli Spagnuoli, dei beni fondi, come presso di noi, divisi fra la corona, la nobiltà, il popolo, le città, i villaggi, sino fra i sacerdoti (3). I Cazici nella Patagonia sono liberi signori territoriali, di cui ognuno raduna quanto può, servitori, sudditi, e tutti quelli che vengono a mettersi sotto la loro protezione, dei quali essi han cura, ond'è

(1) Mémoires du Baron de Tott. Tom. II. Sismondi Histoire des républiques d'Italie I. 75.
(2) Politica Reale. L. 1. pag. 541.
(3) Glavigero Storia del Messico.

poi che quelli debbono combattere per questi (1).
Lo stesso fenomeno apparisce nelle isole dell' oceano, appunto perchè esso esiste in natura. Anche nell' isole Otaiti si trovarono, ora uno, ora molti re ereditarii, oppure una principessa, ciò che suppone sempre il possesso di una proprietà fondamentale; il paese era una proprietà parte del re, parte dei grandi che gli erano soggetti (2): di modo che la storia di tutto il mondo conosciuto, prova che non solamente tutti gli stati, sono stati piccoli nella loro origine, ma ancora che tutti, senza eccezione, erano Monarchie; e che la maggior parte di queste sono provenute dal legame di famiglia signorile o da quello patrimoniale. La loro eredità la quale suppone il medesimo rapporto, è egualmente generale. Ciò che si dice sempre delle così dette elezioni de' re, le quali (come lo dimostreremo presto) non erano che false denominazioni, usurpazioni, o almeno una interruzione o violazione del diritto naturale, esse furono il motivo di molte dissensioni e guerre. E ciò infine che riguarda la denominazione di re e principi, noi abbiamo dimostrato altrove (3), ch' è stata sempre presa dall' idea di una forza superiore, particolarmente ancora dalla proprietà di un capo di famiglia o da un signor territoriale, di modo che, secondo il linguaggio di tutt' i popoli, la verità generale viene confirmata o piuttosto espressa.

Or, non solo negli antichi stati, ma ancora in quelli che esistono oggi giorno, secondo la testimonianza della storia, il dominio della famiglia regnante o dei suoi predecessori, ne' quali diritti es-

---

(1) Description of Patagonia. 1774 4.
(2) Viaggi del Capitano Coock.
(3) Cap. 16.

sa è entrata, riposa, o sopra una proprietà fondamentale occupata primitivamente, che si chiama quindi casa *genealogica* del regno; la quale se in seguito acquista una proprietà più grande, essa ordinariamente dà il nome all'intero paese; o all'opposto (come già hanno esistiti altri stati prima di loro) sopra un bene primitivamente feudatario dipendente, il quale però in seguito si è liberato da ogni servitù, per le sue forze crescenti, o per contratti favorevoli, o per la fortuita soluzione di un legame superiore, ch'è divenuto per conseguenza indipendente, come lo abbiamo dimostrato altrove. Non si esigerà da noi certamente il tracciare qui l'origine di tutte le monarchie che esistono oggi giorno; poichè si può essa rilevare da quasi tutti i libri storici. Non sono le conquiste che hanno fondato gli stati; non hanno fatto che ingrandirli, giacchè questi conquistatori parte erano già la maggior parte nel principio principi patrimoniali indipendenti; parte mediante la loro conquista occupavano il possesso ed i diritti di un precedente principe al quale appartenevano: locchè come lo dimostreremo a suo tempo, può essere qualche volta un'acquisto ingiusto, e qualche altra, secondo le circostanze, anche un acquisto giusto, ma che prova sempre che il legame patrimoniale è stato il primitivo.

Del resto, la natura malgrado tutte le distruzioni violente apparenti, riconduce sempre infine alla situazione primitiva, e sola durevole di dominio e di servitù, di modo che si può ancora dire qui: » *naturam furca repellas, tamen usque recurret*, » verun rapporto signorile può sussistere lungo tempo, se non si unisce in fine ad una proprietà fondamentale. I generali, i capi di colonie o di una truppa qualunque, che non regnano che in questa qualità sopra i loro fidi o compagni d'ar-

mi (di cui parleremo ben tosto in dettaglio) non possono ottenere la servitù de' medesimi, se in fine essi non conquistano un paese, sia con diritto o senza diritto, e se non vi si stabiliscono bene, per entrare per conseguenza nella classe de' proprietarii territoriali liberi. I conquistatori propriamente non ingrandiscono le loro possessioni che con ciò che apparteneva già antecedentemente ad un altro principe. Che questa conquista sia accaduta da una guerra giusta, sanzionata da un trattato, o che sia provenuta da un usurpazione, essi non fanno che occupare i beni ed i diritti del precedente padrone; e la situazione dei sudditi non sarà peggiore. Lo stesso si può dire degli usurpatori regnicoli o degli insurgenti confederati vittoriosi i quali conquistano egualmente i beni ed il poter del loro proprio padrone, ed occupano il suo posto. Questo titolo d' acquisto è quasi sempre ingiusto, e può sempre essere considerato come proveniente da una ingiustizia precedente. La persona del possessore cambia così (come lo stesso accade in mille altre maniere) ma non già la materia della cosa, nè la natura del legame. Il medesimo caso succede con gli stati ecclesiastici, o nel dominio de' dottori ecclesiastici sopra i loro discepoli e seguaci. Se essi debbono esistere e continuare ad essere indipendenti, vi deve regnare un più forte legame di ubbidienza; i capi debbono acquistarsi, mediante certe donazioni, compre ec., grandi possessioni territoriali libere, e diventarne egualmente i signori indipendenti. Anche le piccole repubbliche, le corporazioni, e comunità libere che si sono stabilite mediante il legame della concordia, non avrebbero potuto affatto esistere, se non avessero acquistato in comune certi beni, e non ne fossero divenuto i padroni collettivi, stabilendo fra di loro un legame più forte d'intelligen-

za, e fra i loro sudditi un principio naturale di dipendenza.

Se ancora, per l'inclinazione del potente che aspira sempre all'ingrandimento delle sue possessioni, per certe collisioni, per le contese e contratti, o per le vicende naturali delle cose, come per esempio per l'introduzione del diritto di primogenitura, per compre, matrimonj, eredità, alienazioni limitate o non limitate, molti piccoli stati sono spariti spesso per formarne un più grande, e molti uomini liberi sono divenuti dipendenti; così si vede di nuovo, che appunto per le medesime vie naturali, sia per le divisioni e cessioni parziali, sia pei privilegi o pei beni regalati o dati infeudo da' grandi conquistatori a' loro compagni d'armi, o infine per l'estinzione naturale di una sovranità, i grandi regni ancora si smembrano spesso, l'indipendenza che prima un solo possedeva, viene di nuovo divisa fra molti. Lo smembramento della monarchia della Macedonia, del Califato degli arabi, della Dinastia arabica *abdolmahman* in Spagna nell'anno 1058, quello dell'impero del Mogol, dei ducati di Sassonia e di Svezia, la ruina accaduta ai giorni nostri dell'immenso stato del gran Mogol nelle Indie orientali, ed ancora lo smembramento dell'impero Alemanno, dal quale da molto tempo si erano distaccati molti grandi Stati ecclesiastici e secolari nell'Italia, nella Svizzera, ne' paesi bassi, e nel cuore della Germania stessa, ne sono esempj rimarchevoli. In una parola: il legame patrimoniale è sempre il primo e l'ultimo; la natura, nella fondazione degli stati, li distrugge, e riconduce sempre in fine gli uomini a questo legame, volontariamente o con forza.

É d'uopo infine ripetere, ciò che abbiamo così spesso rammentato in tante occasioni, cioè che

questo legame signorile è il più dolce ed il più amichevole di tutti; che in questo legame la libertà umana non ha sofferto il menomo danno, e che tutto ciò che si chiama *dominio* e *servitù* non consiste che in contratti privati volontarj, in soccorsi reciproci e in uno contracambio mutuo di beneficii. Mentre la natura fonda gli stati per mezzo di questo legame, essa unisce insieme gli uomini con un amore durevole: essa ha meglio pensato alla nostra libertà personale, alla nostra felicità ed anche ad una inclinazione permessa per elevarsi, che tutt'i nostri sofisti con i loro stati imaginarii ed inventati, con i loro diritti arbitrarj, ed istituti contrarii ad essa. Quanto assurde non erano le declamazioni contra la natura degli stati moderni e dei legami sociali? Quanto insensata e contraria alla natura, è la condotta degli uomini, nel volere stabilire altri rapporti forzati ed artificiali in vece di quelli giusti, e nel volere essere migliori architetti del creator dell'universo (1)? Come istruttivo sarebbe ancora il paragone di quelle invenzioni di quelli falsi savj, coll'ordine semplice della divinità, col dolce prodotto di un bene celeste? Là, tutto è violenza, qui tutto è amore, là sacrificii solo parziali e senza scopo, qui vantaggi immediati e reciproci. Secondo il sistema pseudo-filosofico fondato sopra i capricci di un contratto sociale che si voleva annunziare come una perfezione della ragione umana, tutti gli uomini ed i loro discendenti avrebbero dovuto sacrificare per sempre (non si sa perchè) una parte della loro libertà, o sotto-

---

(1) Quindi sono comparse le orgogliose espressioni d'oggi giorno, per esempio: *architettura sociale — Tecnica sociale*, *istruzioni della base dello stato*, *della sua disposizione*, ec.

mettersi senza fondamento ad una società de' loro simili, la quale doveva eliggere e pagare, vicino al naturale sovrano, un'altro nuovo sopra tutt' i sovrani che comandano. I suoi partigiani parlano di diritti umani inalienabili, e sono i primi che appunto fanno alienare per sempre la libertà naturale e la proprietà acquistata. Ma in virtù dell' ordine naturale che esiste effettivamente, nessuno ha sacrificato nè interamente, nè in parte, nè per la sua persona, nè pe' suoi discendenti, la libertà o qualsivoglia diritto; ciascuno è o dipendente per natura, a cagione della sua utilità; o egli serve, vale a dire egli soccorre il più potente secondo la sua propria volontà, perchè questo può sovvenire ai suoi bisogni, o perchè farà il suo vantaggio, servendolo. Questo vantaggio non è dubbio nè incerto, ma immediato e sicuro. Il primo serve per questo, l' altro per quello vantaggio reciproco; ambidue a proporzione delle loro forze o dei loro bisogni; tutti, sotto differenti forme per rendere la vita più comoda e più aggradevole. È vero che il principe non ha nessuno sopra di lui all'infuori di Dio e della natura, vale a dire ch' egli è soggetto alle leggi della necessità ed a quelle del dovere. Ma egli serve e soccorre di nuovo tutti gli altri, parte per mezzo della sua protezione, parte per mezzo d' altri servizj. Non regna dunque fra fra lui ed i suoi sudditi alcuna forza ingiusta, ma solo un rapporto giusto e naturale, ed un intelligenza di differenti liberi contratti privati. Il così detto *comandare* non consiste in un comando arbitrario sopra tutti e ciascuno; ma in una superiorità pel possesso di una forza grande, onde poter offrire ogni specie di vantaggi, e soccorrere gli altri uomini. Tutto è libero, umano, e mutuo; questo è un contracambio di beneficii, un rappor-

to che non è che giustizia ed amore, perfettamente simile a quello di famiglia; nel quale vi regna la medesima legge, come in tutti gli altri, di lasciare e di dare a ciascuno il suo, di mantenere le sue promesse, e del resto di rendersi utile, e di soccorrersi vicendevolmente per quanto si può: nel che potrebbe consistere l'ideale di un perfetto stato sociale.

Secondo il sistema pseudo-filosofico del contratto sociale, tutti gli uomini dovrebbero, in secondo luogo, essere soggetti egualmente all' *autorità dello stato*, che essi hanno fondato in comune, sacrificare tutti la loro libertà in egual grado, e per conseguenza diventare tutti schiavi, senza fondamento e senza necessità: e noi vediamo questa uniformità dispotica, che calca sotto i piedi i diritti i più sacri, dappertutto dominare, ove si sono prese per regola queste massime menzognere. Ma negli stati conformi alla natura, la libertà, come la dipendenza ha le sue infinite differenti gradazioni e degradazioni, gli oggetti, le grandezze, le gradazioni, l'epoca della durata dei servizj, sono di una diversità assai aggradevole; ciascuno contrae a suo piacere, secondo i suoi mezzi, bisogni e fini: ciascuno è così libero quanto può esserlo, o che le circostanze della sua fortuna glielo permettono; ciascuno, a proporzione de' suoi bisogni, è dipendente pel solo vantaggio ch' egli stesso cerca. Il contadino o il suddito è più libero con servizj determinati, di quello, che pei suoi delitti ha meritato certi servizj indeterminati per punizione, o di quello che li ha accettati volontariamente per sottrarsi dagli estremi della miseria e per vivere. Il massaro è più libero del suddito che deve ancora travagliare personalmente, il vassallo non deve adempire che il dover della fedeltà o del servizio

militare; fra i differenti *servitori* ed *impiegati*, dal più basso fin' al più elevato, quello è sempre più libero è più nobile, il di cui servizio è meno ordinario e meno penoso, che esige meno tempo, o che procaccia più influenza o un potere più elevato. Finalmente il semplice ricco *domiciliato* è propriamente il più libero di tutti; il suo tempo appartiene solo a lui, e non ha quasi ad adempire che i doveri generali dell' uomo, e non ha altro da badare che di non entrare in contrarietà d' interessi col principe. Anche l' assoggettamento non è perpetuo come dovrebbe esserlo secondo il sistema pseudo-filosofico. Nei rapporti naturali, ciascuno serve o è dipendente, solo pel tempo che l' esiggono i suoi bisogni, o fintanto che ha bisogno o vuol godere il medesimo vantaggio reciproco. Il figlio cessa di essere soggetto al suo padre, quando egli non abita più nella sua casa, e che può mantenersi da se. L' impiegato ed il servitore divengono liberi, quando non vogliono più il soldo o ch' essi non ne hanno più di bisogno, e per conseguenza essi abbandonano il servizio; quindi si è solito di parlare, nei rapporti privati, del ritorno all' indipendenza, o piuttosto del suo acquisto, vale a dire quando si ha trovato uno stato, ove non essendo più soggetto ad alcun servizio personale, non si deve adempire verso il più potente stesso che i diritti generali dell' uomo. Il feudatario, il massaro, il vassallo ec., divengono liberi quando restituiscono i beni, o quando il proprietario medesimo li libera da' loro doveri; e dell' istesso modo si può ancora, come lo prova la storia di tutt' i tempi, sottrarsi al dominio di un sovrano o del così detto stato, ed esserne indipendente, quando non se ne ha bisogno sotto qualunque riguardo, cioè, quando si vuol, o non più rimanere nel suo paese, o che si è bastantemente

felice di conservare da se stesso, o coll' ajuto degli altri le sue possessioni territoriali libere, e di poter assicurar colle sue proprie forze la libertà acquistata quando vien posta in periglio (1).

Secondo il peseudo-filosofico sistema di stato, in terzo luogo, il poter dei principi sarebbe *illimitato*, o almeno per una idea vuota di senso e che può aver più significati, sarebbe solamente limitato dal così detto *scopo dello stato*. Giacchè nell' applicazione si dovrebbe lasciar sempre al capo supremo la cura di decidere, (senza che si avesse il diritto di far la menoma rappresentazione) qual è il miglior mezzo onde giungere felicemente a questo proposto scopo di stato. Ma sotto questo pretesto tutte le ingiustizie si lasciano colorire, come lo abbiamo dimostrato al suo luogo (2); e ch' importa finalmente all' offeso se queste ingiustizie sono state comandate e esercitate in nome del popolo, da un solo o da molti, o da fazioni che chiamavansi popolo, e dai così detti rappresentanti del popolo? Al contrario i diritti del sovrano indipendente non sono arbitrarj, nè inconstanti, nè capaci di una interpetrazione illimitata; ma all' opposto esattamente determinati dalla natura della cosa, appunto perchè non riposano sopra un poter delegato, ma sopra una forza propria. Il principe patrimoniale regna immediatamente sopra ciò che propriamente gli appartiene, e solo mediatamente sopra gli uomini, allora quando essi vengono in contrasto con lui; ed è perciò che questo legame è così dolce. Egli non possiede che i suoi proprii diritti naturali ed acquistati, egli ha i primi in comune

---

(1) Vedi il Cap. 19. dell' acquisto dell' indipendenza.
(2) Vedi il Cap. 39.

con tutti gli uomini; questi diritti non sembrano più grandi, che a cagione dei mezzi diversi che deve impiegare per conservare la sua giusta libertà; per gli ultimi egli deve poter mostrare i suoi titoli: e questi titoli, sono: i documenti, mediante i quali egli prova l' acquisto de' suoi beni, i diversi contratti ch' egli ha conclusi, o che egli conchiude giornalmente con alcuni de' suoi sudditi, o con classi intere de' medesimi, non sono titoli chimerici, nè inventati, come il contratto sociale o la patente di un poter senza limiti (il *blanc-signe*), ma realmente esistenti; essi possono essere mostrati e provati ad ogni istante. Il vero principe patrimoniale dunque non ha altri doveri da esigere e da imporre, che quelli, i quali secondo le leggi naturali sono dovuti a lui come ad altri, o che gli sono stati promessi secondo alcuni rapporti e contratti particolari. Aggiungete a questo ciò che può l' amore volontario, e qualche volta ancora la prudente condiscendenza, ed avrete tutto ciò che in questo legame, come in ogni altro, è giusto, lodevole, e degno di esser commendato. Se si siegue questa regola, se non nascono alcuni abusi di potere (i quali secondo il sistema rivoluzionario sono ben possibili, e quando non vi è più rimedio, essi vengono molto più frequentemente cagionati, e per conseguenza coloriti ed autorizzati), non vi sarebbe più, secondo la natura del contratto, o della così detta disposizione, alcun uomo che avrebbe da lagnarsi della menoma diminuzione della sua naturale libertà. Questo legame patrimoniale, nella sua purità, è la più grata forma dell' esistenza umana (1); la libertà la più perfetta, è

(1) *Fallitur, egregio quisquis sub principe credit servitium, sub rege pio.* Claudian.

temperata dalla differenza naturale delle forze a prestarsi scambievolmente certi soccorsi, è regolata dalla legge divina, e da' contratti privati liberi, senza le di cui condizioni non potrebbero più esistere nè legame fra gli uomini, nè pace sopra la terra (1).

Infine i filosofi rivoluzionarii i quali vogliono convertire tutt' i principati in repubbliche, o per dir meglio, in *rappresentazioni democratiche*, pretendono ancora che per una tale disposizione i talenti e le capacità degli uomini si svilupperebbero molto più presto, perchè ognuno avrebbe la speranza di aspirare mediante il suo genio, e per la

---

(1) Questa idea è sembrata già oscura a molti autori, e particolarmente a *Sismondi* ch' era propenso alla rivoluzione. Malgrado la sua preferenza per le Repubbliche, egli riconosce però la grande libertà privata che regnava presso i popoli del nord, ed egli chiama pure il sistema germanico feudatario un SYSTÈME D'INDEPENDANCE *Histoire des republiques d' Italie*, *I.* 71, — 72. Nel medesimo volume, pag. 432, egli fa la seguente antitesi: *Les peuples du nord ne connaissaient que la liberté sans patrie: ceux du midi avaient une patrie sans liberté;* locchè non significa altro: che i primi avevano una libertà privata più individuale e veruna Comunità, o Repubblica, gli ultimi al contrario più comunità che cagionavano senza dubbio molti limiti alla libertà privata. Se dunque ogni forma di legami umani deve chiamarsi *sistema*, si potrebbe chiamare particolarmente, quel dolce e libero legame patrimoniale, *sistema tedesco*, non perchè esso sarebbe esclusivamente proprio alla Germania, o perchè fosse stato trovato da essi, giacchè esiste nella natura e regna dappertutto, ma perchè in nessun luogo è stato osservato più religiosamente quanto in Germania presso una nazione che si distinse sempre, dall'antichità remota, per la sua eminente inclinazione per la giusta libertà privata, congiunta ad una fedele scrupolosità nel mantenere i suoi contratti e promesse verso i superiori naturali e convenzionali. Io confesso col mio sano sentimento di tedesco che questa forma mi sembra essere la più naturale, e la più bella di tutte.

sua abilità ai più alti gradi del potere e della dignità. Ma debbono confessare che questa fortuna fra milioni di uomini, non può toccare che ad un solo, ed anche raramente, o mai a quello che n' è il più degno; ognuno però in comune si lusinga di essere fra questo piccolo numero di favoriti, senza riflettere che verisimilmente non avrà questa sorte straordinaria, ma ch' egli dovrà ubbidire al suo simile, o ad uno che vale molto meno di lui, e che così una tale ignoranza intimidisca più presto il vero merito in vece d' incoraggiarlo. Ma in primo luogo ha forse qualcheduno il diritto di regnare pei talenti veri o creduti tali, sopra la roba che non gli appartiene; o di offendere il potente nella sua libertà o nella sua proprietà, per esercitare quella meglio, ed amministrare questa con più di prudenza, o anche per diventare più libero al suo posto? Abbiamo più bisogno della scrupolosità e giustizia che dei semplici talenti che distruggono il mondo. E debbono forse i doni dello spirito occuparsi degli affari de'principi o della così detta politica? Non si ha ancora bisogno di genio, di scienze e conoscenze in altri affari? Ognuno restando nella sua sfera servendo o soccorrendo un più potente, troverà ancora tante altre vie che sono aperte alla gloria ed allo splendore. Giacchè la natura sotto questo riguardo ha ancora molto meglio pensato per noi che le invenzioni dei sedicenti filosofi; essa ha lasciata all' ambizione moderata dell' uomo una carriera molto più grande e bella. A chi vien proibito di elevarsi, nei limiti della giustizia, colla sua capacità e virtù ad un poter maggiore, e per mezzo di questo, ad un grado più elevato di libertà e di dominio? Non è questo piuttosto, secondo l' ordine eterno della divinità, la sua ricompensa naturale ed immancabile? E non sarà ancora questa per-

messa inclinazione ad elevarsi, molto più facilitata e favorita, se essa può essere contentata giustamente dalle sue proprie forze, di quello che se essa dovesse dipendere da una dubbia, mal istruita ed incostante volontà del popolo? Non è meglio adattato alla libertà ed alla dignità dell' uomo, di elevarsi solo col suo proprio merito, di dovere la sua felicità ed il suo poter solo a Dio ed a se stesso, che di corteggiare una parte del popolo, presso il quale solo il medio stato prospera, perchè non eccita gelosia, e che odia all' eccesso una virtù eccelsa ed i talenti eminenti; o perchè, essi offendono il sentimento d'eguaglianza, o perchè sono un continuo rimprovero agli altri, truppa incostante ed ignorante, che non si lascia abbagliare che dall'esteriore, senza scandagliar l'interiore; che non sa apprezzare i più grandi meriti, che non ama che le violenze e le passioni, che è orgogliosa ed insolente nella prosperità, timida e vile nella disgrazia, incapace di alcuna conseguenza, che avvelena per ignoranza ciò che si fa pel suo vantaggio e che precipita dal trono i suoi favoriti colla medesima celerità colla quale ve gli aveva innalzati? E non è ogni comunità, ogni riunione numerosa, anche dei così detti uomini istruiti e prescelti, da paragonare riguardo a questo, al popolo o alla plebe (1)? Non vediamo noi al contrario nei rapporti naturali, nelle grandi e piccole monarchie che molti uomini s' innalzano di differenti maniere, ora per mezzo de' loro pro-

---

(1) *Illud autem sibi princeps persuadeat, nullam esse communitatem aut tam amplum consilium, quantum vis grave sit et virorum electorum, in quo vulgus aliquod non sit, quodque non in multis cum populari conveniat.* Saa Vedra. *Idea principis christ.* pol. p. 508; ove trovasi ancora un bellissimo ritratto del carattere del popolo.

prii sforzi, ora per mezzo del favore del principe ad un poter e libertà superiori, con molto più di rapidità, più spesso e per più lungo tempo, che nelle repubbliche, ove l'ordine viene confuso e pervertito, ed ove anche i talenti straordinarii e le rare virtù sono disprezzate e non ricompensate, o sconosciute o perseguitate dall'invidia, dovendo così menar una vita inquieta, penosa e priva di godimenti? Non ci dimostra la storia i frequenti esempii di persone private le quali, per le loro ricchezze crescenti, pel loro spirito e per la loro sorte, s'innalzarono a poco a poco sino al potere supremo dell' indipendenza, vale a dire sino al rango dei principi? Non ne sono tutte le case de' principi che esistono ancora, pruove parlanti? Altri sono stati prima di loro, e di nuovo altri verranno dopo di loro. Che si pretende dunque con quelle lagnanze senza fondamento? Che non venga aperta una carriera all'ambizione ed ai talenti! ove è il grado del potere e della considerazione a cui non possa salire l'uomo, se la natura lo ha dotato di forza di spirito, se la sorte lo favorisce, e se egli nelle circostanze ne sa profittare con giustizia e prudenza (1)?

(1) Vedete, sopra la dolcezza di questi rapporti naturalmente sociali, e sopra la loro perfetta armonia colla giusta libertà, i passi ove i medesimi pensieri compariscono sotto altri rapporti, come per esempio: tom. 2. cap. XII. dei rapporti sociali naturali; nello stesso luogo dell'origine e della qualità giusta de' rapporti naturali sociali; t. 2. c. XIII. dell'origine di ogni dominio; ivi c. XIV. della legge generale de' doveri; ivi c. XV. della conclusione dell'introduzione; t. 3. c. XXIII. della natura del matrimonio e della famiglia; ivi c. XXIV. delle monarchie ereditarie e territoriali; ivi cap. XXVII. della sovranità; ivi c. XXXI. diritti e rapporti fra il principe ed i suoi impiegati; tom. 2. c. XIV. dei limiti del poter signorile; tom. 4. c. I. dei diritti e doveri de' sudditi.

Del resto gli stati ereditarii e territoriali (appunto perchè il dominio colpisce direttamente le cose, e perchè il legame che l' unisce coi sudditi è così dolce e variato) non sono senza dubbio così brillanti come nella loro origine lo sono gli stati militari ed ecclesiastici ; o come le repubbliche nel loro spuntare. Quelli sono l' ordine semplice della natura nel quale non si osserva niente di straordinario , nè di brillante , nè di violento. Anche quando s' ingrandiscono assai con l' andamento dei tempi , si fanno sempre riconoscere alle loro possessioni, che sono sempre sparse e spesso anche remote, perchè vennero acquistate a poco a poco per differenti titoli ; non sono così unite insieme nè determinate come quelle che la forza delle armi o il poter della religione ha radunate. Si fanno ancora riconoscere alla prolissità dei titoli raccolti dalla denominazione delle differenti possessioni ; locchè è nel fondo preferibile alla brevità superba colla quale si distinguono i sovrani militari ; più alla diversità dei rapporti cogli abitanti , la quale è la conseguenza naturale di un acquisto pacifico , vero carattere della libertà , mentre che nella maggior parte degli stati militari , tutto è disposto con uniformità. Le truppe bellicose che fanno della guerra il loro unico pensiere , la loro unica occupazione ; le riunioni settarie le quali animate e penetrate da una dottrina che si dice imperiosamente vera, o ch' è creduta tale , sono sempre ricondotte sopra i medesimi principii e sopra la medesima opinione ; le congregazioni che un bisogno generale attacca intimamente l' una all' altra per la conservazione della loro libertà , fanno da principio una impressione alla quale non si può quasi resistere , perchè quì la forza del legame viene aumentata da un entusiasmo generale , benchè passaggiero , il

quale non può essere così facilmente proprio a delle persone che hanno altri doveri ad adempire verso un semplice sovrano, o che deve essere fortemente eccitato in essi per alcune circostanze particolari. Ma quelle non compariscono nella storia che alcune meteore risplendenti, esse spariscono presto e si dissipano sull' istante, subitochè la guerra cessa negli stati militari, o che la disciplina viene rilasciata, che lo zelo per l' istruzione viene raffreddato negli stati ecclesiastici, o che la forza dell' unione viene indebolita dalla tendenza nemica dell' interesse privato; tutte non trovano la cauzione della loro durata, che nella sovranità. A che servono tali masse unite strettamente e terribili, che sono lo spavento del rimanente dell' universo, spesso sono internamente oppressi, e non conoscono mai i piaceri tranquilli della vita? A che serve quella dottrina (egualmente opposta alla natura ed alla religione cristiana); di unità senza condizione, d'isolamento e limitazione determinata di ogni stato, se non per rendere gli uomini nemici fra di loro, per rendere impossibili i rapporti pacifici fra i vicini, e per disciogliere e abbattere il legame morale dell'amore che deve regnare sopra il mondo intero? Le sovranità al contrario hanno, coi loro rami amichevoli e diversi, le loro radici profondamente piantate nella natura delle cose, in una possanza perpetua, e in un continuo bisogno degli uomini, il loro aspetto ha qualche cosa di più pacifico, che non offende nessuno e che parla al cuore; non possono essere distrutte che dall'annientamento dell'esistenza del suo possessore, o dalla spogliazione intera della proprietà; perciò sono molto più dolci e durevoli, e precisamente a questo segno si riconosce ancora la saggezza della natura che riconduce sempre alla fine tutti gli stati al primitivo legame patrimoniale, e fa lor prendere radice in terra.